VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
MODERNI

VOLUME PRIMO.

VITE
DE'
PITTORI, SCULTORI,
ED
ARCHITETTI
MODERNI

SCRITTE, E DEDICATE

ALLA MAESTA'

DI

VITTORIO AMADEO

Re di Sardegna

DA LIONE PASCOLI

IN ROMA, MDCCXXX.
Per Antonio de' Rossi, nella Strada del Seminario Romano.

SIRE

'Uso, SIRE, *dagli Scrittori inventato di dedicar le lor opere ai Gran Signori, tuttochè a taluni paja su-*

ſuperfluo, è divenuto così comune, che per i varj accidenti, a cui ſon ſottopoſte, è oggimai neceſſario. Io nondimeno a pochi altri dedicata avrei queſta mia, ſe non aveſſi potuto a V. M. *dedicarla. Imperocchè dovendoſi in così fatte dedicazioni del perſonaggio, a cui elle ſon dedicate neceſſariamente favellare, mi ſpaventava il pericolo di poter cadere in quelle lodi affettate, ed in quelle ſtucchevoli adulazioni, nelle quali caggion ſovente anche coloro, che ſcrivono pel ſolo fine della gloria.* V. M. *mercè delle molte, e molto rare ſue qualità me ne ha affatto*

libe-

liberato, ed ha discacciato dal cuor mio ogni timore; perchè in qualunque parte di esse io mi rivolgo, trovo così copiosa materia agl'encomj, che senza far al vero punto di torto, dir non potrei mai tanto, che non dicessi poco, e forse nulla rispetto al molto, che dovrei dire. Posciachè, se considero la prosapia, ella è senza contrasto delle più splendide, nette, ed antiche d'Europa; ed ognun sa, che fin dal secentrenzei ebbe in Sassonia i Re da Sigueardo, che già per immemorabil origine n'era assoluto signore. Se rifletto al valore degli antenati, basterebbe,

che

che parlassi sôl di quello, con cui si son colla spada alla mano nel lungo corso di sette secoli mantenuti sempre costantemente sul Soglio i gloriosi discendenti di Beroldo, dopochè per gloria, e sorte d' Itália venne a collocarvi la sede, nè uopo sarebbe, che facessi menzione dell' altro, col quale si conservaron continuamente sovrani in Germania i Regali, e Cesarei antecessori d' Ugone. Se miro nella Persona tante, e tanto segnalate, ed eroiche, ne rinvengo, che quantunqne altro tempo, altro luogo, altri fogli si richiedessero per iscriverne, e per parlarne, alcuna cosa

cosa ne direi. Ma perchè tra queste veggo anche risplender quella d'un total abborrimento alle lodi, che pur in V. M. *non è la maggiore, benchè stata sia la massima di pochissimi uomini grandi, dirò solamente, che avendo ella saputo ampliare lo stato, che ebbe da essi della metà quasi al didentro, e d'un regno al di fuori, gl'ha superati tutti; e mi riserberò a sfogar questo mio riverentissimo genio, allorchè scriverò non più le vite de' pittori, ma le gloriosissime geste d'un* Eroe. E *supplicandola a ricever per ora questa mia tenue fatica in segno di quell'umilissimo*

ossequio, con che ho l'onore di dedicargliele, ed a gradirla con quell' indifferenza, con cui l'animo generoso di V. M. *gradisce le cose piccole non men che le grandi, e dà luogo agli scritti di maggior, e minor pregio nella Real libreria, profondamente ai di Lei piedi m'inchino.*

Di V. M.

Roma il dì 10. di Gennajo 1729.

Umiliss., Obbedientiss., Divotiss. Servo
Lione Pascoli.

IM-

IMPRIMATUR,
Si videbitur Reverendiss. P. Mag. Sac. Pal. Apost.
N. Baccarius Ep. Bojan. Vicesg.

MEritava la felicità singolare, che ha avuto il nostro secolo nelle belle arti, che degl'insigni professori di esse alcun intero, e più cospicuo monumento rimanesse per notizia, ed eccitamento all'emulazione de' futuri; ed eccolo uscito dall'ingegnosa penna dell'Abate Lione Pascoli, il quale con accuratezza degna del suo buon genio, ha raccolte in un volume le vite de' migliori pittori, scultori, ed architetti moderni; nel che, vaglia il vero, non può dirsi in che faccia egli più ammirare il suo nobil talento: se nell'uso delle regole proprie di simili narrazioni, le quali ha egli esattamente osservate: se nella maestosa semplicità del suo stile, così ben adattato alla natura del componimento: o se finalmente nel dimostrarsi (non contento del nudo uffizio d'arido narratore) ugualmente buon giudice nelle belle arti, come è in ogni cosa, che alle buone lettere appartenga. Di commissione del Reverendissimo Padre Maestro del Sacro palazzo ho Io veduta quest'Opera, e perchè in essa non ho osservato alcun pregiudizio, ché possa privarla della pubblica luce, spero sarà per riceverla dalla benigna approvazione di sua Paternità Reverendissima. Roma 30. Agosto 1730.

Giuseppe Carli Dottore, e Lettor pubblico straordinario d'ambe le Leggi nell'Università di Ferrara, e Minutante nella Segretaria di Stato di Nostro Signore.

IMPRIMATUR.
Fr. Jo. Bened. Zuanelli Ord. Præd. Sac. Pal. Ap. Mag.

L' AUTORE

A chi legge.

QUESTA è la prima volta amato Lettore, che a fronte ſcoperta vi compariſco davanti, avendovi per l'addietro ſotto altro nome, cogli ſcritti miei dalla lettura d'altri migliori fraſtornato non per altro fine, che per andar ſentendo con certezza da me medeſimo di naſcoſto ciocchè voi n'andavate dicendo, che io alla paleſe per i riſpetti, che voi aver ſolete agl'autori nel diſcorrerci, non avrei mai potuto preciſamente ſapere, nè me ne ſarei mai potuto ſinceramente accertare. E benchè aſſai poco detto abbiate del molto che dir ſi poteva, mi ſarei indiſpenſabilmente ſempre contenuto ne' limiti di mia ſegretezza; perchè il timore d'aver potuto sbagliare, e di non eſſer gradito in altri, che era per darvi a leggere, non me ne avrebbe giammai fatto uſcire, ſe la neceſſità preciſa d'un accidente, che m'è accaduto, e che ora vi narrerò, non mi ci aveſſe a forza tirato. Stava ſotto la riviſione d'illuſtri, e dotti cenſori una mia opera, quando veduta, e riveduta da eſſi, e con encomj maggiori di quegli, che merita approvata, nacquero alcune difficoltà nel darla alle ſtampe. Andò ella, che meſi prima

ſtata

ſtata era in Firenze fra le mani di molti anche tra altre di non pochi altrove, e tanto vi ſtette, che nelle mie ritornò ſolo ultimamente. Sento perciò di quando in quando diſcorrer d'alcuni de' moltiſſimi progetti, che contiene, ſo, che alcuni altri ne ſono ſtati propoſti per proprj, e dubito forte non ſi poſſa ſotto diverſo nome anche ſtampare. Lo che non potendo per le ſuddette difficoltà far io, voglio almeno traſcrivervene in piè le approvazioni, e il titolo, acciò vi ſia noto, che ſe mai uſciſſe ſotto altro nome alla luce: *Hos ego verſiculos feci*.

Ciò, e non più credeva dovervi dire, quando compiuta già queſt'altra, e contratto anche coll'impreſſore l'impegno, uſcite ſono dai torchj di Firenze l'opere poſtume di Filippo Baldinucci, che eſſendomi capitate fra mano, v'ho contro ogni mia aſpettazione vedute alcune vite d'alcuni di que' profeſſori, ond'io aveva già ſcritto. E perchè nel proemio di queſta mi proteſtai di volere ſcriver ſol di quelli, di cui niun'altro aveſſe ſcritto, trovandomi colla fatica già fatta, ho creduto di non far male a laſciarvele ſtare, tanto più che nelle mie troverete molte particolari notizie, che nelle ſue non ſono. Imperocchè avendo d'alcuni egli ſcritto, mentre vivevano, ſcriver non poteva dell'opere che fecer dopo che ei ſcriſſe; ed avendo quaſi tutti operato in Roma, ove eſſendo anche morti, è ſtato più agevole a me, che

a lui l'averle. Posso perciò assicurarvi d'essere stato cautissimo, e d'aver voluto tutto quasi da me medesimo riscontrare particolarmente per i tempi precisi delle nascite, e delle morti; giacchè ho per quelle seguite in Roma veduti da me i libri, ove dai Curati si notano, ed ho fatto venir quasi di tutte quelle, che seguite son fuori autentiche attestazioni. Senzachè non sarò io il primo, che scritto abbia di materie scritte da altri; nè sarò il solo, che goduto abbia del vantaggio d'avere scritto dopo. Questo pure ho stimato necessario dovervi dire; e sperando di dirvi qualcosa di più nel secondo volume, vi auguro, e bramo lunga vita, ed ogni bene.

TITOLO.

Testamento politico d'un Accademico Fiorentino in cendieci proposizioni diviso, in cui con nuovi, e ben fondati principj si fanno varj, e diversi progetti, per istabilir un ben regolato commerzio nello stato della Chiesa, e per aumentar notabilmente le rendite della Camera con molti altri necessarj avvertimenti, ed essenziali ricordi, che vi si danno pel buon governo del medesimo.

AP-

APPROVAZIONI.

JUssu Reverendissimi P. Gregorii Selleri Sac. Palat. Ap. Magistri accuratè perlegi inscriptum hoc opus : *Testamento politico*, nihil in Religionem, in bonos mores, in Principes dictum; sed purissima Etrusci sermonis elocutio, singulare in Auctore studium juvandæ ditionis, ex qua ipse est. Nam & ingenii sui nervos, & notiones cum cogitando, tum usu rerum, habendisque itineribus comparatas in hoc volumen non mediocri labore contulit. Romæ ex Ædibus meis xvi. kal. Majas CIↃ. IↃCC. XXVIII.

Ita censui Anselmus Dandinus Sac. Congreg. Indicis Consultor, & Signaturæ Justitiæ Votans.

PErlegi, sicuti mihi commissum fuerat à Reverendissimo P. Gregorio Selleri olìm Sac. Ap. Palat. Magistro, nunc merito ad sacrum Purpuratorum Patrum Collegium cooptato, anonimum librum titulo prænotatum : *Testamento politico*, ex integro bene compactum ad docendum pariter, ac instruendum per meditationes non passim detritas, nec usque adeo compertas, nihilque in eo Fidei, bonisque moribus dissonum depræhendere potui. Ut ergo volumen hoc toto Reipublicæ nostræ bono eluceat, consultum publici Juris dignissimum censeo. Hac die 30. Maji 1728.

Marcellus Cremona Valdina J.U. & Sac. Theologiæ Doctor, Signaturæ Justitiæ Votans, & Sac. Congregationis Ind. Consultor.

Jus-

JUssu Reverendissimi P. Selleri Sac. Palat. Ap. Magistri librum anonimum, cui titulus: *Testamento politico*, accurata acie perlustravi. Saluberrima in eo fui admiratus elipharmaca ad medelam eorum, quæ bonum, utilitatemque publicam respiciunt, per quam opportune excogitata. Nihil contra Fidem, Principes, & bonos mores prolatum inveni, sed omne perpolitum, & excultum, quare prælo posse emandari omninò censeo. Dat. ex Ædibus meis kal. Maji 1728.

M. Co. Torre J. U. D., ac in Sapientiæ Romanæ Archigymnasio publicus Legum Interpres.

PROE-

PROEMIO.

DEi tanti, e tant'uomini, che dopo la creazione del Mondo son nati, quegli soli an considerato gli scrittori, che distinti si sono coll'azioni. Questi furono, e saran gl'oggetti delle lor menti, questi gl'eroi delle lor'opere. A chi, o toccò in sorte di rammemorar i fatti insigni della Romana Repubblica, e le gloriose geste de' Cesari, od a chi la sventura di scriver le malvage de' tiranni, e le congiure dei sudditi. Ebbero però gl'uni, non men che gl'altri il vantaggio di trattar cose grandi, e largo campo da raggirarvi l'ingegno, e da farvi giuocare lo spirito. Io, che non di fortezze abbattute, non di città sorprese, non di provincie conquistate, non di popoli ridotti all'ubbidienza, non di sanguinose giornate, non d'eserciti posti in fuga, non di governi, e di ragioni di stato, non de' maneggi, e delle politiche de' sovrani trattar dovrò; ma di disegni, di contorni, di colori, di digradazioni, di sbattimenti, di marmi, di bronzi, di statue, di prospettive, di fabbriche, e di tutt'altro, che alla pittura, alla scultura, e all'architettura appartiene, potrò dir con più ragion di Cornelio d'aver fra mano una fatica angusta, e senza gloria: Mihi in arcto, & inglorius labor. *Ma o che sorte, o sventura sia, o che la materia: che ho impresa a trattare più per istimolo altrui, che di mia elezione sia ampia, o ristretta, per quel che ella è, e per i moderni suggetti, che anche in tempo mio l'an illustrata, niuno invidiar dovrò de' molti, e molto egregj scrittori, che le vite de' pittori, degli scultori, e degl'architetti hanno scritto; perchè mi ristrignerò a scriver solo de' più eccellenti, ed illustri, alcuni de' quali, se sono inferiori di tempo,*

giudicar non si dovranno men degni di stima; imperocchè per gir di pari cogl'antichi, altro non manca lor che l'età. Nè a dir vero è genio, che mi porti, od amor che mi stringa ad affermarlo; perchè conferma, e cresce questo concetto mio quello degl'altri, e l'applauso universale del Mondo intendente, che non sa senza ammirazione fissar lo sguardo nelle volte, e nelle cupole maravigliosamente dipinte dai Coreggi, dai Caracci, dai Zampieri, dai Lanfranchi, dai Berrettini, dai Cignani, e dai Gaulli, e nelle tavole non men maravigliosamente colorite dai Vinci, dai Caliari, dai Tintoretti, dai Barbieri, dai Reni, dagl'Albani, e da tutta quasi la scuola d'Annibale, dai Pussini, dai Sacchi, dai Maratti, e da qualche suo discepolo, e da tant'altri, che per brevità tralascio di rammentare, e nelle vive statue, ne' bizzarri gruppi, e ne' venerandi sepolcri scolpiti, ed innalzati dai Porta, dagl'Algardi, dai Bernini, e dai Rusconi, che an dato l'anima a be' corpi delle chiese, de' palagj, delle gallerie, e delle sale, o architettate del tutto, o ammodernate in parte dai nomati soggetti, o da quegli, di cui dovrò nel proseguimento dell'opera favellare. Questi son pure eccellentissimi, senza cercar dei Raffaelli, de' Michelagnoli, e de' Tiziani, che furon i lumi sublimi della professione, e dell'arte. Ed abbian pur detto ciocchè an voluto gli storici, ed i poeti degl'Apelli, e dei Protogeni, dei Prassiteli, e dei Fidj, de' Callimachi, e de' Dinocrati, che quanto a me non mi si lascia credere, che quegli star non possano a fronte di questi. E viepiù nel detto concetto mio, senza far loro aggravio, mi stabilisco, pretendendo essere indulgente, e parziale per essi anzi che no; perchè so, che gl'antichi pittori avendo avuto sol l'uso di dipingere a guazzo, ed a fresco, dacchè l'a olio inventato fu circa gl'anni 1410. da Giovanni Eick di Bruges, eran privi di quel segreto, che dà alle tele, e alle figure la trasparenza, il rilievo, la carne, il sangue, il brio, la pastosità, la lucidezza, l'unione, ed il ter-

terminamento, nè potevan sapere per tal difetto neppur velare. E se avessimo sotto gl'occhi le lor pitture, come abbiamo le sculture, vi troveremmo oltre le sovraccennate, anche quelle mancanze, che in queste troviamo; perchè queste due professioni son sempre andate del pari. Mancava agli scultori, per quello veder si può dalle reliquie delle lor opere, il nobile, e vago gusto di panneggiare, e di piegare, l'ingegnosa, e misurata maniera di far i bassi rilievi, ed i gruppi, il facile, ed aggiustato modo di comporre, e d'accordare, che è ciocchè appartiene all'inventare, e creare; poicchè per ciò che spetta all'imitar il naturale nell'ignudo furono singolarissimi. E se avesser saputo così eccellentemente imitarlo ne' putti, come eccellentemente l'imitaron negl'uomini, e che servata avesser tra essi la proporzione della grandezza, e la proprietà dell'istoria, sarebbero stati impareggiabili. Non avevano gl'architetti l'arte moderna di far le scale; nè v'è esempio alcuno, che n'abbian fatte mai due, tre, e quattro, l'una sopra l'altra, per cui oggi comodamente si sale dallo stesso sito ad appartamenti diversi, senzache l'un de' saglienti, o veder possa mai l'altro, se elle serrate saranno, o toccarlo, se fossero aperte. E pur le scale son le parti più essenziali delle fabbriche, essendovi non men necessarie, che le vene ai corpi. Non si sa, che sapessero bene, e proporzionatamente spartire cogl'agiati comodi, e colla dovuta comunicazione in giro non interrotto i piani, e le stanze; siccome comunicano, e girano presentemente; ma stavan tutt'attaccati all'ornato dei loro begl'ordini, che vale a dire al di fuori, ed alla superficie, che al parer mio esser dovrebbe non l'oggetto principale dell'architetto, ma l'accessorio. Tuttavia hanno anche in ciò inventate cose composte i moderni, d'assai maggior grazia dell'antiche. E chi fissamente, e senza prevenzione considererà il second'ordine del cortile del Palazzo farnese di Roma, e la sagrestia, e la libreria di S. Lorenzo di Firenze, non potrà negarlo. Se tornasser

nasser al Mondo gl'Elei, che tanto si gloriavano della rinnomata lor piazza tutta cinta di portici, con colonne d'ordine Dorico sì ornata, e sì ricca, e dessero un'occhiata a quella di S. Pietro di Roma, porto ferma credenza, che stupirebbero. Posciachè la bellezza non istà nell'ornamento, e nella ricchezza; ma nella bizzarria dell'invenzioni, nell'elezion delle forme, nella distribuzion delle parti, nella grazia, nel garbo, e nel gusto. Per far una cosa ricca, basta che chi ha volontà di farla sia ricco; ma per farla bella non bastano le ricchezze. Così la cappella di S. Ignazio al Gesù, è più ricca di quella di S. Luigi a S. Ignazio, ma non è più bella. Se Libone fece il nobil tempio di Giove olimpo in Altì ornato di colonne d'ordine Jonio, lungo dugentrenta piedi, largo novantacinque, e alto sessantotto, creduto da lui un prodigio per la grandezza, ci lasciò Bramante il disegno della chiesa di S. Pietro, maggior assai in ogni dimensione, che variato, e mutato da altri architetti, fu così felicemente condotta, e così bene, e magnificamente ornata, come ognun vede. Se essi vantavan i superbi palagj de i loro Re, noi tralasciam di vantar quelli dei nostri, benchè potremmo; e per maggior nostro vanto vantiam quelli de' sudditi, di cui fan piena testimonianza l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, la Germania. Se Dinocrate propose al grande Alessandro, di ridurre in figura d'uomo il Monte ato non ve lo ridusse; disse Michelagnolo di voler portar la Rotonda sovra la volta della chiesa di S. Pietro; e vi fu poi portata. E pure di queste due maraviglie, non so quale stata sarebbe più prodigiosa, se anche la prima avesse avuto il suo effetto? E che narrar possiamo anche noi de' nostri moderni architetti i portenti, se dei loro li narravan gl'antichi? E ne abbiam tanti, e tanti, che annoverar potrei, non minori certo di peso, e maggiori di gran lunga di numero. Anzi è certissimo, che i Greci sopraffin'ingranditori delle lor opere, giunti sino per eccesso di fasto, e di boria a porsi da se i soprannomi,

mi,

mi, e a porli ancor ai loro quadri, nomar non possono due personaggi, in cui ad eccellenza unite si sieno tutte e tre le belle arti, come a maraviglia s'uniron nel Buonarruoti, e nel Bernini, e per maggior pregio del primo, unir gli si vollero in eccellente grado anche le lettere. E ciò, quanto all'architettura civile; perocchè quanto alla militare, l'invenzion dell'artiglieria trovata negl'anni 1375., o in quel torno, avendo fatto mutar faccia del tutto alle cose, mi chiude la bocca, e m'arresta la penna; nè dirò mai, che se usata si fosse ai tempi loro, non avesser saputo essi pure trovar gl'artificiosi terribili modi, trovati dai moderni nell'espugnar, e difendere i forti, e le fortezze. Non farò lor mai questo torto; e mi rampognino pur, mi rampognino que' grand'ingegneri, che in teorica, e in pratica an fatto vedere al nostro secolo ciò che in questo genere si può fare. Contuttociò non sarebbe certamente impossibile, che dopo noi venisse chi anche di molto tutti li superasse, avendo fatti più scoprimenti il Mondo negl'ultimi quattrocent'anni, che in tutto il precedente lunghissimo corso di sua età. E chi sa, che ei non sia ancor bambino? E dipendendo il miglioramento, ed il raffinamento delle professioni, e dell'arti, dagli scoprimenti, e dall'invenzioni; quando Iddio fa nascer di quegl'uomini, che pajono più simili a lui; perchè a similitudine sua inventano, e creano, allora quelle manifatture, che ci parevan giunte al sommo grado conosciamo, che si rimangon o nel mediocre, o nell'infimo. Così la pittura, che i coetanei di Cimabue, e di Giotto credetter arrivata in loro all'eccellenza, videro i successori assai migliorata dal Vannucci in Perugia, dal Francia in Bologna, dal Pollajuolo in Firenze, dal Bellini in Venezia, e sollevata poi a posto più eminente dal Sanzi, dal Buonarruoti, dal Vecellio, e dall'Allegri. Tal è la condizione infelice di noi mortali, che stando sempre intorno a cose imperfette, e limitate, capir non possiamo nè quel perfetto, che non può farsi migliore, nè quell'illimitato, che

non

non ha limite. Ma se la via, che mena alla perfezione è sì erta, e scabrosa, che giugner vi può solo l'onnipotenza, la porta per entrarvi non è serrata ad alcuno, ed il campo per appressarvisi è così ampio, e vasto, che può francamente passeggiarsi dai moderni, senza dar impaccio agl'antichi; e si passeggerà dai posteri senza recar pregiudizio alla gloria de' passati, le cui opere, non perchè saranno più antiche, dovran dirsi più belle, ed avran bene il vanto d'essere stati inventori, e maestri, ma non già più apprezzati, e stimati. Imperocchè chi non vorrebbe essere anzi Raffaello, Michelagnolo, Tiziano, il Coreggio scolari, che il Vannucci, il Grillandaio, il Bellini, ed il Mantegna maestri? Io però de' quattro penultimi, e di molti nominati prima trattar non dovrò: di quegli, perchè oltre il motivo, che per gl'altri or ora addurrò, fioriron un secolo innanzi a que' moderni, ond'ho impreso a scrivere: di questi, perchè le vite loro sono state scritte da altre penne, che non è la mia timida, incontentabile, ed oggimai svogliata; nè io ridir voglio cose già dette, nè raccorre le spighe avanzate all'altrui falce. M'asterrò bensì di favellar de' mediocri, e degl'infimi, la cui turba di vero è cresciuta in Roma a tal segno, che così numerosa credo certo non sia stata giammai. E siccome mi ristrignerò a scriver de' più eccellenti, così ristrignerommi ancor a scrivere de' soli Italiani, e di que' pochi Oltramontani, che venuti in Italia giovinetti, vennero eziandio celebri in dette professioni. Non perchè non mi sia noto esservene modernamente stati anche fuori de' celebratissimi; ma perchè d'averne le dovute notizie, mi si è renduto finora impossibile. Sapendo per altro assai bene ancor io, che nelle scuole d'Alemagna, di Fiandra, e d'Olanda non son mancati. E so a qual segno innalzate l'abbia in Francia nel lungo suo governo Luigi, che nato del pari al glorioso mestier della guerra, che agl'alti affari di pace ve l'ha fatte sempre più vigorose fiorir, e risplendere. Veggo l'accademie aperte

te in Roma dal bel genio del Re di Portogallo tutto intento a introdurle ne' suoi stati; e non ignoro le spese, a cui soggiace, anche per mantener fuori del regno grosso numero di persone, alcune delle quali ne vanno già uscendo ad onore. Risuona la fama di ciò, che sta facendo l'Inghilterra d'intorno al lavorio del nobil nido, cominciato con tanta gloria, e con tanto profitto da quella nazione, che i parti già nascono con fecondia. Grida fin la Moscovia di maraviglia nel ripensar ai viaggi, alle fatiche, all'attenzione, alla cura del morto suo sovrano per tentar con molte altre anche sì illustre impresa; e i Moscoviti in veder i be' fiori delle piante novelle mai più ne' paesi loro veduti inarcan le ciglia. Che non fa, per dir ancor qualcosa de' confini d'Italia per metterle sul trono in Piemonte il Re Vittorio? La cui alta mente non è stata dalle continue faccende militari tanto distolta, che avendovi messa l'arte, e la disciplina della milizia in quello stato, che non fu mai, non abbia ancor indefessamente proccurato di stabilirvi il traffico, le manifatture, le scienze, e le lettere. Tantocche non invidia Torino alcun'altra metropoli, e il Sovrano fa al Mondo conoscere, che le miniere inesauste stan riposte nel prevedimento del suo giudizio, nella savíezza di sua condotta, e nella costanza del suo valore. Che questi sien tutti gloriosi Mecenati, che abbian gareggiato, e gareggin tra loro per protegger le belle arti è ben alto pregio del secol nostro; ma pregio finalmente, che l'an avuto alcuna volta, benchè non mai così universale anche gl'altri. Ma che strettamente vi si sia collegata, e con particolar interesse unita una Regina delle maggiori dell'Universo; e che non solo esser ne voglia singolar protettrice; ma che si glorj di professarle, e che abbia fin chiamati di Roma i maestri, o questa sì, che è cosa rarissima, e che passa, e trapassa insieme insieme l'istinto femmineo, ed ogn'altro pregio. Dorme pertanto in me, e non è morta il pensiero di poter avere un giorno le suddette notizie, e nel secondo volume,

che

che non guari dopo uscir dovrebbe alla luce del primo, giugnerò pure quandocchesia a compier l'opera, ed a far la cotanto da me bramata unione. Vivo almeno con sì fatto desiderio; nè ne torrò giù mai la speranza; se gl'amici, che me l'an promesse non mi mancheranno. Ed allora parlerò eziandio degl'altri professori Italiani, che non son compresi nel primo; perchè non mi son voluto partir dall'anzianità delle lor nascite, secondo cui mi son regolato nell'ordine, da me nello scriver esattamente tenuto; e scritto che avrò di tutti i morti, scriverò a parte di que' pochi eccellenti, che vivono. Sarà ogni vita distesa con istile piano, pulito, e facile; e quantunque nerboruto, e storico, privo però del più vago, del più vivo, e del più dilettoso, che porta seco l'istoria nei precetti dell'arte, che quì non ponno aver tutto il luogo. Mi conterrò nella semplice, e nuda narrativa, senza vestirla d'erudizioni vane, d'allegagioni inutili, di descrizioni nojose, d'autorità superflue; perchè come sono stato sempre poco inclinato agli studj servili, così non avrei scritta, nè scriverei mai cosa alcuna, qualora lo scriver mio ridur si dovesse a servitù. Ragionerò prima de' pittori, poscia degli scultori, quindi degl'architetti, annovererò tutte le lor opere a una a una, e non tralascerò di dir qualunque minima cosa, che necessaria sia a sapersi, e che appartenga al racconto, ed alle tre professioni.

VITE

VITE
DEI
PITTORI.

DI PIETRO BERRETTINI.

Ietro Berrettini chiamato più comunemente Pietro da Cortona, perchè da Cortona egli trasse nel primo giorno di Novembre degl'anni 1596. i natali sarà il primo suggetto non pur grande, ma raro, che somministri copiosa materia di scrivere alla mia penna. Ed in vero chi in maggior copia più di lui, e con maggior facilità, e franchezza ha dipinto cose grandi? Chi ha avuta più feconda di pensieri vasti, e sublimi la fantasia? Chi è stato più risoluto, e più pronto nell'intraprendere, e nell'eseguire? Aveva il fuoco ne' colori, la veemenza nelle mani, l'impeto nel pennello. Era aperto di mente, perspicace d'ingegno, felicissimo di memoria. E come gli fu con tante, e distinte grazie così benefica la natura, volle essergli anche propizia con non minori la sorte. Imperocchè lasciata Firenze, e la scuola d'Andrea Comodi pittor Fiorentino, a cui raccomandato l'aveva il padre, si portò in Roma tutto pieno di volontà, e di desio d'imparare; e giuntovi appena girando per essa casualmente s'avvenne in Baccio Ciarpi pittor altresì Fiorentino in tempo, che egli attentamente osservava certi quadri. Da questa straordinaria attenzione prese Baccio motivo d'interrogarlo, e sentendo che alla professione applicava, e vedendo in lui spirito, e brio, l'invitò, e lo condusse nella sua scuola. E mentrecchè d'ora in ora s'andava maravigliosamente avanzando nello studio delle pitture più rare, e spezialmente di quelle di Raffaello, di Michelagnolo, di Polidoro, e delle statue antiche, passando un giorno per certa strada fu da un indoratore pregato a volergli fare alcune figurine in alcuni sgabelli. Accettò Pietro il partito; e trattanto che

1596

le ſtava in bottega dipignendo, capitò il marcheſe Sacchetti, a cui piacque tanto il buon guſto del giovine, che gli diſſe che foſſe andato a caſa, che bramava di parlargli. Andovvi Pietro portando anche ſeco alcune coſette, che aveva fatte, che viſte dal marcheſe le volle per ſe, generoſamente con mill'altre corteſie, ed eſibizioni pagandogliele. Di queſta buona occaſione a tempo ſervendoſi il volonteroſo garzone, ſeppe col ſuo bel coſtume non meno, che coll'innata ſua avvenentezza, talmente inſinuarſi nell'animo non ſolo del marcheſe, ma di tutti i ſuoi più ſtretti congiunti, che ne vollero aver ſingolar protezione, e ſe lo preſero anche in caſa. Procurogli il marcheſe il lavoro d'un quadro, che far ſi dovea in una cappella della chieſa di S. Salvator in Lauro, e l'ottenne. Rappreſentovvi maeſtrevolmente Pietro la Natività di N. S., e queſta fu la prim'opera, che egli eſpoſe alla pubblica viſta, e che acquiſtar gli fece quel ſublime concetto, che non perdette giammai. Procurò il cardinale, che dipigneſſe nella chieſa di S. Bibiana; e Pietro vi dipinſe a competenza d'*Agoſtin* Ciampelli, che ridendoſi, e beffandoſi ſul principio di lui, molto ſe ne maravigliò, ed inſieme ſe n'afflìſſe allorchè ſi vide ſuperato. Pregò S.E. il Pontefice Urbano, che gli faceſſe dipignere qualche ſtanza del ſuo bel palazzo a Piazza barberina. Vi dipinſe Pietro la gran ſala, che ſi vede in iſtampa d'intaglio del celebre Bloemart ligata tra quelle del prezioſo volume intitolato: *Ædes Barberina*: Opera di vero, che degnamente annoverar ſi può tra le principali, ed inſigni di queſta abbondante metropoli, che quantunque dipinta ſia a freſco, non ha punto men tenerezza, e forza, che ſe dipinta foſſe a olio. Non tralaſciava però Pietro in queſto mentre di venir dipignendo anche ſempre per i ſuoi protettori, per i quali fin dal principio, che entrò in lor caſa fece

di-

diversi quadri, ed i più rinnomati furon il ratto delle Sabine, e la battaglia d'Alessandro, che si vedono anch'oggi in istampa, con tutte quasi l'altre sue opere intagliate dallo Spierre, di cui si servì prima, e dal mentovato Bloemart, dopo che tra lui, e lo Spierre passò qualche non piccolo dissapore, che unir lo fece a quegli del partito del Bernini, per i quali poi continuamente intagliò. E' ben però vero, che anche il Bloemart lo serviva con poco genio per la sua difficile contentatura, e com'egli diceva, stitichezza, che benchè nascesse dal gusto soprafino, e dal superior intendimento di Pietro, era al Bloemart molto venuta in fastidio; e tanto Pietro bramava d'esser servito da lui, quanto il Bloemart fuggiva di servirlo. E contuttochè ravvisasse nel bulino del Bloemart qualcosa di singolare, e che stimasse maravigliosa sua taglia, non se ne trovava mai soddisfatto, criticando talor anche i dintorni, che quantunque volesse veder fare in sua presenza, glieli faceva alle volte mutar fatti che erano. Perciò alcune sue opere intagliate poi furon da altri artefici, e noi non le veggiam tutte intagliate da questi due. Quindi crescendogli viepiù colla chiarezza della fama anche i lavori, dipinse nella cappella del Santissimo Sagramento di S. Pietro in vaticano il quadro rappresentante la Santissima Trinità, e fece i disegni, ed i cartoni per i musaici della cupola della medesima. Dipinse nel pontifical palazzo d'ordine del Pontefice una cappelletta, e nell'altare una Pietà, ed in una stanza, ove far si suole il concistoro, un quadro grande coll'angelo, che schiaccia l'idra. Dipinse per le monache di S. Ambrogio il quadro del primo altare a man destra della lor chiesa, e vi rappresentò santo Stefano: in S. Caterina della ruota due quadretti con palme, e corone sotto 'l quadro dell'altar grande: in S. Carlo de' catenari il quadro dell'al-

tar maggiore: in S. Lorenzo in damaso una gloria d'angeli rimpettò a quelli dipinti sopra l'organo da Giuseppe d'Arpino, e la volta della cappella della concezione: in S. Lorenzo in miranda il quadro dell'altar maggiore rappresentante il santo: nella chiesa de' cappuccini a capo le case il quadro della prima cappella nell'entrar a man sinistra, che rappresenta S. Paolo con quantità di figure: in S. Niccola di Tollentino la cupola della cappella Gavotti, che non potè terminare, e fu siccome a suo luogo si dirà terminata dal Ferri. Fatte tutte quest' opere in Roma, gli cadde in pensiero di vedere l'Italia; e presa la via di Loreto, traversò la Romagna, passò in Lombardia, si fermò qualche tempo a Venezia; ed osservate le pitture più celebri di tutti que' paesi, se ne ritornava a Roma per la strada di Firenze. Ma giunto che vi fu, gl'ordinò il Granduca diversi lavori, e molto lavorò in alcune stanze del palazzo de' Pitti, ed in alcuni salotti, in un de' quali si vede la virtù esaltata, così maestosamente dipinta, che poco veder si può di più bello, particolarmente per la vaghezza del colorito. Trattantochè ei s'acquistava l'affetto, e la stima generale della città, e la particolar della Real casa, lavorava, e macchinava contro lui l'invidia dei professori. Imperocchè avendo Pietro nel suo viaggio comprati diversi quadri rari, ed alcuni di Tiziano, e mostratigli al cardinale zio del Granduca, tanto gli piacquero, che li ricomprò. Ricomprati, che gl'ebbe, gli dissero i professori, che non eran originali, e che era stato ingannato da Pietro. Non conoscend'egli il lor inganno; e credendo pur troppo vero quello di Pietro, ne lo rampognò un giorno aspramente. Si scusò sempre con bella maniera l'innocente Pietro, e con tutto 'l rispetto dovuto a sì alto personaggio, s'esibì anche pronto a riprender i quadri per segno infallibile del maggior loro valore, e

della

della falsità dell'accusa. Ma nel tempo stesso che esternamente con pazienza soffriva i rimproveri, ardeva internamente di furor, e di sdegno; perchè accorto s'era dell'artificio. Seguitò nondimeno, tuttochè non con quel buon cuore di prima a dipignere, finoacchè avendo compite certe pitture, che erano più avanzate dell' altre, dimandò licenza al Granduca di poter trasferirsi per breve tempo a Roma, che gli fu conceduta; e quantunque gli facesse dare dieci mila scudi per i lavori perfezionati, arrivato che vi fu, non pensò più al ritorno; e sempre disse di non poter ritornare a compir gl'imperfetti, allorchè ne fu ricercato, e v'andò poi a compirli, come a suo luogo dirò, Ciro Ferri. Risoluzione in vero non troppo lodevole; ma propria, ed innata agl' uomin d'onore, quando sono ingiustamente tacciati. L' innocenza è una grand'arme, nè d'altro ajuto ha bisogno per risentirsi qualor è offesa. E l'onor è in ognuno, che l'apprezza sì delicato, che passa sopra i più alti riguardi, niente che e' sia punto, e toccato. Così ricominciando Pietro con più calore di prima a dipigner opere grandi, giacchè in folla, ed a gara correvan coloro, che a man giunte l'avevano fin allora aspettato, e che bramavano, che in verun modo mai più ne partisse. Dipinse la volta della navata di mezzo, la cupola, i peducci, e la tribuna della Chiesa nuova de' Padri dell'oratorio, la volta della sagrestia, e la volta d'una delle stanze di sopra, ove celebrava S. Filippo. Dipinse d' ordin d'Innocenzo X. la galleria del suo palazzo di Piazza navona, e v'espresse alcuni soggetti dell'Eneide di Virgilio. E dipinse molti quadri per diversi personaggi di Roma, che nelle loro gallerie s'ammirano, e si conservano. Molt'altri se ne vedono per le chiese, molti ne mandò per Italia. Evvene uno nell'altar maggiore del duomo di Castel candolfo: uno ve n'è nella chiesa

de' padri dell'Oratorio di Napoli : due ve ne sono in due altari nella chiesa de' padri dell'Oratorio di Perugia. Molti ne mandò di là da' monti. Ebbene de' bellissimi il Re di Francia: ebbene il cavalier di Lorena: ne ha il signor de la Urilliere: e ne ha la Spagna, l'Inghilterra, e la Germania. Nè Pietro fu solamente singolare nella pittura; perchè si fece conoscer in molt'opere, e fabbriche anche per singolar architetto. Fece il disegno del sepolcro del conte Montauti in S. Girolamo della carità. Altro ne fece per quello della famiglia de Amicis alla Minerva : fecene per i due, che son ai lati della porta, che va alle catacombe nella chiesa di S. Paolo fuor delle mura. Fecene pel palazzo, che fabbricar voleva a Ostia il marchese Sacchetti; e fabbricato poi vi dipinse la galleria, e la cappella. E maestoso fu quello del Palazzo del louvre, fatto da lui a concorrenza del Bernini, e del Rainaldi d'ordine di Luigi, che molto lo gradì, e lo regalò del proprio ritratto riccamente giojellato. Sua è l'architettura della chiesa di S. Martina, e de' sotterranei, ove è l'altare di bronzo, fatto tutto a sue spese. Sua quella della facciata, e portico di S. Maria in via lata : sua quella della cappella della Concezione in S. Lorenzo in damaso : sua la ristorazione, ed abbellimento dentro, e fuori della chiesa della Pace, il cui graziosissimo portico piacque tanto all'alto genio d'Alessandro VII, che glie ne aveva data incumbenza, che oltre i regali che gli fece, l'onorò del titolo di cavaliere. Regalò Pietro in segno di suo gradimento due quadri al Pontefice, rappresentante l'uno l'Angelo custode, e S. Michelarcangelo l'altro, che S. S. glieli cambiò con ricca croce appesa a più ricca collana d'oro. Opera sua si è la cupola, la tribuna, l'altar maggiore, e gl'ornati di S. Carlo al corso : sua la cappella di S. Francesco saverio al Gesù : sua la cappella del Santissimo a S. Marco :

sua

ſua la cappella Gavotti a S. Niccola di Tollentino; e molt'altre ve ne ſaranno, che giunte non ſono a mia notizia, che unite a quelle già nominate da me faran ſempre piena fede della ſquiſitezza del ſignoril ſuo guſto, e della profondità del raro ſuo intendimento. Diranno ch'egli è ſtato franco, e facile nel diſegno, erudito, e copioſo nell'invenzioni. Diranno, che ha avuto tutto il giudizio nell'unir i ſiti, e nel contrapporli d'accidenti proprj, e di lumi: diranno che ha adoperata tutta l'arte, e tutta l'eleganza nell'ornar d'architetture, e di paeſi le ſue pitture: diranno, che ha maravillioſamente accordato col forte, ſenza ſtaccarſi dal tenero i colori a tempra non meno che a olio, che ha ugualmente ben inteſo il dipignere in grande, e in piccolo, in alto, e in baſſo, da vicino, e da lontano, e quel che è, non ſo ſe più difficile, o ſtupendo, il ſotto in ſu: diranno finalmente, che egli ha così bene accoppiati agli ſtupori della natura i prodigj dell'arte, che è ſtato inventore d'una vaga, e nobil maniera, e d'una dotta, ed armonioſa compoſizione, benchè alcuni ſopraffini intendenti dell'arte deſiderata v'abbian quell' eſatta correzione, e quella compiuta eſpreſſione, che ei in niun modo aver vi poteva. Maraviglia dunque non fia, ſe della ſcuola di così intelligente, e verſato maeſtro, ne ſien uſciti bravi, ed eſperti ſcolari. Uſcironne il Ferri, il Romanelli, il Borgognone, il Giordani, ed il Teſta, oltre tant'altri, che tralaſcio di nominare, che da diverſe parti venivan in Roma per entrarvi. Non ebbe però gran ſorte con alcuni, perchè con quella maggior ingratitudine, con cui pagar ſi ſogliono dai beneficati i benefizzi più grandi, fu corriſpoſto particolarmente dall'ultimo, che gonfio, pregno, e fuor di modo invaghito di ſua maniera, credendo aver già ſuperato il maeſtro, andava giornalmente ſue opere,

ed i ſuoi precetti criticando. Paſsò tant'oltre la critica, e tanto ſi ſparſe per Roma ciocchè egli andava dicendo, che giunſe finalmente a notizia del maeſtro, il quale preſa un giorno, allorchè era più piena, e zeppa di ſcolari, e d'altri intendenti profeſſori la ſcuola, occaſion di rimproverarnelo; a lui rivolto da quello ſteſſo fuoco, con che dipigneva infiammato, tenendo un de' ſuo' quadri fra mano così gli parlò: *Ecco ſignor Teſta un de' miei quadri, volgete vi prego i voſtri ſguardi ſovra di eſſo, e dite a me quì dentro con quella franchezza, con cui li criticate fuori i ſuoi difetti; giacchè io che ſtato ſono fin'ora voſtro maeſtro, mi contento da quindi innanzi d' eſſere voſtro ſcolare. Su via ſciogliete alla preſenza di tant'uomini dotti, ed intendenti voſtra erudita lingua, prendete il pennello, correggeteli, e ritoccateli, che è già giunto il tempo, che voi con quella carità, e con quell' amore, con cui ho io nel paſſato fatto a voi conoſcer i voſtri, facciate voi a me conoſcere i miei, e pubblicamente li confeſſi, e me ne accuſi. Ho ſcelto tra miei quadri quello, che men mi piace, e di cui non ſon ancora ſoddisfatto; acciocchè poſſiate farvi in queſto gran campo più grande onore. Ma voi, cui ſerve ugualmente bene la lingua in bocca, che nelle mani il pennello, non parlate, e non correggete? or bene, dacchè voi ricuſate di correggermi, e di far da maeſtro, andate pure a cercar d'altra ſcuola, perchè io nella mia non voglio voi per iſcolare. Andate pure, andate; ma proccurate nel tempo ſteſſo di cangiar coſtume; concioſſiachè quello che avete, è molto odioſo, e troppo a un giovinaſtro come voi diſdice. Laſciate le critiche a coloro, che invecchiati ſono nelle profeſſioni, e che parlan colla barba canuta, e colla lingua tra fatiche continue, e tra lunghe ſperienze ammaeſtrata. Spendete, ſpendete quel tempo, che il criticar conſuma nell'operare; e quando giunto coll'operar ſarete a*

cono-

conoscere, che men si sa, allorchè più s'intende, allora v'accorgerete di vostra albagia, di vostra presunzione, de' vostri spropositi. Studiate un poco più pria di parlar con tanta sfacciataggine di chi ha studiato più di voi; e quando studiato avrete molto, conoscerete la gran differenza, che v'è tra 'l criticare, e l'operare. Studiate dunque indefessamente, studiate, e sappiate, che l'ingratitudin è delitto così enorme, ed atroce, che non gl'è stata dagl'uomini messa alcuna pena, per non essersi da loro trovata adequata. Posso però dirvi di certa scienza, che rare volte gl'ingrati finiscon bene. Questi son gl'ultimi insegnamenti, che dà un amorevol maestro a un'ingrato scolare. Sappiatene profittare, e andate: Fin quì parlò Pietro, e parlò con tanto senno, e con tanta accortezza, che fu per isventura del misero Testa indovino, e presago. Perocchè uscito allora piendi rossore, e di confusione di scuola tutto sbigottito, e mortificato, lo condusse in progresso di tempo a tal la miseria, che si gettò disperato nel tevere. E quantunque vi sia stato chi abbia, per salvarlo da questa taccia, asserito, che accidentalmente vi cadesse, vero, e certo è, che de' suoi panni vestito, fu trovato morto in quell'acque. Pietro trattanto, che per cagione della podagra, e degl'anni non poteva più dipigner opere grandi, e per conseguenza neppur poteva mostrar più quella vivezza, e quello spirito, da cui riscaldato pareva, che uscisse alle volte fuor di se stesso, se ne stava ristretto in casa a dipigner le piccole al cavalletto. Ma aggravato sempre più dagl' anni, e dalla podagra, che ridotto l'avea a non poter più muover nè piedi, nè mani, nè lingua, passò ai 16. di maggio del 1669. a miglior vita con dolor universale di tutto il paese. Lasciò un capitale di cento, e più mila scudi alla chiesa di S. Martina, che essendo, come ho detto, stato un de' parti di sua architettura, e

1669

forſe, e ſenza forſe il più bello, che egli fece, e de' più belli, che altri abbian fatto, chiamar ſoleva ſua diletta figlia. In grembo a lei dunque volle, che il corpo ſuo ſi ſeppelliſſe, ſiccome con magnifica pompa funebre coll' intervenimento di tutti gl'accademici di S. Luca, de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe, e d'altra innumerabil gente, dopo eſſervi ſtato la mattina dei 17. eſpoſto, vi fu ſepolto, leggendoſi la ſeguente iſcrizion nella lapide.

D. O. M.
Equiti Petro Berrettino Nobili
Cortonenſi magnis artibus
Pictura, & Architectura
Præclariſſimo Principibus
Regibus, ac ſummis Pontificibus
Propter egregiam in arte
Præſtantiam morumque
Probitatem chariſſimo, Divæ
Martinæ Cultori eximio, cujus
Sacris cineribus aſſervandis
Sepulcrum ſuis impenſis
Magnificentiſſime extruxit
Ejuſque cultui opes ſuas omnes
Templo affabre delineato
Tabulis ſupremis addixit
Vixit an. LXXII. menſes VI. dies
XVI. obiit die XVI. Maii MDCLXIX.
Franciſcus S. R. E. Card.
Barberinus
Tantarum virtutum memoriæ
Ponendum curavit.

Nè qui finiron gl'onori, che furon fatti alla di lui me-

memoria; imperocchè appiè d'una delle due scale, che menan ai sotterranei, e quasi dirimpetto alla medesima, in una ben aggiustata nicchia di giall'antico vagamente ornata d'altri marmi, vi fu collocato colla seguente altr'iscrizione il ritratto.

Eques Petrus Berrettinus Nobilis Cortonensis Pictor, & Architectus omnium suo seculo facile Princeps Ædem S. Martinæ sacram ex asse hæredem supremis tabulis scripsit. Templo eximia prorsus arte delineato, & confessione suis sumptibus magnificentissime extruct. hæreditati administrandæ DD. deputatos Congregationis S. Eusemiæ præposuit. Tres ab sacello Sacerdotes Ministros Sacrorum duos ejusdem Congregationis arbitrio eligendos instituit Lychnos duodenos ad S. Martinæ tumulum quotidie ardere jussit anniversariam Divæ memoriam XXX. Januarii recurren. solemni pompa quotannis celebrari accersitis etiam Sacelli Pontificii Cantoribus. Festum præterea S. Lazari Pictoris XXICC. Februarii Accademiæ Pictorum Eminentiss. Patrono Præsuli, ac Principi, & Festorum Præfectis, nec non S. Eusemiæ D. Cardinali Protectori, & Præpositis candelas ex Punica cera quadrilibres, bilibres librales pro singulorum dignitate Sacro Purificatæ B. Virginis die legavit, aliaque id genus munifice, æque, ac religiose quam plura, prout latius in testament., & codicil. sub quibus decessit, & die XVI. Maii MDCLXIX. per acta Angelutii Not. A. C. publicat. continet. quapropter, ne viri plane singularis, ac beneficentissimi memoria possit unquam interire, sed in oculis, ideoque in mentibus omnium vivat immortalis ejusdem Congregationis Moderatores præviis confirmatione, & consensu Accademiæ S. Lucæ P. S. & A. Urbis, immo omnes simul ex conventu perenne monumentum P. P.

Coll'

Coll'abilità, e col merito della professione unito a tant'altre belle qualità, che lo facevan più meritevole, avea Pietro guadagnato l'affetto, la stima, e l'amicizia di tutta Roma, e se n'era talmente sparsa per Europa la fama, che in varie parti ne fu compianta la perdita allorchè vi giunse l'avviso. Molte composizioni in versi non meno, che in prosa in Roma si lessero in tal occasione; perchè molte eziandio ne venner di fuori; e tutt'insieme fecer maggiormente conoscer al mondo quanto dispiaccia a coloro, che an più senno degl'altri, e che più s'interessan nel bene del pubblico la morte degl'uomini grandi. Era Pietro alto di statura, maestoso nel portamento, ben fatto di corpo, e di faccia, calvo, ed asciutto: era grazioso, ed ameno ne' discorsi, ma molto circospetto, e guardingo nel parlare: era pronto nelle risposte, e non ostinato nelle proposizioni. Amò di genio la fatica, ma non abborrì la conversazione. Portò sempre affetto ugual agli amici; e non si scordò mai de' benefattori. Si trattò sempre bene, e trovò tra il fasto, e la modestia, tra la generosità, e la parsimonia ben giusta proporzione: Vide la fortuna, la conobbe, e se ne seppe valere; e non cangiò punto mai, nè tratto, nè naturale, nè costume, che è negl'uomini fortunati assai raro.

D'ANDREA SACCHI.

UANT' ingiustizie fa mai nel mondo la fortuna? ed è pur vero, che per esser dagli scrittori, e dalla fama celebrato, non basta alle volte l'eccellenza, e la maestria de' professori? nè la morte, che nello sciorre ogni vincolo snoda eziandio l'invidia dall'emulazione, e fa che venga dalle ceneri la dovuta rinomanza, è sufficiente a far render sempre il diritto, che si deve alle persone. Per Andrea Sacchi, che meritevolmente chiamar si può maestro di color, che sanno, si son perdute le penne, non si è trovata la carta, e mutoli divenuti son gli scrittori. E pure per esser vissuto in un secolo felicissimo forse de' più fecondi, che abbia mai avuti la pittura, non inferiore ad alcuno di que' grand'uomini, che l'illustrarono, e di cui alcuni anno scritto, dovea somministrar loro degna materia, perchè anche di lui scrivessero. Ma se è stata disgrazia sua l'essersi fin quì trascurata quella giusta commemorazione, che gli si doveva, è ben particolar ventura mia il trarre 'l proseguimento di questa storia dalla vita d'un suggetto così raro, così meritevole, e così venerando. Nacque egli in Roma negl'anni 1599. bevve il primo latte dell'arte da Benedetto suo padre, e quindi s'allevò, e crebbe nella scuola dell'Albano. Era sì benfatto, sì avvenente, sì spiritoso, e sì abile a tutto, che il maestro gli pose tant'amore, che niun altro discepolo amava più di lui; e quantunque non molto l'applicazion gli piacesse, diceva, che più profitto faceva egli in un'ora, che tutti gl'altri in un giorno. Procurava perciò quanto poteva di non disgustarlo, e con bella maniera, perchè conosceva la gran passata, che dovea fare, chiamandolo sempre il suo Andreuccia, l'allet-

1599

lettava allo ſtudio, l'accarezzava, e lo regalava; nè ſtette guari a farlo comparire quell'eccellente profeſſore, ch'egl'era con alcuni quadretti, che gli fece fare. Veduti ſi queſti dagl'intendenti, e ſparſaſi per Roma la fama del ſuo valore, ne fece alcun'altri, e tanti non ne voleva poi fare, quanti far ne potea. Fecene nondimeno moltiſſimi; ed io farò ſolamente menzion dei più conoſciuti benchè ſien tutti prezioſi, e ſingolari. Dipinſe cinque tavole nella chieſa di S. Pietro per cinque altari, quattro di cui furon poſcia per cagione dell'umidità traſportate nella ſtanza del conciſtoro del Palazzo vaticano, nè ſo preciſamente ov'ora ſi conſervino, ſe pur non ſien quelle, che ſi vedon nel Palazzo quirinale, come quì ſotto dirò, ed il quinto che rappreſenta S. Gregorio magno, che moſtra il corporale inſanguinato, reſta tuttavia nella medeſima chieſa con ſomma ammirazione di chi lo vede. Veggonviſi altresì diverſi muſaici di ſuo diſegno aſſai ben condotti. Colorì il quadro dell'altar maggiore nella chieſa di S. Iſidoro: due in due cappelle della chieſa de' cappuccini nuovi, rappreſentante l'*uno* S. Antonio, che riſuſcita un morto con molt'altre figure, e l'altro un Santo veſcovo colla Madonna, ed il Bambino: effigiò in S. Carlo de' catenari, il famoſo tranſito di S. Anna. Fece nella ſagreſtia della Minerva il quadro dell'altare rappreſentante Gesù crociſiſſo, e tutte l'altre pitture. Volle dipignere ancora la cupola di S. Giovanni in fonte; e dipinſe altresì divers'altri quadri, e ſpezialmente quattro nel palazzo Barberini, oltre la rinnomata Divina ſapienza. Dipinſe pel marcheſe Pallavicini il celebre Apollo in una gran tela di più di 12. palmi, che è ſtato ultimamente venduto, e mandato in Inghilterra dagl'eredi. Dipinſe a freſco nell'altare d'una piccola cappella del Palazzo quirinale N. S. coronato di ſpine con due altre figure; e nella

vol-

volta la di lui trasfigurazione. Si vedono in una ſtanza del medeſimo palazzo quattro gran quadri in tela dipinti da lui, rappreſentante l'uno N. S., che porta la croce, l'altro S. Andrea, che l'adora, l'altro S. Elena, e l'altro il martirio d'un ſanto. Ma l'opera grande, che ſopra l'altre belliſſime ſue porta il vanto, e che in genere di pittura è annoverata tra le prime di Roma ſi è il quadro dell'altar maggiore nella chieſa di S. Romualdo. O quì ſi, che con iſtupore non ordinario degl'intendenti s'ammira la ſquiſitezza dell'arte nel diſegno, nell' impaſto, nelle tinte, ne' lumi, nella diſpoſizione, e nell'aver ſaputo così bene con guſto, e giudizio ſopraffino condurre un penſiero tanto difficile quanto è quello, che rappreſenta un'unione di ſei figure veſtite tutte di bianco. Opera, che per le molte difficoltà, che v'ebbe prima di ſoddisfarſi, gli coſtò molto tempo; ma breve per la ſua ſingolar maeſtria ſarebbe ſtato, ſe anche coſtato gli foſſe altrettanto. Pochi quadri mi ſi dice, che faceſſe per fuori, e ſolo uno per Perugia, che io ſappia, in cui rappreſentò egregiamente al ſuo ſolito la Purificazione della Beatiſſima Vergine, che ſi conſerva con gran geloſia tra gli altri rari, che ne anno i padri Filippini nella lor chieſa. Finì poi di dipignere dipignendo nell'altar maggiore del moniſtero di S. Giuſeppe a capo le caſe, ſovra la cui porta avea prima dipinta a freſco l'immagine di S. Tereſa, avendo laſciata imperfetta l'opera. Imperocchè la lunga, e mortal malattia, da cui fu ſorpreſo, gli impedì il poterla terminare, e nel ſeſſantaduesimo anno di ſua età nel ventuneſimo giorno di giugno del 1661. lo conduſſe alla morte, e morì con pochi avanzi. Lo che, o ſia pel poco lor genio d'applicare, o per la poca ſtima, che fanno degli altri, o per la comune diſattenzione di chi dovrebbe promuoverli, o per particolar deſtino il più delle volte adivie-

1661

ne a' professori di merito. Se pure non sia, intendendo però di non parlare del suo, che un gran talento vadia sovente accompagnato da qualche gran vizio, che, o impedisca il guadagno, o che dissipi il guadagnato. Furongli fatte sontuose esequie in S. Giovan laterano coll'assistenza di tutti gli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, da' quali, e da tutti gli altri amanti della pittura, ne fu compianta la perdita. Fu il corpo allora riposto in luogo a parte, e dopo non molto tempo da chi avido era della sua gloria trasportato in un bel sepolcro fattovi a posta col seguente epitaffio.

D. O. M.
Andreas Sacchius Romanus
Hic est
Qui cum diu æternitati pinxerit
Vel mortuus in hoc tumulo famæ æternum vivit
Divinæ Sapientiæ misteria divinis pene coloribus
In Barberinis Ædibus expressit.
Basilicam Vaticanam Baptisterium Lateranense
Picturis suis condecoravit
Inde
Urbani VIII. Pont. Max.
Ac Eminentiss. Princ. Card. Antonii Barberini
Beneficentiam, & gratiam promeritus
Operum, & nominis gloria apud suos
Exterosque superstes
Picturæ, ac vitæ lineas absolvit
Die XXI. Junii A. D. M. DC. LXI. Ætatis LXII.

Era egli, come ho sopra accennato bellissimo di corpo, e di faccia, di giusta statura, e fuor di modo ameno, e grazioso. Amava molto la conversazione; e tut-

tuttochè spesso si divertisse, e stesse le giornate intere senza toccar pennello, disegnò sempre fino all'ultimo di sua vita, con sommo gusto senza staccarsi mai dal naturale; e perciò quella sincera, e bella semplicità, e quella verità invidiabile, e veneranda, che mostrano generalmente tutte l'opere sue in poch'altre si vede. Faticò ugualmente in tutte con amore, e non cangiò mai maniera. E questa fu un mescolato estratto delle più belle parti de' primi professori, quantunque particolarmente non ne rassomigli veruna. Pochi scolari lasciò di grido; e tra questi senza alcun paragone fu Carlo Maratti il primo. Figli legitimi per quello ho potuto sapere non ebbe, nè moglie: vivon bensì presentemente i figli de' figli suoi naturali. Non fu molto amico degli altri professori, criticar solea l'opere di tutti, e le sapeva criticare. Imperocchè conoscendo i valent' uomini ciocchè essi san fare, conoscono eziandio ciocchè si fa bene, o male dagli altri. Trattava pochissimo generalmente con loro, e niente col Bernini, con cui avea avuto qualche non leggier contrasto. Volle questi nulladimeno invitarlo a veder prima, che si scoprisse la magnifica cattedra da lui fatta in S. Pietro per sentirne il parere; ed ito a prenderlo a casa colla carrozza, andovvi egli in farsetto, in berretta, ed in pianelle; nè vi fu modo, tuttochè avvertito ne fosse, che in altra forma si volesse vestire. Ciò però ei non fece senza misterio; perchè era assai destro, ed accorto, e non operava mai a caso. Ma comecchè generalmente si dicesse, che fosse disprezzo, non si potè saper mai il suo vero fine; perchè ricusò sempre di dirlo. Quindi entrati in chiesa, e giunti poco più su della croce, vedendo Andrea, che la cattedra non era discoperta, e che il Bernini seguitava a camminare, l'arrestò, e gli disse: *Questo Signor Bernini è il luogo, dove veder voglio,*

glio, e dove veder si deve la vostr'opera, se da me ne bramate il parere; *perchè questo è il punto di sua veduta;* scoprilla il Bernini, e considerata, e riconsiderata da Andrea, senza di quivi muovere un passo più innanzi, soggiunse: *Quelle statue esser dovrebbero un buon palmo più grandi*: Ed uscito senz'altro dire di chiesa, rimontato in carrozza, e seguito dal Bernini se ne ritornò a casa, dandogli a vedere per quel, che poi disse, con ciò, o che egli s'era ingannato, se creduto l'avea incapace di conoscerne il sito, o che gliele insegnava, se nol sapeva. Nè il Bernini, che già da se stesso conosciuto avea, che le statue eran piccole, sdegnò di rifarle.

DI CLAUDIO GELLEE.

CURIOSA non pure, ma degna da scriversi si è la vita di Claudio, per l'eccellenza non meno dell'arte, con cui s'acquistò quel nome immortale, che i paesi, le marine, le prospettive dipinte da lui gli conserveranno sempre, che per la varietà de' disastri, che soffrì per arrivarvi. Imperocchè combattuto per molt'anni dall'avversa fortuna, appena compariva la prospera per ajutarlo, che questa vinta era, e messa in fuga da quella. Nè contenta d'attaccarlo per impedirgli i progressi, che proccurava di fare nell'arte; l'attaccò ancora diverse volte ne' suoi viaggi, acciò col cangiar egli i paesi, non cangiasse essa il costume. Ma Claudio, che s'era ben armato di sofferenza, e che ben sapeva, che quando il mare è maggiormente agitato dalle procelle, è più vicina la bonaccia, e che per giugnere alla gloria, varcar si deono vie prunose, aspre, e scoscese, le resisteva costantemente sempre, e talora eziandio la disprezzava.

Così

Così si stancò ella finalmente; ed egli non avendo più il nimico alle spalle, arrivò a quell'auge, che io dimostrerò nell'istoria. In Chamagne piccolo castello della diocesi di Toul in Lorena, ebbero Giovanni Gellee, ed Anna Padose diversi figli, ed uno tra questi, che nato negli anni 1600. si chiamò Claudio. Morirongli nel dodicesimo i genitori; e rimasto senza il loro ajuto il pupillo, non sapendo come fare per mantenersi, tutto soletto a piedi andò a trovare il fratello maggiore, che essercitava l'arte d'intagliatore in legno a Friburgo. Quivi fu, che s'innamorò Claudio del disegno; e quivi indi a non molto passando un suo parente, che per negozio di merlettame andava alla volta di Roma, vedendo l'attitudine, e l'inclinazione, che il giovinetto aveva al disegno, pensò di levarlo al fratello, e di condurlo seco per metterlo, arrivato che vi fosse, sotto la disciplina di qualche bravo professore. Non si fece molto pregare il fratello a concederglielo, e volentieri fu ricevuto dal parente, ed immmediatamente condotto seco. Arrivati in Roma, poco vi si trattenne il parente; perchè fù da negozzi di maggior premura richiamato alla patria; e lasciò senza direzione, senza maestro, e quasi senza danaro il povero giovinetto. Non si perdè egli perciò d'animo, e con quel poco danaro, che aveva, e coll'altro poco, che gli mandava il fratello, s'andava meglio che poteva mantenendo, e seguitava da se gl'incominciati studj del disegno. E mentrecchè indefessamente disegnava per applicare alla pittura nel vedere, e rivedere i quadri più rinnomati andò a certa festa, ove esposte erano alcune prospettive con paesi, che Goffredo Wals mandate avea di Napoli. Tanto gli piacquero, che di quelle invogliatosi, a quella professione determinò d'applicare, e di partire per Napoli, per mettersi sotto la disciplina di Goffredo; giacchè in

1600

Ro-

Roma non v'era in quel tempo chi più di lui in cotal genere l'allettasse. Era egli sul partire, èd aspettava solo il debole soccorso del poco danaro, che gli mandava il fratello per imbarcarsi; quando ebbe nuova, che per le conquiste, e per le scorrerie fatte in Germania dal Re di Svezia, non solo mandar non gli poteva allora l' aspettato soccorso; ma che perduto avea il modo di poterglielo mandare all'avvenire. Imbarcatosi nulladimeno a dispetto della fortuna Claudio, se ne andò a Napoli, ed arrivato, che fu, si diede a conoscere a Goffredo, s'introdusse nella sua scuola; e seppe col suo bel modo di trattare guadagnarsi in pochi mesi l'affetto del maestro. Stette seco più di due anni, e fatto avea non ordinario profitto, quando sentì, che in Roma era capitato Agostino Tasso il più rinnomato discepolo di Paolo Brilli, che ei meditava già d'andarlo a trovare in patria per desiderio di conoscerlo, e d'entrare nella sua scuola. Stabilì dunque di ritornare a Roma; e conferì questo suo stabilimento al maestro, che mal volentieri il lasciò partire; tuttochè breve fosse il viaggio, e non lungo esser dovesse il soggiorno per quel, che Claudio gli faceva sperare. Ma giunto in Roma, ed introdottosi nella sua scuola; siccome ebbe modo di cattivarsi subito l'affetto del primo maestro; facilissimo gli fu di guadagnare immediatamente anche quello del secondo; e tanto gli entrò in grazia, che gli insegnava con tutto l'amore, e lo volle seco in casa, ritenendolo sempre alla sua tavola. Molto imparò sotto di lui Claudio, e passava già in Roma per professore eccellente, e per diversi signori dipigneva, allorchè volle per sua particolar divozione andare a Loreto a visitare quella santissima immagine. Giunto, che vi fu, e fermatovisi qualche giorno, siccome non era più così scarso di danaro, perchè già guadagnato ne aveva, gli cadde in animo di

fare

fare un giro per Italia, e traversando la Romagna, e la Lombardia, si fermò qualche tempo a Venezia, donde partì, non per ritornare in Roma, come determinato avea nel principio del viaggio, ma per dare una scorsa alla patria, e per la strada della Germania, ove ebbe varj sinistri incontri di cadute, di malattie, e di furti, giunse finalmente in Lorena, e si trasferì in Nansì alla corte. Stato ivi qualche tempo, ebbe notizia un suo parente, che allora dipigneva pel Duca, del suo soggiorno; ed andatolo a trovare, siccome già sapeva, che egli pure era della professione, l'invitò in casa, e gli propose varj partiti, per indurlo a dipignere in sua compagnia, come di fatto vel indusse; e molto l'ajutò nel lavoro della volta, che dipigner dovea nella chiesa de' Carmelitani. Più d'un anno stette sempre in sua compagnia dipignendo le prospettive, e le architetture; ma già annojato era del lavorìo, e perchè non molto gli rendeva di guadagno, e perchè poco vi poteva imparare, per giugnere a quella perfezione, che egli per ogni via cercava, e che a costo di qualunque fatica desiderava. Stabilì di partire, e di tornare in Italia, ove lasciato avea il genio, l'affetto, e 'l cuore. E quantunque proccurasse di dissuaderlo il parente, egli sempre fisso, e fermo nel suo proponimento, nè pure terminar gli volle certo lavoro cominciato; perchè rottosi un giorno il ponte su cui lavoravano, corse egli ancora pericolo di rompersi il collo; e tuttocchè niun male si facesse, o che fosse il timore dello scampato pericolo, o che fossero i rimedj, che adoperarono per preservarlo da altro, che credevano gli potesse sovrastare, cadde poch'ore dopo in terra tramortito. Tornato in se prendendo ciò per augurio cattivo, neppur trattener vi si volle un momento; e presa la strada della Francia, abbandonò l'opera, il parente, e la patria.

Giun-

Giunto a Lione s'accompagnò con certi pittori Franzeſi,
e con eſſo loro proſeguì alla volta di Marſiglia, il viag-
gio per Italia. Arrivato a Marſiglia s'ammalò d'acuta
febbre, che in pochi dì lo riduſſe ſull'orlo del ſepolcro.
Guarì finalmente dopo lunga, e penoſa convaleſcenza;
ma come le diſgrazie non vanno mai ſole, e tiran
ſempre dietro le compagne, poco danaro rimaſto gli era
per le ſpeſe fatte nella malattia, e nel viaggio, e quel-
lo gli fu rubato all'albergo dentro il forziere. Se ne
affliſſe molto il meſchino nel bel principio; perchè ſi ve-
deva ridotto in iſtato quaſi miſerabile; e quel che più
gli doleva, ſi era il non poter partire. Ripreſe poi ani-
mo, e ſolo mezzo luigi d'oro aveva nel borſellino, e
d'ivi trattolo beffandoſi, e ridendoſi della fortuna:
Prenditi, diſſe, *anche queſto*: e lo ſpeſe la ſera mede-
ſima allegramente con quei pittori Franzeſi all'oſteria.
Andò la mattina ſeguente a trovare un ricco mercante,
che gli era ſtato detto, che ſi dilettava di pittura, e ſi
eſibì di fargli, ſe voluto aveſſe, qualche quadro; e
due gliene fece, quantunque veduti che gli ebbe, vo-
luti ne avrebbe almeno due altri, che ſi ſcusò, dicendo
di non poterglieli fare; perchè doveva partire, come
di fatto partì per Cittavecchia in un vaſcello. Lungo
fu il viaggio per le reiterate burraſche, che ebbe,
una di cui convertitaſi in iſpaventevole, ed impetuoſa
tempeſta, corſe pericolo il vaſcello di romperſi, ed il
miſero, e tutti gl'altri, che v'eran ſopra, vedendo
la morte più che vicina, raccomandavano l'anime
loro a' ſanti, e a Iddio, che li conduſſe finalmente a
ſalvamento. Gli baſtò il danaro guadagnato, non ſolo
pel viaggio, ma gli ſervì per aprir caſa ſubito, che ar-
rivato fu in Roma. Sparſaſi trattanto la voce del ſuo
arrivo, molti furono i curioſi, che di ſue opere lo ri-
chieſero; ed egli proccurando di ſoddisfar tutti, per
pren-

prender credito, e nome, ne prese poi tanto, che compiere non poteva le continue commessioni che gli eran date ogni giorno da' primi personaggi. Fece due quadri pel cardinal Bentivoglio, che mostrati da S. E. al Pontefice Urbano, volle subito conoscer l'autore, e di propria bocca gliene ordinò quattro, e gli diede i soggetti. Rappresentò in uno la veduta del porto di S. Marinella sulla spiaggia del Tirreno, ove lo mandò prima a posta il Pontefice a disegnarla: Nell'altro una marina numerosissima di vascelli ornata d'architetture, e di prospettive: Nell' altro un paese con diversi animali, e pastori: e nell'altro un vago, e bizzarro baccanale. Era giunto allora Claudio all'età di trent'anni, e dipigneva da vecchio, ed esperto maestro, quando le sue pitture salite erano a prezzi incredibili, e che a qualunque costo bramava ognuno, che aveva gallerie, sale, e palagi d'adornarveli. Dipinse nel palazzo del cardinal Crescenzi alla Rotonda: In quello di Muti a' SS. Apostoli: In quello de' Medici alla Trinità de' monti. Ebbe un suo quadro il duca di Bracciano: Uno il duca di Buglione, che allora era in Roma: Ebbene due il principe di Leancour, che pure allora era in Roma: Cinque ne ebbe il cardinal Mellini: Cinque il signor di Bourlemonte: Sette il cardinal Giori: Otto il Contestabile, e celebre era quello di Psiche alla riva del mare, che passò in altre mani. Nè potendo la fama del suo valore star ristretta entro le mura di Roma, e tra li monti d'Italia, li passò, e si sparse per tutta Europa; imperocchè da diversi luoghi gli furon date le commessioni. Diedegliene la Lombardia, e ne mandò a Parma, a Milano, ed a Venezia: Diedegliene la Francia, e ne mandò diversi a Marsiglia, a Monpellieri, in Avignone, a Lione, e più di trenta a Parigi: Diedegliene la Spagna, ed otto ne mandò al Re rappresentanti gli uni varie storie del Testamento vec-

chio, e gli altri varie altre del nuovo: Diedegliene la Fiandra, e l'Olanda, e ne mandò due in Anversa, e due in Amsterdamo. E troppo lungo sarei, se annoverar volessi tutti i quadri, che mandò fuori, e troppo difficil sarebbe ancorchè volessi d'averne le notizie precise, e necessarie. Tornerò dunque ad alcuni altri che ne fece per Roma. Quattro ne volle Paolo Falconieri: Quattro monsignor di Valdestain: Quattro il principe Panfilj: E molti il Pontefice Alessandro per casa Ghigi, e famosi più degli altri furon due: L'uno che rappresentava Europa col toro: L'altro una battaglia sovra d'un ponte. Per mezzo di questi acquistò egli l'affetto, e la protezion del Pontefice, che ne aveva particolare stima, e sovente bramava di parlar seco. Molto ancora l'amaron, e lo stimaron i due Clementi, per i quali parimente molto dipinse. Nè fu possibile tuttochè il nono coprir gli volesse di doppie un quadro, che fatto avea per suo studio con dipingervi al naturale il bosco, ed altre vedute vaghe di villa Madama a monte Mario, che lo potesse avere; perche troppo gli era, diceva egli, necessario per vedere, quando altri ne dipingeva la varietà degli alberi, e delle foglie, che restò dopo sua morte agli eredi, che lo conservano ancora, ed è in tela di mezza testa per alto da me veduto, e riveduto più d'una volta. Aggravato in questo mentre dagli anni, che correva allora di sua età l'ottantaduesimo non meno, che da varie indisposizioni, e particolarmente dalla podagra, che per lo spazio di più di quaranta l'avea tormentato, era divenuto quasi inabile a poter operare colla mano, ed adoperava solamente la lingua, di cui si serviva assai bene; perchè la mente pur gli serviva, ed aveva sempre, e professori, ed artieri, e personaggi in sua conversazione, che assai si compiacevano di sentirlo discorrere; e quasi sempre della profession discorreva. Due dicea, che degl'innumerabili quadri, che fatti aveva

va erano i più belli: L'uno quello che rappresenta il bosco di villa Madama già da me nominato pocanzi: L'altro che rappresenta la regina Ester supplicante pel popolo Ebreo il Re Assuero, compreso tra quelli che mandò a Monpellieri, come dissi di sopra. Raccontava con gran soddisfazione le disgrazie, ed i pericoli corsi da lui in gioventù, le persecuzioni fattegli da' professori nella virilità, ed i lacci, e l'insidie tesegli dagli invidiosi per guadagnar sulle fatiche sue, e per iscreditarle nella vecchiaja. Diceva tra l'altre, che v'eran di quegli che fingendosi suoi amici l'andavano spesso a trovare allorchè dipingeva, gli rubavano i pensieri, ed imitandone la maniera li conducevano nelle tele, e quindi vendevano i quadri per suoi. Così ingannavano nel tempo medesimo i compratori, e ne screditavano l'autore; perchè dipinti non érano con quella maestria, con cui egli li dipingeva. Tantocchè non sapendo di chi guardarsi, perchè innumerabili eran coloro, che lo studio suo frequentavano, e vedeva ogni giorno portarsi quadri a riconoscere, per dire, se fosser suoi, perchè per suoi erano stati venduti, risolvè di fare un gran libro, e quivi delineare, e registrar tutti quelli, che faceva prima di dargli fuori, per farne vedere il registro, ed il rincontro a' compratori. Curioso io di vedere sì fatto libro lasciato da lui agli eredi me n'andai a parlare al nipote, che mi disse d'averlo tre anni sono per dugento scudi venduto a certi Franzesi, che l'avevano poi portato in Fiandra, e conteneva circa ducento disegni. Raccontava ancora un'impostura fattagli da altri invidiosi, che sparsero per Roma, ch'e' niente più operava di sua mano; ma che tutto faceva fare a certo Gio. Domenico suo giovine; comecche egli preso l'avesse in casa più per lo macinio de' colori, che per dipingere; ed avendo artificiosamente fatto ciò pervenire all'orecchie del giovine, che vile era,

 in-

ingrato, ed ambizioso, non fu difficile a' medesimi con nuovi artifizzi di farlo insuperbire, e di subornarlo in maniera, che essendo egli stato poco men di trent'anni in casa sua in figura più di padron, che di servo, di giovine, e di scolare partì incivilmente dicendogli, che lo voleva chiamare per lo salario in giudizio. Claudio che era uomo dabbene, e di pace, nimichissimo delle liti, che non aveva mai in vita sua, quantunque molti crediti avesse, litigato; perchè avea più paura delle citazioni, che delle schioppettate, gli diede immantenente tutto ciò che pretendeva, e dimandava. Tra questi racconti, ed altri simili passava egli nell'ultimo di sua vita il tempo; ma crescendo sempre più il suo male della podagra, e sopraggiuntagli acuta febbre, in pochi dì, e ne' 21. di novembre dell'anno 1682. lo privò di vita. Fu il corpo portato con magnifica pompa alla Trinità de' monti, ove dopo le solite esequie fu sepolto vicino alla cappella della santissima Nunziata sotto lapide di marmo, colla seguente iscrizione.

1682

D. O. M.
Claudio Gellee Lotaringo
Ex loco de Chamagne orto
Pictori eximio
Qui ipsos orientis, & occidentis
Solis radios in campestribus
Mirifice pingendis effinxit
Hic in Urbe ubi artem coluit
Summam laudem inter magnates
Consecutus est
Obiit IX. Kalend. Decembris M. DC. LXXXII.
Ætatis suæ ann. LXXXII.
Joan. & Josephus Gellee
Patruo carissimo Monumentum hoc
Sibi Posterisque suis
Poni curarunt.

La-

Lasciò eredi universali tre suoi nipoti, per li quali, e per altri parenti suoi, egli che amorosissimo era, avendo molto speso, lasciar non potè quel gran capitale, che essi aspettavano, rispetto al molto guadagno che fece. Aveva avuti cinque fratelli carnali: due andarono in Francia, ove vecchi morirono: uno venne in Italia, supponendosi esser morto giovinetto a Napoli, ove andò senzachè se ne sia saputa più nuova: e due rimasero al paese, ove s'accasarono, ed ambedue ebber figli. Un maschio, ed una femmina vivevano in tempo di sua morte dell'uno: un maschio solo dell'altro, che sono li tre lasciati da lui, come ho già detto eredi. Giovanni figlio del primo non volle mai moglie, e nel 1716. morì in Roma; dove vive la sorella in monistero. Giuseppe figlio del secondo, prese moglie in Roma; e vive seco assai civilmente con ogni comodo; ed ha cinque figli, tre maschi, e due femmine. De' maschi il maggiore si è già accasato, e vive da se in compagnia della moglie, e gli altri due vivono insieme col padre. Delle femmine una ne è monaca al Bambino Gesù, e l'altra si è maritata a Giuseppe Saliceti cassiere del banco di santo Spirito. Ebbe poca sorte cogli scolari, e di grido solamente Angeluccio, che morì giovine, e poco potè operare. Un bel quadretto dipinto da lui l'ho veduto in casa di Carlo Bonelli tra molti altri, che egli ne ha d'altri eccellenti autori. Questi fu l'unico allievo degno di lui; perchè non si curò di farli; e dopo il fatto di Gio. Domenico da me sopranarrato non volle altri in sua scuola. Fu indefesso imitatore della natura; ed ha perciò a maraviglia rappresentato tutti i diversi oggetti delle vedute del sole nel nascere, e nel tramontare, delle variazioni della luce, e dell'aria nell'acque del mare, e de' fiumi, che naturalmente imitò colli colori. Unì giudiziosamente al-

alli paesi, piani, e monti, e valli, e fabbriche, gli ornò d'architetture bizzarre, e di prospettive ben inteso, frappeggiò ad eccellenza: ma fu alquanto secco, e non troppo corretto nelle figure. Nè ei, che lontano era da ogni sorta di presunzione si vergognava di confessarlo. Virtù tanto rara, che gli uomini anche più modesti, non l'ebbero quasi mai, allorchè furono in alcuna professione eccellenti. Anzi dir soleva, che vendeva i paesi, e donava le figure, e non isdegnava di farvele alle volte fare da Filippo Lauri, con cui avea stretta confidente amicizia. Ma se usciva di contorno nel dipigner le figure, era così regolato nel rimanente, che niente faceva mai a occhio, ma tutto esattamente con proprie, e particolari sue regole, con divisioni, e con linee. Fu bonissimo di costume, e tanto amante della pudicizia, che non dipinse mai cose lascive. Era ben fatto, e proporzionato di corpo, asciuto, e nerboruto, di giusta statura, bruno, e quadro di faccia, con occhi neri, capelli, e basette, fronte, e naso largo, severo d'aspetto, ed alquanto incurvato dagli anni, e dalla podagra.

DI MICHELAGNOLO CERQUOZZI.

N qualunque arte, ed in qualunque modo, che l'uom vi ſi eſerciti, purchè vi ſi eſerciti bene deve aver le ſue lodi, e la ſua ſtima. Perchè ſe parlar vorremo dell'oratoria, tanto era bravo oratore colui, che nel foro Romano con nerboſa eloquenza, e con forte energia difendeva un reo viliſſimo, quanto chi colla ſteſſa eloquenza, ed energia altro ne difendeva d'illuſtre proſapia. Nè di maggior pregio al creder mio ſarebbe la penna di Criſpo, che con tanta pulitezza, con tanta eleganza, con tanta arguzia, e con tanto artificio ſcriſſe la congiura di Catilina nobile cittadino di Roma, di quella di qualunque altro, che in ſimil guiſa ſcriveſſe la ſedizione di Maſo Aniello vil peſciaiuolo di Napoli. Così vada il lettor diſcorrendo di qualſiſia altra facoltà, arte, e profeſſione; giacchè io, che trattar deggio della pittura, sù queſta laſciando di far faſto d'amplificazioni, e d'erudizioni ſenza altrove ſvagarmi mi vo' fermare; e fermerommi nell'opere di Michelagnolo, di cui ſcrivo ora la vita, tuttochè in maggior parte rappreſentino bettole, macelli, oſterie, villanelli, donnicciuole, e la più vil gentaglia. E' ben però vero, ed io non lo contraſto, che qualora ſia libera l'elezione, e che il genio ſia indifferente, ſarà meglio attaccarſi all'eroico, che mena il profeſſore in campo vaſto, e ſublime, che al ridicolo, che lo riſtringe in ſito vile, ed anguſto. Ma Michelagnolo che fin dagli anni più teneri ebbe particolare inclinazione a diſegnar bambocci, e guerrieri, e che perciò ſi chiamò poi Michelagnolo delle bambocciate, o delle battaglie, non avrebbe fatto bene ad applicare all'eroico; perchè acquiſtato non avrebbe quel grido, che s'acquiſtò col ridicolo, come il

il fatto ci ha ad evidenza dimostrato; conciossiechè le poche opere sue, che in quello si vedono, non sono da paragonare colle molte, che s'ammirano in questo. Nacque egli adì 2. febbrajo negli anni 1602. in Roma; e giunto all'età delli dieci vedendo il padre il genio ch'e' aveva al disegno; perchè giornalmente disegnava, lo mise sotto la disciplina di Jacopo d'Asè Fiammingo, che aveva allora in Roma non picciol grido, a lui caldamente raccomandandolo. Stettevi il giovinetto circa tre anni, e disegnava già così bene, che tutti gli altri scolari, ed il maestro stesso se ne stupivano. Nè fu minor lo stupore, che egli apportò col pennello, allorchè si mise a colorire; perchè sin dal principio colorì non da fanciullo, ma da provetto; e lo fece ben vedere nelle copie d'alcuni quadri, che gli furon dati a copiare. Non istette però molto a lasciare il maestro; perchè prese ad imitar la maniera di Pietro Paolo Cortonese, che più comunemente si chiamava il gobbo de' frutti; tuttochè fosse pittore universale, e di stima. Poco stette anche con lui; perchè capitato in Roma Pietro Laer, o Wander Olandese detto il Bamboccio, che per la novità della maniera tirò molti ad imitarlo, e Michelagnolo, che viveva allora con qualche strettezza, per non dire miseria, per una fiera, e lunga malattia, che ridotto l'avea in istato assai deplorabile, e che l'avrebbe anche fatto morire, se coll' ajuto d'Iddio, e degli amici, che l'assisterono non se ne fosse liberato, fu il primo siccome già v'inclinava a seguitarlo. Datosi dunque con quella volontà di faticare, e d'imparare, che fa nascere in coloro, che vivono a stento il bisogno, a più seria, e diligente applicazione della primiera, colorì, ed espresse con sommo gusto varj quadretti su quello stile, con figure minute, con contrasti di varj accidenti, di paesi, d'acque, d'animali, di casupole, di capanne, e d'altre cose vaghe, gustose, e ridico-

1602

dicole, che veduti che furono dagl'intendenti si comprarono subito a caro prezzo, ed assai crebbe a Michelagnolo il credito. Apertasi in cotal guisa la strada, e fattosi poscia sempre più coll'opere conoscere per valent' uomo, salì in tanta riputazione, e in tanta stima, che i suoi quadri divenner carissimi; e tanti per diversi in diverse guise ne fece, che il rinvenirli tutti per rammentarli, sarebbe quasi impossibile, non che difficile. Farò perciò solamente menzione d'alcuni, e saran forse i più rari. Dipinse due gran quadri pel cardinal Ghigi rappresentante l'uno un'armata con quantità d'uffiziali, e soldati, e l'altro lo spoglio de' morti dopo il combattimento: e fece moltissime figure in due prospettive, che S. E. aveva del famoso Viviano. Quattro ne dipinse pel marchese Corsini; e vi rappresentò un foraggio di soldati, una mossa di cacciatori, una mascherata, ed uno sposalizio di contadini. Cinque ne dipinse pel duca Salviati; rappresentò in quattro le quattro stagioni, e San Giovanni predicante a gran numero di popolo nel quinto. Sei ne dipinse pel marchese Carandini; rappresentò in alcuni varie storie di S. Giovanni, e negli altri una festa in mare con varj legni, e figure, una battaglia, e la vista del sito, e fontana dell'acqua acetosa con moltitudine di figure in atti diversi, e curiosi. Molti ne fece per monsignor Raggi, pel marchese Teodoli, e pel marchese Lanci. Molti pel principe Panfilj, per il principe Borghesi, pel lo Contestabile, e per lo cardinal Rapacciuoli. Moltissimi ne mandò fuori per l'Italia, e moltissimi di là da' monti. Così lavorava egli indefessamente, e col lavorar molto, molto ancora guadagnava; e come non investiva in istabili, ed in altri effetti il danaro, raunata ne aveva tanta gran quantità, che egli stesso diceva, che non sapeva ove tenerlo, per tenerlo sicuro. Ma questo stesso danaro, che ad altri avrebbe forse suggerito

utili, e sodi pensieri; ne suggeriva a lui de' nocivi, e ridicoli, e si raccontavano molti, e diversi casi assai curiosi, ed io tralasciando tutti gli altri, un solo ne voglio narrare. Partì una notte a piè da Roma con grossa somma di monete per sotterrarle in un certo luogo irritrovabile, che egli appostato già aveva vicino a Tivoli; e vedendo, che tra per lo peso smisurato del danaro, che gli impediva il camminar sollecito, e che molto l'incomodava, e tra per l'alba del nuovo dì, che già sull' orizzonte appariva di non poter arrivare al luogo destinato di notte fece in un campo sotto una greppa una buca, e vel sotterrò. Tornando poscia a Roma, quando era quasi a mezzo il cammino, ripensò al danaro sotterrato, e dubitando non dovesse il padrone del campo fare in quel giorno sotto la greppa qualche lavoro, e ritrovasse in tal guisa il danaro, tornò in dietro; e giunto al campo, e vedutolo già pieno di buoi, di pecore, e di pastori, si mise a far la sentinella alla greppa fin che cadde il sole, ed i pastori colle mandre partirono. Oscurato, ch'e' fu, cominciò di bel nuovo a lavorare; e ripreso il danaro, riprese il cammino per Roma, dove arrivò più morto, che vivo, stanco, ed affaticato dal peso, e dal viaggio; ma molto più infiacchito dalla debolezza, che non gli permetteva di reggersi in piè; perchè era stato un giorno, e due notti senza mai dormire, e mangiare. Stettene perciò alcuni altri a letto, ed alcuni altri alzato, che si fu senza poter dipignere, perchè essendoglisi rotte, e gonfiate le mani a cagione del lavorìo fatto da lui per iscavar la buca, non le poteva adoperare. Questo accidente però gli aprì la mente, e cominciò ad investire il danaro in luoghi di monti, in case, ed in censi, e trattanto lo mise in deposito in varj banchi, siccome vi depositava poi di mano in mano quello, che guadagnava, per non tenerlo più in casa.

Quindi ſeguitando ſempre più a dipignere, e a prender credito, arrivò a mettere inſieme un capitale fruttifero di venticinque, e più ſcudi il meſe d'entrata; e dipinſe nondimeno ſempre indefeſſo, finchè perdè la ſalute, e non potè più dipignere come prima. Si divertiva però cogli amici, che l'andavano ogni giorno a trovare, e ne aveva molti, e tra loro i più intimi erano Raffaello Marcheſi curiale di grido, Giacinto Brandi pittore ben noto, Domenico Viola guardaroba del giardino di Montalto, e diverſi cavalieri, tra i quali il conte di Carpegna, che ſpeſſo era ſeco, e volle con lui un giorno fare una burla a Jacopo Corteſi, che era capitato in Roma, con gran nome di dipigner battaglie. Se lo tirò dunque il conte in caſa per fargliene dipigner alcune; e mentrecchè una ne dipigneva, vi conduſſe Michelagnolo da lui ancora di viſta non conoſciuto, che oſſervato minutamente il modo ſuo di dipignere, e veduto, che dipigneva aſſai bene con franchezza, e da maeſtro, diſcorſe buon'ora ſeco, ſenzachè conoſcer poteſſe mai, non ch'e' foſſe Michelagnolo, ma nè pure pittore. Quindi partiti, eſortò il conte a farglione fare dell'altre, dicendogli, che era un bravo profeſſore; e lo lodò poi tanto altrove, che arrivò a quella ſtima, che a tutti è nota; e giunſe anche il fatto a ſua notizia. Tali ſentimenti aveva Michelagnolo, che ſenza punto d'invidia cercò in ogni occaſione di ſollevare i profeſſori di merito; e diſſe ſempre bene, eziandio di coloro, che dicevan male di lui, come fece di quegli, che di mala maniera criticarono l'opera fatta da lui nel chioſtro di S. Andrea delle fratte in una mezza luna della facciata dell'arco della ſcala rimpetto alla porta principale, ove ſi vedeva S. Franceſco di Paola diſtribuire agli aſtanti le candele, che fu poi dalli frati venduta al cardinal di Carpegna. Proccuravano trattanto

gli amici di fargli racquistar la salute; e quando pareva loro, che l'avesse racquistata, gli sovraggiunse la febbre, che è l'arme, che adopera più frequentemente
1660 d'ogni altra la morte; e nel dì 6. d'aprile dell'anno 1660. con universal dispiacere lo privò di vita. Fù il corpo portato in quel modo, ch'egli disposto avea nel testamento agli Orfanelli, nella cui chiesa coll'assistenza degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe fu esposto, e sepolto, leggendosi nella sagrestia la seguente iscrizione sovra una lapide.

D. O. M.
Michael Angelus Cerquozzius Egregius
Pictor in Urbe relictis suis hæredibus
Universalibus D. Carolo Marcello
Cerquozzio ejus ex Fratre Nepote, &
Post mortem dicti Caroli Marcelli
Venerabili Domo Orphanorum Urbis
Prout ex suo Testamento rogato per
Acta Leonardi Bonanni
Not. Capit.
Sub die VI. Aprilis M. DC. LX.
Et in eo expresse ordinavit
Quod eadem Domus Orphanorum
Celebrare faciat quolibet mense
Duas Missas in perpetuum.

Trovaronsi oltre gli altri suoi effetti ottocento scudi al monte della Pietà, e dugencinquanta al banco di Santo Spirito. Fece molti legati, e riconobbe chi d'una cosa, e chi d'un'altra i suoi amici, e di cinquanta scudi due sue sorelle carnali, che erano monache a Vitorchiano. Istituì erede universale Carlo Marcello suo di fratello carnale nipote, e gli sostituì la casa degli Orfanelli. Nominò

minò esecutori testamentarj monsignor Salvetti, Raffaello Marchesi, e Domenico Viola, che deputò anche tutore del nipote, rimasto già prima senza padre, e senza madre unico germoglio della sua stirpe. Imperocchè egli non volle mai moglie, e di tre fratelli che aveva, e che morti erano prima di lui, siccome morti pur erano Marcello suo padre, e Lucia Vassalli sua Madre, un solo la prese, che v'ebbe detto Carlo Marcello; nè aveva altre sorelle che le due già da me nominate. Fù d'ottimi costumi, esattissimo di parola, e tanto puntuale in mantenerla a chi la dava, che non s'impegnava mai a nuovi lavori, se compiuti non avea prima gli incominciati. Era di bella presenza, giusto, e proporzionato di corpo, amante della conversazione, allegro, faceto, e fuor di modo saporito, e grazioso. Formava così forte impressione del portamento dell'abito, dell'aspetto, e del naturale delle persone, anche in semplice racconto fattogli da altri senza vederle, che rappresentato avrebbe un villano più rozzo, più mal messo, più scontraffatto, e più goffo d'un voto, un birbone più cencioso, più rappezzato, più sucido, e più schifo d'un ebreo, ed un oste più sgarbato, più svenente, più stucchevole, e più odioso d'un corteggiano affettato; essendo quasi impossibile a chi ben si fissa a riguardar tali pitture a tener le risa. Non faceva quasi mai bozze di sue opere; ma fatte che l'aveva alla prima l'esaminava minutamente poi, e rivedeva fino ad ogni minima parte dal naturale. Era veramente cosa gustosissima a vederlo dipignere, ed avea nell'ore dissocupate sempre pieno lo studio di personaggi Romani, non meno che forestieri, che andavano a visitarlo. Onori ben dovuti al suo merito, e pregio, e sorte di chi ha preso a descriverlo. E tanto basti d'avere scritto del celebre pittore delle bambocciate, e delle battaglie.

DI ANDREA CAMASSEI.

BEVAGNA tra le terre dell'Umbria forse la più popolata, e la maggiore, che nel secolo più fecondo, che avesse mai la repubblica delle Lettere partorì il leggiadro, ed erudito poeta Properzio, non lasciò di partorire il corretto, e saporito pittore Andrea nel fecondissimo della pittura. Imperocchè nato egli il dì primo di dicembre dell'anno 1602, giusto in tempo che della scuola de' Caracci uscivano in folla i maestri, cominciò fin da giovanetto col continuo disegnar colla penna le figure de' frontespizzi de' libri a dar segni certissimi del genio particolare, che aveva verso questa nobilissima professione. Nè il padre, che tutti i suoi andamenti minutamente osservava gli fu contrario; perchè egli stesso vedendovelo tanto inclinato, l'inanimiva, e vel esortava. Ed acciocchè far potesse quella passata, che faceva probabilmente sperare, risolvè di mandarlo a Roma raccomandato a un suo amico, acciò l'introducesse subito in una delle primarie scuole. Arrivato che vi fu, trovò l'amico, che era per sua ventura amichissimo di Domenico Zampieri, e facilmente l'introdusse poi nella sua. Non mancò egli fin da' primi giorni di far conoscere il suo buon costume al maestro, e coll'assiduità, perchè era sempre il primo a farsi vedere, e l'ultimo a partire, e coll'applicazione, perchè levar non sapeva mai le mani di sul lavoro, e col profitto, perchè tutti gli altri scolari superava. Quindi sentendo continuamente da lui esaltar l'opere di Raffaello, in cuor si pose di studiar sempre su queste, e di non lasciar mai la direzione di quello. Tanto studiò poi, e tanto apprese, che conoscendosi atto a qualunque lavoro, andò a dipignere nel duomo della patria la cupola, e la cappella della Madonna

1602

donna del Carmine; e maestrevolmente, tuttocchè giovine, vi rappresentò diversi santi, e sante carmelitane. Il quadro dell'altare però non è suo, nè sue sono le pitture delle due nicchie terrene. Finita l'opera, e levati i ponti, e le tende, innumerabile fu il concorso d'ogni sorta di persone, che anche dalle città vicine andarono giornalmente per molti mesi a vederla; nè se ne rimasero d'andarvi alcuni pittori di Roma. Sentitosi in patria l'applauso universale, che egli aveva, fu richiesto di qualche quadro; ma siccome ei bramava di tornarsene a Roma, si fece dare i soggetti, e disse, che subito che vi fosse arrivato v'avrebbe messo mano, e proccurato di farli con quella sollecitudine, che gli avesser permessa l'altre sue occupazioni. Partì dunque, e giunto che fu, perchè sparsa s'era prima la notizia del prossimo suo ritorno, ebbe subito diverse commessioni, e fece per diversi intendenti diversi quadri, co' quali stabilì in loro il vantaggioso concetto, che ne avevan formato; ed ebbe susseguentemente a fare in varj tempi, ed in pubblico, ed in privato molt'altri lavori. Fece il quadro di S. Gaetano in S. Andrea della valle, e l'effigiò in vaga, e naturale attitudine colla penna in mano inginocchione, che rivolto a Gesù sedente maestosamente fra folto stuolo d'angeli nella parte superiore del quadro, sta aspettando l'oracolo per iscrivere l'istituto di sua religione in una cartella sostenutagli da un angelo accompagnato da un putto, che il calamajo gli porge. Opera veramente di molta espressione, e teneramente dipinta, ma assai maltrattata coll'aggiunta di largo giro di festoni di fiori da altra mano dipintivi in tempo di sua canonizzazione. Fece il quadro dell'altar maggiore nella chiesa di S. Egidio in trastevere; e vi rappresentò la Madonna, che dà l'abito a un santo della religione. Fece il quadro di S. Bastiano nella chiesa del santo, non lungi da campovaccino

con

con alcuni vaghi putti; e vedesi crudelmente straziato, e battuto da due manigoldi. Colorì nella chiesa de' Cappuccini il quadro della pietà; e vi figurò in iscorcio bello, e grazioso il corpo di Gesù redentore nel sen di Maria con diverse altre immagini assai bene espresse, e disposte. Colorì nella Rotonda il quadro dell'assunzione della beatissima Vergine tra ricca gloria d'angeli variamente, e bizzarramente atteggiati con altri molti rimasi a sparger nembi, e piogge di rose sovra il suo santo sepolcro. Colorì in S. Cajo il quadro di S. Bernardo guardando il divin Salvatore, che colla divina Madre gli sta sopra, che ora non v'è più, nè ho potuto sapere ove sia. Dipinse nella chiesa del Vaticano l'apostolo Pietro, che battezza due soldati, attorniato da molte altre figure in atto di stare a veder la funzione, assai bizzarre, e spiritose. Dipinse in San Giovanni in fonte la battaglia, ed il trionfo di Costantino: Si vedono in quella due numerosi eserciti, il vinto confusamente tra' morti in fuga, il vittorioso, che ferendo, tagliando, uccidendo, coraggiosamente l'investe, e perseguita, e Massenzio miseramente sommerso nel fiume. In questo Costantino assiso sovra magnifico, e splendido carro tirato da quattro forti, e spumanti destrieri, che per esprimerli più naturali, e più vivi li vide dalla più bella muta di Roma; ed era quella del cardinal Pallotta. Dipinse in S. Maria in via lata la tribuna, e mirabilmente v'espresse la gloriosissima Vergine assunta al cielo con numeroso corteggio d'angeli, e putti. Tutte queste pitture fece egli nelle chiese di Roma, e più n' avrà forse fatte, che giunte non saranno a mia notizia. M'è stato tutta via più agevole rinvenir queste, che quelle fatte da lui per i palazzi, e per le case, ove non l'ho potute trovare, che in tre. Ammirasi nel palazzo Panfilj di Piazza navona un bellissimo fregio in una stan-

za

za assai nobilmente colorito da lui. Ammirasi nel palazzo Ruspigliosi a Monte cavallo la volta della galleria condotta col solito squisito suo gusto; e vi risplende Giove tra Venere, e Giunone in carri d'oro, e bianche nubi, seguite da Mercurio, e da Vulcano con ninfe, ed amoretti d'intorno così vivamente espresso, che la voce gli manca nel discorrer di sue nozze con Amore, ed il moto nell'additargli Psiche col vasello tra mano. S'ammirano nel palazzo Barberini le volte di due stanze assai maestrevolmente condotte dal suo erudito pennello; e si ravvisa nell'una in infinito numero la creazione degli angeli: E nell'altra il Monte parnaso con Apollo, e colle muse non lungi dalle parche, che in gradevol vista si dormono. Giunto egli era per tutte quest'opere a così alta stima, che acquistò la protezione de' primarj personaggi; ed ognuno procurava d'onorarlo. Ebbe per mezzo del cardinal Barberini, coll'assegnamento di dieci scudi il mese, e della Parte, la custodia della cappella Sistina, ove è dipinto il celebre giudizio di Michelagnolo, che si guardava qual prezioso, e raro tesoro con somma gelosia. Proposegli il cardinal medesimo un vantaggioso partito per accasarsi con un'assai bella, ed onesta giovinetta figlia di Pietro Barattelli spedizioniere di grido, e gli fece dare semila scudi di dote nella stipulazion del contratto, allorchè il matrimonio fu conchiuso. Lo regalò più volte di medaglie d'oro, e d'altre cose preziose lo stesso Pontefice Urbano, con cui bene spesso famigliarmente trattava. Ma mentrecchè gli arrideva così propizia la sorte, non men maligna lavorava l'invidia de' professori; e la sorte stessa dalla volubil sua natura, credo io, cangiata, l'abbandonò, e lo lasciò non guari dopo in un mar di miserie. Conciossiachè fu fieramente perseguitato da inimicizie di pittori, che molto lo disturbavano, da dissensioni di parenti, che d'

ora in ora lo trafiggevano, da ſtorti conſigli di falſi amici, che lo tenevano continuamente irriſoluto, e penſoſo, e da patimenti, e da diſagi, che a poco a poco il conſumavano. Perdè per certa riforma fatta a Palazzo dopo la morte d'Urbano l'aſſegnamento della cuſtodia: Fallì un negoziante, cui preſtato avea conſiderabil ſomma di danaro: S'infermò gravemente la moglie, e ſoffrì una lunghiſſima malattia: Morirongli due figliuoli, che aveva; ed in qualunque parte volgea lo ſguardo, vedeva qualche coſa, che l'affliggeva. Riſolvè dunque di tornare al paeſe, ove era già chiamato a dipignere alcuni quadri, e dipigner dovea ancora la cupola della cattedrale di Foligno, che poi non dipinſe; perchè concordar non potè mai il prezzo. Arrivato a Bevagna, ſi miſe ſubito a dipignere per le monache di S. Margarita: E dipinſe due quadri, che furono collocati nella lor chieſa, rappreſentante l'uno il martirio della ſanta, e l'altro la Concezion di Maria con diverſi ſanti padri, che ſtanno ſpeculando ſopra il prodigioſo, ed impenetrabil miſterio. Dipinſe anche nella cappella di S. Filippo Neri della medeſima chieſa; e vi rappreſentò alcuni miracoli fatti dal ſanto. Ma mentrechè dipigneva, ſi ſuppoſe, che faceſſe baſtonare un non ſo chi; e perciò gli convenne partire alla volta di Roma, ove appena giunto, fu meſſo in prigione; ed avrebbe avuti de' guai, ſe donn'Olimpia, che il proteggeva, non l'aveſſe fatto uſcire. Uſcito ch'e' fu, ſi rimiſe a dipignere, ed egregiamente, a diſpetto della ſorte, de' profeſſori, de' nimici, e de' parenti, dipigneva, e dipinſe alcuni quadri per diverſe città d'Italia, ſenzachè io abbia potuto ſaper mai nè che, nè dove, nè a chi. Sò bene, che molti ne mandò anche in Francia, in Iſpagna, in Inghilterra, ed in Germania. Quindi moltiplicando fuor di modo i diſguſti particolarmente quegli, che riceveva dalli parenti, che

erano

erano i più ſenſibili, non potendo più reſiſtere col primier coraggio, diede in fiera malinconia, s'avvilì, e quaſi preſago del fin de' ſuoi dì, non guari ſtette a terminarli. Nè manca chi dice, che ciò ſeguiſſe più per aſtio, e crudeltà di traditrice, e fratricida mano, che di febbre, o d'altro alcun male, io però non poſſo con ſicurezza affermarlo. Vedendo la povera moglie, che era per i diſguſti non men del marito accorata, morto lui, ella pure dopo pochi giorni nel meſe d'agoſto del 1649. ſe ne morì: Quegli d'anni quaranzette ne' 18. Queſta di trenzei ne' 24., laſciando l'unico figlio, che era lor rimaſo nelle faſce, e furon ambedue ſepolti nella lor parrochia di S. Agoſtino. Era Andrea alto, e magro di corpo, di compleſſion forte, e robuſta, bianco di carne, nero di crine, e di occhi, di bella, e grazios'aria di faccia, e di nobile, e venerando aſpetto. Ebbe buon naturale, e coſtume; e quantunque pendeſſe più al maninconoſo, che al gajo amava fuor di modo la converſazione, andava le feſte a divertirſi quaſi ſempre co' ſuoi ſcolari, e godeva al maggior ſegno di vedere in Piazza navona i burattini, e a ſtrada felice a fare a' ſaſſi. Ma come il numero de' ſaſſaiuoli era compoſto più d'uomini, che di ragazzi rare volte le ſaſſate finivano ſenza riſſe, e ſenza ſangue, perchè da' ſaſſi paſſavano all'arme, e ſpeſſe fiate anche gli ſpettatori ne buſcavano. Ne fù più volte dagli ſcolari avvertito, ma egli anzi che deſiſteſſe dall'amato ſpettacolo s'appaſſionava talmente ora per una fazione, ora per l'altra, che nè gli avvertimenti degli ſcolari, nè i conſigli degli amici, nè il proprio roſſore tener lo potevano, che talora non vi ſi tramiſchiaſſe, e lo portò tant'oltre una ſera la paſſione, che fù ſolennemente percoſſo nella ſchiena da un ciottolo. Cadde ſubito in terra tramortito, nè di quivi alzar ſi potè fin che non lo preſero di peſo gli ſcolari, ed il portarono

1649

rono in una casa ivi vicino, ove alquanto ripreso fiato, e lena si ricondusse con istento alla propria abitazione, e se ne sentì per molti giorni. Ebbe due fratelli carnali, l'uno si chiamò Giuseppe, e l'altro Francesco; e v'è presentemente così in Roma, che in Bevagna la famiglia, mantenendosi l'una, e l'altra con decoro. Venne da quella di Bevagna Diacinto, che fu Pittore, e dipinse tra l'altre cose in S. Lorenzo in damaso la volta della cappella di S. Niccolò di Bari, e fu del 1679. ascritto nell' accademia. Pochi, o sol un allievo di qualche grido uscì della scuola d'Andrea, quantunque sempre fosse piena, e che loro insegnasse con attenzione, e con amore, e che li tenesse in severa, e stretta disciplina. Caccionne una volta più di dieci a furia di percosse per certe pitture, che fecero in diverse attitudini oscene; e laddove credevano col mostrarlo al maestro di farsi merito, ne riceverono in premio il bastone. Rimase tra i non complici di così brutto lavoro Giovanni Carbone da S. Severino, che fu l'allievo, che già nominai, di cui varie opere si veggono nelle chiese di Roma, ove del *1666.* fu ammesso nell'accademia.

DI GIO. FRANCESCO GRIMALDI.

PER essere Gio. Francesco stato celebre pittore di paesi non meno, che bravo architetto stava in dubbio, se fra gli architetti, od i pittori collocar lo doveva. Ma avendo considerato, che egli ha assai più speso il tempo in dipignere, che in architettare, e che è eziandio più noto per le pitture, che per le fabbriche, ho creduto che più fra questi, che fra quegli il luogo gli si convenga, tanto piucchè per la stessa ragione ho fra questi messo anche il Cortona, che è stato maggior architetto di lui. E cominciando dalla sua nascita, che seguì negli anni 1606. in Bologna in tempo, che a benefizio particolare della pittura stava ivi con gran credito, e con gran fama aperta la scuola de' Caracci suoi attinenti per sangue, dirò che fin da' primi anni egli la frequentò, e che seguitando sempre nel crescer di essi a frequentarla, ne uscì poi con quel grido, e con quella maestria, che l'imitazione continua della loro maniera gli fece acquistare. Giravano già per Italia l'opere sue, allorchè egli risolvè di portarsi in Roma per vedere le più singolari degli altri; e mentrecchè le andava vedendo, ne prendeva delle più rare i disegni; e trascurava su quel principio di darsi a conoscere, per aver maggior libertà di fare senza alcuna soggezione quello, che gli pareva. Ma avutasi già notizia di sua partenza dalla patria, non guari passò, che dalli curiosi, che lo cercavano fu rinvenuto, e introdotto anche poco dopo a trattare col Papa, che lo fece immediatamente dipignere in alcune stanze del palazzo Vaticano, in altre del Quirinale, ed a concorrenza di Gio. Paolo Tedesco, e d'altri professori di credito nella galleria del Quirinal medesimo. Tenevalo il Papa in molto conto; e sovente parlar voleva con

1606

con lui. Nè in minor conto lo teneva D. Camillo Panfili ſuo nipote, che gli ordinò molti lavori, e fra gli altri quelli di ſua villa fuori di porta S. Pancrazio, la quale così nobilmente abbellita ſi vede dallo ſcarpello non meno, che dall'architettura dell'Algardi, che annoverar ſi può tra le più magnifiche, tra le più vaghe, e tra le più rare d'Europa. E ſiccome l'amor particolare del Papa, e del nipote, che oltre il generoſo pagamento, generoſamente ancora lo regalavano, guadagnar gli fece gran danaro, gli conciliò eziandio l'affetto, e la ſtima di tutto il paeſe, che ardeva di voglia d'avere ſuo' quadri. E tralaſciando di far menzione de' piccoli, e d'altri molti, che per diverſe private perſone dipinſe, che ſono innumerabili, annovererò ſolo l'opere grandi, e le più rare. Dipinſe due gran paeſi nelle due bande dell'altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi in S. Martino de' monti; eſſendo ſtati gli altri, che ſi vedono d'intorno alla chieſa dipinti da Gaſparo. Dipinſe tutto l'a freſco nella cappella Geſſi alla Madonna della vittoria, ove dipinſero anche Guido, ed il Guercino: Queſti il quadro dell'altare: Quegli il Crociſiſſo, ed il ritratto del cardinale. Dipinſe in varj luoghi della chieſa di S. Maria in pubblicolis, e diede i diſegni de' ſepolcri. Dipinſe nella ſeconda cappella a mano deſtra nella chieſa dell'Anima. Dipinſe alcune iſtorie di Maria vergine, e di Gesù intorno l'altare del Crociſiſſo nella chieſa de' Crociferi a fontana di Trevi. E trattanto, che di genio, e di guſto per le univerſali corteſie, che riceveva da tutti, dipigneva in Roma allegramente paſsò la fama di lui i monti; e giunta in Francia ſi fermò nella regia corte, andando a trovare nel ſuo gabinetto il cardinal Mazzarini, donde ben ſapeva, che per eſſer egli uno de' primi mecenati delle belle arti, delle ſcienze, e delle lettere ne ſarebbe uſcita come l'altre volte, che v'andò per altri ſuggetti più chiara,

chiara, e più gloriosa. Chiamollo dunque il cardinale con grosso stipendio a Parigi, ove arrivato dipinse per lo spazio di due anni, e sette mesi ne' reali palagi, e nell'appartamento stesso del Re, ed in quelli del palazzo del cardinal medesimo con soddisfazione particolare, e di S. M., e di S. E., e con acclamazione di tutti gl' intendenti di quella nobil metropoli, e di quella magnifica corte. Nacquero poi tali turbolenze nel regno, che cangiate tosto in rivoluzioni, ed in congiure contro la persona del cardinale, fù Gio. Francesco, che era di genio, e per obbligo inseparabilmente attaccato al suo partito, costretto a ritirarsi tra i padri Gesuiti, nella cui chiesa mentrechè andavan cessando i romori molto dipinse, ed avendovi anche inventata una macchina per l'esposizione del Venerabile all'uso di Roma, fù tanto gradita, che andò il Re due volte a vederla, ed una simigliante ne volle nella real cappella pel santo sepolcro, di che fù largamente pagato, e regalato. Finite quest'opere, finirono ancora le turbolenze, ed egli ottenne dal Re, e dal cardinale la permissione di tornarsene a Roma, dove giunto, trovò ch'era morto Innocenzio suo gran protettore, ed a lui succeduto Alessandro, che prendendolo altresì tosto a proteggere, gli ordinò nuovi lavori nella galleria del palazzo Quirinale. Compiti appena gli avea, che morì anche Alessandro, ed essendo stato eletto Clemente, trovò in lui ugual genio, e non inferior protezione. Imperocchè egli pure gli ordinò diversi lavori, e spezialmente tutti i fregi delle nuove stanze, che avea fatto fabbricare verso il giardino del mentovato palazzo Quirinale. Inventò per li nipoti di S. S. molte macchine per le belle commedie, che facevan rappresentare; ma non andarono in iscena, perchè si servirono poi del Bernini. Dipinse nella galleria del palazzo del Contestabile, ed in molte stanze del

del palazzo del principe Borghesi. Dipinse la galleria del palazzo del marchese Santacroce, e la cappella del medesimo nel duomo di Tivoli: Dipinse nel palazzo del marchese Nunez a strada Condotti: Dipinse molto, e molto pel marchese del Carpio allora imbasciadore del Re cattolico, che giornalmente l'andava in casa a trovare, e giornalmente anche a misura della generosità sua lo regalava. Andò a dipignere a Frascati nella rinnomata villa della Rufina, ove dipinto anno diversi altri bravi professori, che tuttavia adorna, ed arricchisce di cose rare, e preziose il magnanimo gusto di quell' insigne Porporato, che col lungo, savio, e giusto governo di Roma ha fatto ben conoscere quanto capace, e degno e' sarebbe a governare anche il mondo. Aveva continue commessioni di Francia da molti di que' personaggi, continue ne aveva da altri molti d'Italia, e tante gliene capitavano ancora da altre parti d'Europa, che assai ne rifiutava; perche a tutte non potea soddisfare; tanto più, che spesse fiate si divertiva in intagli d'acqua forte, ed in disegni d'architettura. Ma quel, che più glielo impediva erano gli anni, da cui si trovava già aggravato, e qualche non leggiera indisposizione, che di quando in quando l'obbligava a stare a letto, fino a che da una assai grave d'idropisia assalito, finì nel dì de' 28. di novembre dell'anno 1680. di vivere, e finì glorioso. Giorno per altro fatale per i valent'uomini; conciossiechè in quello stesso, che stava il cadavere di Gio. Francesco esposto a S. Lorenzo in Lucina, stava al Gesù esposto quello del P. Chircher, ed in S. Maria maggiore quello del Bernini. Fu egli mentrechè visse, anche pel suo buon naturale, e costume, tenuto in gran pregio generalmente da tutti, e particolarmente da' primarj personaggi, che andavano spesso a trovarlo, e dagli accademici di S. Luca, che lo fecero due volte principe

1680

dell'ac-

dell'accademia. Furono le sue pitture vivente lui tenute in prezzo, crebbero fuor di misura dopo morte, e carissime sono anche presentemente. Fù cordialissimo, generoso, grande elemosiniere, e ben sapeva far la limosina col farla segretamente, raccontandosi intorno a ciò molte, e molto egregie azioni di lui, di cui una sola ne vo' narrare, perchè mi pare la più degna di tutte l'altre. Stava vicino a casa sua un cavaliere Siciliano di quegli, che per la nota rivoluzione del 1671. fuggirono da Messina, il quale aveva condotta seco anche una figlia, ma così miserabile, e povero, che non avea il pan da mangiare. Giunto ciò a notizia di Gio. Francesco andò una sera in ora già oscura a picchiare alla porta, portando seco buona somma di danaro, e domandando del cavaliere con pretesto di dovergli parlare, non ebbe egli aperta la porta, che gittatogliele dentro si fuggì via. Tornò a far lo stesso molt'altre volte, fino a che non potendo il cavaliere più a lungo soffrire, che sì gentile, e cortese benefattore gli fosse occulto, si mise una sera ad aspettarlo nascosamente fuor della porta, e picchiato che egli ebbe, gli corse addosso, e strettamente abbracciatolo l'arrestò: *Voglio*, disse egli, *conoscere questo insigne messaggio della Divina provvidenza, per poterlo almen ringraziare, e per fargli noto il sommo mio gradimento; giacchè non avrò mai modo per mia sventura di potergli in altra forma corrispondere*, e baciatolo replicatamente con ogni maggior tenerezza gli si gettò davanti inginocchioni, seguitando colle più vive, ed umili espressioni a rendergli grazie de' continui benefizzi, che senza alcun suo merito gli andava spesso spesso facendo. Rimase a tale inaspettato incontro mutolo Gio. Francesco, quindi ripreso fiato: *Signor cavaliere*, egli disse, *dacchè ella così ha voluto, abbiam l'uno, e l'altro perduto il rossore. Toccherà a lei da quindi innanzi di chiedere a me senza alcun*

ritegno tutto ciò, che l'è duopo per sostenersi decentemente, a me di supplire a ciò che ho finora mancato per non saperlo. Le offero ora per sempre ciò che Iddio m'ha permesso, e mi permette tuttavia di poter colla professione guadagnare: Le offero l'interposizione de' miei più valevoli ufficj in tutte quelle occasioni, che presso qualunque personaggio, ed il Pontefice stesso, credesse che le potessero essere di vantaggio: Le offero tutto me stesso. Sta a sua disposizione la mia famiglia. La casa mia sarà sempre aperta per lei. Se vuol meco abitare, non ha che a risolvere. Se vuol mandare la figlia sua a divertirsi colle mie è padrona. E con mill'altre espressioni suggeritegli dal sincero, ed amoroso suo cuore, e dette dalla graziosa, e saporita sua lingua, si licenziò; e cominciò tra loro quella stretta, e fedele amicizia, che solamente per morte potè finire. Era egli alto, e assai ben fatto di corpo, bello, avvenente, gioviale, bianco, e vermiglio di volto, venerando nel portamento, amante della conversazione, e svisceratissimo per gli amici; ma con niuno più spesso, e di maggior genio trattò, che coll'Algardi, che fu suo amicissimo. Ebbe con Elena sua consorte, e figlia di Baldassarre Aloisi Bolognese pittor celebre di ritratti, sei figli: Due maschi, e quattro femmine. De' maschi Eustachio si fece religioso, fu abate di Santa Agnese, e morì anni sono in S. Pietro in vincoli in tempo, che egli era abate del monistero di Mantua. Alessandro inclinò molto alla pittura, e fece diversi quadri, tre de' quali si vedono ne' laterali della Madonna di San Marco, che furono quasi i primi, che facesse. Rimase erede universale delle non mediocri sostanze lasciategli dal padre; ed in età di trentatrè anni morì di disordini. Due delle femmine prima della morte del padre si fecer monache nel monastero di S. Agostino a Viterbo: Due si maritarono. L'una a Benedetto Feriat Franzese celebre

bre intagliatore, che v'ebbe molti, e diversi figli; ma tutti moriron giovani. L'altra a Piersanti Bartoli Perugino altresì celebre intagliatore, antiquario della Regina di Svezia, e del Papa, assai noto per molte altre belle cognizioni, che aveva. Vedesi con moltissimi altri in istampa il libro in foglio intitolato *le pitture antiche delle grotte di Roma, e del sepolcro de' Nasoni, disegnate, ed intagliate a similitudine degli antichi originali &c.* da lui, e da Francesco suo figlio, che colla roba ereditò anche le virtudi, le cognizioni, e gl'impieghi del padre, essendo egli pure antiquario del Pontefice collo stesso annuale stipendio; ed ancora continua a disegnare, e ad intagliare le cose più rare, che giornalmente in Roma si scoprono, e si ritrovano.

DI GIO. DOMENICO CERRINI.

NON è sempre vero, che a' professori dopo morte s'aumenti la fama che ebbero in vita. Imperocchè spesse fiate adiviene, che essi perdan di credito, e l'opere scemino di valore. Nè punto è difficile a rinvenirne la ragione; perchè qualunque volta il nome in vita fondato sia, o nelle protezioni de' Grandi, che gli spalleggiano, o nelle voci degli amici, che artificiosamente, e per interesse ne parlan con vantaggio, o d'essi stessi, che a forza di macchine, e di rigiri si sostengono, siccome manca loro la forte, e sicura base della verità, convien necessariamente che caggiano. Così non fosse, com'è, e come anche a' giorni nostri si vede procacciarsi da alcuni ne' modi da me sovra narrati il pregio, e la stima, che sparisce poi in breve tempo qual fumo. Ciò però non nego, che innocentemente possa adivenire, o per altro merito, o

per accidente, o per fortuna, siccome in fatti addivenne a Gio. Domenico, di cui ora sto scrivendo, il quale fu bravo professore, ma non di quell'eccellenza, in cui egli fu reputato vivente, massimamente per l'opere da lui fatte in Roma, che non sono le migliori; perchè le migliori son fuori. E pure nel tempo, che vi stette in gioventù, nel tempo che vi ritornò nella vecchiaja, dipinse sempre per grazia, e per favore, e si fece smisuratamente pagare. Morto poi, diedero giù, e se non fossero questi fogli, che quantunque più deboli di sue tele, non an paura degli anni, se ne perderebbe col tempo forse affatto quella memoria, che anche per le sue belle qualità merita, che si conservi. D'onesti, e civili genitori addi 24 d'ottobre degli anni 1609 nacque in Perugia Gio. Domenico, e fu dopo sei giorni battezzato in S. Lorenzo chiesa di quella città cattedrale. Educato da essi fino all'età de' dodici assai bene, e senza difficoltà; perchè il giovinetto, che era d'ottima indole, e tutto rimesso al loro volere si lasciava facilmente guidare. Sapeva già leggere, e scrivere, e studiava la gramatica, quando Gio. Antonio Scaramuccia pittore in quel paese di grido, che amico era di Francesco suo padre lo consigliò ad applicarlo prima che maggiormente crescesse in età alla pittura; e benchè Francesco avesse destinato di tirarlo innanzi alle lettere, piegò a' consigli di Gio. Antonio, ed ordinò al figlio d'andare senza però lasciar gli altri studj per qualche ora ogni giorno alla sua scuola. Diedegli egli le prime lezioni di disegno, e fin d'allora conobbe l'ottima sua disposizione, e disse al padre, che sarebbe divenuto bravo pittore. Seguitando dunque a disegnare con gusto, prese tal genio alla professione, che abbandonato ogni altro studio tutto a quella si diede, e cominciò a colorire, e copiare, ed in pochi anni a far anche qualche operetta d'invenzione.

1609

Ave-

Aveva allora Gio. Antonio un figlio, che si chiamava Luigi, che quantunque minor di qualch'anno di Gio. Domenico a lui non cedeva punto nella volontà, nel talento, e nella disposizione; pensò perciò di mandarli ambedue in Roma, ed esplorata l'intenzion di Francesco, convenne seco del modo di mantenerveli; e come egli era grande amico di Guido; perchè egli pure uscito era della scuola d'Annibale, benchè frequentasse poi quella del Roncalli, a lui li raccomandò, e Guido arrivati che furono, vedendoli avvenenti, costumati, civili, e assai ben fatti, concepì per essi uguale inclinazione, ed insegnava ad ambedue di tutto cuore. Avvenne che nacque dopo qualche tempo tra essi per gara di professione qualche non leggier differenza, che costrinse Guido a separarli, sino a che si rappacificarono, e fecero più stretta, e fedele amicizia di prima; e lo stesso Luigi fù cagione, che Gio. Domenico vendesse certi testoni, di più un quadretto, in cui rappresentato avea un'assunzione. Dipigneva dunque Gio. Domenico, dacchè altrove parlerò di Luigi, sotto la disciplina di Guido d'invenzione; e Guido, siccome far sogliono i maestri amorosi, le sue pitture per accrescerne il credito, e 'l pregio ritoccava; e Gio. Domenico avido dell'uno, non men che dell'altro, indefessamente lavorava, ed immediatamente le vendeva. Partì poscia Guido per certe male soddisfazioni di Roma, e Gio. Domenico, che passava già per maestro, stimò suo svantaggio d'andar seco a Bologna, anzi di suo consenso si rimase in Roma, ove fece molt'opere, e molti quadri. Fecene uno per l'altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi alla Traspontina: Ne fece un'altro per un'altare della chiesa di S. Carlo alle quattro fontane: Altro ne fece per i padri della Chiesa nuova, che presentemente si vede nella lor sagrestia, e rappresenta la beatissima Vergine con molti angeli:

Altro

Altro ne fece per l'altar maggiore della chiesa di S. Carlo al corso, che in un de' lati della cappella del Crocifisso fù collocato, allorchè per l'aggrandimento, e pel nuovo ornamento dell'altare, altro ve ne fece più alto, e più largo il Maratti, che non avrebbe certamente creduto di doverlo fare, quando quello intagliò in acqua forte per la stima singolare, che ne faceva. Dipinse a S. Isidoro la cappella di S. Antonio di Padova: Dipinse nella chiesa della Madonna della vittoria la cupola. Ebbe moltissime altre commessioni da altri, e salito era in Roma tant'alto anche col favore del Domenichino, a cui dopo la partenza di Guido s'era appoggiato, che alcuni letterati diedero in lode dell'opere sue, varie composizioni alle stampe, e fu anche dichiarato cavaliere dal Pontefice; e d'indi in poi chiamato sempre per sua maggior gloria il cavalier Perugino. Ritornò poi in patria, fece diversi quadri per diversi; ed alcuni ne ho veduti ancor io in varie case assai ben disegnati, e coloriti, e due se ne vedono dirimpetto alla sagrestia della chiesa di San Pietro, rappresentante l'uno un S. Gio. Batista, e l'altro una Madonna, che allatta il Bambino. Passò non guari dopo a Firenze, ove pure operò per diversi, e fu assai ben veduto anche alla corte. Dipigneva in quel tempo le stanze del regal palazzo il Cortona, come nella vita sua fu da me già narrato; e si trovò Gio. Domenico presente alla scelta de' quadri, che egli d'ordine del cardinal de Medici faceva per adornare il palagio di città de' più rinnomati, ed un delizioso casino di campagna degl'inferiori. Era poco amico di Guido il Cortona, e lo criticava in Firenze nulla meno che in Roma; con dire, che scarso era di componimenti, mal fondato nella prospettiva, languido nel colore, e nel medesimo tempo, che ciò ripeteva, preso un suo quadro: *Vedetelo*, soggiunse agli astanti, *da questo, che rappresenta la moglie di*

di Putifarre, cui resta in mano il mantello di Giuseppe, se io dico vero, e lo mise tra gli scarti. Divenne a ciò di fuoco Gio. Domenico, e sostenendo il decoro del maestro dal Cortona oltraggiato, ne lo rimproverò altamente, e con tali parole pungenti, che fece restare attonito non solo lui, ma tutta l'anticamera, e particolarmente Angiolmichel Colonna pittore ben noto, che v'era presente. Sparsosi il fatto per la città, e giunto all'orecchie di que' professori, che con poco buon occhio il Cortona vedevano, andarono a far mille esibizioni a Gio. Domenico, e l'avrebbero voluto innalzare alle stelle per lo gusto, e per la gioja. Si fermò egli qualche tempo in Firenze, e più fermato vi si sarebbe, se non fosse stato a Roma richiamato. Arrivato che vi fù ebbe molt'altre commessioni, e seguitò sempre a dipignere col solito applauso, ed ognun degli amici voleva aver seco il cavalier Perugino. Caddegli trattanto in pensiero d'andare a Napoli, e partito a quella volta poco vi si trattenne; perchè vedute l'opere fattevi dallo Zampieri, e dal Lanfranco, e tutte l'altre più rare di quel nobil paese, ritornò a Roma con animo di non partirne più; perchè già cominciava ad invecchiare, e notabilmente gli scemavano le forze, e lo spirito. Visse nulla di meno molti altri anni senza quasi mai lavorare, perchè calata gli era anche la vista, e caduto finalmente ne' 1681. infermo dopo pochi giorni di malattia finì nell'ultimo d'aprile di vivere con sommo dispiacere di tutti quelli che l'avevan trattato, e conosciuto, e fu sepolto a S. Salvatore in campo, e registrato in que' libri col nome di pittore insigne. Poco lasciò di capitale, perchè egli tuttocchè guadagnato avesse molto, molto eziandio sempre generosamente spendeva col signorilmente trattarsi; e quel poco, che gli rimase nella vecchiaja, quasi tutto allora, che non era più atto al guadagno lo spese. Era di bella statura, e presenza; e con-

1681

e conſervò fin all'ultimo la ſolita ſua giovialità, e gratitudine verſo gli amici, da' quali per l'ottimo ſuo coſtume, e per lo nobile, e manieroſo ſuo tratto fu ſempre diſtinto, e venerato, e forſe per niun altro profeſſore ebbero in que' tempi maggior venerazione i letterati. Non volle mai moglie, quantunque molte volte gli foſſe ſtata da diverſi di detti amici profferta; perchè troppo avido fu del viver libero, e del divertirſi. Ameniſſimo era, e grazioſiſſimo nel converſare, e così deſtro, e ſavio nelle burle, e negli ſcherzi, che non punſe alcuno mai, nè alcun mai di lui ſi querelò, e s'offeſe, che pure in tali caſi è molto raro, e difficile. Non inclinò a tener giovani nello ſtudio; perchè dubitava di non adempiere il debito di maeſtro; e diceva che non poteva aver con eſſi quella pazienza, che per bene iſtruirli ſi richiedeva; e come aveva ſempre amici d'intorno, e che tra loro continuamente cianciavano, e liberamente parlavano non voleva ſoggezione di ſcolari, avanti i quali deve eſſer ſerio il maeſtro. Finì perciò in lui l'armonioſa ſua maniera aſſai vaga nelle migliori ſue opere per lo grazioſo girar delle teſte, per la compoſizione, e pel colorito. Finì anche in patria la famiglia; perchè Giantommaſo ſuo fratello non ebbe figli; e vi fondò coll'oneſto capitale, che avea avanzato la caſa della Miſſione, che iſtituì ſua ereda. Aveva queſti gran cognizione di gioje; e ne comperava, e ne vendeva ſecondo che gli capitava l'occaſione. Andava anche fuori di patria di quando in quando per ſimil traffico; e più ſpeſſo a Firenze, ed in Roma, che altrove. Fu d'ottimo coſtume, e naturale egli pure; ed in età di ſettantaſette anni ne' 1690. il primo dì di ſettembre in patria morì.

DI

DI GASPARO DU GHET.

Olti sono stati i pittori, che egregiamente, ed al vivo anno rappresentato ne' loro quadri i diversi maravigliosi parti della natura. E molti an saputo altresì darci assai bene ad intendere co' colori, anche i diversi effetti più difficili della medesima; purchè stati sieno se non del tutto in parte almeno agli occhi nostri visibili. Niun però s'era fin all'età di Gasparo trovato, che avesse saputo introdurre con tanto artificio, e così naturale il vento tra le frondi, tra le frasche, e tra gli alberi, che quasi inganni chi fissamente i suoi dipinti riguarda. Mirabil cosa si è certamente il vedere in una tela rappresentar varj piani, o nello spuntare dell'alba, o nel comparir dell'aurora, o nel nascer del sole, o di fitto meriggio, o sull' imbrunir della sera, od in qualunque altr'ora del giorno in vago, ed ameno paese a ciel sereno, o l'aura gentile, che mormorando tra gli alberi, qual nebbia vi s'interni, e s'aggiri dall'uno all'altro di ramo in ramo, di fronda in fronda, e le biade agitando non altramente ondeggiar le faccia, che il mare: O il fiero aquilone, che in temporal tempestoso tra orride rupi, ed in nere boscaglie ristretto con tuoni, baleni, e fulmini, qual furibonda furia soffi, fibili, urli, strida, e frema roveri, case, e monti svellendo, diroccando, ed aprendo. Non punto meno, e senza dubbio assai meglio di quello abbia io il vento colla penna descritto, cel ha espresso nelle tele Gasparo col pennello; e meraviglia non fia se dirò, che tra i pittori di paesi, ei non cede il posto ad alcuno, e che fin dagli anni più teneri mostrò quel ch'esser dovea sotto la dotta, e celebre disciplina di Niccolò Poussin, a cui in Roma, ove egli negli anni 1613. venne al Mondo, lo 1613

 rac-

raccomandò Jacopo suo padre, che lasciato avendo molto prima Parigi sua patria, quella scelta s'era per sede. Vide Niccolò il genio, che il fanciullo aveva alla professione; e conobbe altresì la facilità, con cui i suoi precetti apprendeva. E perchè gli premeva il farlo divenire eccellente, ogni sua operazione minutamente osservava. Osservò che inclinava più a disegnar paesi, che figure; e perciò più a quelli, che a queste lo fece applicare. E come era fuor di modo inclinato anche alla caccia, gli diceva, che considerasse fissamente in cacciando così da vicino, che di lontano qualunque sito, e veduta che gli si rappresentasse allo sguardo, e che delle più belle ne facesse e' disegni. Avendolo così per alcun tempo istruito, volle, che cominciasse a adoperare i pennelli, e gli fece fare alcuni paesetti. Furono questi da lui sì ben condotti, che disse Niccolò ad alcuni suo' amici in vedendoli: *Se io non glieli avessi veduti fare, e che non fossi piucchè sicuro, che di qui non sono mai usciti, non crederei certo, che fossero stati fatti da lui*: Notovvi nondimeno alcuni difettuzzi; e senzacchè ei metter vi volesse le mani sopra, gli ordinò che da se li correggesse, e li fece poi per proprj suoi parti, come e' erano, vendere assai bene. Animato il giovinetto dalle lodi del maestro, e divenuto avido del guadagno, divenne col continuo operare in pochi anni celebre in Roma non meno, che fuori non col proprio suo cognome, ma con quello del Pussino, con cui, e perchè egli era suo scolare, e perchè quegli avea sua sorella per moglie, fu sempre poi chiamato, e presentemente ancora si chiama. Non avea finiti i vent'anni, quando lasciar volle la soggezione della scuola di Niccolò, ed aprirne una da se, siccome fece. Ma nel tempo, che lavorava di vena, e che innumerabili erano le commessioni, che giornalmente da diversi signori riceveva, altri procuravano di fargli abbandonar Roma,

e di

e di condurlo fuori. Tanto gli ſtette d'intorno, tanto l'importunò, e tanto gli ſeppe deſcrivere le deliziose, ed abbondanti cacce d'Arino nel Regno un cavalier Milaneſe, che n'era governatore, che gli riuſcì finalmente nel partire di menarlo ſeco; poco però vi ſtette; perchè ritornar volle all'amata ſua ſtanza di Roma. Ove appena giunto, gli furono dal duca della Cornia ordinati due quadri, che in pochi giorni glieli fece. Piacque tanto al duca tal puntualità, e preſtezza, che avendoglieli generoſamente pagati, volle in un co' quadri condurre eziandio l'autore a Perugia, e d'indi a Caſtiglion del lago ſuo delizioſo feudo. O quì sì che potè divertirſi, e saziare il genio intenſo, che aveva alla caccia! Preſſo a un'anno vi ſi fermò; e più aſſai fermato vi ſi ſarebbe, ſe l'amene delizie del Traſimeno non l'aveſſero quaſi fatto dimenticar del pennello; perchè al divertimento della caccia aggiunto s'era quel della peſca; ed egli non penſava più in modo alcuno a dipignere. Per rimetterſi dunque daddovero al lavoro, determinò di partire, e fatti alcuni quadri pel duca, nel licenziarſi da lui glieli regalò, e con diſpiacere reciproco partì immediatamente per Roma. Lo fece il duca a tutte ſue ſpeſe da due ſuoi famigliari ſervire per viaggio, dopo avergli donato un bello ſchioppo, un pajo di piſtole, un cavallo, ed un anello. Tenne Gaſparo continua corriſpondenza ſeco, e l'andò, come a ſuo luogo narrerò, anche dopo qualch'anno a trovare. Arrivato a Roma, rincominciò ſubito a lavorare, e per poter meglio ritrar le vedute più vaghe al naturale, preſe nel medeſimo tempo quattro caſe a pigione: Due ne' ſiti più eminenti di Roma, una a Tivoli, a Fraſcati la quarta, facendo ora nell'una, ora nell'altra i ſuoi ſtudj, ed ogni giorno ſi vedevano nuovi ſuo' quadri. Fecene alcuni pel marcheſe di Caſtelrodrigo imbaſciadore allora del Re di Spagna. Fecene per gl'imbaſcia-

dori di Francia, e dell'Impero. E ne fece per diversi altri personaggi forestieri, che allora erano in Roma, ognun di cui a qualunque costo ne voleva. Dipinse alcuni fregi in alcune stanze dell'abitazione del celebre Gianlorenzo Bernini. Dipinsene altri nel palazzo del marchese Muti vicino a Campidoglio. Dipinse tutte l'imposte delle finestre, e porte d'un appartamento del palazzo del marchese Costaguti, alcune delle quali, che son le meglio conservate con belle figure dell'Allegrini ridotte in quadri, si vedono oggi nella nuova fabbrica del marchese de Carolis a S. Marcello. E dipinse le scene del teatro del collegio Romano. Ma mentre che per tanti signori dipigneva, e che puntualmente per la sua velocità d'operare con ognun riusciva, non si rimaneva d'andare tutti i giorni di festa a caccia, in cui faceva fatiche da bestia. Onde tra per queste, e per quelle, cadde gravemente ammalato; e poco mancò che non vi lasciasse la vita. Dopo lunga convalescenza, al fin si riebbe; ed andò a trovare il suo duca della Cornia a Perugia per meglio ristabilirsi in quell'aria salubre. Ristabilito ch'e' fu, lo condusse il duca a Castiglione, e d'ivi in sua compagnia a Firenze, ove non istette ozioso; perchè ebbe diverse commessioni, compite le quali ritornò di bel nuovo a Perugia col duca, e s'incamminò poi subito alla volta di Roma con animo di passare a Napoli, siccome arrivato che vi fu, immediatamente v'andò; e vi si trattenne poco meno d'un anno sempre or per l'uno, or per l'altro di que' cavalieri dipignendo. Quindi tornato a Roma si mise a dipignere a fresco alcuni paesi nella chiesa di S. Martino de' monti, e guadagnò oltre il prezzo che non fu tenue, l'affetto di tutti que' buoni religiosi. Entrò poi a dipignere a fresco pure in alcune stanze del palazzo del Contestabile, per cui colorì anche a olio alcuni quadri. Ne colorì ancora pel principe

Bor-

Borghesi ad olio, ed a fresco altresì, ed a olio, ed a fresco, parimente pel principe Panfilj nella sua villa fuori di porta S. Pancrazio. Operò per molt'altri personaggi, e per molte private persone, che se annoverar si volessero tutte l'opere esattamente, e descriverle a una a una, siccome s'imprenderebbe a far cosa assai difficile per esser moltissime, così aver si potrebbe talora taccia di lungo, e di nojoso. Basterà dunque dire, che solo in Roma un argentiere per nome Antonio Moretti ne ebbe da lui più di cinquanta, delle quali ne trovò dodici mila scudi dal cardinal d'Estrèes, e non volle dargliele; e che ora ne ha il cardinal Ottoboni col suo nobil,e generoso genio ornata con presso a cento una stanza,che è forse la più preziosa delle molte,e molto ricche, e magnifiche, che compongono i vaghi,e ben disposti appartamenti del signoril palazzo della Cancelleria. Ha ancora un bel gravicembolo dipinto da lui, che molti ne dipinse, avendone uno pure il Contestabile. Oltre queste, ed altre moltissime, che egli fece per Italia, e per Roma, moltissime ne fece eziandio per diverse gallerie, e palagi d'Europa, ove io stesso in gran numero ne ho vedute tutte belle, ma quelle della seconda maniera più belle ancora della terza, e della prima. Imperocchè questa dà alquanto nel secco, quella è vero, che è vaga, ed amena; ma nell'altra si trova più semplicità, più verità, e più dottrina. Non lasciava egli trattanto, tutto che fosse già avanzato in età d'andare a caccia, di fare spropositi incredibili, e di stare cogli amici allegramente, co' quali tutto ciò che alla giornata in grosse somme guadagnava, spendeva facendosi conto, che potesse aver guadagnato intorno a trenta mila scudi. Ned è difficile a credersi a chi consideri, che egli era così presto, e franco nell'operare, che faceva in un giorno qualsisia quadro di cinque, e sei palmi, ed assai ben li vendeva. Ne vendè uno, che fu l'ultimo, che egli fece

tre-

trecento scudi al conte Berk, che lo portò in Germania; e rappresentava una tempesta con varj naturali, e ben imitati accidenti. Finito questo fu assalito da fieri dolori di testa; e quindi sorpreso da tali altre doglie, che non gli permettevano, nè il lavorare, nè l'uscire di casa. Mancatogli in cotal modo l'uso del moto continuo, che soleva fare, e sopraggiuntagli lenta febbre diede in una spezie d'idropisia, che finalmente dopo il corso di più di due anni ne' 1675. il dì 25. di maggio gli levò la vita. Portossi il cadavere con onesta pompa funebre nella chiesa delle monache di S. Sussanna, ove dopo le solite esequie fu seppellito. Pochi ma pochi avanzi lasciò; perchè come dissi di sopra tutto ciò che guadagnava spendeva. E questi rimasero a Giovanni suo fratello carnale, che era pittore altresì, ed allievo del cognato egli pure, avendo intagliate in acqua forte molte opere sue, e morì alcuni anni dopo di lui, ma non con quella stima, e con quel grido. Non volle Gasparo mai moglie; perchè troppo amava la libertà. Non ebbe scolari trattone il Crescenzi; perchè questi pure gli rendevan soggezione. Egli sol dunque uscì di sua scuola con qualche nome; e molto dipinse in Roma. Ha alcuni suoi quadri il conte Stella; ed in altre case pur ve ne sono. Andò poi a Firenze, e vi morì; e morta sarebbe con lui la maniera del maestro; se a maraviglia non s'imitasse da Francesco Vamblomen Orizzonte, che l'ha fatta, e fa con tal credito, e fama risorgere, che l'opere sue sparse son oggimai per tutt'Europa, ed ornan le gallerie principali di Roma. Veggonsene, e fan superba mostra tra l'altre celebri, che ne ha il cardinal Collicola, alle cui signorili qualità, ond'è pienamente fornito, neppur manca quella di protegger e' professori dell'arti nobili, e delle belle lettere, co' quali passa la maggior parte del tempo, e si restringono le quotidiane sue conversazioni. Fu

1675

Ga-

Gaspare assai modesto nel tratto, e nel discorso, risoluto, e costante nella fatica, amante non meno della professione, che de' professori, con cui trattava veramente di genio. Parlava bene di tutti, e non disprezzava mai alcuno. Ebbe però molte controversie con Salvator Rosa, e pel quadro, che fece a concorrenza d'un altro fatto da lui per un gran personaggio, a cui non lo volle dare a meno di quello l'avea pagato al Rosa, ed è il medesimo, che fu comprato poi dal mentovato conte Berk, corsa avrebbe qualche fiera burrasca, se la protezione d'un altro personaggio, che lo mandò a' suoi feudi non l'avesse salvato. Era rispettoso, e umile, allegro, e faceto; e conservò fino alla morte inalterabilmente sempre il suo naturale, e costume. Aveva non molto alta statura, ma corpulenta, e grave, faccia più graziosa, e simpatica, che veneranda, e bella, vista acutissima, e carnagione colorita, e viva, dall'aspetto però non si poteva conoscer quel fuoco, e quel brio, che egli mostrò nel pennello.

DI SALVATOR ROSA.

RARI sono stati i professori dell'arti nobili, che all'eccellenza dell'arte abbiano unita la letteratura. Ma que' pochi, che ve l'unirono se ne sepperò talmente servire, che chi intende ben li ravvisa, e li distingue; e Salvatore ad evidenza nella propria persona sua ce lo fa vedere, e conoscere. Poicchè nato egli il dì 20. di giugno dell'anno 1615. in Napoli miniera inesausta di pellegrini ingegni, e nato non men poeta, che pittore studiò da giovanetto l'umanità, e la rettorica nel collegio Somasco, ed il disegno in casa di Francesco Francanzano pittore; e divenne

1615

ne quel ſublime maeſtro qual io l'andrò deſcrivendo; e quale coll'ajuto delle lettere potè divenire. Proſeguiva egli con uguale attenzione l'uno, e l'atro ſtudio, allorchè Francanzano, che ſufficientemente al ſuo modo d' intendere, credeva d'averlo iſtruito nel diſegno, volle, che cominciaſſe a prender pratica de' colori con copiare alcuni ſuoi quadri. E vedendo il non ordinario profitto, che egli intempeſtivamente faceva, ſiccome oltre modo l'amava, e di genio, e per obbligo; perchè oltre all' eſſergli maeſtro gli era anche cognato, bramava, che guadagnaſſe tanto almen col pennello, che gli baſtaſſe per lo vitto, e pel veſtito. Inſinuogli dunque, che egli avrebbe fatto aſſai bene a cominciare a dipignere d'invenzione; e come gli pareva inclinato anzi a' paeſi, che alle figure, dipigner gli faceva le vedute più belle di quel belliſſimo ſito, e appena fatte a' rigattieri le vendeva. Così s'andò per alcun tempo iſtruendo, e mantenendo, dopo la morte del padre, che era agrimenſore, e ſi chiamava Vitantonio da Roſa, che lo laſciò miſerabile piuttoſto, che povero. Nè alcun ſoccorſo ſperar poteva dal cognato, che aveva numeroſa famiglia da ſoſtentare, nè da Giulia Greca ſua madre, che ritirata s'era col fratello pittore per vivere. Egli non ſi perdea però d'animo, e ſeguitava con calore a dipignere, ed a vendere meglio, che poteva le pitture, che per maggior facilità dello ſpaccio l'eſponeva per le piazze più frequentate alla viſta de' paſſeggieri. Avvenne che paſſando per una un giorno a caſo il Lanfranco, che dipigneva allora nella chieſa del Gesù, diede l'occhio a certi paeſi, che eſpoſti v'avea Salvatore, e meſſoſi a guardarli fiſſamente tanto gli piacquero, che non gli baſtò di comperarli al prezzo, che gli fu domandato, ma volle eziandio conoſcere l'autore, e dopo averlo innanimito ed eſortato a ſtudiare, glie ne fece fare molt'altri. Pensò allora

allora Salvatore, cui non bastava d'abilitarsi sol ne' paesi a cangiare maestro, e s'accostò a Giuseppe Ribera, sotto la cui disciplina stette fino all'età di venti, e più anni, nel qual tempo s'impossessò meglio del disegno, e s'impadronì maggiormente de' colori. Molto lo lodava già da per tutto, e lo stimava il Ribera, e molto egli pure da se medesimo, che si conosceva, tenevasi in pregio; e parendogli di far torto al suo nome col tenerlo ristretto fra le mura di Napoli volle farlo noto anche fuori, e si trasferì a Roma, ove giunto, cominciò subito a andar vedendo le maravigliose pitture, e sculture, che in ricca copia l'adornano. Poco però potè vedere; perchè fu assalito da fiero male, che per molti mesi lo tenne a letto, e lo costrinse poscia per ben rimettersi a ritornare all'aria nativa. Rimessosi dunque in breve tempo ben bene in salute non pensava più a Roma, e lavorava allegramente in patria; donde per alcuni disgusti avuti poi da certi pittori partì nuovamente, e tornò in Roma. Era egli allora nel ventiquattresimo anno di sua età, e già dipigneva da maestro; ma siccome non aveva introduzioni bastevoli per farsi conoscere, e gli era venuto meno il danaro, tosto fu forzato a vender per vivere alcuni be' quadretti, che avea dipinti a' rivendugliolі, e a' bottegaj. Ed essi vedendoli spiritosi, vaghi, ed al segno maggior saporiti, e sapendo che il povero giovine, quantunque d'ora in ora smisuratamente crescesse nel suo particolar gusto di dipignere, e figure, e paesi, era scarso di protezioni, e d'amici, s'ingegnavano di tenerlo occulto per non perdere il guadagno, che speravan di trarre da sue fatiche. Egli che ben conobbe l'artifizio, conoscendo altresì, che gli era poco amica la sorte, e sapendo ancora, che per vie scabrose passano il più delle volte i maggiori artefici alle ricchezze, e agli onori nel tempo stesso, che sue asprezze soffriva, cercava di ren-

derſela benevola per altro verſo, e s'accomodò al ſervizio del cardinal Brancacci ſuo paeſano. Fu da lui condotto indi a non molto a Viterbo, dove egli riſedeva in figura di veſcovo; e ſubito arrivatovi gli ordinò che dipigneſſe un quadro, che metter ſi dovea ſull'altar maggiore della chieſa della Morte, e vi dipinſe S. Tommaſo in atto di toccare la piaga ſantiſſima del coſtato di noſtro Signore. E quivi le muſe d'Antonio Abati, con cui ſtretta avea forte amicizia, ſvegliarono il canto anche alle ſue, e paſſarono ogni giorno qualch'ora inſieme, finchè egli vi ſi trattenne. Partito poi volle aver ſeco continua corriſpondenza di lettere, e paſsò tanto oltre l'amore, che egli andò molte volte a trovar Salvatore, e ſpezialmente, come in progreſſo del racconto a ſuo luogo dirò, anche a Roma. Stette queſti alcun tempo col cardinale a Viterbo, e fattevi alcune altre opere ad olio non meno che a tempra gli cadde in animo di rivedere la patria, e preſo da lui congedo, ſi miſe in cammino. Ma appena arrivato accorgendoſi di non aver quella ſtima, che egli ſi figurava, poco vi ſi trattenne, e tornò a Roma; ove nè pur l'incontrò ſu quel principio, come ei ſi credeva. Determinò nondimeno di volervisi fermare, e fatto acquiſto di molti libri, co' quali piucchè co' pennelli, paſſando allora ſuo tempo tirò per mezzo di ſue rime, e della ſoave, e dolce ſua converſazione alcuni giovani coetanei a un'intima amicizia, e ſi rendè talmente padrone degli animi loro, che ne faceva ciò che voleva. Si maſcheravano inſieme il carnevale, ed inventavano coſe grazioſiſſime da far ridere chiunque in loro s'abbatteva. Facevano commedie all'improviſo, ed eran piene di vezzi, e di ſali. Andavan la ſtate cantando, e improviſando ora in una converſazione, ora in un'altra, ed egli, che era intendente ancora di muſica, e non poco ſi dilettava di ſuono, maraviglio-

gliosamente il liuto sonava. Sparsasi per sì fatti suoi ornamenti la fama di lui per tutta Roma, ognun lo cercava, ognun lo bramava, ognun lo voleva; e facilmente potè poi far conoscere la singolar sua virtù anche nella pittura, e far ricercar colla stessa ansietà l'opere della penna non meno, che del pennello. Datosi egli allora tutto a dipignere, ebbe molte commessioni per molti quadri; e come velocissimo era nell'operare, facile assai gli riusciva il servire ognuno, che ne bramava. Guadagnò in poco tempo grosse somme di danaro, tuttocchè l'invidia de' professori contro lui di mala maniera lavorasse; e gli pareva già d'esser riccone quando ruminava di ritornar di bel nuovo a farsi vedere in miglior fortuna alla patria, essendo vanità quasi comune ad ognuno, che nato sia poverello il tornare, cangiando stato nel suo nido a far da signore. Più però lavorò nel tempo, che vi si trattenne dopo il suo arrivo per Roma che per Napoli; e questa si fu la cagione, che tosto vi fece ritorno, e vi aprì casa. Ed ecco giunto Salvatore á grado di gran maestro, e fortunato si riputava, chi aver poteva qualche suo quadro. Ne ebbe uno rappresentante una battaglia il conte di Carpegna: Altro ne ebbe Carlo de Rossi banchiere, che divenne poscia suo grande amico, e due il marchese Teodoli, tutti e tre con paesi, animali, e figure. Ebbene due monsignor Costaguti, rappresentante l'uno S.Giovambatista, che predica nel deserto, e l'altro l'eunuco della regina Candace, che riceve il battesimo. Due ne fece per casa Ghigi, cioè uno per D. Agostino con Pindaro poetante nella selva, mentre sopraggiugne il Dio Pane, e l'altro pel cardinale, ove sovra globo di vetro siede la Fragilità in sembianza di vaga donzella con altre figure assai ben espresse, e colorite. Fecene per l' abate Castiglioni, per Paolantonio Campioni, pel principe di Sonnino, pel cardinal Altieri, e per molt'altri

cavalieri, e perſonaggi oltre moltiſſimi, che ne mandò in diverſe parti d'Italia, ed in diverſe altre di là da' monti, che anzi nojoſo ſarebbe, che neceſſario a numerare. Stava allora in Roma il principe Gio. Carlo di Toſcana, con cui avea Salvatore contratta particolar ſervitù, e deſtinato avea già di far ritorno a Firenze, quando pensò di condurlo ſeco. Fatta perciò eſplorare ſua volontà, lo trovò diſpoſtiſſimo a laſciar Roma per aver l'onore di ſervire S. A. in Firenze, ed a quella volta immediatamente s'incamminò. Stette poco men di nove anni in quella vaga, e delizioſa città, e per la ſua virtù, e per la ſua generoſità, e pel corteſe, e gentil ſuo tratto era portato da tutti que' letterati, e da tutta quella nobiltà in palma di mano. Nè punto meno fu conſiderato dal Granduca, e da tutta la ſereniſſima caſa, che ebbe ſempre per iſtinto d'eſaltar la virtù, ed il merito, e di ſtipendiar largamente i profeſſori delle belle arti, e delle lettere; e molto Salvatore per eſſa operò, e dipinſe. Dipinſe due gran paeſi pel nominato principe Gio. Carlo, che dopo la partenza da Roma fu promoſſo alla porpora; e vi rappreſentò alcune vaghe vedute con varj bizzarri accidenti in quel guſto, che ſol dipigner ſapeva il Roſa. Piacquero tanto a S. E. queſti due, che gliene ordinò molti altri. Molti glie ne ordinò il Granprincipe, e ſingolare fu una battaglia in tela aſſai grande, in cui volle Salvatore far anche il proprio ritratto. Nè meno ſingolari furono un S. Antonio nel deſerto in viſta di certi moſtri infernali, ed una Pace con corona d'ulivo tra il lione, e l'agnello, che ſta brugiando gli arneſi militari, per i quali ebbe conſiderabil ricompenſa oltre il groſſo annuale ſtipendio, che aſſegnato gli avea il Granduca. E ſe tanto lavorò per la real caſa, non meno ſe non più lavorò per molti di que' cavalieri, che a gara facevano onori, e corteſie a Salvatore per avere ſuo'

qua-

quadri. Ne volle Ferrante Capponi, il marchese Carlo Gerini, il marchese Bartolommeo Corsini, il marchese Guadagni, Paolo Falconieri, che era suo amicissimo, ed altri pure ne vollero, che per maggior brevità tralascio di nominare. Fu assai ben pagato da tutti; e senza gli assegnamenti della corte, guadagnò nel tempo, che dimorò in Firenze poco men di nove mila scudi, che interamente quasi co' suoi amici gli spese. Imperocchè teneva egli a pigione una buona, ed assai comoda casa, l'aveva assai ben fornita di suppellettili, e vi faceva sovente cene lautissime, e ricchi pranzi di rare, e squisite vivande. E come la tavola unisce più strettamente gli animi de' convitati, ed altri ne invita a' conviti, crebbe così fattamente la conversazione, che si convertì in accademia, e si chiamarono i Percossi gli aggregati. Si adunavano spessissimo, e si leggevano pellegrini, e spiritosi componimenti in versi non meno che in prosa; poicchè entrata la gara fra quegli insigni letterati, ognun proccurava di superare i compagni, e negli uni, e nell'altra. Introdussero poi l'uso delle commedie all'improviso; e se ne fecero delle graziosissime con applauso universale di tutti coloro, che aver vi potevano ingresso. Annojato finalmente Salvatore, e di dipignere, e di far commedie, e d'intervenire all'accademia, e di stare allegramente, risolse di ritirarsene per alcun tempo, ed andò a Volterra in casa i Maffei; che erano suoi carissimi amici. Lo condussero questi a Barbajano loro villa, ove egli per qualche ora del giorno si divertiva all'uccellatura, ed alla caccia; e poi si ritirava in casa alla lettura di buoni libri, finchè giugneva il tempo del pranzo, e della cena. Finì l'autunno, e ritornò con essi a Volterra, attendendo sempre fissamante all'incominciata lettura eccetto la sera, che in tempo di carnevale la passava in facete commedie, ed in ispiritose

can-

canzoni, che cantava in lingua Napolitana graziosamente sul liuto. Passato l'inverno lo condussero i Maffei a Monteruosoli altra loro villa, ove stette presso ad un anno, e vi compose la maggior parte di quelle satire, che ora si vedono impresse; e che alcuni invidiosi di sua gloria s'ingegnavano di dare ad intendere, che non eran sue, nominando letterati capaci a poterle aver fatte, per dar maggior credito all'impostura. Non si rimase però egli, contuttocchè la maggior sua applicazione fosse in quel tempo la penna, d'adoperare anche il pennello, e dipinse per dar qualche segno di suo gradimento a detti suo' amici varie cose nell'una, e nell'altra lor villa; a' quali, perchè già premeditava di partire per tornarsene a Roma, lasciò per memoria di sue obbligazioni, ed in pegno del suo amore il proprio ritratto, che rappresentato aveva vivo, e naturale in una tela. Quindi tornato a Firenze, ove comecchè si fosse licenziato prima dalla corte, prese nuovo congedo, e si partì alla volta di Roma con sommo, e general dispiacere degli amici, ed in ispecie de' letterati, che lasciar non lo poterono senza lagrime. Vollero tener continuo carteggio seco, siccome fecero arrivato che fu in Roma, ove era con ansietà dagli altri suoi amici aspettato. Non aveva egli portato gran danaro da Firenze; perchè quantunque guadagnato ne avesse moltissimo, troppo, come dissi, ne spese. Si mise nondimeno subito in posto, prese buona casa a pigione, la vestì coll'ajuto di Carlo de Rossi di nobili, e ricchi arnesi, e trattandosi alla grande, e da signore riandava col pensiero alcune ingiustizie, che gli erano ivi prima state fatte, ed i non pochi torti, che v'aveva ricevuti, per cui si sentiva d'ora, in ora darsi di pungentissimi colpi nel cuore; e determinato già aveva di vendicarsene; e si vendicò col mettere i quadri suoi a prezzi alti, ed eccessivi.

Non

Non si curava di venderli, disprezzava le richieste, poco conto faceva de' richiedenti, e per dar maggior martello alle lor brame, ne andava di quando in quando esponendo a pubblica vista, e diceva d'averli fatti per uso suo, e di non volere privarsene. Avendo in cotal guisa per alcun tempo tenuti sospesi i loro animi, e mortificati i loro desiderj; e parendogli d'essersi abbastanza vendicato, cominciò a piegare, ed a richiesta di Carlo de' Rossi ne vendè alcuni de' fatti, ed altri a posta per vender ne fece. Rappresentava egli allora la figura veramente di gran pittore, e cessata l' invidia de' professori, e la malignità de' parteggiani loro seguaci niuno gli contrastava più il luogo, che per giustizia gli si doveva, e rendè celebri chiese, stanze, gallerie, e sale co' suoi preziosi lavori. V'adornò la casa il mentovato de' Rossi; e niuno ne raunò quantità maggiore della raunata da lui; perchè detto aveva a Salvatore, che tanti ne avrebbe presi al prezzo rifiutato dagli altri, quanti gliene avesse mandati, d'alcuni de' quali prima di terminare il racconto farò menzione, per dar loro in luogo più proprio miglior lume. Dipinse nella cappella Nerli in S. Giovanni de' Fiorentini il quadro, che rappresenta il martirio de' santi Cosimo, e Damiano condannati dal tiranno ad esser gettati vivi nel fuoco. E come egli non aveva fatto patto alcuno col marchese, perchè nè pur con altri volle mai patteggiare, gli mandò egli mille scudi. Ma Salvatore, che per generosità vincer non si lasciava da veruno, gliene rimandò trecento, che rimandati avendoglieli immediatamente il marchese, egli allora se li prese, e lo regalò poi di due bellissimi quadri. Dipinsene un altro rappresentante S. Turpè pel duomo di Pisa. Dipinse in un ovato della galleria del palazzo Quirinale d'ordine del Pontefice, Gedeone, che cava dalla pelle la rugiada. E di-

dipinse molti altri quadri per molti altri personaggi, e signori, ed i più belli per casa Colonna, che fino al numero di sei furon da lui fatti l'un dopo l'altro nel modo, che a me è stato detto, e che io racconterò. Ordinogli il primo il Contestabile, e Salvatore pel genio particolar, che aveva colla casa, procurò fargliel colla maggior sollecitudine; e procurò di sforzar anche il suo talento per fargli conoscere la venerazion, che ne aveva, e ch'e' faceva quel, che voleva col pennello. Finito, che l'ebbe, volle egli stesso presentarglielo di persona, e ricusando sempre di spiegarsi nel prezzo, e mandandolo, come dir si suole in cerimonie; tuttocchè istantemente ne fosse richiesto, fu con generosità uguale alla grandezza del personaggio largamente riconosciuto. Vedendosi Salvatore più, che doppiamente pagato, benchè si facesse in quel tempo, come ho detto pocanzi pagare assai, fece altro quadro, non men bello del primo, e glielo mandò a regalare. Piacque tanto al Contestabile questa generosa finezza, e talmente la gradì, che mandò a Salvatore una borsa di doppie empiuta a misura, e non a novero. Tornò Salvatore a regalarlo d'altro quadro non men bello del secondo: ed il Contestabile a mandargli altra borsa non men piccola della prima. Replicò Salvatore col terzo, e quarto quadro il regalo: e fu dal Contestabile corrisposto con due altre borse uguali alla prima. Ma, o che fosse istinto di generosità spogliata d'ogni altro fine, o che Salvator servir si volesse del vantaggio della gara, reiterò col quinto, e sesto quadro il regalo. Considerando il Contestabile, che il contrasto era per andar troppo avanti, e che non si combatteva con armi uguali, mandò un suo gentiluomo a ringraziarlo, ed a dirgli, ch'e' non poteva con quella facilità, che da lui si facevano i quadri, empier le borse. Ed in cotal guisa finì la generosa tenzone. Seguitò

però

però Salvatore a dipignere con brio, e con calore per altri, seguitando anche sempre a vender sue pitture a caro prezzo svogliatamente a chi gliele richiedeva. Nè trattanto tralasciava di divertirsi cogli amici suoi, che anche in qualche numero giunti erano per vederlo da diverse parti di fuori, ed uno di questi fu il mentovato Antonio Abati, che oltre all'esser poeta, pretendeva d'aver anche qualche cognizione di pittura; e spesse fiate Salvatore lo rampognava di quelle cose, che poco a proposito intorno a essa diceva. E mentrecchè era un giorno in casa sua tutta la brigata, che seco anche pranzato aveva, prese esarruto l'Abati ad amplificare le maraviglie de' pittori Greci, e disse, che certe, che egli ne leggeva essere state fatte da que' gran professori, che fiorirono nel fortunato secolo del grande Alessandro, non l'aveva mai nè lette, nè per tradizione sentite, che si facessero negli altri secoli, e che perciò li giudicava superiori a' moderni, e riscaldato nel dire così si disse, che dicesse: *Devevi senza dubbio signor Salvadore esser noto, perchè pienamente ne favellan l'istorie, che Zeusi dipinse tanto naturale, e vera l'uva con un putto in un quadro, che tentaron d'ingozzarla gli augelli; e che Parrasio dipinse così esattamente un velo in una tavola, che Zeusi in vedendolo dovè dire, che lo scoprisse. Dovreste saper parimente, che Apelle coloriva così maestrevolmente, e con tanta naturalezza gli animali, e particolarmente i cavalli, che esposti alla pubblica vista, gli altri cavalli in passando nel vederli anitrivano. E questo seguì in Efeso, quando dipinse l'immagine equestre del mentovato Alessandro. Ed altrove adivenne, quando a concorrenza d'altri pittori ne dipinse un altro, e perchè accorto s'era, che gli emuli avevano il favore de' giudici, s'appellò dal giudizio degli uomini a quello de' bruti. Avrete letto, che Protogene era così esperto nel ritrarre dal naturale i volatili,*

*che in essi infondendo quasi l'anima, giravan loro i vivi cantando d'intorno. E ciò fu veduto in Rodi nella pittura d'una pernice, in tempo, che alcune portatevi a posta di vicino la videro. Che diremo delle celebrate sottilissime loro linee? Deggiam pure credere, che come Apelle tirò la prima per far vedere a Protogene un portento di sottigliezza, ch'ella fosse sottilissima? E pure divisa fu con altra più sottile, e di diverso colore da Protogene. E pure vinse Apelle la contesa, perchè la divise colla terza più sottile, e d' altro colore della seconda, e della prima. Successe il fatto in casa di Protogene, quando mosso Apelle dalla fama del suo pennello, andò a Rodi per vederlo. Ebbe tanto applauso, e tanta stima questo quadro, che per venerazion delle linee niente altro vi fu da Protogene, che ne era padrone dipinto; e portato poi in Roma, abbruciò nel primo incendio del palazzo Cesareo, ed in cotal guisa per commune sciagura con universal cordoglio, andò male questa opera portentosa:*Inquieto per quello mi si suppose,era già Salvator divenuto, e non potendo più a lungo soffrire il favellare dell'Abati,astener non si potè dall'interromperlo, e dal rispondergli, e fu detto, che del seguente tenor rispondesse: *Nè voi, nè io dolcissimo signor Abati vedute abbiam queste linee, nè sò, come veder le potessero i Greci, che non avevano l'uso de' microscopj, se ell'erano così sottili, e minute. E perciò com'io dal vostro soverchio esagerare, e dalla vostra femminea credulità, mi son sentito muovere la compassione, la noja, ed il riso, potreste voi a tempo più proprio riservare la maraviglia, il dolore, e le lagrime; giacchè mi pare di vedervele spuntare dagli occhi, e che siate in procinto di prendere il bruno, per dar segni più certi di vostra tristizia. Altre opere, che le linee di questi celebri professori si son perdute: Perdessi l' Elena, si perdè il Megabizzo, si perdè l'Anadiomene, si perdè il Gialiso, che costarono loro non i momenti, e l'ore,*

ma

ma gli anni, ed i lustri, e nel mondo si è quasi in ogni tempo dipinto, ed in alcuno, non meno eccellentemente, che nel loro. Andò male il più bel fiore della storia di Crispo: Andaron male tutte l'opere di Lucejo, che tanto esalta in alcune di sue lettere Tullio: Andaron male moltissime deche di Tito: Andaron male con parte della storia alcuni libri degli annali di Tacito; e tuttochè di più importanza, e di prezzo maggior delle linee, niuno ha mostrato mai di cotal perdita quel dispiacere immenso, che mostrate voi di questa. Ed il leggiadro, e faceto poeta Perugino, che con troppe affettate lagrime mostrar lo volle delle penultime, voi saprete come dall'autor de' ragguagli di Parnaso fosse messo in ridicolo. Parlan pure in più d'un luogo l'istorie del famoso perfetto circolo fatto in un tratto di matitatojo da Giotto: E parlano similmente del dintorno dell'ignudo, che in altro simil tratto fatto fu da Michelagnolo; ed i Toscani, ed i Latini, e tutti gli altri assennati moderni, quantunque l'una, e l'altra operazione sia più maravigliosa, e che ambedue si sien perdute, non ne fan conto. Ed io che non pretendo d'entrar nel numero de' professori più sublimi vi farò vedere signor Abati di cominciare dal piede d'una figura, e ricorrere senza staccar mai la mano per tutti i contorni del corpo; e preso il matitatojo gliele delineò di botto in sua presenza: *E se io*, soggiunse, *non sapessi far altro, povero Salvatore esclamar vorrei, povero Rosa! Di questa razza di bravure, non mi pregio, e non mi vanto! Certo che ho letto, che Protogene dipigneva assai bene i volatili; ma quando leggo, considero nel tempo stesso, e rifletto, se è credibile, e verisimile quel che leggo. Nè corro, come voi senza guida alla cieca, nè come voi guidar mi lascio dall'autorità degli scrittori alla balorda. Parvi egli credibile, che le pernici tra i volatili per natura i più rustichi, e più selvaggi voglian cantare per vezzo, e per diletto alla pa-*

lese, allorchè ristrette sono o tra lacci, o nelle gabbie? Se voi foste cacciator come poeta, non credereste tali frottole, e tali baje. Ne ho tenute io lungo tempo in ben aggiustati serragli de' maschi, e delle femmine alla rinfusa, e degli uni, e dell'altre separatamente appajate; ed avendole per lungo tempo altresì di nascosto guatate, non ho veduto mai, che si sien tra loro addomesticate. Nè la natìa concupiscenza, che di primavera in tutti gli animali si risente, nè gl'innati comuni stimoli della propagazion della specie le mosse mai a unirsi insieme. Or pensate se voglian col canto dar segni di gioja nelle gabbie a vista del pubblico a una dipinta? In due soli modi signor Abati cantano, quando non sono in libertà le pernici: Cantano alle volte in pubblico per ispavento, o per ansietà di scappare a qualunque cosa, che loro si mostri, e s'appressi, e questo si chiama anzi starnazzare, e garrire, che cantare, nella stessa guisa, che schiamazzar si fanno i tordi ne' boschetti, e sfringuellare i filunguelli ne' paretaj; e così cantar dovettero quelle, che si misero a rimpetto della dipinta, se pure è vero, che cantassero: Cantano alle volte in privato mosse, o da natural desio di cantare, o dal canto dell'altre: Cantano per disio, allorchè se ne stan sole sole senza esser da alcuno vedute: Cantano pel canto dell'altre, allorchè portate sono dagli ucellatori in campagna; e così cantano nelle tese tra le ragne le quaglie, e nelle stoppie tra le cortinelle le starne. E come niuno di questi motivi, siccome ognun ben vede, potea far cantar quelle di cui si favella, chi creder dovrà, che cantassero? Ho letto ancora, che Apelle fosse assai esperto nel colorire, e ritrarre dal naturale i bruti; ma non posso credere, che alla vista de' cavalli da lui dipinti anitrissero i vivi; perchè o i cavalli vivi eran molti, od era un solo: Se erano molti, io per me dirò sempre che anitrissero tra loro: Se era un solo non dirò mai, che anitrisse per i dipinti; perchè ho sempre veduto, che

non

non anitrendo, o a caso, o per brio, per tre sole cagioni anitriscono: Anitriscono alle volte a que', che corrono per desiderio di raggiugnerli, e di passarli: Anitriscono alle volte a quei, che stan fermi, o per voglia di battersi se sono maschi, o per brama di congiugnersi, se sono femmine; e per niuna delle tre; perchè niuna delle tre concorre ne' dipinti, si deve credere che anitrissero i vivi. Non vi concorre la prima, perchè i cavalli dipinti non potevano correre: Non vi concorre la seconda; perchè i cavalli dipinti erano privi di quel moto, e di quel fuoco, che accende i vivi alla battaglia: Non vi concorre la terza; perchè così i dipinti, come i vivi, ci dicon gli scrittori, che eran maschi. Senzacchè chi non vede, che quegl'istinti di natura, che muovono ad operare i bruti, non possono esser mossi da una tela, che quantunque maravigliosamente dipinta, e priva di tutti que' sensi, per la cui vera, e non finta scambievolezza, naturalmente operano i bruti; e spezialmente, come or or dirò per quella dell'odorato. Emmi anche noto il fatto dell'uva dipinta da Zeusi, e del velo dipinto da Parrasio; e fin dal primo momento, che mi giunse a notizia, lo conobbi per falso, e me ne risi. Nè mi dolse, che tali favolette fossero inventate da' Greci; perchè come essi furono maestri sublimi in ogni facoltà, vollero eziandio essere eccellenti autori di saporite, e d'ingegnose menzogne in ogni occasione. Dolsemi bensì, e ancor mi duole, che da voi, e da varj scrittori Italiani, e Latini sieno state credute; e mi maraviglio, che diciate di non aver letti tai prodigj negli scrittori moderni, quando modernamente non è mancato, chi ne sia andato di simiglianti inventando; e mi maraviglio ancora, che non sappiate, che i volatili, come tutti quasi gli altri animali tratti sono per l'avidità del cibo, e degli altri appetiti dall'odorato, e non dalla vista. Gira la passera d'intorno al granajo; e non vede il grano, che sta serrato. Cerca la colom-

colomba ne' seminati, e non vede la veccia, che ricoperta fu dal bifolco. Razzola il pollo a lato al pagliajo, e non vede la pula che vi sta dentro. Gettasi ne' querceti il germano, e non vede la ghianda, che v'è caduta; perchè vi si getta ordinariamente di notte. Ma quando anche tirati fossero dalla vista, e non dall'odorato, dovuto avrebbero veder prima il putto maggiore dell'uva, e di quello aver paura, e non appressarvisi. E se mi si dirà, che il putto dipinto non era con quella perfezione, con che dipinta era l'uva; e non aver perciò potuto farlo comparire sì naturale, e sì vivo, che gl'ingannasse, che fu, come ho letto il dispiacere di Zeusi, risponderò subito, che avrebbero in simil caso dovuto aver timore della pittura, e del quadro; perchè temono di qualunque cosa, che veggiono insolita. Non s'accosta il calderino al canapeto, ove dall'ortolano fu messa alcuna parruccaccia. Fugge il rigogolo dal fico, cui appeso fu dal vignajuolo un qualche straccio. Resta preservato il ciriegio da' furti del merlo uscito dal nido, per riportare a' figli l'imbeccata, se vi vede i rami neri, od in altro modo coloriti. Ora se non poterono gli uccelli privi dell'essenziale delle potenze per distinguere, e ben conoscere essere all'uva ingannati, molto meno ingannar si potè Zeusi ottimo conoscitore al velo, tanto maggiormente, che l'inganno seguir dovea non da lontano, ma di vicino sopra la stessa tavola, che si fingeva coperta dal velo. Oltre di che è anche naturale in casi tali d'andare per la curiosità prima di parlare al tatto, che fa tosto conoscere quella verità, che può occultare la vista. Son pittore ancor io, e sono il Rosa, e non ignoro ciocchè far si può col pennello! Ma quando anche veri fossero i menzionati inganni, non mi pare, che recar possano a' detti professori troppo gran loda; dacchè questa deve nascere dalla perfetta imitazione delle cose animate d'anima ragionevole, e non delle materiali, e sensitive,

per la differenza, che v'è tra un eccellente pittore di fiori, di frutti, e d'animali, da altro eccellente d'immagini umane, che merita tanto maggiore stima, quanto è più stimato del corpo lo spirito. Per altro so ancor io signor Abati, che tra le glorie del fortunato secolo dell'invitto domatore dell'oriente fa numero molto grande quella d'esservi abbondantemente fiorite le belle arti. Ma so ancora quanto a' fatti veri di quel secolo abbiano gl'incredibili, e falsi pregiudicato. Tantocchè, se io non vedessi cogli occhi miei le loro statue, niente crederei delle pitture. E' egli forse credibile, che dipigner si possano e' tuoni, come è stato scritto, che si dipignevan da Apelle? Che possa rappresentarsi un oggetto fiero, e pietoso, allegro, e mesto, altiero, ed umile in un medesimo tempo, come è stato scritto, che dipignesse il genio degli Ateniesi Parrasio? Queste son cose signor Abati impossibili! E se voi tralasciato avete di rammentarle, o perchè io non v'ho dato tempo, o perchè a voi non son note, ho voluto in ogni modo suggerirvele; acciò possiate unirle all'altre, che testè rammentaste, per indurre in miglior occasione gli ascoltanti a uniformarsi al vostro giudizio; giacchè, nè io, nè alcuno di questi insigni letterati che l'an sentite, vi concorrono, anzi lo disapprovano, e lo mettono in un con me, come ben vedete, in ridicolo.

Signor Abati mio non parlo in gioco,
Questo che dato avete è un gran giudizio,
Ma del giudizio voi n'avete poco.

Fin quì parlò Salvatore, e fin quì parlerò io d'ogni altra controversia, che egli ebbe coll'Abati, e cogli altri letterati suoi amici, allorchè s'adunavano per discorrere di materie virtuose; e riassumerò il filo principal dell'istoria, per accostarmi dopo così lunga digressione al compimento. Voleva un personaggio ornare la galleria d'un suo casino di campagna di ritratti d'amici,

one

e ne diede a Salvator l'incumbenza. Egli, che per far caricature era in supremo grado eccellente, credè di non poterlo meglio servire, che col fargliele tutti di queste. Mise subito, mano al lavoro, e solo in questo impiegava indefessamente tutto lo spirito; perchè vi si sentiva anche portare dal genio fortemente. Ma mentrechè era quasi al fine della bell'opera, e che finir la voleva col suo ritratto, fu assalito da acuta febbre, e da così fiera, ed inaspettata idropisia, appena che fu di quella guarito, che gli bisognò cominciare a pensar daddovero alla morte; e fu sua fortuna l'incontrare in un dotto, e buon sacerdote, che si trovava in quel tempo in Roma, che era suo grande amico. Teneva ancora in casa Salvatore certa Lucrezia di nazion Fiorentina, che fatta aveva molti, e molti anni seco più la figura di padrona, che di serva; nè mai, tuttocchè vi avesse avuti due figli, e che fosse stato consigliato da amici, o a disfarsene, od a sposarla, indur si potè ad abbracciare l'uno, o l'altro partito. Combatteronlo finalmente con maggior forza in quell'occasione, facendogli vedere l'inferno aperto, e Iddio, che venne al mondo per chiamare, non i giusti, ma i peccatori, e che manda loro malattie lunghe, e penose, perchè abbian tempo di far penitenza, gli toccò il cuore, la sposò, e pensò da indi in poi seriamente al paradiso. Aggravando in tanto vie più il male, volle comunicarsi, e ricevuta che ebbe l'estrema unzione sempre assistito dal sacerdote amico, spirò adì 15. di marzo dell'anno 1673. felicemente. Fu il giorno seguente con magnifica pompa funebre esposto nella chiesa della Madonna degli angeli alle Terme il cadavere, e meritevolmente ornato poi di belle statuette di marmo, e del proprio ritratto colla seguente iscrizione il sepolcro.

1673

D.O.M.

D. O. M.
Salvatorem Rosam Neapolitanum
Pictorum sui temporis
Nulli secundum
Poetarum omnium temporum
Principibus parem
Augustus filius
Hic mœrens composuit
Sexagenario minor objit
Anno salutis MDCLXXIII.
Idibus Martii.

Trovò l'erede che fu Augusto suo figlio; perchè l' altro che si chiamava Rosalvo, era già morto a Napoli, grossa somma di danaro contante, quantità di libri, di quadri, di mobili, di disegni legati in un grosso volume, ed altri effetti, fra i quali un credito di semila scudi col predetto Carlo de' Rossi per prezzo di tanti quadri, che aveva avuti in più volte, senzacchè mai Salvatore l'avesse voluto, e dalla considerabil somma del credito, considerar si può, qual fosse il numero. Se ne vedono presentemente cinque nella sua cappella del Crocifisso a Montesanto, rappresentante l' uno Geremia tratto fuori della fossa, Daniele nel lago de' lioni, Tubbia coll'angelo, la resurrezione di Lazzaro, e la resurrezione di Gesù Cristo, che vi furono collocati da lui dopo la morte di Salvatore, che dipigner non la potè come voleva; e vi si legge la seguente iscrizione fattavi fare per comun memoria, parimente da lui, a rimpetto dell'altra sua propria.

Carolus de Rubeis Civis Romanus
Pietatis, & amicitiæ memor
Plurimis e tabulis a Salvatore
Rosa depictis
Quas diu inter domesticas habuit
Has Christi patientis figuras
Privatis ab umbris
Publicam in lucem
Exposuit
Anno Domini M. DCLXXVII.

Gli altri dopo la morte di Carlo si divisero tra'l Vallori, l'Ulivetani, ed il Tarpineti suoi eredi, da' quali poi sono stati ugualmente dispersi, e venduti. Ne rimaso era al Vallori, che il famoso della Fortuna, che più comunemente inteso era per la Satira, per cui Salvatore ebbe, allorchè lo mise in mostra a S. Giovanni decollato tanti guai, che non vi volle meno dell'autorità di D. Mario Ghigi fratello dell'allora regnante Pontefice per liberarnelo, che fu venduto per secento scudi mesi sono al duca di Beaufort, e lo portò con altri molti comperati da lui in Inghilterra. Era questo un quadro grande con figure minori delle vere; e vi si vedeva nel più alto in capricciosa attitudine la Fortuna, che versando da un cornucopia cose rare, e preziose, indifferentemente cadevano quali sovra il porco, quali sovra l'asino, quali sovra il bue, quali sovra il bufolo, quali sovra il castrone, e ne avevano la parte loro il lupo, la volpe, la faina, l'allocco, e l'avoltojo, tutti animali rapaci armoniosamente disposti nella parte inferiore calpestando l'altre, che cadute eran nel suolo. E si vedeva il porco grufolare le perle, l'asino pestar libri, penne, e pennelli, il bue sdraiarsi sulle rose, il bufolo tritar corone d'alloro, il castrone in ricchi drappi giucare, e così, se non cre-

dessi

deſſi d'eſſer troppo lungo, direi di tutti gli altri. Queſta ſteſſa Fortuna fu da lui pel medeſimo Carlo in altro quadro dipinta, ſe non con tanto ſtudio, con non minor guſto in atto di turarſi colla deſtra mano gli occhi, e colla ſiniſtra ſparger ſue grazie, che fu pure da un degli eredi molto prima di quello venduto. Era Salvatore non molto alto di ſtatura, ma proporzionata, e ben fatta, di colore olivaſtro, di capellatura nera, viſo lungo, fronte piccola, occhi piccoli, naſo profilato, e lunghetto con piccole baſette, alquanto macilente, ma vivo, e tutto fuoco. Fu ameno, faceto, e molto ſaporito, ed arguto nelle ſue operazioni, e ne' ſuoi diſcorſi, raccontandoſi alcuni fatti, e detti di lui, che non ſono da tacerſi; ed io perciò in quel modo, che per me ſi potrà il più breve, per non tralaſciare alcuna coſa, che appartenga alla ſtoria, li narrerò. Ebbe, come ho già ſopra accennato, Salvatore da' profeſſori fin ne' primi anni, che ſi trasferì in Roma delle crude perſecuzioni, per le quali, e non per altro ricuſarono allora d'aggregarlo nell'accademia di S. Luca, benchè poi ſpontaneamente da loro vi foſſe aſcritto. Fece egli perciò un quadro, e lo diede a un ſuo amico più ceruſico, che pittore, quantunque d'invenzion dipigneſſe, a mettere in moſtra a S. Giovandecollato, ove ſi trovò egli pure in tempo, che il concorſo alla feſta era maggiore; e vedendo alcuni pittori accademici ſtargli d'intorno, egli pure vi ſi appreſsò, avendolo eſſi pubblicamente molto lodato, lo richieſero del nome dell'autore: *L'autore*, riſpoſe egli, *è ceruſico, e voi ſignori miei avete fatto aſſai male a non ammetterlo nella voſtra accademia; perche niuno meglio di lui rimetter poteva al luogo ſuo le membra di quelle figure, che voi giornalmente ſtorpiate*: Gli fu data commeſſione di far certo quadro, e chi gliele commetteva, voleva convenir prima del prezzo, diſſegli Salvatore:

Io non patteggio mai col mio pennello; perchè nè pur esso saper può il valore del suo lavoro, finchè terminato non l' abbia. Quando l'avrò fatto vi dirò ciò che costa, e starà a voi il prenderlo, o lasciarlo: Ad altro, che gli volle dare il pensiero per un quadro, che commesso gli avea, disse: *Andate a trovare il bottajo, e 'l fornaciajo, che fanno i lavori a numero, ed a misura*: A un medico, che pure gli voleva dare il pensiero per un quadro che bramava, dicendogli che non vi mettesse mano, finchè dato non glielo avesse, non rispose; ma come la richiesta gli fu fatta in casa d'un ammalato, aspettò che principiasse a scrivere la ricetta, e poi gli disse: *Signor medico desista di grazia dallo scrivere, finchè io le ne suggerisca la materia*: Rise il medico, perchè non intese il misterio, e ridendo a Salvatore rispose: *A me tocca, e non a voi il saper far le ricette*: Allora replicò Salvatore: *Meglio saprò io suggerire a lei la materia per le ricette, che ella a me i pensieri per le pitture; perchè credo d'essere più esperto io pittore, che ella sia esperto medico*: A un dilettante di pittura, e quanti di questi ve ne sono, e si credono di saperne più de' professori medesimi, che sostener voleva, che la perfezione d'una pittura stava tutta nel disegno, rispose: *Vendonsi i ritratti di Santi di Tito ne' mercati per dieci carlini, nè io v'ho mai conosciuto difetto alcuno di disegno: E non si trovano a comperar per dobble, e dobble quegli del Tintoretto, che talora uscì qualche poco di contorno*: Ad altro che andò per comperare un quadro, che era già fatto, e che veder lo voleva senza cornice, disse: *Questa Signor mio è la ruffiana delle pitture*: Mi perdoni per grazia il lettore la disonestà della parola poco confacevole a nobil racconto; perchè io mi son provato di dirla in cento modi, nè m' è mai venuto fatto senza levare al concetto il più saporito, e il più frizzante, e così l'ho detta tale, e quale

fu

fu detta da lui. E mi perdoni pur, mi perdoni l'ardire, dell'altro che son ora per narrare, che sarà l'ultimo, in cui finirà di scorgere il carattere, e la natura di Salvatore, e conoscerà, che occultar non si può da veruno, neppure sul capezzale la propria, se prima moderata non si sia con abito tutto affatto contrario; tanto è vero che tal si vive, tal si muore. Era già disperata la sua salute, e come sopra narrai, proccuravano per ogni verso i padri spirituali, e gli amici di fargli sposare la mentovata Lucrezia. Ma egli gelosissimo dell'onor suo, che sempre conservato avea qual tesoro inestimabile intatto, ed illeso, vi trovava tante difficoltà, che non vi si poteva ridurre, e vi avea tal aversione, che non ne voleva sentir parlare. Dissegli finalmente uno più innamorato di tutti gli altri dell'anima sua: *Signor Salvatore questo vi convien fare, se volete andare in paradiso*: *Se andar non si può in paradiso*, rispose egli, *senza esser cornuto converrà farlo*: Era per altro il naturale suo sensuale, e mordace, compensato da molte virtù, che lo rendevano compatibile almeno se non iscusabile: Imperocchè fu sommamente caritativo, elemosiniere, generoso, grato, schietto, e nemico giurato delle finzioni, de' rigiri, e delle menzogne. Fu molto avido della gloria, e come quasi in ogni bravo professore, che versato sia in più d'una facoltà, addiviene, si pregiava d'alcune, che profondamente non sapeva, e disprezzava quelle, in cui era singolarissimo. Piccavasi di bravissimo intagliatore in acqua forte, ed intagliò molte opere sue. Spacciavasi per poeta scienziato, e sublime. Diceva che il forte suo nella pittura era il dipigner figure, e rampognava alle volte chi lo richiedeva non di quelle, ma de' paesi; e di questi, in cui era stimato allora inarrivabile nulla diceva. E poco si pregiava d'esser tenuto per unico ne' componimenti minuti di capricciose invenzioni, di fi-

gu-

gurine, di sbattimenti, di lumi con introduzioni di sassi, di scogli, di monti, di piani, d'acque, d'animali, d'alberi, di tronchi, di frappe con dolci velature, e macchie nell'universale dell'aria, e con altre vaghe, e spiritose bizzarrie assai ben adattate, ed espresse, e toccate con istupenda risoluzione, e franchezza. Tutte qualità, che vanteran sempre concordemente lo spirito, la maestria, l'armonia, il sapore, la novità, il colorito, e la nobiltà del suo eccellente pennello, che unito al sublime suo ingegno, ammaestrato da non ordinaria letteratura inventò una nuova maniera senza imitazione, senza guida, e senza maestro, essendone egli stato creatore, ed autore. Siccome fu il primo a trovare le tinte per mostrare la varietà de' colori, nel modo che ce gli rappresenta la luce nella superficie dell'acqua, o mentre essa mormorando corre ne' fiumi, od urlando s' agita nel mare, o rapida cade da' monti, o spumante batte negli scogli. Oppure allorchè, o fuggitiva tra l' erbe s'asconde, o furibonda trabocca nelle caverne, o intanata scende dalle balze, o stanca riposa negli stagni, o si rimane offesa dall'ombre di cose solide, ne' quali oggetti imitò così ben la natura, che quasi ingannan lo sguardo, e sembran veri. Non lasciò allievi di grido, eccetto Pietro Montanini, e Bartolommeo Torreggiani, che furon veramente suoi scolari; poichè il Grisolfi imitò l'opere sue, e non lo vide mai operare; perchè non voleva esser veduto da alcuno; e teneva nello studio uno specchio assai grande, dove vedeva, facendoli da se que' movimenti; quelle positure, e quelle azioni così col volto, come coll'altre parti del corpo, che gli bisognavano. Non volle impegnarsi più, dopo che dissimpegnato si fu da' principi di Toscana, al servigio di verun altro; tuttocchè più volte ne fosse stato da diversi personaggi richiesto; e spezialmente dall'arciduca D. Ferdinando d'Austria, allorchè

chè si portò nell'anno 1661. colla arciduchessa Anna de' Medici sua consorte a Firenze per le nozze del Granprincipe Cosimo con Margherita Luisa d'Orleans. Soleva perciò dire, che stimava più la sua libertà, che tutti gli onori, e tutto l'oro del mondo; e diceva assai bene, perchè non ha prezzo. Vive presentemente il nominato Augusto, il quale s'accasò dopo la morte del padre, e vivono unitamente con lui due figli, una femmina, ed un maschio, che applicando all'architettura, ravviverà nella famiglia, se non tutte, almen una di quelle professioni, che quantunque attualmente non esercitasse, ben intendeva Salvatore, col cui nome immortale, con che io la cominciai, finirò di scriver la vita.

DI LUIGI SCARAMUCCIA.

SE fra le città di Toscana si è distinta sempre al pari dell'altre nelle belle arti Perugia, niuna è stata più di essa trascurata nel tener conto de' cittadini, che la distinsero. Tantocchè di molti, e molti perduta se ne sarebbe la memoria, se le straniere non l'avessero conservata. E Luigi Scaramuccia, di cui ora scrivo la vita, a Milano deve, siccome dimostrerò, la fortuna, la fama, e l'applauso, e non a lei che fu sua patria. Nacquevi egli addì 3. di dicembre dell'anno 1616.; e nacque di padre pittore, che quantunque assai bene nell'arte ammaestrato, volle per meglio ammaestrare il figlio mandarlo in Roma nella scuola di Guido, dopochè gli ebbe nella sua insegnati i principj, e che dato avea a conoscere quella passata, che dovea fare colle pitture, che fece in due lunette della sagrestia della chiesa di S. Girolamo. Era Guido, come nella vita del Cerrini accennai, stato suo condiscepolo, ed

1616

ed aveva fin dall'età più tenera contratta seco stretta amicizia; e però fu da lui il figlio, che anche per le sue belle qualità personali era amabile quanto ogni altro suo scolare amato, e distinto. Molti anni stette sotto sua disciplina, e in Roma, ed in Bologna; ma nulla, che io sappia, dipinse in pubblico. Imperocchè il quadro rappresentante S. Carlo che dispensa danaro a' poveri, che si vede a un de' lati della cappella Spada in Chiesanuova nella prima lo mandò di fuori, dopo che n'era partito: E l'altro rappresentante la coronazione di Carlo V. fatta da Clemente VII., che è nella sala del palazzo pubblico della seconda, lo fece dopo la morte di lui; e così il conte Malvasia, che tante volte nelle vite de' pittori Bolognesi lo rammemora, discorrendo di questo quadro a car. 175. nelle pitture di Bologna ne parla: *gran quadro contenente, quando Carlo V. fè coronarsi imperatore dal Mediceo Clemente VII. dipinto da Luigi Scaramuccia Perugino degno allievo del signor Guido*: Ed immediatamente quasi passò a Milano, dove era da alcuni di que' cavalieri che lo chiamarono, già conosciuto. Non guari stette dopo il suo arrivo ad avere molti lavori, e fece per varj di que' signori varj quadri, e molti ne fece anche per varj tempj. Vedesene uno nella chiesa della Maddalena a porta Lodovica, che rappresenta S. Tommaso di Villanuova, S. Biagio, e S. Ipolito: Un altro se ne vede nella chiesa di S. Maria di Vecchiabia rappresentante S. Rosa: Un altro nella chiesa di S. Alessandro de' padri Barnabiti rappresentante la beatissima Vergine, S. Antonio di Padova, S. Carlo, ed un ritratto d'un prelato inginocchione: Un altro in un altare della chiesa della Stella a porta Vercellina, rappresentante S. Carlo con altre figure: Un altro nell'oratorio di S. Giovandecollato alle Case rotte, rappresentante S. Giovambatista, che predica: Ed un altro nella chiesa di S. Maria della

rosa,

rosa, che rappresenta la Madonna con S. Rosa di Lima. E sempre più ne faceva; perchè se grande era il credito, che già preso aveva per tutta la città il suo pennello, non minore era la fama, che correva di sua puntualità, e del suo trattar signorile, e generoso. Nè dentro il largo giro delle sue mura si ristrinsero, ma incontanente per tutta la Lombardia si sparsero, e da ogni parte di essa giornalmente riceveva commessioni. S'era trattanto accomodato assai bene d'ogni sorta d' arredo in casa, aveva uno studio famoso, e quantità di scolari anche qualificati, che prendevan lezioni di disegno, non tanto per voglia, che avessero d'imparare, quanto per lo desiderio, che avevano di conversare con lui; che era amenissimo, e graziosissimo, e sapeva molto bene adattare al genio delle persone i suoi leggiadri vezzi, di cui tuttocchè abbondasse, si dimostrava assai scarso. Dovevansi in questo mentre fare alcune pitture nella cappella della Madonna del popolo del duomo di Piacenza, ed in lui fissò gli occhi dopo averli in varj altri bravi soggetti rivolti quell'illustre Capitolo. Egli dunque fu chiamato, e senza farsi punto nè pregare, nè aspettare, nè bramare, siccome fatto avrebbe talun di coloro, che altamente sostengono lor mercanzia per farla più preziosa, v'andò prontamente; e non men prontamente s'accinse all'impresa. Rappresentovvi la natività della Madonna medesima, che in occasione d'essersi ammodernata ultimamente la cappella, e riedificato l' altare, andò male con tutto il resto dell'opera, e fu rifatta dal Franceschini. Egli poi tornò subito alla cara, ed amata abitazion sua di Milano, ove era dagli scolari, da' professori, e dagli amici con ansietà aspettato, e con incredibil gioja, ed applauso fu ricevuto. Si rimise immediatamente a dipignere, e dipinse allora piucchè per Milano per fuori. Mandò molti quadri a Perugia, che

si vedono presentemente in alcune di quelle case; ed uno rappresentante la Nunziata fu nella chiesa de' canonici Regolari di S. Maria de' fossi collocato, ed un altro in cui dipinse la Presentazione della Vergine al tempio si conserva in un degli altari della chiesa de' padri Filippini. Molti ne mandò altrove per Italia, e molti anche in Ispagna; e più mandati n'avrebbe di là da' monti, se avesse voluto, o potuto col solito suo calore dipignere. Ma s'era alquanto raffreddato per un trattato di pittura, che avea fra mano, in cui molto tempo impiegò prima di darlo alle stampe, e per mancanza del natural vigore già indebolito dalle continue fatiche, che fino allora avea fatte, e per l'imminente vecchiaja, che non più come innanzi gli permetteva di fare. Compiè intanto il trattato, ed intitolatolo: *Le finezze de' pennelli Italiani ammirate, e studiate da Girupeno*: Lo fece a Pavia negli anni 1674. stampare. Nè contento d'aver dato questo alla luce, andava meditando di farne un altro, e già cominciato l'aveva con intenzione di dedicarlo agli accademici di S. Luca di Roma, donde ricevuto aveva avviso d'essere stato ne' 15. di dicembre dell'*anno 1675.* di comune, e spontaneo consenso di tutti ammesso nell' accademia, ove presentemente eziandio si conserva il ritratto. Ma come sempre più crescevano gli anni, e che seguitava tutta via anche a dipignere, non potè tirarlo a fine; e tra per l'applicazioni della penna, e del pennello, andato la mattina de' 13. d'agosto dell'anno 1680. a sentir messa secondo il suo solito in S. Antonio de' padri Teatini, fu improvisamente sorpreso da fiera gocciola, e cadde quasi estinto. Corsero tuttochè sbigottiti gli astanti, sopraggiunsero i religiosi, arrivarono i medici, e furongli da' cerusici fatte diverse operazioni; ma tutte vane, perchè fu più sollecita la violenza del male, ed a' remedj prevalse. Grande fu il disturbo quella mattina

1680

in

in chiesa, e non minore il dispiacere degli amici, e di tutti generalmente quelli, che l'avevan conosciuto, allorchè si sparse per la città la nuova funesta; e non d'altro da per tutto si discorreva, che d'onorar sue esequie, che veramente furono suntuosissime non meno per la ricca pompa del lugubre apparato, che per lo numeroso concorso d'ogni sorta di persone, che andavano a S. Nazzaro in Broglio, ove stava esposto, a vedere le morte spoglie. Nè in quel giorno finiron di piangere, e di mostrare il dolore i suoi amici; imperocchè non guari dopo darne volle nuovi pubblici segni con nuove pompose esequie la città di Pavia, tanto era Luigi in essa da tutta quella nobiltà, e da' primarj letterati venerato, e per maggiormente celebrarle, e perchè non si perdesse mai la memoria del loro amore, e cordoglio, raccolsero le molte, e varie composizioni, che avevan fatte, le fecero stampare in un volume in Milano, e l'intitolarono: *Le giustissime lagrime della poesia, e pittura, pubblicate ne' suntuosissimi funerali innalzati dalla sempre memore, ed immortal pietà de' primi virtuosi della città di Pavia nella chiesa di S. Giuseppe l'anno* 1680. *adì* 27. *novembre al fu signor Luigi Scaramuccia Perugino pittor celeberrimo*: Di tali onori son degni, e così signorilmente si distinguono anche gli uomini privati, allorchè sono in una qualche professione eccellenti; e così fu onorato, e distinto Luigi, ch'era eccellente in più d'una; imperocchè fu non solo bravo pittor, ma poeta, non minor poeta, che prosatore, ed ugualmente prosator, che geometra. Così finì i suoi giorni; e finì anche in lui la sua casa; perchè non ebbe figli maschi, e delle due femmine, che furon le erede, una si maritò a Bernardo Racchetti bravo pittore d'architetture, e paesi, e l'altra si monacò in S. Maria di Vecchiabia. Non lasciò grossi avanzi; perchè generosamente spendeva, e generosamen-

mente altresì dipigneva, nè dimandò mai nè prima, nè dopo d'aver fatti i lavori prezzo ad alcuno, e molti eziandio anche a piccole persone, ed a poveri religiosi ne regalava; e diceva, che siccome egli non comperava il tempo, e che poco spendeva ne' colori, volentieri dava via quel capitale, che quasi nulla gli costava. Questi, ed altri innumerabili generosi sentimenti, con cui dir si può, che nascesse, conservò egli sempre fin all'ultimo di sua vita, nè traviò mai dal buon costume, che pure gli era innato, e famigliare. Imperocchè ebbe sempre un animo sincerissimo, lontano da gare, da controversie, e da inimicizie, odiava la maldicenza, ed il parlare osceno, nè dipinse mai cosa impudica. Era alto, e pieno di corpo, di faccia maestosa, e gioviale, con occhi grandi, neri, e vivaci, di color vermiglio, larga fronte, e capelli canuti, lunghi, e folti. Amava estremamente la pulitezza, e vestiva nobilmente. Tutte qualità che unite al nobil suo tratto, ed al venerando suo portamento gli conciliarono quella stima, quale da me è stata brevemente descritta. Lasciò non pochi scolari di grido, e tra questi i primi furono il cavalier Andrea Lanzani, che dopo aver fatti molti be' lavori in patria, e per la Lombardia, fu chiamato all' Impero, ove ricevè la croce, e diede non poche prove di suo valore, e Pietro Mozzina, che pur molto dipinse in patria, e fuori. Nè altro ho potuto sapere di certo della vita di questo insigne professore.

DI

DI GIO. FRANCESCO ROMANELLI.

ON mai di loda bastevole encomiar si potranno que' personaggi, che più degli altri inclinano ad esaltar la virtù, e le arti, ed a proteggere insieme insieme i virtuosi, e gli artieri. Nè io dir saprei qual de' due maggior la meriti, o il letterato, che professa le lettere, od il protettore, che le propaga. Porto bensì ferma, e sicura credenza, e credo certamente di non m'ingannare, che maggior benefizio faccia alla repubblica Litteraria chi i letterati protegge, e rimunera, perchè l'arricchisce di molti suggetti; che il letterato, che l'arricchisce di se solo. Ed in fatti assai poco ella crescer s'è veduta, allorchè mancati sono i Mecenati, gli Ottaviani, i Trajani. Nè d' altronde è proceduto, che nel tempo stesso mancati sieno gli Orazzj, i Virgilj, i Plinj; nè mancherebbero mai in verun'arte gli artefici singolari, se non mancassero mai le ricognizioni, ed i premj, avendo sempre il mondo uomini atti a divenir eccellenti; ma, o non son conosciuti; perchè se ne fa poco conto, o non s'esercitano; perchè non ne sperano il guiderdone. A che servita sarebbe al nostro Gio. Francesco la naturale inclinazione alla pittura, e l'abilità, che fin da fanciullo mostrava, se la beneficenza del vicecancelliere cardinal Barberini non l' avesse preso a proteggere, e soccorso di dieci scudi il mese col comodo delle stanze, e della cucina. Poco giovata gli sarebbe la cura di Gasparo de Angelis suo parente, a cui raccomandato l'aveva il padre, allorchè da Viterbo, ove ne' dì 14. di maggio degli anni 1617. era nato, lo mandò in Roma: Meno la direzione del maestro Cortona, cui il Cardinale l'avea appoggiato: Niente l'amore del Bernini, che anche a dispetto del Cortona

1617

na

na l'ajutava dopo che giovinetto uscì di sua scuola, se non avesse avuto modo da vivere, e da mantenersi per istudiare. E quando anche superate avesse queste difficoltà, che poche volte si superano, e fosse stato il migliore, e più ammaestrato allievo di Pietro, come avrebbe potuto liberarsi dalla febbre etica, che già per le sue gran fatiche s'era talmente in lui radicata, che ridotto l'avea in istato di non poter vivere, se il cardinale non l'avesse fatto assistere da' proprj medici, e non l'avesse anche mandato a Napoli a rimettersi in salute col benefizio di quell'aria, e col favore del cardinal Filomarino, a cui l'aveva caldamente raccomandato. Come avrebbe potuto aver subito quell'opere private, e pubbliche, che il cardinale gli fece fare per se, e gli ottenne da altri, e che io andrò or ora rammentando, dalle quali incoraggiato il già esperto garzone prese maggior animo di potersi coll'indefessa continuazion degli studj maggiormente alla perfezione accostare. Voleva il cardinale regalare il Re d'Inghilterra, ed il duca di Jorch suo fratello, e fece fare a Gio. Francesco due quadri di quindici palmi d'altezza, e di venti di lunghezza, rappresentanti l'uno *il convito de' Dei*, e l'altro un ricco, e nobile baccanale. Ma perchè se li volle ritenere per se, gliene ordinò alcuni altri; e di mano in mano che li terminava, li trasmetteva in Inghilterra a quei sovrani. Presero in veder poi le cinque tele di fondo d'oro lunghe venti palmi, ed alte quindeci, rappresentanti diverse storie del testamento vecchio, regalate loro dal cardinale con altra simile dipinta dal Bernini, tal genio all'autore, che voluto l'avrebbero in ogni modo alla corte, se il cardinale per varj, e giusti motivi dispensato non si fosse dal mandargliele. Veduti questi quadri dal Pontefice, gli piacquero tanto, che fatto chiamar Gio. Francesco, e fattegli molte esibizioni, e finezze, gliene ordinò uno che rappresentasse una pietà, che terminato

ben

ben presto da lui, fu subito portato al Pontefice, il quale oltre il generoso regalo, che gli fece dare, gli ordinò, che dipignesse in alcune stanze del palazzo Vaticano. Dipinse in una non molto grande presso a quelle dipinte da Raffaello. Dipinse in altre che S. S. avea fatte ristorare nell' appartamento delle logge di mezzo; e vi rappresentò le geste della contessa Matilde. Dipinse nella cappella segreta del palazzo nuovo il quadro, che rappresenta la natività di Gesù. Tutte queste opere fatte maestrevolmente da lui nel palazzo Vaticano d'ordine del Pontefice, gli fecero acquistar molto grido; e non minore n'acquistò per quelle, che fece d'ordine del cardinale nella Basilica; ove colorì il quadro della presentazione della Vergine al tempio, l'altro del S. Gregorio, e l'altro del S. Pietro, che libera una spiritata da' demonj. Ebbe poi tante varie commessioni di varie opere da altri, che difficil sarà a poterle tutte annoverare. Farò dunque menzione sol di quelle, che giunte sono a mia notizia, e credo saranno le più rinnomate, e le più rare. Colorì molte tele per Carlo Albani, quattro ne colorì per Lorenzo Chigi, e vi rappresentò Ulisse, Cleopatra, Polisena, e Venere, quattr'altre ne colorì pel cardinal Costaguti, e vi rappresentò le quattro stagioni. Oltre il premio, e prezzo, che di queste per mezzo del cardinal Barberini conseguì Gio. Francesco, procurò S. E. che cercava per ogni verso occasioni di mostrargli sempre più il suo affetto, che fosse, dacchè ito era per alcuni suoi affari a Viterbo, ascritto a quella nobiltà, ed ebbe il luogo nel magistrato, ed imparentò con famiglie ricche, e nobili. A questi onori vollero aggiugnerne uno anche gli accademici di S. Luca, coll'eleggerlo principe della loro accademia. E seguitando egli tutta via a farsene da se col pennello indefessamente operava, e con calore; perchè tornato a Roma colorì l'immagini di San

Mau-

Mauro, e di S. Bono in S. Lorenzo in Damaso: Colorì nella chiesa delle monache di S. Domenico, e Sisto una tavola colle immagini della Madonna del rosario, di S. Domenico, e di S. Caterina: Altra ne colorì per un altare della chiesa delle monache di S. Ambrogio coll' immagine di Cristo deposto dalla croce, a competenza d' altra dipintavi dal Cortona: Altra pel seminario Romano colla Madonna, ed il Bambino: Altra per la chiesa di S. Jacopo a porta Settignana coll'effigie del santo: Altra per la chiesa di S. Carlo de' catenari con quattro santi: Altra per la chiesa di S. Carlo alle quattro fontane colla beata Vergine, e con Gesù. Lavorò nella volta della cappella del marchese Raimondi a S. Pietro in montorio; e vi rappresentò S. Francesco, che va alla gloria del Paradiso, che ha molto patito per essersi quasi tutta scrostata; e molti pretendono, che non sia opera sua. Lavorò in una stanza del palazzo del duca Lanti alla sapienza, e vi espresse alcuni fatti degli antichi Romani: Lavorò nel palazzo del marchese Costaguti a piazza Mattei, e vi figurò una Galatea: Lavorò nel palazzo del duca Altemps all'Appollinare, e delineò in una stanza alcune favole de' Dei: Lavorò finalmente molto ne' cartoni per gli arazzi, che il cardinal Barberini faceva fare per la sua guardaroba, e per i musaici della chiesa di S. Pietro. Salito in questo mentre sul trono per morte d'Urbano Innocenzo, e passato il cardinale con altri di sua casa per le note turbolenze a Parigi, propose al cardinal Mazzarini per alcune opere che far voleva il suo Gio. Francesco, che da lui accettato, gli fu subito scritto, che s'accignesse al viaggio, come immediatamente vi si accinse, ed ebbe tre mila scudi per le spese. Arrivato alla corte, fu per mezzo del cardinal Barberini benignamente accolto dal cardinal Mazzarini, e susseguentemente dalla Regina, e dal Re, che gli ordinò diversi

lavo-

lavori pel real palazzo, ed altri glie ne ordinò pel suo il cardinal Mazzarini. Poco operò allora nel primo; ma molto, e molto faticò nel secondo; perchè rappresentò molti soggetti delle metamorfosi d'Ovidio nella galleria. Andaron più volte a vederlo dipignere il Re, e la Regina; e perchè egli mostrava qualche non leggier soggezione nelle prime, e s'asteneva non solo dal ridere, e motteggiare secondo il suo solito, ma ancora dal parlare; gli ordinò il Re, che non alterasse punto il suo costume, e gli disse che voleva onninamente sentir da lui alcuna di quelle istoriette, che egli soleva narrare agli altri, in cui veramente era assai leggiadro, e grazioso. Inanimito Gio. Francesco da' comandamenti del Re, sciolse la briglia alla lingua, ed allo spirito, e trattò poi sempre con S. M. famigliarmente, anche frammettendo alle volte qualche spiritoso suo detto. Per la grazia speziale, che godeva del Re, e della Regina, aveva egli fatta stretta amicizia co' cavalieri, e colle dame della corte, che andavano a vederlo elle pure dipignere; ed allorchè stavano un giorno in truppa affollate, ritrasse tra le figure che dipigneva il volto di quella, che gli pareva più bella. Vedutosi ciò il giorno susseguente dall'altre, nacque tra loro qualche non piccolo cicaleccio, e bisbiglio, e quindi altamente sgridandonelo, sel ebbero a mangiar vivo colle querele, e co' rimproveri: *Signore mie*, gentilmente egli rispose, *io ho solo una mano da dipignere; e benchè tenga nell'altra molti pennelli, e che di tutti ugualmente di quando in quando, secondo che ad uopo mi viene, mi serva, servir non mi posso, che d'uno per volta, e voi siete molte. Compero i colori, ed i pennelli è vero; ma nulla mi costano, quantunque troppo generosamente da S. M. mi si paghino, le pennellate. Se vorrete dar tempo, deggio tante altre figure dipignere primacchè compisca l'opera, che avrò modo*

N *di*

di contentarvi tutte, e niùna di me avrà occasione di lamentarsi: Ma le dame, che nè punto, nè poco intendevano il linguaggio Italiano; ed egli tuttocchè l'intendesse, spiegar non si sapeva ancora nel Franzese, seguitavano tutta via di mala maniera a rampognarlo, finchè giunsero alcuni cavalieri, che fecero da interpreti, e si quietarono; ed egli di tutte fèce nel proseguimento dell' opera i ritratti: E mentrecchè così con loro s'andava sovente divertendo, e che tra esse spesse volte nascevano delle calde controversie per chi esser dovesse la prima, camminando inavvertentemente un giorno per lo palco, e non vedendo che giunto era al fine, cadde precipitoso in terra; e fu obbligato a stare molte settimane a letto. Incredibili furon le cortesie, e le finezze, ch'egli ebbe in tal occasione dal Re, dalla Regina, e da' primarj signori della corte, che tutti a gara proccuravano di sollevarlo, e di farlo stare allegramente, perchè men sensibili gli fossero i disagj del male, e perchè guarir potesse più prestamente. Guarito alla fine, ritornò al suo lavorio, ed in vece di lagnarsi de' sofferti travagli della caduta, gli agognava, e diceva, siccome disse poi sempre, anche a' suoi amici in Italia, che giorni più lieti, e più felici di quelli non aveva mai in vita sua passati. Terminato il lavoro, e fattine anche altri per altri personaggi, ritraè al vivo il Re, e la Regina, che vollero essere ritratti da lui, primacchè tornasse in Italia, dacchè si preparava alla partenza, perchè era anche il cardinale con tutta la casa Barberina sul partire. Di mala voglia però s'induceva il Re a dargli licenzia, gliela concedè poi per la promessa fattagli dal cardinale, non meno che da lui di ritornare ben presto alla corte. Ebbe quindici mila scudi di regalo dal Re, ebbe un oriuolo tutto tempestato di gioje dalla Regina, ebbe un anello con un grosso diamante dal cardinal Mazzarini, ed ebbe moltissimi altri regali

gali da' cavalieri, e dalle dame della corte. Partito dunque tutto allegro, e contento in compagnia di que' signori da Parigi, fu nobilmente per viaggio trattato, e tenuto sempre alla lor mensa. Arrivato a Bologna, e vedute le preziose memorie de' celebri pennelli de' Caracci, e de' discepoli, tanto se ne invaghì, che non se ne sapeva staccare. Dimandò loro licenza di potervisi fermar qualche giorno, e prontamente ottenutala, essi s'incamminarono alla volta di Roma, ed egli restò in Bologna in compagnia di quei cavalieri, che gli fecero mille onori, e mille cortesie. Ebbe nel partire varie commessioni da' medesimi, alle quali prontamente soddisfece nel suo arrivo alla patria, ove felicemente giunto sarebbe anche per le non ordinarie finezze, che ricevè nel passar per Firenze dal Granduca, se poche miglia lontano da Bologna non fosse stato da alcuni mascalzoni assalito. Aveva egli seco un semplice servidore; e per buona lor sorte nè l'uno, nè l'altro era troppo ben vestito, nè portava gran danaro; e come parlavano tra loro in lingua Franzese, per Franzesi furono tenuti, e costretti solo a lasciar quel poco danaro, che avevano, senza alcun aggravio della vita. Si trattenne alcuni mesi a Viterbo, ne' quali non istette ozioso; perchè ognuno di que' nobili cittadini, che l'aspettavano già con gran desiderio, voluto avrebbe da lui qualche memoria di suo pennello. Molti ne contentò, ma non potè contentar tutti; perchè il cardinal Brancacci, che n'era vescovo, volle onninamente che dipignesse la tavola dell'altar maggiore della cattedrale, in cui effigiò con vaga invenzione S. Lorenzo; e rimaner non si potè dal dipignerne altra per la compagnia di S. Rocco. Aveva fin dal tempo, che in età di tredici anni andava a scuola a' Gesuiti, dopo il primo suo ritorno da Roma, fatto nell'oratorio della congregazione degli scolari un quadro per l'altare, e rappre-

ſentato v'avea la viſitazione della Madonna, l'andò a rivedere per curioſità un giorno, e trovatolo un po' difettoſo, voleva ritoccarlo. Ma i Geſuiti, che anche per parere degl'intendenti lo ſtimavano, per la tenera età in cui egli fatto l'aveva, un prodigio, vollero che per ſua memoria in quel modo intatto, e puro reſtaſſe. Fu trattanto chiamato dal Granduca a Firenze, ove fermatoſi qualche tempo, fece per S. A. R. diverſi quadri, e ne fu generoſamente ricompenſato. Partì poſcia alla volta di Roma, dove per qualch'anno non era ſtato, ed arrivato a Viterbo poco vi ſi trattenne, perchè proſeguì l'intrapreſo viaggio. Giunto in Roma con applauſo univerſale degl'intendenti, ma con poca ſoddisfazione de' profeſſori, che di mala voglia ſoffrivano le tante diſtinzioni, che gli vedevan fare, e che tutte l'opere da farſi ſi deſſero a lui. Volevano i ſuperiori della chieſa dell'Anima far dipignere la volta della ſagreſtia, ed a lui rivolſer lo ſguardo. Accettò egli l'invito, e ben toſto vi eſpreſſe l'aſſunzion di Maria. Bramavano i padri di S. Filippo, cui giuſto allora compiuto avea il Borromini l'oratorio, d'ornarlo di pitture, ed a lui ne diedro l'incumbenza. Abbracciò egli il partito, ed effigiò nella volta la beatiſſima Vergine incoronata con ricchiſſima gloria d'angeli. Aveva ſtabilito l'Univerſità degli orefici di fare abbellire la prima cappella alla deſtra della lor chieſa di S. Eligio, e ricorſe a' pennelli di Gio. Franceſco. Non ricusò egli l'eſibizione, e figurò nella tavola dell'altare l'adorazione de' Magi, ed a' lati le Sibille, che la riempion di fiori. Doveva il Capitolo di S. Marco provvederſi di pittore, per dar principio all'opera della tribuna della chieſa; e ne pregò Gio. Franceſco. S'accinſe egli all'impreſa, e vi colorì nel mezzo S. Marco col lione; poicchè richiamato dal Re di Francia a Parigi, terminar non la potè, e fu terminata dal Borgognone. Tornato dun-

dunque a Viterbo, e dato sesto agli affari di casa, per giugnervi più sollecito secondo l'ordine, che ricevuto avea in Roma dal regio ministro, da cui ebbe per tale effetto mille doppie, s'incamminò a quella volta, e sempre proseguendo per terra il cammino v'arrivò felicemente [illegible] d'un mese. Se prima gli erano state fatte [illegible] ordinario suo dispiace, e dalla corte gran finezze [illegible], e degli amici. Fu il giorno [illegible]; e volle S. M. di persona [illegible]to con nobil pompa nella c[illegible]e' bagni, che destinato avea di far dipi[illegible], e rivide attentamente i siti Gio. Francesco, e risolvè di rappresentarvi i fatti più illustri dell'Eneide di Virgilio. Piacque a S. M. il pensiero, ed ei mise subito mano a' disegni per dar principio all'opera. Ma non era giunto ancora alla metà, che non cadde come prima dal palco, ma in altro male, che in breve tempo lo riempì [illegible], e di doglie, e condotto l'avrebbe anche a[illegible] temperan[illegible] il Re premuroso di sua salute non l'avesse da' pr[illegible]i medici fatto curare, che lo guarirono finalmente, e divenuto a proprie spese più cauto, se ne stette dopo assai ritirato, godendo solo de' divertimenti della corte, e di quegli che a bella posta gli faceva preparare il Re nelle reali ville per sollevarlo. Ritornò dopo qualche mese al lavoro, e senza lasciarvi mai mano, lo finì più presto eziandio di ciò che S. M. si credeva. Bramava ella che si fermasse alla corte, e ne l'aveva più volte fatto richiedere anche dalla Regina; e perchè ricusava l'onorevol'invito, per cagione della numerosa famiglia, che lasciata aveva alla patria, voleva il Re, che la conducesse tutta alla corte, e con questo patto gli accordò la licenza di tornare in Italia dopo averlo regalato di semila dobble, e dichiarato cavaliere dell'ordine di S. Michele. Lo regalò di preziose gioje la Regina, e d'altre lo regalarono ancora alcuni personaggi, a' quali fatti avea diversi quadri. Partito dunque immediatamen-

tamente con animo determinato di ritornar tosto alla corte, appena arrivato era alla patria, che fu chiamato a Roma dalla casa Barberina, per cui dipinse più di due mesi, ed in fine copiò il celebre ritratto, che d'una sua cara amica fatto aveva Raffaello. Quindi d'ordine della principessa D. Anna dipinse tre quadri per la chiesa delle monache di Reginacoeli. Ved[illegible]ze, ove fermatosi qu[illegible] maggiore la presentazione [illegible]diversi quadri, e ne fu gene[illegible] vede nell'altro S.Giovanni [illegible]artì poscia alla volta di Ro[illegible] e S. Teresa nel terzo. Dipinsene tre [illegible] ordine del cardinal Cerri nella sua cappella al Gesù. Mirasi in uno S. Carlo genuflesso a' piedi della Madonna sedente sovra un gruppo di nuvole, nell'altro la natività di Gesù, e nell'altro i Magi che l'adorano. Dipinse per la chiesa di S. Agostino, S. Tommaso di Villanuova, che fa la limosina. Dipinse per la casa [illegible] del Gesù otto tele in lama d'oro a uso d'arazzi [illegible]tia, ed a lu[illegible]anti diversi miracoli di S. Francesco Borgia, [illegible] vollero per la canonizzazione del santo i Gesuiti Spagnuoli, ad imitazione d'alcuni altri, ch'ei preventivamente fatti avea pel Re d'Inghilterra; e dipinse molti altri quadri per fuori. *Mandonne* alcuni nel regno di Napoli, mandonne per la Toscana, e molti se ne conservano in diverse case a Perugia, e nella chiesa del Gesù l'Assunzione. Ne mandò per la Lombardia; e fu chiamato a dipignere alcune stanze del ducal palazzo dalla repubblica di Venezia, ove, e per la parola data al Re di ritornare in Francia, e per aver negato al Re di Pollonia d'andare al suo servizio, si scusò di trasferirsi. Si metteva intanto all'ordine pel nuovo viaggio di Francia, e si licenziava già dagli amici di Roma, quando accomodate ivi tutte le cose partì per la patria; e mentrecchè ivi pure cercava d'accomodar più presto che poteva gli affari di casa, disponeva Iddio diversamente. Imperocchè sorpreso di repente da cruda

feb-

febbre, e dal solito suo male della podagra, che l'attaccò nel petto, fu adì 10. di novembre dell'anno 1662. costretto a lasciar gli agi, le piume, la fortuna, e le ricchezze, ed a pagare alla morte il debito contratto seco nel nascere da' viventi, spirando tra le braccia del cardinal Brancacci, che l'assistè continuamente con non ordinario suo dispiacere, de' parenti, della nobiltà, e degli amici. Fu il giorno seguente il cadavere esposto con nobil pompa nella chiesa de' padri Carmelitani scalzi, ove egli fabbricar faceva una cappella a proprie spese, che compita poi dagli eredi, fu negli anni 1711. dal luogo dove allora era stato riposto, trasportato nella sepoltura della medesima dedicata con un quadro fatto da lui alla santissima Nunziata, senza alcuna iscrizione, o memoria. Era egli benfatto di corpo, e di faccia, bruno di colore, nero di crine, e alquanto calvo, di proporzionata statura, di temperamento macilente, e asciutto, di non perfetta salute, tuttocchè vivo, e focoso, di natura allegro, gioviale, e faceto, affatto lontano dall'interesse, e dalle doppiezze, vero amico, elemosiniere, grato, serviziato, e di buon cuore. Più di cinquanta mila scudi di capitale lasciò a dieci figli, che ebbe con Beatrice Tignosini sua moglie, che era delle principali famiglie di Viterbo. Le quattro femmine presero l'abito di S. Francesco nel monastero di santa Rosa, due ne son morte, e due ancor vivono. De' sei maschi Marco, e Carlo che eran gemelli, moriron giovani, il primo canonico della cattedrale, il secondo Gesuita. Giuseppe cadde da un'alta loggia di seno alla balia, che l'allattava, ed in cotal guisa, prima quasi che cominciati gli avesse, finì i suoi giorni. Antonio entrò nella compagnia di Gesù; ma poco per la debolezza della complessione vi potè stare; ed uscitone venne in Roma, s'addottorò nella Sapienza, attese alla curia per far l'avvocato, per-

1662

dè

dè poi affatto la ſalute, e tornato in patria morì etico, e volle veſtito dell'abito della compagnia, donde era uſcito eſſer ſepolto fra gli altri religioſi a S. Ignazio. Urbano che applicava, come or or dirò alla profeſſione del padre, in età giovaneſca s'accasò con Caterina della Legge delle buone famiglie di Poggiomirteto con conſiderabil dote, ed il giorno dopo le nozze ſorpreſo da maligna febbre, nel decimo quinto paſsò a miglior vita. E Bartolommeo, che reſtò l'ultimo, e che era capitan di milizia, preſe per moglie Franceſca Calabreſi zittella di chiaro lignaggio, colla quale, perchè non ebbe mai figli, iſtituì nell'anno *1696.*, in cui morì ſua univerſal ereda Maddalena della nobil caſa del Palagio, che maritataſi a Lodovico Veltri gentiluomo di Viterbo, v'ha avuti otto figli, quattro de' quali eſſendo in età puerile già morti, toccherà agli altri che rimangono in vita il propagare il cognome Romanelli, ſiccome ne anno il peſo. E Bartolommeo il maggiore, che con Verginia Carcaraſi ſua prima moglie aver non potè che una figlia, quattro finora ne ha con Ipolita Maria Bacci, che è *la* ſeconda, l'una, e l'altra di ſchiatta illuſtre, *ed antica*. Non ebbe Gio. Franceſco ſcolari di grido, quantunque ſempre foſſe piena di giovani la ſcuola. Mutò però nel primo ritorno, che fece da Parigi maniera, e nell'opere fatte dopo, vi ſi vede maggior grazia, e maggior tenerezza, tuttocchè anche l'altre grazioſe foſſero. Il miglior ſoggetto, ſe foſſe viſſuto, ſarebbe ſtato il ſuddetto Urbano ſuo figlio, che dopo ſua morte frequentò la ſcuola di Ciro Ferri; ed il cardinal Barberini, che tenuto l'avea al ſagro fonte, ne volle aver particolar cura, e protezione, ritenendolo preſſo di ſe, e facendogli copiare i quadri più belli, che aveva nel ſuo palazzo, ove ſenza andar altrove per l'altre gallerie, e per le chieſe vagando, ben poteva pienamente ſoddifarſi, e ſtudiar

quan-

quanto voleva, giacchè ve n'erano di tutti i migliori pittori. Niente, benchè molto mi si dica, che oprasse in Roma, di lui si vede in pubblico, salvo le due gran tele, che servono il lunedì di paramento a' pilastri della cappella Barberina in S. Andrea della valle per l'esposizione del Santissimo; ed in privato ho sol vedute alcune Volte dipinte da lui nelle stanze terrene del mentovato palazzo. Andò a dipignere nella cappella del santissimo Sagramento del duomo di Velletri, e fu chiamato dal cardinal Brancacci a dipignere la volta della navata di mezzo del duomo di Viterbo. Nè altro giunto è a mia notizia da poter quì nè di lui, nè del padre, nè d'alcun altro di casa sua per maggior lume dell'intrapreso racconto rammentare.

DI CARLO LE BRUN.

TRALLE glorie del fortunato secolo del gran Luigi non è la maggiore, nè l'infima quella d'avervi avuti uomini nelle bell' arti della pittura, e della scultura eccellentissimi. E di vero, quando mai nel fioritissimo regno di Francia alcun altro Re n'ebbe di questa razza? Secolo per i sudditi tanto felice, quanto pel Re glorioso, ed abbondante per la materia, che ho impresa a trattare, nello scrivere le loro vite. E quantunque io non iscriva quella del Poussin, che meritevolmente chiamar si può il Raffaello della Francia, perchè diffusamente il Bellori la scrisse, e d'altri bravi professori, che tralascio eziandio di rammentare, per non ne aver le necessarie notizie, ristrignerommi a poche, ed ora a questa di Carlo, che acquistò col pennello tante ricchezze, tanta fama, e tanti onori, che il nome suo sarà sempre celebrato per illustre, insigne, ed

1619 immortale. Nacque egli negli anni 1619. adì 22. marzo in Parigi, e nell'età de' tre fu veduto dal padre che era scultore, disegnar più volte intorno al fuoco co' carboni. Ebbe i primi principj da Simon Vovet; e talmente avanzar si seppe in quella scuola, che in breve tempo superò tutti gli altri scolari, e di quattordici anni fece il ritratto del padre, e dipinse un Ercole più maestrevolmente, che da giovinetto scolajo s'aspettasse, e che per i pochi giorni, che v'impiegò gli si dovesse. Quindi sempre più abilitandosi coll'operare, e dipignendo per varj signori del regno, curioso di vedere i prodigj dell'arte, pregò il cancelliere Seguier, che già preso l'avea a proteggere, a permettergli il venire in Italia. Gli somministrò il cancelliere il danaro necessario pel viaggio, lo raccomandò in Roma al Poussin, e gli promise d'ajutarlo. Giuntovi egli felicemente, l'andò subito a trovare, e stette sotto sua direzione per alcun tempo, sempre vedendo, considerando, e studiando sull'opere più rare, e particolarmente su' bassi rilievi, e sulle statue. Nè si contentò solo di questo studio; perchè acquistò moltissime belle cognizioni colla lettura di buoni libri, che gli furono di gran vantaggio nell'istoriare. Molti quadri fece in Roma, ma niuno, che io sappia ve ne lasciò; perchè era tale, e tanto il concetto, con cui di Francia partì, e così smisuratamente anche crebbe nell' avervi mandate alcune sue opere, che que' signori vollero tutte l'altre, che ei vi fece per loro, eccettuatene alcune, che ne mandò al Granmastro di Malta. Nè potendo più a lungo soffrire sua lontananza, lo fecero ritornare alla patria, ove arrivato, fu distintamente accolto dal cancelliere, e da tutti loro, e ne ebbe varie commessioni. Si mise dunque subito a dipignere con calore, e mentrecchè intento dipigneva per dar gusto a tutti, propose d'istituire un'accademia, che coll'ajuto del cancel-

celliere fu ſtabilita. Conoſciuto poi dal cardinal Mazzarini, fu da lui fatto conoſcere al Re, e dichiarato ſuo primo pittore, e ſoprantendente generale di tutte quell' arti, che d'ordine regio con particolar gloria del Re, e con ſommo benefizio del regno s'eſercitano nella real fabbrica de' Gobelini. Fu ſuſſeguentemente da S. M. impiegato in abbellire i reali palazzi, ove oprò aſſaiſſimo. Ma nelle gallerie del Louvre, e di Verſailles fece veramente vedere quanto l'arte ſa far col pennello; e quanto il buon guſto inventar poſſa in genere d'argenteria, di tappezzerie, di mobili, di ſcultura, e d'architettura; perchè egli fu il direttore di tutto ciò, che vi ſi vede di più ſingolare, e di più bello. Oltre l'opere fatte da lui pel Re, e per la Regina, molte ne fece per le chieſe di Parigi. Vedonſi nella metropolitana due quadri, di cui l'uno rappreſenta il martirio di Santo Stefano, e l'altro la crocifiſſione di S. Andrea. Vedonſene alcuni nella chieſa, e negli oratorj delle monache Carmelitane del borgo di S. Jacopo, rappreſentanti diverſi nobili, e divoti ſoggetti. Un altro ſe ne vede a' Cappuccini del detto borgo, in cui eſpreſſe la Preſentazione al tempio. Dipinſe la cappella del Seminario di S. Sulpizio; e dipinſe nel refettorio de' padri di Picpus. Nè tralaſciò di dipignere per diverſi cavalieri. Dipinſe nel palazzo dell'abate della Riviere a piazza Reale. Dipinſe nel palazzo de la Baziniere, avendo rappreſentato in una ſtanza Pandora, e nella ſala le Muſe. Dipinſe la galleria del palazzo di Lambert. Dipinſe gli appartamenti del palazzo de Vaux, che in oggi appartiene al mareſcial di Vilars; e dipinſe in varj altri palazzi di Parigi, e del regno. Innumerabili ſono i quadri, che in diverſi tempi fece per fuori. Ne anno alcuni gli Ingleſi, altri ne ſono in Iſpagna, non pochi ſe ne conſervano in Italia, di molti ſi pregia la Germania, e tutti inſieme

s'ammirano in istampa da tutta Europa. Lo che toglie a me la fatica di descriverli, e nominarli a uno a uno in questi fogli. Fece molti, e molto vaghi, e ben composti disegni, che egli stesso unì per maggior benefizio dell'arte, e per appagare il genio de' curiosi, e degl'intendenti in un volume. Scrisse con non ordinaria erudizione, ed eloquenza due trattati, uno della fisonomia, e l'altro delle passioni. Intraprese a colorire in tela l'opera de' misterj della passione del Signore, de' quali quattro maestrevolmente al suo solito ne compì; e mentrecchè stava nell'anno 1690. indefesso d'intorno al quinto, gravemente infermò, e senza poter terminarlo, terminò nel dì 12. di febbrajo del sudetto anno nel suddetto luogo de' Gobelini il corso di sua vita con estremo dolore degli amici, de' professori, della corte, e del Re. Furongli fatte magnifiche, e nobili esequie in San Niccolò di Chardonnet, ove egli in vita elesse il sepolcro per se, per la madre, e per i posteri in una cappella da lui erettavi, e riccamente adornata dal suo pennello, rappresentando il quadro dell'altare S. Carlo Boromeo, che era suo particolar protettore. Fu la prima la madre a esservi sepolta, e si vede il ritratto scolpito in marmo da Golignon colla seguente iscrizione.

1690

Satiabor cum apparuerit gloria tua.

Si vede quello del figlio scolpito da Coysevox colla seguente altra.

A la memoire
De Charles le Brun.

Ecuyer, Sieur de Thionville, premier peintre du Roy, directeur des Manufactures royales des Gobelins, Dire-

Directeur-Chancelier de l'Accademie royale de peinture, & sculpture.

[illegible] genie vaste, & superieur le mit en peu de temps au [illegible] maitres de son siecle. Ce fut luy q[illegible] [illegible]mie de peinture, & de sculp[illegible] [illegible]puis honorée de sa royale protection, [illegible] peintres, & des sculpteurs a toute l' Europe, ou elle a toujorus tenu le premier rang.

L'Academie du dessein de cette superbe Rome, qui avoit eu jusq'a present l'avantage des beaux Arts sur toutes les autres Nations le reconnut pour son Prince en 1676. e en 1677. Ce son[illegible] desseins qui ont repandu le bon gout dans tous les [illegible] sous sa direction les fameuses Manufactures des Go[illegible] ont fournì les plus precieux meubles, & le plus magnifiques ornemens des maisons royales.

Pour marque eternelle de son merite Lovis le Grand le fit son premier peintre luy donna des letres autentiques de Noblesse, & le comblà de ses bienfaits. Il est ne' a Paris le 23. de Mars 1619., & y est mort dans le sein de la pietè le 12. de feurier 1690.

Susanne Butay sa veuve apres avoir èlevè a son illustre epoux ce monument de son estime, & de sa reconnoissance l'a rejoint dans le tombeau le 26. de Juin 1699.

Ebbe diverse altre cariche dal Re, fu onorato di molti titoli, e della nobiltà con arme particolare, e distinta, spessissimo S. M. lo regalava; ed una volta gli donò il suo ritratto tutto tempestato di grossi diamanti. Regalavanlo spessissimo ancora i principi del Sangue, ed era generalmente stimato, e venerato dal fiore della nobiltà di Parigi, e del regno. Regalollo generosamente più volte il Granduca di Toscana, e con maggior generosità, allorchè gli mandò il proprio ritratto, che

S. A. R.

S. A. R. richieſto gli avea per collocarlo tra quegli degli altri illuſtri profeſſori della celebre ſua raccolta; e volle di quando in quando per ſegno dell'affetto che gli portava carteggiar ſeco. L'eleſſero repl[illegible]aggior benefizio [illegible]rin-cipe gli accademici di S. Luc[illegible] de' curioſi, e degl'inte[illegible] gran conto, e lo diſtinſer con non ordinaria erudizio[illegible]ri del regno; e lo ſteſſo Bernini, uno della [illegible] tempo, in cui ſi trattenne alla corte, ſtrinſe ſeco confidente amicizia, non ſapeva finir di lodarlo. Amò la converſazione de' virtuoſi, e proccurò di promuoverli, e di ſollevarli. Divertivaſi bene ſpeſſo cogli amici; e ſovente li riteneva ſeco a tavola. Aveva una bella galleria di quadri ſcelti. Si dilettava di pietre intagliate [illegible]amei, e d'altre ſimili coſe rare, e preziose, [illegible]orſo di ſ[illegible]ndava arricchendo il ſuo muſeo. Molto l'allettava la campagna, e di quando in quando non iſdegnava la ſolitudine, ove quietamente meditando, partoriva pellegrini, e vaghi penſieri; e la ſua bella villa di Montmorency ben lo ſa, e lo può atteſtare. Viſſe ſempre con iſplendidezza trattandoſi da cavaliere, e da ſignore. Speſe molto, perchè era generoſo, e liberale, e perchè poteva ſpendere per i groſſi guadagni, che faceva. Laſciò un capitale di cento venti, e più mila lire, non a' figli, perchè non ne ebbe, tuttocchè aveſſe moglie, ma al primo genito di ſuo fratello, che era pittore; ed egli che lo tenne al ſagro fonte, gli poſe nome Carlo, e creſciuto in età congrua lo provvide d'una carica d'Uditore de' conti; al ſecondo genito poi laſciò ſolo mille lire, che gli furon pagate dopo la morte ſua. S'accasò il primogenito con Lodovica figlia di Filippo Quinaut Uditore de' conti dell' accademia Franzeſe, e celebre per i molti drammi, che ha fatti, che meſſi in muſica dal famoſo Lulli, vanno in iſcena nel teatro del Palazzoreale. Nacquero di lor matrimonio ſei figli, quattro maſchi, e due femmine. L'

uno

uno de' maschi chiamato Agostino, cui il padre comprò la carica di Proposto dell'Isola di Francia, sposò la figlia dell'avvocato Cottin avanti la morte del padre, che morì intorno al 1727. un anno prima della madre. Due si son divisi dall'altro, a cagione del matrimonio fatto da lui senza loro consenso. La primogenita delle femmine chiamata Lodovica si maritò allo Cheuron gran Proposto dell'armi del Re, e la seconda, che si chiama Carlotta vive separatamente, e litiga co' fratelli. Era Carlo di bello, e venerando aspetto, di giusta statura, ma corpulento, pieno, e rosso di faccia, con naso lungo, e larga fronte, di consiglio, di giudizio; e fece sempre in corte maggior figura, che di pittore, quantunque egli stimasse assai più il concetto, che degnamente aveva di bravo professore, che era pregio suo proprio, che qualunque altro, che ne avesse, che derivava dal volere degli altri, e dalla disposizione della fortuna. Fu sempre spedito, e franco nell'operare, ricco, e bizzarro nell'invenzioni, erudito, ed armonioso nel comporre, saporito, e spiritoso nel colorire, giudizioso nell'elezioni, e nelle contraposizioni de' lumi, avendo ornato a tempo l'opere sue d'architetture, di prospettive, e di paesi. Cinque scolari, e non più usciron di sua scuola con grido; e furono il Verdier; che è stato sempre tutto attaccato alla maniera del maestro. L'Hovasse, che affatto se ne staccò; e molto per lui dipinse nella galleria di Versailles, e sposò, in tempo che era in Roma direttore dell'accademia di Francia una figlia di Pietro le Gros insigne scultore, di cui scriverò a suo luogo la vita. Il Vernansal, che molto altresì dipinse nella suddetta gallerìa pel maestro. Il Viviani famoso per ritratti, e pastelli. E le Feure famoso pure per i ritratti; ma questi, e L'Hovasse sono già morti, vivendo gli altri tre con riputazione, e stima, onorando la memoria di Carlo, che

che è stato il primo de' tre, che collo stesso nome nello stesso tempo in Europa fiorirono per gloria del secolo, per vanto delle nazioni, per vantaggio della pittura, e per pregio di questi fogli. Imperocchè fiorì in Parigi Carlo le Brun, di cui abbiam già scritta la vita, fiorì in Roma Carlo Maratta, e fiorì in Bologna Carlo Cignani, de' quali la scriveremo.

DI JACOPO CORTESI.

On è Jacopo il primo tra i soldati, che dalla militar disciplina passato sia allo studio delle facoltà più sublimi, e delle più belle arti. Nè egli sarà l'ultimo tra' professori, che disprezzato il nome, la stima, il credito della professione, ed abbandonati i comodi, il dominio, le ricchezze della casa, i divertimenti, la libertà, i piaceri del mondo, si ritiri alla povertà, all'ubbidienza, a' rigori delle religioni. In qualunque scienza, in qualsisia esercizio, in checchè materia, in ogni genere molti degli uni, e degli altri rammentar ne potrei; perchè molti ve ne sono stati; tuttocchè sembri assai diversa dalla milizia, e dal chiostro ogni altra occupazione. Ma quantunque ciò paja strano, e difficile, ed a prim'aspetto anche incomprensibile, di leggieri s'intende da chi vi pone ben mente. Imperocchè essendo i soldati avvezzi in guerra viva a continue fatiche, senza aver mai un'ora di quiete, ridur non si possono all'ozio in tempo di pace. Perciò quelli che inclinano al male, si danno ad opere, o vili, o malvage, e o alle nobili, o speculative quegli, che inclinano al bene. E conoscendo i professori i disprezzi, le scarse ricompense, le intere defraudate mercedi di lor fatiche, passano al dolce servizio di quel supremo Signore,

te, che traboccantemente paga ogni opera piccola, o minima per grande, e per massima. Lo che credo io, inducesse ad abbracciar l'una dopo l'altra, siccome narrerò, il nostro Jacopo. Nacque egli a' 12. di febbrajo 1621. in S. Ipolito Terra non molto grande della diocesi di Besanson nella Francacontea, e passò alcuni anni al soldo di Spagna tra le punte delle spade, e le palle di moschetto in vive azioni. Finita la guerra s'invogliò, e s'invaghì dell'arte della pittura, che esercitava Giovanni suo padre, da cui aveva anche avuta da fanciullo qualche istruzion nel disegno, e vi si applicò sotto varj maestri in principio; perchè cangiando spesso paesi, cangiava insieme insieme nel tempo stesso le scuole. Stette prima alcun tempo a Milano, passò a Verona, vide Venezia, e si fermò qualche mese a Bologna in casa di certo pittor Lorenese; che vedendolo pieno di rispetto, di volontà, e d'attenzione, gli concepì qualche non ordinario affetto, e gli fece fare alcuni paesi d'invenzione, che mise in mostra sovra la porta di casa. Avvenne una sera, che passando Guido Reni per quella strada, diede l'occhio ne' quadri, e vedendoci un non so che di franchezza, di gusto, e di spirito, disse al Lorenese, che bramava di conoscer l'autore; ed egli glielo mandò la mattina seguente a casa. Discorse seco lungamente Guido, e scorgendo sempre più nel sentirlo parlare sua abilità, e disposizione, gli esibì la tavola, e le stanze in casa, che accettate da lui, vi si trattenne alcuni mesi, ne' quali ricevè da Guido, oltre il trattamento cortese, affettuosi, e dotti insegnamenti, finchè egli per l'ansietà, che aveva di veder Roma lo lasciò. Partito dunque, ed arrivato a Firenze, vi trovò il Grabat, ed il Montagna pittori Olandesi, di cui l'uno dipigneva battaglie, e l'altro marine, strinse amicizia con esso loro, e vi conversò qualche mese, sempre osservando lor maniera,

1621

ra, ed imitandola in alcuni quadretti, che fece per vendervi; perchè gli era venuto meno il danaro, nè aveva altro modo da mantenersi. Venduti i quadri, proseguì suo cammino per Roma, ove giunto, cominciò subito ad andar vedendo il più raro, e il più maraviglioso; e tanto ne vedeva, che a niente, siccome accader suole a coloro, che troppo veggono, s'appigliava; e nel tempo medesimo che stupor gli rendeva, gli recava altresì confusione. Entrato poi nel Vaticano, ed avvenutosi nella celebre battaglia di Costantino dipinta da Giulio Romano, quivi fissò di maniera tale lo sguardo, che non lo sapeva staccare, e staccato che l'aveva, tornava dell'altro a fissarvelo. Piacquegli talmente questa opera, tanto se ne innamorò, che in cuor si pose di voler dipignere solamente battaglie, e tornò per alcun tempo quasi ogni giorno a vederla, e rivederla. Alloggiava egli allora nel monistero di S. Croce in Gerusalemme, ove dall'abate, che conosciuto aveva in Milano, ebbe non solo la tavola, e le stanze, ma un assegnamento di dodici scudi il mese, che fu per lui un buon rincontro, ed una gran fortuna. Fece per l'abate diversi quadri quasi tutti rappresentanti zuffe, scaramucce, e battaglie. Era l'abate, siccome molto si dilettava di pittura, grande amico del Cortona, e del Bamboccio, che allora si trovava in Roma, a' quali li mostrò per sentire il lor parere. Ne restaron tanto ammirati ambedue, che andarono a vedere nelle proprie stanze, ove dipigneva l'autore, a cui giunse molto inaspettata tal visita, tanto più quando seppe chi erano. Ebbe di loro qualche soggezione nel principio, e tralasciato avrebbe anche di dipignere, se essi non glielo avessero impedito, dicendogli, che quello era il loro preciso desiderio. Stettero più d'un'ora seco sempre lodandolo, ed animandolo, e mostrando per lui non ordinario amore; donde poi Jacopo

scopo prese motivo di prendere dell'istruzioni dall'uno, e dall'altro, ma assai più dal Cortona, che fu veramente il migliore, e maggior amico che avesse in Roma. L'introdusse in varie case, fecegli strigner amicizia con Michelagnolo delle battaglie, che come nella di lui vita ho narrato, per mezzanità del conte di Carpegna, cui fatti aveva alcuni quadri, già conosceva, e potè con quelle nuove introduzioni guadagnar tanto, che lasciate le stanze di S. Croce, tolse da se casa a pigione. Sparsasi in cotal guisa la fama di suo valore per tutta Roma, gli ordinò il marchese Sacchetti alcuni quadri, altri gliene ordinò il marchese Carandini, altri il Contestabile, e moltissimi l'ambasciadore di Spagna, e tanti ne fece per altri personaggi, che corsa anche fuori, ebbe da diverse parti diverse commessioni. Ne mandò a Napoli al Vicerè, al cardinal Filomarino, e ad altre persone qualificate del Regno. Ne mandò a Firenze al marchese Ridolfi, al marchese Gerini, ed a altri cavalieri della Toscana. Ne mandò a Milano al baron Vattavil suo paesano, e maestro di campo dell'armi del Re di Spagna, e ne mandò ad altri signori in diverse città di Lombardia. Dipigneva dunque con tutto il credito, e con istima universale, e a caro prezzo vendeva i suoi quadri, allorchè essendone stati portati alcuni da un cavaliere Spagnuolo in Ispagna, molti ne dovè fare per altri di quel regno, e tra per questi, e per quegli guadagnò tanto, che avanzato avrebbe il danaro da poter comperare un grosso stabile, se speso non l'avesse nell'accasarsi per la moglie. Ritrovavasi allora in Roma Orazio Vajani pittor Fiorentino, che aveva una bella, e molto onesta figlia; e come egli trattava spesso famigliarmente con Jacopo, e soleva condurlo di quando in quando anche in casa, davagli tutta la libertà di conversar colla figlia, che si chiamava Maria. Amando Jacopo più assai il suo

 buon

buon costume, che la bellezza, e vedendosi solo, e sempre più per i continui lavori, che faceva stare in avanzo, risolvè di domandarla al padre per moglie, che essendogli stata subito conceduta, immediatamente la sposò. Stette alcuni anni seco, e come non v'ebbe mai figli, e non doveva per essi avanzare, la trattava nobilmente; e tutto ciò che guadagnato aveva, e guadagnava, allegramente, ed in abiti, ed in famiglia, e nella mensa spendeva. Ma siccome le contentezze di questo Mondo poco durano, e che poco lontane dall'allegrezze sogliono essere i lutti, ed i pianti, cadde la moglie in grave male, e di quello dopo non molti giorni morì. Restato Jacopo senza compagnia, e quasi annojato del soggiorno di Roma, accettò volentieri l'invito, che gli fece il principe Mattias di Toscana nel volerlo al suo servizio; e licenziatosi dagli amici, l'andò a trovare a Siena, ove egli era allora governatore. Accolselo S. A. con quell'innata umanità, con cui accoglier soleva tutti gli uomini di merito; ed avendogli assegnata oltre il pagamento di tutte le pitture che avesse fatte, grossa annual provvisione, lo condusse seco a Firenze. Molto egli dipinse ed a Firenze, ed a Siena per S. A. nel tempo, che stette al suo servizio; ed ella v'adornò non pure gli appartamenti di sua abitazion di città, ma quegli eziandio delle ville, e distintamente di quella di Lappeggio. Stato così qualche tempo, e dipinti ancora per altri altri quadri, prese congedo dal principe, per dare una scorsa alla patria. Di mala voglia s'indusse S. A. a concedergliene la permissione, tutta via sentendo, che breve esser dovea la dimora, generosamente il regalò, e lo lasciò andare. Aveva Jacopo due sorelle monache in S. Orsola di Friburgo, le quali in ogni modo bramavano di rivederlo; andò egli a dirittura a trovarle, e prima di partire, lasciò loro la preziosa memoria d'un quadro, che fece per l'altar maggiore

giore della lor chiesa, in cui rappresentò la santa con molte altre figure, e poi partì per la patria. Giuntovi felicemente, e divertitosi qualche tempo co' parenti, e cogli amici, riprese il cammino d'Italia, e passò a Venezia. Fu quivi costretto a trattenersi da un di que' nobitore, che è quasi dòuantunque molto gli premesse il riniti che gli ebbe, sentenn mancare alla parola data al suo prim che egli aveva la galleria, e vi rappresentò le battaglie più sanguinose, che rammemorino le sagre carte. Quindi essendo stato, e generosamente pagato, e largamente regalato, andò a Padova, e per la via di Bologna si ricondusse a Firenze, ove molto operò per S. A., e per altri, finchè dovendo ella tornare a Siena, egli pure andò seco. Conosceva già, ed era suo amico il P. Girolamo Saè fosse asta rettore allora di quel collegio, e con lui piucche non alcun altro trattò dopo il ritorno in quel luogo. Discorreva sempre seco di divozioni, lodavagli molto le religioni, gli faceva conoscere il genio particolare, che aveva alla vita ritirata, e solitaria; ma non s'induceva mai a manifestargli i segreti del cuore. Andatolo finalmente a trovare un giorno, gli disse: *E' qualche tempo P. rettore, che conferir deggio seco un alto affare, e di tanta conseguenza, che non importa meno della salute dell'anima mia. Iddio, è gran pezzo, che mi sta picchiando al cuore, e mi chiama; e parmi che or or chiaramente mi dica, che io lasci il Mondo, ed in una qualche religione a star più attentamente con lui mi ritiri. Non diedi mente in principio alle chiamate; e quindi facendone poco conto seguitai a fare da sordo. Ora poi, che torna a battere con violenza maggiore, non posso più resistere, ed ho fermamente stabilito d'ubbidirlo. Il trentasettesimo anno corre, che servo il mondo; e tutto che altri creda dolcissimo il servir mio, le confesso, che io sono sempre stato il bersaglio di mille agitazioni. Spiacemi*

mi eſtremamente d'eſſermi riſoluto troppo tardi, pure quel poco tempo, che egli avrà prefiſſo che reſti a' giorni miei, voglio in queſto punto cangiar padrone, ed impiegarlo in ſervir lui. Se a lei pare di potermi ricevere nella ſua, più a queſta mi ſento trarre, che a verun'altra: Rimaſe ſorpreſo il rettore all'ina[illegible]zare, [illegible] trattava nuo-po; e dubitando non aveſſe [illegible]agnato aveva, e guada- che foſſe anzi diſperazione, [illegible] ed in famiglia [illegible]gò di molte coſe allora, e volle per alcune ſettimane poi ogni giorno ſentirlo, e riſentirlo, ed avendo finalmente conoſciuto ſaldo, e vero il ſuo propoſito gli diſſe, che ſe vi foſſe ſtata la ſoddisfazione del principe, l'avrebbe raccomandato al P. generale in Roma. Partecipò egli dunque immediatamente al principe i ſuoi ſentimenti; e quantunque molto gli diſpiace[illegible] volerl[illegible]ſtaccarſene, avendo egli pure conoſciuta vera la [illegible]ocazione, gli concedette la bramata licenza; e partì ſubito colle lettere del rettore per Roma, che avendole, giunto che fu, al P. general preſentate, lo ricevè adì 15. di dicembre dell' anno 1657. per laico nella religione. Ed ecco Jacopo dalle grandezze del ſecolo, dalle luſinghe dell'arte, dagli applauſi de' profeſſori, dalle ſperanze della corte, dalle carezze degli amici, e dalle protezioni de' Grandi, paſſato ad eſatta religioſa regola tra i novizzi in S. Andrea. Conoſcendo il P. generale l'acquiſto che fatto avea la Compagnia, nell'aver acquiſtato un ſoggetto del valore del P. Jacopo, non lo laſciava ſtare ozioſo, e valendoſi dell'occaſione, e del tempo, gli proibì il dipignere per perſone ſtraniere, e gli ordinò alcune opere eroiche per la caſa del Noviziato; e vi fece cinque quadri, che ancora ſi conſervano in una ſala di detta caſa. Vedeſi in uno aſſai grande bislungo l'adorazione de' Re Magi, con altro più piccolo per alto, rappreſentante lo ſteſſo ſoggetto, che l'accompagna. Vedeſi nell'altro della

la stessa misura del grande la strage degl'innocenti, col compagno del piccolo, che rappresenta la medesima strage. E questi quattro furon così di misura fatti a posta per adornare il sito; ove di Natale si faceva da' padri il presepio. Si vede nel quinto la resurrezione del Salvatore, che è quasi della stessa grandezza de' piccoli. Finiti che gli ebbe, sentendo il P. generale le richieste continue, che egli avea da diversi intendenti dell'arte, gli disse che dipignesse pure all'avvenire per chi voleva, e lo mandò al collegio Romano di stanza. Quivi tosto riprese a dipigner battaglie, e vedute, ed eran tante le commessioni, che da per tutto ne aveva, per la stima universale che s'era meritevolmente acquistata, che soddisfar non poteva a chi con ansietà gliele richiedeva, e le bramava, tuttocchè fosse assai presto, e pronto nell'esprimere, e rappresentar in tela col pennello, ciocchè la feconda sua mente andava nell'immaginazion partorendo. Con tal prontezza, e colla continua applicazione tanti bei quadri dipinse poi, che per esser quasi innumerabili, assai malagevol sarebbe l'imprendere a rammentarli. Nulla dimeno mancar non voglio d'indicare al lettore alcune opere fatte da lui per Roma, non meno che per fuori; e dirogli, che dipinse nella principal congregazione del collegio Romano sei lunette, e vi rappresentò alcune istorie della Scrittura sagra. Compita questa, fu dal P. generale mandato alla Casa professa, e dipinse i parapetti di cinque fenestre, cioè quattro dentro, ed uno fuori del corridojo, donde si va alle cappelle, e stanze che abitava S. Ignazio; e vi rappresentò alcuni suoi miracoli. Dipinse alcuni quadri pel cardinal Ulderigo di Carpegna, altri pel cardinal Antonio Barberini, ed uno pel cardinal Carlo de' Medici, in cui rappresentò il passaggio fatto dal popolo Ebreo del mar rosso colla sommersione di Faraone. Mandonne due al duca

duca di Mantua, ed uno assai grande, ove in piccole figure espresse il martirio di quaranta padri della Compagnia, andati colla scorta del P. Azzevedo nell'Indie a far la missione, che mandar doveva altrove, si conserva in una stanza da' padri della suddetta Casa. E questa fu l'ultim'opera che egli fece, trattone il proprio ritratto, che volle da lui il Granduca, in tempo che egli per ricuperar la salute era andato in Toscana a mutar aria. Ricevè mille finezze ogni giorno, finchè vi stette, da quel sovrano, ed essendo stato generosamente da lui regalato, partì non del tutto sano per Roma. Appena arrivato, fu costretto a stare per alcuni giorni a letto; e quindi condotto dal P. generale, che proccurava per ogni verso di fargli racquistar la salute, a villeggiare a Castello. Ma, o che fossero le soverchie fatiche fatte da lui nel dipignere, o che fossero gli anni, benche non eran molti, o che fosse giunta l'ora, non la potè mai ricuperare, anzi peggiorandovi sempre più fu ricondotto a Roma, e non lungi dalla porta di S. Giovanni, sentendosi da certa smania aggravato, smontò di calesso, ed essendo nel rimontare svenuto, fu il compagno costretto a fermarsi, finchè rinvenne. Proseguendo poi il cammino, ebbe più fiero accidente, ed il compagno, ed un altro padre, che era seco, stimarono bene, dacchè giunti erano a S. Maria maggiore, di non muoverlo, e di condurlo al Noviziato, ove chiamati subito i medici, dissero essere stata apoplessia, e che vani erano i rimedj, che gli preparavano, come di fatto furono; perchè poco dopo, e nello spuntare dell'alba del dì 14. di novembre dell'anno 1676. finì di vivere; e forse più sarebbe vissuto, se non l'avessero mosso da Roma; perchè la mutazione dell'aria allorchè il male è avanzato, accelera a' poveri infermi la morte, anzi che li sollevi. Fu universalmente compianta la perdita di questo valentuomo, e molto molto dispiacque a' padri

1676

dri

dri Gesuiti, agli amici, ed a' professori, alcuni de' quali più appassionati degli altri giunsero fino a dire, che tre soli pittori stati erano in superlativo grado eccellenti, Raffaello per le figure, Gasparo per i paesi, il P. Jacopo per le battaglie. Nelle quali ben si conosce, che egli era stato del mestiere; perchè ha rappresentata nuda, semplice, e pura la verità, ed in ispecie ne' fumi, ne' fuochi, negli spari della moschetteria, e delle bombarde, negl'incontri, negli attacchi, e ne' fervori delle mischie con tanti varj accidenti così ben espressi, ed imitati, che par di vedere i veri guerrieri fieramente insieme azzuffati combattere, ferire, cadere, fuggire, grondar sangue, morire, vincere, e trionfare: Era egli di natural piuttosto malinconico, che allegro, di corpo anzi pieno, che magro, di proporzionata statura, di non brutto aspetto, e di temperamento sanguigno. Non lasciò scolari degni da rammentarsi, benchè di molti giovini si servisse nell'opere grandi, come di non pochi servir si voleva in quella della tribuna del Gesù, se la morte impedito non gli avesse il cominciarla. Giacchè fatto n'aveva dopo diversi pensieri, e schizzi, il disegno, e vi si vedeva delineato il miracolo di Giosuè nell'arresto del Sole. Ebbe due altri fratelli pittori, che parimente vennero a studiare in Italia. Entrò l'uno in età ancor fresca nella religione de' Cappuccini, e dipinse nel convento, che essi hanno a capo le case alcune operette di divozione. Visse, e morì secolare, e bravo pittor l'altro, ed io ne scriverò a suo luogo la vita per maggior lume del lettore.

DI PIERFRANCESCO MOLA.

RA i bravi professori, che pel merito di lor fatiche an ricevuti premj, ed onori, numero molto grande fa Pierfrancesco. Conciossiechè pochi, ma pochi, e forse forse niuno è stato com'egli generosamente riconosciuto, e nobilmente trattato da' sovrani. Se Carlo V. non isdegnò di raccorre a Tiziano il pennello; sostenne a Pierfrancesco Innocenzo X. una tela. Se Francesco I. accolse nelle regie braccia l'agonizzante Leonardo. Fermò a Pierfrancesco la carrozza, e vel introdusse la Maestà di Cristina. Se Giulio III. fece sedere nel parlar seco Michelagnolo; volle Alessandro VII, che Pierfrancesco sedesse, e coprisse nel ritrarlo. Se Apelle ebbe per prezzo d'un ritratto venti talenti d'oro dal grande Alessandro; assegnò a Pierfrancesco semila scudi annuali Luigi non men grande di lui. Se Protogene non insegnava per meno d'un talento a' suoi scolari. Fu Pierfrancesco in somma maggiore riconosciuto da una Regina. E se *Zeusi*, e Parrasio non sapevano piucchè dimandare delle lor tavole. Ebbe più di ciocchè richiedeva Pierfrancesco delle sue; siccome io nell'orditura di questa storica tela andrò di mano in mano raccontando. In Coldrè Diocesi di Como di non oscura prosapia nacque egli negli anni 1621., che, o perchè vedesse ancor fanciullo dipignere Giovambatista suo padre, che bravo architetto era, ed ingegnere, o perchè fosse naturalmente inclinato alla pittura, volle egli pure dipignere come il padre; e non quietò mai, finchè non gli diede lezion di disegno. Ma siccome fu il padre chiamato in Roma da Urbano VIII, che già stabilito avea di far costruire colla sua direzione il Forte di Castelfranco nel territorio di Bologna, condusse

1621

dusse seco anche il figlio; e nel tempo che vi si fermò, lo mandò a scuola da Giuseppe d'Arpino. Ito poscia a Bologna per dar principio alla fabbrica, ed avendo parimente condotto seco il figlio, lo raccomandò all'Albano, che ivi allora si tratteneva. Quindi cresciuto nella sua scuola, ed acquistato colla maniera anche il genio del maestro, piacque tanto a lui il talento, la volontà, il costume dello scolare, che gl'offerse per moglie una figlia. Ma egli che s'era posto in cuore di divenire quel bravo professor, che divenne, dubitando non troncasse la moglie i passi alle sue brame, modestamente la ricusò, e andò a Venezia a cercar del Guercino. Stette alcun tempo con lui, e da lui prese quella gran forza di colore, che l'opere sue ci dimostrano. Vedendo il maestro la maestrevol maniera dello scolajo, e la gran franchezza del dipignere; e sentendo, che vieppiù si spargeva per la città, e per la Lombardia la fama del nome suo, entrò in gelosia, cominciò ad averne soggezione, e a non guardarlo più coll'occhio benigno di prima. Accortosene egli, prudentemente, e con buon modo prese da lui congedo, e dopo aver copiate alcune pitture di Tiziano, e di Paolo, se ne ritornò ratto ratto, e volentieri alla cara sua Roma. Stava ognuno de' professori con attenzione osservando, arrivato che vi fu, gli andamenti di Pierfrancesco; ed ognuno aveva non ordinario desiderio di veder sue pitture, per chiarirsi, se veramente corrispondevano al grido, ed alla fama, che n'era corsa. Quando gli fu data al Gesù a dipignere la cappella de' Ravenna, ed a tempra vi dipinse i due laterali vivamente, e di gusto, esprimendo in uno il miracolo di S. Pietro nella carcere, nell'altro la conversion di S. Paolo. Dipinse poscia in S. Marco la tavola dell'altare di S. Michelarcagnolo, ed il martirio di due Santi sopra gli archi della navata. Queste due opere, e non più, bastarono per

confermare negli animi degl'intendenti la già precorsa vantaggiosa opinione; e per queste sole ne fece poi molte altre per altri, finchè dovè farne anche pel Pontefice Innocenzo, che succeduto era ad Urbano, con cui ebbe pur particolar servitù finchè visse, e fu da S. S. magnificamente più volte regalato. Voleva Innocenzio far ritoccar certi quadri, che avevano alquanto patito; fatto perciò chiamar Pierfrancesco glieli fece tutti vedere; e mentrecchè li stava in sua presenza nettando, e vedendo, non potendo da se ben reggerne uno, lo soccorse colle proprie mani il Pontefice. Morto questo, che tanto l'onorò, e tanto lo tenne in conto, non incontrò minor fortuna col successore Alessandro, nè minore n'incontrò colla Regina di Svezia, che allora era giunta in Roma. Imperocchè veduti da S. M., che ella pure intendeva, e si dilettava di questa bell'arte, alcuni suoi quadri, ordinati gliene furono immantenente diversi altri, e pagati poi coll'innata sua generosità assai più del valore, dichiarandolo con grossa pensione suo gentiluomo, e maestro. Era ancor giovine, allorchè ricevè questi onori, ed allorchè glieli aumentò con grossi regali Alessandro, oltre il sovrabbondante pagamento, per aver nella galleria del Quirinale dipinta l'istoria di Giuseppe adorato da' fratelli. Ed allora si fu, che facendogli il ritratto, lo fece coprire, e sedere. Quindi in folla, ed a gara correvano le richieste, e fortunato si reputava chiunque aver poteva qualche benchè piccola fattura di suo pennello. Vollero le monache de' SS. Domenico, e Sisto, che onninamente, ed a qualunque costo dipignesse nella lor chiesa di Montemangianapoli, e dipinsevi l'immagine di San Domenico portato a Soriano da tre sante nella terza cappella a destra mano. Volle il cardinal protettor della chiesa di S. Carlo al corso, che dipignesse in una cappella il quadro di S. Barnaba predicante; e voluto avrebbe,

be, che dipinto avesse, se avesse potuto anche la volta. Volle che dipignesse nel suo palazzo il marchese Costaguti, e colorì nella volta d'una stanza a fresco Arianna, e Bacco, ed in tela a olio Giuditta che taglia la testa ad Oloferne. Volle che dipignesse ne' suoi di Roma, di Valmontone, e di Nettunno il principe Panfilj, e vi dipi[illegible] di [illegible] le, e gallerie, e tele, e signorilmente altro di più bramar [illegible]nosciuto. Ma nell'esser tornato a S. Gioacchino, che in quello di Valmontone[illegible], ove avea già cominciato a rappresentare i quattro principali fiumi del mondo, con Pallade introducente le quattro arti della pittura, della scultura, dell'architettura, e della poesia nel tempio della gloria, passarono tra lui, e il principe tali disapori, che abbandonò l'opera, e se ne partì; nè vi fu modo che tornar più volesse a terminarla. Aspettò qu[illegible] [illegible]mpo il principe, credendo di potervelo a forza d[illegible]aro indurre; e poi perchè vani furono i nuovi tentativi, la fece buttar giù, e da altro professore dipignere. Fece trattanto diversi quadri per Bonaventura Argenti, che era suo grande amico, ed uno in tela di sette palmi, e cinque, che rappresentava Endimione. Fecene diversi altri pel principe Ghigi, ed in ispezie uno, ove in tela di nove palmi, e sei rappresentò S. Brunone. Fecene molti pel Contestabile, tra' quali due in tela d'Imperadore, rappresentante l'uno Lot colle figlie, e l'altro Rebecca. Dipinse le volte di due stanze nel palazzo del principe di Sonnino; ed effigiò in una Adamo, ed Eva nell'esser discacciati dal Paradiso terrestre; e nell'altra Caino, che ammazza Abele. Bramavano i Gesuiti, che dipignesse la volta della chiesa del Gesù, e giornalmente gli stavano appresso per impegnarvelo, primacchè impegnato fosse in altri lavori da altri, che molti eran quelli, che anche di Napoli, di Sicilia, di Toscana, e di Lombardia lo ricercavano. Ma la fama

ma sua amica, che non voleva star ristretta tra i confini d'Italia, corse per tutta Europa, e di mano in mano, che in qualche corte giugneva, lasciava il desiderio di sue pitture ne' sovrani. Talmente, nel vedere un quadro rappresentante il viaggio di Giacobbe, che egli fatto avea per l'Alvarese, di lui s'invogliò Luigi, come secondo il solito del suo grande animo invoglian[illegible] quanto patito, e le cose rare, e di tutti gli uomi[illegible]co glieli fece tutti vedere [illegible] che si scrivesse in Roma al mi[illegible] senza nettando [illegible] darre a spese, ad esibizioni, a promesse, l'impegnasse al suo servigio, e celeremente a Parigi glielo spedisse. Richiesto immediatamente, dopo ricevuto l'avviso dal ministro, Pierfrancesco, e richiesto a dimandar largamente, e con franchezza, e pensioni, e danaro, giacchè disposto s'era d'accettare l'orrevol invito, s'astenne di domandar cosa alcuna per, alcu[illegible] al sua modestia non meno, che per non offender [illegible] generosità di Re così magnanimo, e dedito a riconoscere non con generosità, ma prodigamente i virtuosi. Dissegli il ministro se contento era di semila scudi l'anno; egli che tanto non aspettava, ringraziandonelo vivamente, e mostrandone singolar gradimento, rispose, che per lui, che ambiva sol l'onore di servire Monarca sì grande, anche il poco, non che il molto, che egli liberalmente gli offeriva era assai. Or bene, replicò il ministro: *Questo che a voi pare grosso stipendio, ve l'assegno io per la piena libertà, che ho d'assegnarvelo in qualunque somma l'aveste richiesto dal mio Re: Il Re poi mi comanda, che vi dica, che di soli sei mesi per voi sarà l'anno; ed in questi, que' giorni, quell'ore, che vi parrà, per lui dipignerete*: Patti veramente, e convenzioni da Sovrano, e patti, che dicono a coloro, che con iscarse pensioni obbligar vorrebbero a lavorar tutto l'anno pittori, scultori, ed architetti, che i professori dell'arti nobili non si pagano a gior-

giornate, come i vili artegiani. Con sì vantaggiose, ed onorevoli condizioni tutto contento al partir s'accigneva Pierfrancesco; e per partire più presto, molto s' affrettava a compire il quadro, che d'ordine del Pontefice cominciato avea per la chiesa de' Canonici regolari della pace. E mentrecchè lieto s'andava soavemente pascendo di sua fortuna, e che gli pareva di non poter niente altro di più bramare, sorpreso nel dipignere la testa di S. Gioacchino, che era uno de' santi, che vi effigiava, da eccessivo, e violento dolor di capo nel breve spazio di sei ore il dì 13. di maggio dell'anno 1666. di sua età quarantacinquesimo passò all'altra vita. Ahi misera condizione del cieco Mondo! Ahi stato infelice de' malavvisati mortali! E pure tanti accidenti, tanti contrattempi, tante mutazioni, tante tragedie, che giornalmente vediamo in noi, e ci si rappresentano negli amici, non son bastevoli a farci comprendere, che giusto allorchè ci pare d'esser giunti all'auge della fortuna, ci sovrastano più imminenti le disgrazie: Quando ci sentiamo più sani, siam più vicini a cadere ammalati: E che intera contentezza, perfezion di salute, stabilità di fortuna, tutte ugualmente s'agognano; ma non si godon dagli uomini. Così pieno d'onori, e di gloria morì Pierfrancesco, e morì anche principe dell'accademia di S. Luca. Fu il quadro fatto trasportar dal Pontefice, cui molto dispiacque la perdita di questo valentuomo, nelle stanze del Vaticano, ove così bell' e imperfetto si conservò per un capo d'opera, finchè non molto prima di morire, volle Luigi Garzi col terminarlo lasciar la temeraria memoria d'averlo contaminato. Portossi il corpo a S. Niccolò de' Cesarini, e quivi con suntuosissime esequie fu poi sepolto. Era egli basso di statura, ma pieno, riquadrato, e benfatto, bianco, candido di volto, castagno chiaro di crine, larga fronte, naso aqui-

1666

aquilino; e ſiccome gli occhi bianchicci, e 'l mento feſſo, lo facevano nel tutto inſieme più vago, più ſimpatico, e più grazioſo, così le piccole baſette, che portava, gli conciliavano un non ſo che di maggior venerazione, e di ſtima. Era affabile, ed ameno nel converſare, manieroſo, e deſtro nel tratto, ſevero ſindicator di ſe ſteſſo. Aveva ottimo naturale, e coſtume, mente perſpicaciſſima, e ſempre pregna di nuovi ſpiritoſi capricci, e di nuove pellegrine invenzioni. Parlava con proprietà, con energia, e con facondia, e fuor di modo gli piaceva la ſincerità, e la libertà del parlare. Si dilettava aſſai della caccia; e perchè bramava la converſazione, e l'allegria, conduceva ſempre ſeco diverſi amici, ed ei per tutti ſpendeva; ſiccome far ſoleva in ogni altra occaſione di compagnia, quando vi s'incontrava. Trattavaſi nobilmente d'abiti, di famiglia, e di tavola, e perciò non laſciò quel gran capitale, che s'aſpettava. Amò, e ſoſtenne ſempre il decoro dell'arte: Amò, ed ajutò i virtuoſi: Amò, e promoſſe i giovini principianti. Non volle mai moglie, finchè viſſe il padre, che morì quaſi ottuagenario addì *23.* di gennajo del *1665.* e fu egli pure ſepolto nella medeſima chieſa di S. Niccolò de' Ceſarini; e dopo che l'avrebbe forſe preſa, non potè prenderla. Ebbe bensì due fratelli, e tre ſorelle. Il minore morì prima di lui in età di ventidue anni religioſo nel convento d'Araceli. Il mezzano morì egli pure prima di lui in età aſſai freſca avvocato. Maddalena morì dopo di lui zittella. Aurelia ſi maritò a uno Spagnuolo di caſa Greco, che morì non guari dopo lui, laſciando Domenico unico figlio, che s'accasò, ed ebbe diverſi figli. E Marta ſi maritò a Gio. Alberto Germiſoni, e v'ebbe tre figli, due maſchi, ed una femmina. Filippo de' maſchi, che da giovinetto frequentò la ſcuola di Carlo Maratti, s'eſercita con guſto, e di genio nella pit-

pittura, ed assai bene dipigne ad uso d'arazzi, tele con colori tratti da sughi d'erbe, ed ha alcuni figli. Gio. Batista s'accasò egli pure, ed ha figli. Ed Anna si maritò a Vincenzio Rota, con cui ebbe cinque figli tre maschi, e due femmine, che son tutti vivi, trovandosi presentemente il primogenito Antonio, in Francia uditore del Nunzio, che si fa sommo onore, essendo uomo di spirito, di talento, e di vaglia. Fece Pierfrancesco diversi allievi, e tra questi ebber non piccol grido Giovanni Bonati autore del bel quadro, che si vede nella cappella Spada in Chiesanuova, Gio. Batista Buoncuori, ed Antonio Gherardi, che anno pure ambedue fatti diversi quadri nelle chiese di Roma.

DI GIACINTO BRANDI.

CHi vuol far troppo, non può mai far tutto bene: E chi lavora più per interesse, che per la gloria, perde bene spesso la rinomanza, e 'l guadagno. Se Giacinto avesse fatto meno, e contentato si fosse di servirsi ugualmente in tutte l'opere di quel gran talento, che ricevuto avea dalla natura, e di quel profondo sapere, che acquistato s'era collo studio, ed egli assai più avrebbe guadagnato, ed assai meno avrebbe sentito parlar di suo nome con isvantaggio da coloro, che vedutene alcune, formar non potevano di lui quel concetto, che si formava da quegli, che avendo notizia di tutte, distinguer le sapevan dall'altre, che lo fann'essere insigne, e bravo professore. Io dunque andrò annoverando alla rinfusa quelle, che giunte sono a mia cognizione, lasciando a chi le vedrà il giudizio di distinguere l'eccellenti dalle mezzane. E prima di cominciare dirò, che egli da Poli feudo dell' antica, e

celebre casa Conti, lontano da Roma ben venti miglia
1623 negli anni 1623. trasse i natali. Venne in Roma giovinetto, e giovinetto altresì si diede con tutta attenzione, e con piena volontà alla pittura, sotto la direzione del Lanfranco, col cui ajuto non istette guari a superar tutti i suoi condiscepoli, dando bene a conoscere al maestro il suo spirito, la sua abilità, il suo fuoco. Nè molto passò, che imitando l'ampia, e signoril sua maniera, e studiando, e ristudiando sempre indefesso dal naturale, e dal vero, mise al pubblico molte, e molte opere, nelle quali tutte fu assai stimabile per la composizione, per la forza, e per la franchezza, essendo stato tacciato di non finire, e di scorrezion di disegno in alcune. Fattura di suo pennello si è la tavola dell'altar maggiore nella chiesa di Gesù, e Maria al corso, ove dipinse ancora la volta. Altre sue pitture si vedono nelle chiese del corso. Vedonsi in S. Carlo la volta di mezzo, i peducci della cupola, la lanterna, e la tribuna. Si vede a S. Mariamaddalena delle Convertite nella prima cappella a mano destra il quadro di Gesù crocifisso. In S. Maria in via lata la soffitta. Dipinse la volta grande della chiesa di S. *Silvestro in capite*, le volte de' bracci della medesima, e la lunetta sovra l'organo. Dipinse la tavola dell'altar maggiore in S. Rocco, e nella seconda cappella a man sinistra quella, che rappresenta S. Giuseppe. Effigiò nel primo altare delle Stimate a mano manca entrando in chiesa il martirio di alcuni santi, e nell'altar maggiore S. Francesco, che dopo la fabbrica della nuova chiesa fu per la piccolezza levato, e portato in sagrestia, essendovene stato posto altro assai grande maestrevolmente al suo solito colorito dal raro, vivo, ed armonioso pennello di Francesco Trevisani, che nell'invecchiare dalla vaghezza del dipigner suo non declina, ed è ivi oggi il primario sostegno della pittura. Fece all'Agnolcustode il qua-

quadro dell'altar maggiore: Quello dell'altar maggiore altresì nella chiesa delle monache Barberine alle quattro fontane, rappresentante la santissima Nunziata, ed altri altrove nella medesima chiesa: E quello della Pietà co' laterali nella seconda cappella di S. Andrea del Noviziato a Montecavallo. Rappresentò la beata Rita inginocchione in una delle cappelle della chiesa di S. Agostino, ed in altra dall'altra parte S. Giovanni da S. Facondo. Colorì il quadro del martirio di S. Biagio nella cappella dirimpetto a quella di S. Anna a S. Carlo de' catenari: In S. Maria in trastevere l'altro, che in una cappelletta rappresenta un santo Vescovo assalito da un manigoldo. Dipinse nel palazzo Panfilj di Piazzanavona, e dipinse per altri personaggi, ed in altre chiese, che per non essermi ben note, tralascerò di rammentarle. Viveva egli trattanto con decoro, e con isplendore, tenendo servidori, e carrozza, e trattando se, e tutta la famiglia sua alla grande. Nè aveva minor concetto in Roma, che fuori, donde riceveva continue commessioni. Ne ricevè dal regno di Napoli, e spezialmente da Gaeta, ove fu anche chiamato a dipignere. Ne ricevè dalla Toscana, e dalla Lombardia, ed alcuni suoi quadri furono anche mandati da Andrea Ottini, che vi trafficava, in Francia, e tra gli altri uno che rappresentava una Pietà, che gli fu pagato cinquecento scudi. Era costui oste assai ricco, che teneva l'osteria di S. Lucia della chiavica; ed aveva tale strettezza, e confidenza con Giacinto, che quando gli mancava il danaro, abbondantemente, secondo che esso glielo richiedeva, gliele somministrava; e ne prendeva poi per l'equivalente tanti quadri; e quando non glielo domandava, l'andava a trovare; e perchè lo prendesse, gliele esibiva. Molto guadagnò costui con Giacinto, e dir soleva, che se l'avesse potuto indurre a lavorar sempre per se,

 avreb-

avrebbe aperta bottega di quadri, e serrata l'osteria. E Giacinto, che aveva tante altre amicizie, e che trattò famigliarmente con tanti personaggi, e con diversi Pontefici, da uno de' quali fu anche onorato della croce dell'ordine di Cristo, non trattava con maggior genio, che con costui. Seppure era genio, o piuttosto non fosse avidità del danaro, di cui veramente fu avidissimo, non per tenerlo serrato nelle casse, ma per generosamente spenderlo nel mantener suo posto forse maggiore, che a pittore si conveniva. Per questa stessa avidità egli indefessamente lavorava, e con tal prestezza alle volte, che lavorar non poteva con quella esattezza, e con quella correzione, che a valente uomo suo pari si richiedeva. Fu egli in età giovinile ascritto nell'accademia di S. Luca, ed eletto principe nella vecchiaja, da cui non meno, che dalle molte fatiche, e da non minori indisposizioni aggravato, morì d'una gagliardissima nel 1691., e fu con onorevoli esequie sepolto in S. Lorenzo in Lucina sua parrocchia, siccome m'è stato asserito, benchè ne' libri non si trovi registrato. Era alto, e pieno di corpo, di viso lungo con occhi bianchi, naso grande, e crine biondo, rosso, e bianco di carnagione, e di non brutta presenza; ma anzi rozzo, che nò, ed infelice piuttosto, che ameno, o facondo nel discorso. Vestiva sempre di nero, portava parrucca, ed andava nel rimanente all'antica. Non conversò quasi mai co' professori, salvocchè con Michelagnolo Cerquozzi, che fu suo caro amico, e sovente erano insieme. Di lui solo fece conto, e disprezzò tutti gli altri. Amava l'allegria; ma facilmente per la natura sua collerica s'alterava. Non lasciò gran capitale al figlio, che era avvocato, e che fu suo erede; poicchè l'altro che applicava alla pittura, ed all'architettura morì addì 17. di marzo del 1689., e fu egli pure sepolto in S. Lorenzo in Lucina, Monacò due delle femmine in

1691

San-

Santa Rosa di Viterbo; e l'altra si maritò contro sua voglia a Jacopo Rosa nel modo curioso, che dirò, siccome da persone degne di fede, e domestiche di Giacinto, mi fu raccontato. Era questi di bell'aspetto, bizzarro, ed avvenente, e forse il più abile, e spiritoso de' suoi scolari, che lasciato poi il dipignere eroico, tutto si diede a' gusto, e dell[illegible] agli animali. E come era assai ben veduto [illegible] intieri, lo vedeva ancor la figlia, e spesso seco parlava, e conversava, ed egli con mille finezze, onestamente le corrispondeva. Arrivò poscia tanto oltre la corrispondenza, che s'erano per quel che si disse, e per quello, che il fatto susseguente comprovò data parola di sposarsi. Ma non sapendo trovar modo proprio da soddisfare il lor desiderio; perchè col consenso di Giacinto era impossibile, ed egli che accorto s'era di qualche amoretti, non li perdeva di vista; pensò Jacopo di prendere con un'astuzia il tempo d'appagarlo. Andato in Ghetto comprò una livrea similissima a quella d'un personaggio, con cui aveva Giacinto particolar servitù, e vestitone un suo dipendente, mandò dire a Giacinto, che il personaggio bramava di parlargli. Appena fu egli uscito di casa, che Jacopo, e la figlia andarono a cercare in chiesa del Curato per isposarsi. Ma mentrecchè stavano sentendo messa per aspettarlo, perchè trovar non lo poterono subito, come avrebber voluto, Giacinto che saputo aveva dal personaggio, che l'imbasciata non gli fu mandata da lui, tornò subito a casa; e non avendo trovata la figlia, entrò in sospetto di ciocchè era succeduto. Corse immantinente in diversi luoghi, e per cattiva sorte de' novelli sposi, entrò ancora in quella chiesa. Quando Jacopo il vide restò sorpreso; e lasciata per timore di Giacinto, che era divenuto di fuoco la sposa, n'uscì immediatamente, e si pose a fuggire, che quantunque il seguitasse Giacinto, non lo potè mai raggiu-

dò di chi fosse il lavoro. Rispósegli che era di Carlo, il quale andava ogni giorno, siccome ito v'era in quello stesso a cercar erbe, e fiori, per trarne dal sugo i colori, co' quali le dipigneva. Tornato trattanto anche Carlo, volle il Coraducci vederlo dipignere; e parendogli prodigioso quel che faceva da se, senza alcuna minima altrui direzione, gli disse, che se voleva andare a Roma ad imparare la professione, egli, che v'aveva buoni amici, ve l'avrebbe volentieri mandato, e per lor mezzo sarebbe facilmente entrato in casa di qualche bravo pittore, giacchè ei sapeva, che allora ve n'eran molti. Accettò Carlo di buona voglia le cortesi esibizioni, e prese le lettere, che egli per detti amici gli diede, partì indi a non molti giorni per Roma. Giunto ch'e' vi fu, ricapitò subito le lettere, ed un dì quegli, a cui eran dirette, che stretto amico era d'Andrea Sacchi, con lui l'accomodò. Stupì Andrea nel sentire dalla propria sua bocca il racconto di tutto ciò, che egli fatto aveva al paese per puro genio; e molto più stupì, allorchè lo vide operare. Gli proibì però subito non solo il dipignere, ma il guardare a' colori, e gli dette le prime lezioni di disegno. Tenutolo così per qualche tempo, e vedendo il non ordinario profitto, che giornalmente vi faceva, e l'ansietà che aveva di ricominciare a dipignere, gli rimise in mano i pennelli, e gli diede a copiare certo suo quadro. Carlo che vide allora il vantaggio, che tratto avea dagl'insegnamenti del maestro, e la differenza del suo operare, maggiormente della professione s'innamorò, e con maggior gusto indefessamente vi si applicava. Stette molti, e molti anni sotto la di lui direzione, nè se ne allontanò mai finchè visse, tuttocchè potesse meglio altri dirigere, che esser diretto. Ma come era poco amico del Bernini, e de' suoi parteggiani Andrea, poco genio avevan questi con Carlo, e cercavano di te-

ner-

nerlo basso, e di farlo restare indietro agli altri, benchè meno esperti pittori. S'ingegnava egli nondimeno, e da se, e col braccio del maestro niente men forte di quel del Bernini, e di qualunque suo parteggiano a far de' lavori; e siccome era divotissimo della beata Vergine, dipigneva bene spesso sue immagini, e subito fatte le vendeva, e premurosissime istanze per altre gli si facevano. Da ciò presero gli emuli suoi motivo di dire, che altro, che queste e' dipigner non sapeva; e per dar maggior credito al detto loro, Carluccio delle madonne il nominarono. Sparsosi per Roma sì fatto nome, vi prese tal piede, che tutti lo chiamavan Carluccio, Carluccio, ed egli era Carlo magno. Andrea trattanto, che cercava occasioni da farlo conoscere per quel ch'egli era, lo fece dipignere a S. Giovanni in Fonte; e Carlo vi rappresentò Costantino, che ordina il disfacimento degl' idoli. Quindi dipinse a S. Isidoro i laterali, le lunette, e le volte delle cappelle di S. Giuseppe; e del Crocifisso, e mentrecchè le stava dipignendo, fu un giorno a vederlo il Bellori soggetto ben noto, che vi si trattenne alcune ore, e non se ne poteva staccare, e partire. Se ne rallegrò grandemente seco, gli fece moltissime esibizioni, e così vere, e sincere, che Carlo, che faceva quell' opere a buon mercato, pel desiderio che aveva di smentire i suoi emuli, gli dimandò più volte qualche non piccola somma di danaro, e gli fu sempre prestata da lui. Ammutolirono allorchè furono scoperte gli emuli; ed acquistò Carlo quel sublime concetto, che non perdette mai, per cui ebbe poi tante richieste, che mise l'altre, che susseguentemente fece a prezzi altissimi, ed a tali, finchè visse le sostenne. Fece nel secondo altare della navata minore della chiesa di S. Croce in Gerusalemme il quadro, che rappresenta la scisma di Pietro Leone, che è stato poi da que' religiosi trasportato nella libreria, perchè

l'umidità gli faceva molto danno; e presentemente vi si vede la copia. Fece in uno degli altari della chiesa di S. Giuseppe sopra S. Pietro in carcere a Campovaccino il quadro, che rappresenta la natività di N. S.. Faceva in questo mentre Alessandro VII. abbellire di rare pitture la chiesa della Pace, e volle che vi contribuisse Carlo colle sue. Rappresentò egli sopra gli archi della cappella di mezzo la visitazione di Santa Lisabetta, e fece un quadretto per la sagrestia. Avevagli nel medesimo tempo ordinato Alessandro di dipignere nella galleria del palazzo di Montecavallo, e Carlo vi rappresentò il Presepio. Morto Andrea Sacchi, che per la casa Barberina aveva già cominciata l'opera de' dodici Apostoli, che in figure in piè di giusta grandezza rappresentar doveva in dodici tele, delle quali sol una ne lasciò compita, e l' altre undici furon dipinte da Carlo. Vedonsi presentemente tutte nel nobile, e maestoso appartamento del cardinal Francesco, ove tutto è raro, e prezioso; niente però v'è più venerabile, e raro della sua bella mente, che non è quivi men rara, che in qualunque altro luogo. Ebbe Carlo nello stesso tempo ordine di ritoccare una pittura antica, che colorita a fresco si conserva nel palazzo, e dopo averla ritoccata v'aggiunse alcuni putti, che le servono di vago, e bizzarro ornamento. E mentrecchè stava lavorando intorno a questa, lavorava ancora in una tela assai grande, in cui effigiò S. Rosalia con un angelo, che rimette la spada nella guaina, e molte altre figure, che sta in oggi nell'appartamento del principe. Quindi ricominciò a operare pel Pontefice Alessandro, da cui fu variamente impiegato finchè morì, e gli succedè Clemente, che non lo lasciò stare ozioso. Imperocchè, oltre il ritratto, che volle gli facesse subito che fu creato, fecegli anche fare alcuni quadri. Volevano i Silva ornare la lor cappella a S. Isidoro, che si costrui-

struiva colla direzione del Bernini, ed avendo commesso a Carlo l'ovato, che rappresenta la concezione della beatissima Vergine nell'altare, pretendevano allorchè fu finito di pagarglielo tanto, quanto disse il Bernini, ma Carlo rispose: *Ne voglio cento scudi di più, perchè l'ha detto il Bernini*: E bisognò dargli eli. Aveva già egli particolar servitù colla casa Colonna, e trattava domesticamente col Contestabile, per cui continuamente dipigneva, quando dopo avergli fatti diversi quadri, fecegli quello che rappresenta Ottavio, che serra il tempio di Giano; e dipinse i putti ne' quattro grandi specchi, che in un co' quadri si conservano nella galleria, fuorchè il rappresentante la nascita del Salvatore, che lo regalò a Clemente XI. il Contestabile vivente. Dovevasi fare nella cappella Spada in Chiesanuova il quadro dell'altare, n'ebbe Carlo l'incumbenza, e vi espresse la Madonna, S. Carlo, e S. Ignazio. Bramava il principe Altieri averne uno per l'altare di sua cappella alla Minerva; e Carlo vi colorì i cinque santi canonizzati da Clemente X.. Altro ne voleva il cardinal Cibo per l'altare della sua alla Madonna del popolo, e Carlo vi dipinse i quattro dottori, ed altre figure. Altro ne dipinse nell'altare della cappella Montioni alla Madonna di Montesanto, e vi figurò la beata Vergine, S. Jacopo, e S. Francesco. Altro nell'altare della piccola cappella dello Scaramelli in S. Ivo, ed è quello della Madonna con S. Giuseppe, ed il Bambino. Altro nell'altare della cappella Negroni al Gesù, e vi è S. Francesco Saverio. Opera di suo pennello è il S. Stanislao nell'altare della seconda cappella a mano manca in S. Andrea del Noviziato. Opera sua era la Madonna col Bambino, e S. Filippo nell'altare della seconda cappella a destra mano in S. Giovanni de' Fiorentini, perchè quella, che v'è presentemente è una copia. Ed opera sua si

è il quadro dell'altare della terza cappella a manritta in S. Marco, ed i laterali, ed il di sopra dell'ultima. Gli fu data a dipigner la sala del suo palazzo al Gesù dal principe Altieri, che per alcune differenze non terminò, avendovi lasciate imperfette le lunette, e gli angoli. Fece i cartoni de' musaici per una delle cupole in S. Pietro, che si conservano nella sala regia di Montecavallo. E fece diversi quadri per fuori, essendovi poche città considerabili in Italia, che non ne abbiano, poicchè ne mandò per la Toscana, per la Lombardia, per la Romagna, e per la Marca. Nè ne son prive le principali metropoli del rimanente d'Europa. Imperocchè ebbe il transito di S. Giuseppe per l'imperial cappella l'imperador Leopoldo: Ebbe Apollo, e Daffne per la real galleria il Re Luigi: Più d'uno ne ebbe per i regj palazzi il Re di Spagna. Ebberne per i loro gabinetti tutti quasi i sovrani d'Alemagna. E per averne gl'Inglesi venivano a posta in Italia, e li pagavano a peso d'oro. E piucchè a peso d'oro fu da un di loro pagato il S. Biagio, che fatto avea Carlo per la cappella degli Assaloni in S. Carlo de' catenari. Ma come i due frattelli, che n'eran padroni, vennero in discordia tra loro; mentrecchè d'ordine dell'uno il dipigneva Carlo, l'altro ne ordinò un simile al Brandi, e fattoglielo finir con prestezza, lo mise zitto zitto in sull'altare. Restò quello al fratello, che gliele aveva ordinato, e dopo la morte sua, passò non so come in potere dell'abate Braccese, dal quale fu venduto. Giunsero frattanto in Roma gli ambasciadori, che il Re di Siam spediti aveva a Innocenzio XI., a' quali avendo S. S. nel partire regalata una Madonna fatta da Carlo, vollero essi da lui la compagna, ed andarono in cotal guisa anche fuori d'Europa le fatture del suo pennello. Altri quadri egli fece per Innocenzo, e per Don Livio suo Nipote, che scelse poi lui, morto che fu lo

zio

zio pel disegno del sepolcro, che si vede in S. Pietro. Salito sul trono per morte anche d'Alessandro VIII., Innocenzo XII. ordinò a Carlo diversi lavori, e tra gli altri quello della Madonna, che messa a musaico maestosamente risiede in fronte del gran cortile del Quirinale; e quello del battesimo del Salvatore, che si conserva a mano [illegible]eggeva [illegible] cappella del Vaticano. Diversi altri lavori [illegible]arda[illegible] furono da altri; poicchè colorì lo smisurato quadro per l'altar maggiore di S. Carlo al corso; e diede il disegno di tutte le pitture, che si veggono nella cappella di S. Brunone alla Madonna degli angeli, salvo il quadro dell'altare, che è di Giovanni Odasj. Altro smisurato altresì ne colorì per l'altar maggiore d'una chiesa di Palermo, in cui rappresentò la Madonna del rosario in atto di dispensar le corone ad alcuni santi, e sante. Fecene molti pel signor di S. Genie, che gli andava continuamente d'intorno per averne, e l'indusse anche a fargli il ritratto. Fecene molti pel marchese Niccolò Maria Pallavicini, che era suo grande amico. Molti ne fece per altri cavalieri di Roma, molti per diversi personaggi, e porporati, che giornalmente l'andavano a visitare; E molti per Clemente XI., che spesso lo chiamava a palazzo, trattandolo con distinti segni d'affetto, e di stima, finchè per maggiormente distinguerlo, l'onorò della croce dell'ordine di Cristo, con annual pensione di trecento scudi, e fu il sesto Pontefice, con cui Carlo trattò famigliarmente. Onde tra per questi molti onori, e tra perchè si credeva di meritarli, come per verità li meritava, quantunque da alcuni tacciato fosse di soverchia albagia, fece ritrarsi in marmo, e mettere il ritratto nella suddetta chiesa della Madonna degli angeli sovra il sontuoso sepolcro, ch'e' aveva fatto costruire con suo disegno. Quivi l'elesse egli per la particolar divozione, che avea

avuta

avuta alla santissima Vergine, e a quella chiesa fin da' primi giorni, che venne in Roma, e per perpetuarne la memoria v'aggiunse la seguente iscrizione.

D. O. M.
Carolus Maratti Pictor
Non procul a S. Lauretano T[illegible]
Camerani natus
Romæ institutus, & in Capitolinis Ædibus
Apostolico adstante Senatu
Clementis XI. P. M.
Bonarum artium Restitutoris
Munificentia
Creatus Eques
Ut suam in Virginem pietatem
Ab ipso natali solo cum vita haustam
Ac innumeris expressam tabulis
Quæ gloriosum ei cognomentum
Compararunt
Mortalis quoque sarcinæ deposito
Confirmaret
In hoc Templo eidem Angelorum Reginæ sacro
Monumentum sibi vivens posuit
Anno D. MDCCIV.

Entrato era Carlo nel settantanovesimo anno di sua età, quando Clemente XI. voleva far ristorare una cappella nella metropolitana d'Urbino, e discorrendo di ciò con lui, diedegli incumbenza di scerre il soggetto d'un de' quadri, che metter voleva ne' laterali, e Carlo ne fece il disegno, che molto piacque al Pontefice, e susseguentemente il colorì in una tela, che fu poi in un di detti laterali collocata, ed è quella, che rappresenta l'Assunzione, essendo l'altra, che rappresenta la Natività a di-

dirimpetto di Carlo Cignani. Niun pittore ebbe maggior venerazione di Raffaello, e dell'opere sue, che Carlo; e niun pittore l'aveva più sulla lingua di lui. Parlandone col Pontefice un giorno, gli disse, che era gran peccato, che quelle, che egli fece nel Vaticano si lasciassero andare in malora. E S. S. che parzialmente proteggeva le belle arti, gli ordinò, che si ristaurassero senza punto guardare allo spendere. Avevavi Carlo fatto far molto prima a sue spese alcuni cancelli di ferro, per impedire, che i giovani, che andavano per copiarle, e tutti gli altri, che vi si fermavano per vederle, non vi si potessero di vicino accostare: e tutto si rallegrò, quando sentì alla ristaurazione impegnato il Pontefice. Mise subito mano al lavoro; ed ordinò primieramente a Pietro Tusini, che nel pulir pitture avea gran pratica, che le lavasse, e pulisse; e conducendo poi seco Pietro de' Pietri, Andrea Procaccini, e due altri suoi scolari, vegl'impiegò finchè furono interamente ristorate. Ne diede immediatamente parte al Pontefice; e gli disse, che questo era il terzo debito, che egli pagava alla memoria del principe de' pittori. Imperocchè gli aveva assai prima a sue spese fatto in marmo scolpire da Paolo Naldini il ritratto, e collocare alla Rotonda, che è quello appunto, che presentemente si vede in una delle nicchie della chiesa alla destra dell'altro d'Annibale, fattovi pure collocare da lui per segno della particolar venerazione, che ne aveva. Stava in tanto terminando un quadro d'altare per Napoli, in cui rappresentava il battesimo di N. S. che finito da lui vi fu susseguentemente mandato. Incominciato ne aveva nel medesimo tempo altro simile per Torino, nel quale rappresentar dovea S. Amadeo, che quantunque vecchio decrepito lo condusse egregiamente, e per Giuseppe Tasi Piemontese suo discepolo, che presentemente sta col Procaccini in Ispagna, lo spedì a quell'

quell'invitto ſovrano, da cui fu ſommamente gradito, e generoſamente pagato, e con queſta opera coronò tutte l'altre fatte da lui per le chieſe. Non tralaſciò però di farne per adornar le caſe de' ſuoi amici? poicchè colorì in un gran rame l'immagine della beatiſſima Vergine pel marcheſe Pallavicini; ed in una tela di ben quattro palmi altra ne colorì per l'architetto Mattei, che fu l'ultima, che egli coloriſſe. Conciosſiechè giunto all'ottantottesimo anno di ſua età, benchè proſpero di ſalute, gli cominciò a tremare la mano, ed egli ſe ne ſtava a ſeder nello ſtudio, ed ordinava agli altri ciocchè ſi doveva fare, e tanto era l'amore, ch'e' portava alla profesſione, e l'abito, che fatto aveva nell'eſercitarla, che non potendo più dipignere, aſtener non ſi ſapeva di far di quando in quando delle linee col matitatojo, nelle carte, e nelle tele. Quindi abbandonato più dalle forze, e dal vigore, che dalla mente, dalla viſta, e dall'animo, ebbe alcuni giorni prima di metterſi a letto alcuni ſvenimenti, per i quali ben conobbe d'eſſer arrivato al ſuo fine. Aſſettati dunque gli affari di caſa, e del mondo, a cui non poco egli in gioventù, in virilità, e fino al principio della vecchiaja, per quelle debolezze, che più ſovente dell'altre tengono gli uomini lontani dall'amicizia di Dio, era ſtato fortemente attaccato, tutto ſi rivolſe a quegli del Cielo. E ſiccome la bruttezza delle colpe divien bella col deteſtarle, e col piagnerle, così egli non aſpettò l'intimazion della morte per farlo; ma molto prima ne diede pubblici, e certi ſegni, e volle eziandio ſpoſare una ſua antica amica, con cui aveva avuta una figlia. Meſſoſi finalmente a letto, e mancategli affatto le forze, inſenſibilmente in pochi giorni, e ne' 15. di Dicembre degli anni 1713. rendè al Creatore lo ſpirito. Fu con non ordinaria funebre pompa alla Madonna degli angeli portato il cadavere, e coll'intervenimento

1713

mento

mento di tutti gli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, gli furon fatte solenni esequie. Lasciò un capitale di quaranta, e più mila scudi, e tra questo un grosso volume di stampe di quasi tutte le sue opere, e la maggior parte de' rami a Faustina figlia della seconda moglie; poicchè colla prima non ne ebbe, e lui vivente si maritò all'avvocato Zappi nobile Imolese soggetto assai amabile per la letteratura, non meno che pel costume, il quale v'ebbe due figli un maschio, ed una femmina, che vivono colla madre, essendo morto il padre. Fece molti bravi scolari; e furono Niccolò Berrettoni, Giuseppe Passeri, Pietro de Pietri, Michel Semini, Francesco Pavesi, Jacopo Fiammingo, Giuseppe Chiari, Antonio Balestra, Andrea Procaccini, Agostino Massucci, ed altri. I primi sette sono già morti, e di quattro ne scriverò le vite. Vivono gli ultimi tre; ed il primo assai ben si distingue in Verona sua patria, ed è celebre, e conosciuto anche fuori. Il secondo fu nel 1720. con grosso assegnamento chiamato in Ispagna da quella Regina, ove vive lautamente pieno di faccende, e di cariche. Il terzo ancor giovane dimora in Roma tutto attento, ed indefesso alla fatica, e quantunque non poco staccato dalla maniera del maestro è degnissimo sostegno della sua scuola. Era Carlo assai ameno, e saporito ne' suoi discorsi, e rispondeva molto a proposito con grazioso spirito, e con pungenti sali nell'occasioni. Gli fu una volta mostrato un quadro da un pittore di quegli, che si pregiano di farne uno il giorno, e che tutta la gloria credono, che stia nel farlo presto, e gli fu detto, che fatto l'aveva in sei soli dì, rispose subito Carlo: *Avrebbe fatto meglio a impiegarvi sei mesi, e farlo bene*: Un altro d'altro simile gliene fu mostrato per un prodigio di prestezza, e Carlo disse: *Non accade, che si dica,*

ca, perche si vede: Era facondo, ed eloquente, e molto si compiaceva di favellar cogli amici; e quando parlava della professione stava nel suo centro, nè avrebbe finito mai. Mi ricordo d'un discorso, che una volta mi fece delle qualità, che aver deve un'immagine della Madonna, per esser propriamente, e con quella maestà, che si richiede dipinta, che durò più d'un'ora, e se io fossi stato pittore, o che pittore alcuno vi fosse stato presente, molto avrebbe potuto imparare da quella lezione erudita. Altro me ne fece un'altra volta delle qualità, che aver deve un pittore per essere eccellente. E perchè tutte, diceva egli, che posseder si dovevano da chi bramava esser tale, quale egli lo descriveva, dava bene ad intendere, che egli solo dir si potea quel desso, ch'era stato descritto da lui. Era non avaro, ma alquanto tenace, ed esattamente voleva quel che chiedeva de' suoi lavori, massime da coloro, o che gli avrebbero voluti per niente, o che con belle parole, e con regali proccuravano di cavarglieli dalle mani; ed un corriere di Francia attestar lo potrebbe, se fosse vivo. Avea questi fatta fare da un suo scolare una copia d'una sua Madonna, ed a lui mostratala, lo pregò a volerla ritoccare un poco nel volto, e gli disse, che l'avrebbe regalato. La ritoccò Carlo, e gli donò un bel cappello di castoro il Franzese, pregandolo a voler ritoccare anche le mani. E Carlo le ritoccò, ed ebbe due paja di calzette di seta dal Franzese. Quindi lo pregò a ritoccare ancora le pieghe della veste, e del manto, che furono prontamente ritoccate da Carlo, con aver ricevuto altro regalo dal Franzese. Ma non contento, fingendo di non arrischiarsi a nuovamente pregarlo, quasi renitente, e vergognoso disse: *Mi pare signor Carlo, che i vostri maestrevoli ritocchi troppo dian di risalto a' colpi stentati dello scolare; prendo perciò ardire di pregarvi a continuarmi le vostre*

gra-

grazie, *col dare una leggiera*, *e gentil ripassata a tutto il quadro*, *per accordarlo*, *che io già so ciò che deggio fare per voi. Fatemi dunque questo nuovo favore*, *che se pel passato non son venuto mai a trovarvi colle mani vote*, *non le terrò all'avvenire a cintola*: *Volentieri*, rispose Carlo, *nè accadeva*, *che voi m'obbligaste con tante finezze*, *e con tante espressioni*; *perchè la mia professione è di fare il pittore*; *ed io ho genio particolare di servir tutti*, *e molto più voi*, *che siete mio amico*: Partito poi il Franzese cominciò Carlo a stare d'intorno al quadro, ed avendolo ricoperto tutto, riuscì uno de' più belli, che abbia mai fatto. Tornò indi a non molto il Franzese con certe galanterie, che diceva aver portate in quell'ultimo suo viaggio di Francia, che assai s'ajutava a farle spiccare per la novità; giacchè non poteva farle comparire per lo valore, e con mille riverenze, e con mille belle parole, tutto pieno di garbo, di leggiadria, e di gradimento, voltandosi, e rivoltandosi per ogni verso, andando avanti, e indietro, a destra, ed a sinistra sempre guardando il quadro, mettendolo con affettate lodi al terzo cielo, pestando di maraviglia il piè, con una mano porgeva a Carlo le galanterie, l'altra stendeva verso il quadro per portarselo via: *Piano*, disse allora Carlo, *bisogna che noi accordiamo il prezzo*: *Come*, rispose il Franzese, *ed i molti regali*, *che io v'ho fatti non bastano eglino per pagamento*? *No signore*, replicò Carlo, *senza far complimenti*, *io son pronto a compensarvi il valore de' vostri regali*; *ma trecento scudi voglio del quadro*. Vedendo il Franzese Carlo inesorabile, ed ostinato mutò linguaggio, e con parole di disistima, e di disprezzo se ne partì, e non si rivide più, e Carlo lo vendè poscia per li medesimi trecento scudi al Mastrozzi. Fu replicatamente principe dell'accademia di S. Luca, per cui aveva particolare stima, ed affetto; ed era tale il suo de-

 side-

ſiderio d'invitare la gioventù allo ſtudio della pittura, che le donò molti diſegni ſuoi non meno, che del maeſtro; e fece fare a proprie ſpeſe i zoccoli alle ſtatue, che non gli avevano. Intagliò in gioventù aſſai bene in acqua forte, e molte opere di diverſi bravi pittori intagliate da lui ſi vedono in iſtampa. Intendeva eccellentemente la proſpettiva; e non era meno intendente d'architettura. Studiava continuamente, e diceva che l'età provetta di ſei uomini unita inſieme, non baſtava per apprendere a diſegnare con perfezione. Faticava con guſto, e di genio; ed aveva tanta apertura di mente, e tanta fortezza di compleſſione, e proſperità di ſalute, che applicar poteva indefeſſamente ſempre ſenza ſtancarſi mai, e ſtar mai male. Non fu molto alto di ſtatura, ma riquadrato, e nerboruto, di faccia quadra, e grazioſa, di carnagione tendente al bianco, d'occhio grande, acuto, e brillante, e le labbra di quando in quando torcevano in riſo. Veſtì ſempre fino all'ultimo di ſua vecchiaja non con faſto, ma con buoni abiti, e con belle parrucche. Amò molto la puliſia, e ſi trattò civilmente. Abbominò ſempre il luſſo, e più d'ogn'altro quel della menſa; e come egli era parchiſſimo, e ſobriſſimo diceva, che per goder la ſalute, ſi richiedeva la ſobrietà, per aver la mente ſvegliata, era neceſſario di quando in quando il digiuno, e per vivere aſſai biſognava mangiar poco. E di fatto più ſono gli uomini, che muojon per gola, che di coltello; e con queſta veriſſima oſſervazione tratta dagl'inſegnamenti di queſto valente uomo, finirò di narrare i fatti, ed i detti di lui.

DI GUGLIELMO CORTESE.

ECcomi a scriver la vita di Guglielmo Cortese detto comunemente il Borgognone; perchè in S. Ipolito Terra della Borgogna nella Francacontea nacque egli del 1628., e fu fratello carnale del Gesuita, e del Cappuccino, siccome nella vita di quello narrai. Eccomi di bel nuovo nella scuola del tante volte da me nominato Cortona; perchè dopo aver Guglielmo fatto insieme cogli altri due fratelli il giro d'Italia, giunto con essi in Roma, subito vi s'introdusse per compire i suoi studj; e li compì così bene, e con tanto profitto, che ne uscì quel dotto, e valente pittore, che ci rappresentano le belle, e molte opere, che v'ha lasciate, ed in particolare quelle, che or ora andrò rammentando. Aveva egli fatte molte amicizie per mezzo del maestro non meno, che de' fratelli, ed a spada tratta gli amici a dispetto degli emuli, che in non piccol numero cercavano di screditarlo, lo difendevano, e proteggevano. Chi l'introduceva in una casa, e chi in un'altra. Qual gli dava un lavoro, e quale un altro gliene procacciava. E tanti ne ebbe da tutti insieme in sul principio, che primacchè cominciasse a dipignere per i palagj, e per le chiese, moltissimi quadri dipinti aveva per le case. Le prime opere, che in quelle fece, far si dovevano in S. Marco dal Cortona; ma perchè questi per i moltissimi impegni, che aveva preventivamente contratti, far non le potea con quella prestezza, che l'ambasciador di Venezia, che abbelliva di rare pitture la chiesa, voluto avrebbe, le diede a fare al nostro Guglielmo con animo di farle buttar giù, quando avesse potuto mettervi mano il Cortona; perchè non aveva di lui quel concetto, che n'ebbe allorchè lo vide ope-

1628.

operare. Finite che furono, volle l'ambasciadore, che seco andasse a vederle il Cortona, che quantunque appieno conoscesse l'abilità del giovine professore, restò sorpreso, e disse: *Signor imbasciatore, Guglielmo è mio scolare; ma in questa opera ha fatto quello, che forse non avrebbe fatto il maestro.* E quindi rivoltosi a Guglielmo, che pur v'era presente, soggiunse: *Non posso a meno Guglielmo di rallegrarmi teco, e dirti alla presenza di questo personaggio, che mi glorio d'aver fatto mio scolare, della tua vaglia. Non t'insuperbire, seguita a dipigner così, e di che cerchin pure di torti il credito gli emuli:* Ito era l'imbasciatore, che aveva buon gusto, ed intendeva, più volte per curiosità, come che alcuni gliene avevan parlato con poco vantaggio, a vederlo dipignere, e conosceva dalla franchezza, e dall'armonia della composizione, e de' colori, che Guglielmo, benchè giovine fosse, dipigneva da provetto; ma nè pur egli aspettava di veder quel che vide, e quel che ognun può vedere; perchè non furono altrimente buttate giù; ma vi si conservano ancora. Oltre il prezzo traboccante, che ne ebbe dall' imbasciatore, Guglielmo, ne fu anche generosamente regalato, e spezialmente protetto, finchè S. E. stette in Roma; e l'avrebbe condotto anche seco a Venezia, se egli avesse potuto partire, ed impegnato non si fosse in altri grossi lavori, dopocchè questo fu scoperto, e veduto. Imperocchè cominciato avea a dipignere a fresco in una cappella a S. Giovanlaterano, che felicemente poi terminò; ed aveva avuto ordine da Alessandro VII., con cui avea già contratta particolar servitù, di dipignere nella galleria del palazzo Quirinale. Misevi subito mano, e vi rappresentò la battaglia di Giosuè, che molto piacque al Pontefice, ed oltre il prezzo gli donò una bella collana d'oro. Gli ordinò poi S. S. altri lavori, e tra questi, quello che si vede nella tribuna

del

del duomo della Riccia, che rimase imperfetto; perchè non fu da lui ritoccato; nè io ne so la cagione; e quello del quadro dell'altare della sinistra cappella nell'entrare nel duomo di Castello. Ne restò pienamente soddisfatto il Pontefice; e lo fece pagare, e regalare assai bene. Quindi andò a dipignere la volta della cappella del Cristo morto in S. Prassede; e vi dipinse ancora un quadro d'altare in un'altra. Era passato già qualche tempo, che i Gesuiti, che ne' lor collegj avevano tante bell'opere del P. Jacopo suo fratello, ne volevano eziandio alcuna delle sue; e Guglielmo fece nella chiesa del Noviziato il quadro dell'altar maggiore, che rappresenta il martirio di S. Andrea. Volevane alcuno il principe Borghese, con cui famigliarmente Guglielmo trattava, per la stima che S. E. faceva di lui; ed egli principiò allora, e terminò poi con prestezza il quadro, che si vede in una delle cappelle del duomo di Monteporzio. Ne avrebber volute diversi altri personaggi; ma egli tante ne aveva fra mano, che molte ne rifiutava. Posciacchè indefessamente dipigneva nel destro lato della cappella della Nunziata in S. Lorenzo in lucina; e terminato non l'avea, che principiò a dipignere il quadro, che alla Trinità de' pellegrini rappresenta S. Carlo, S. Filippo, ed altri santi, che finiti con intera soddisfazione di chi glieli aveva ordinati, rimaner non si potè di metter mano al quadro dell' altar maggiore della chiesa delle monache di S. Marta dirimpetto al collegio Romano, dalle quali n'era continuamente stimolato, e vi rappresentò nostro signor Gesù Cristo, S. Marta, S. Mariamaddalena, ed altre figure in atto di sentire sua predica. E questa fu l'ultima opera, che fece; conciosiecchè assalito un giorno fieramente dalla podagra, che anni prima cominciato aveva di quando in quando a tormentarlo, gli fu proposto certo chimico, che vantava d'avere un ottimo, e sperimenta-

to

to segreto per sì fatto male. Fecelo egli immantenente chiamare, ed ito subito a visitarlo, gli ordinò certa acqua, che gli mitigò alquanto il dolore, ma la podagra l'attaccò nel petto, ed in pochissimi giorni, e ne' 15. di giugno del 1679. lo condusse a morire. Furongli fatte suntuose esequie a S. Andrea delle fratte, ove portato il giorno susseguente il cadavero, fu in una sepoltura a mezzo la chiesa riposto, e nella lapide di marmo, che la cuopre, la seguente iscrizion vi si legge.

1679

Siste quisquis es fidelis
Hanc a te moram non poscit lapis
Sed in lapide sculpta virtus
Guglielmi Cortesii Burgundi
Picturae cultoris eximii
Cui mira in arte praestantia
Immortalem pinxit famam
Summorum Pontificum
Applausum, & praemia promeruit
Primarias Urbis Basilicas
Ædesque Principum exornant
Tanti viri opera vide, & stupe
Undecimum aetatis lustrum coeperat
Cum idibus junii M. DCLXXIX.
Æterno consopitus somno
Hic suas exuvias reliquit
Mori jussit communis necessitas
At jubet vivere major fato virtus
Felix Renzia Romana
Conjugis amantissimi memoriae
Posuit.

Ebbe con Felice Renzi sua moglie solo una figlia; perchè poch'anni stette seco, ed in que' pochi non istet-

te

te mai quasi bene. Si maritò la figlia, che si chiama Margherita ad Antonio Bellotti mastro di camera del principe Borghese, che vi ha avuti cinque figli, de' quali tre soli presentemente son vivi. Il maschio frequenta lo studio d'un avvocato, e si diletta di disegno. Una delle femmine, che si diletta non solo di disegno, ma di miniare, è stata maritata in Albano al Cecchini, che è de' più ricchi di quel paese; e l'altra sta in casa co' genitori ancor zittella. Si rimaritò Felice molti anni dopo la morte di Guglielmo a un curiale, e gli portò in casa un capitale di ben dieci mila scudi, che ereditò per morte del fratello, che essendo morta due anni sono, ancor ella lo lasciò a Margherita, che ereditato ne aveva altro di circa quindici mila alla morte di Guglielmo, nel cui tempo vivevano due sue sorelle monache con esemplarità particolare a Friburgo; ma morirono poscia elleno ancora. Aveva molto guadagnato Guglielmo; perchè molto, e continuamente, finchè non ne fu distolto dalla podagra, lavorava. E come i lavori non gli mancavano, ed erano in Roma, non men che fuori ricercati, se li faceva ben pagare. Fu d'ottimo costume, modesto, ed umile; e tuttochè avesse avuti, come ho sopra accennato degli emuli, parlava di loro con tal tranquillità d'animo senza alcuna alterazion così bene, che chi non ne fosse stato informato, detto avrebbe che eran suoi amici. Trattò indifferentemente con tutti i professori, ma con Carlo Maratti particolarmente, e di genio, ed ebbe per lui maggiore stima di quella, che aveva pel suo maestro Cortona. Poco si divertiva; perchè non aveva vizio, nè di giuoco, nè di osterie, nè di caccia; e tutto il suo spasso si ristrigneva in camminare fuori di qualche porta, o tutto solo, od in andare a qualche vigna col Maratti il giorno di festa. Amava la serietà, ed il natural suo malinconico, non lo portava ad alcuna allegria. Spendeva

V ge-

generosamente nell'occorrenze; e fuori di queste teneva conto del suo. Parlava poco; perchè poco a parlar lo portava qualche piccola infelicità, che aveva nel discorso. Un prezzo solo faceva de' suoi lavori; e chiesto che l'aveva un quattrino non calava. Dir soleva a questo proposito, che intender non sapeva, come tra i professori d'onore trovar si potesse, chi dimandasse un soldo di più di quello giustamente gli si doveva; e che tanto gli pareva strano, e sconvenevole il chieder di più del giusto valore, quanto il prender di meno, se non fosse stato a titolo di regalo. Ma in tal caso soggiugneva, che bisognava regalar tutta l'opera; perchè mai il compratore si sarebbe indotto a credere, che la diminuzione del prezzo fosse anzi cortesia, che effetto dell'eccesso. Era di mediocre statura, piuttosto grasso, che magro, castagno di pelo, ed olivastro di carne, pieno, e quadro, ed alquanto rozzo di faccia. Pochi giovani voleva nella scuola, e que' pochi più per impegno di chi glieli raccomandava, che per genio ve li teneva. E come non aveva genio a tenerli, nè pur inclinava a perdere il tempo in istruirli. Niuno perciò ne venne fuori con grido; e niuno rammentar ne deggio io in questo mio racconto più breve forse di ciò, che la curiosità del lettore aspettava, e che al merito del soggetto si conveniva.

DI CARLO CIGNANI.

OLOGNA, a cui tanto devono le belle arti, per essere stata patria di tanti grandi uomini, non ha lasciato anche a tempi nostri d'esser feconda, avendo adì 15. di maggio negli anni 1628. di chiaro, e conosciuto lignaggio prodotto il nostro Carlo, che datosi allo studio della pittura, ebbe Gio. Batista Cairo per maestro, e quindi passò nella famosa scuola dell'Albani, e divenne celebre al pari d'ogni altro suo coetaneo. Di questo valente uomo, quantunque ne sia stata da elegante, e pulita penna scritta la vita, ho stimato doverla scrivere ancor io; perchè avendo l'autore scritta solamente la sua, possa maggiormente spargersene la fama tra le mie, che per esser molte, saranno se non per altro per curiosità ricercate da molti. E tuttocchè io non sarò così diffuso, com'egli è stato, non tralascerò di narrar l'essenziale; e rimetterò per tutto il resto il lettore all'autore medesimo, per non privarlo di quel gusto, che ho nel leggerla, e rileggerla sempre ugualmente provato ancor io. Vide il padre, che si chiamava Pompeo fin da fanciullo inclinato il figlio alla pittura, per i continui disegni, che faceva delle figure, che gli parevan più belle tra quelle, che rappresentavano i quadri di casa sua; e vide, che non da fanciullo disegnava sconsideratamente, e senza elezione, ma con giudizio, e di gusto. Volle perciò secondare l'inclinazione di lui; e perchè istruir si potesse nel bel principio, con maggior agio si tirò in casa il Cairo, che, come ho accennato di sopra, fu suo primo maestro. Posegli poi tanto amore l'Albani, lasciato, che egli ebbe il Cairo, che piucchè figlio l'accarezzava, e l'amava, e moriva di voglia di far conoscere al pubblico l'abilità singolare

1628

del giovinetto. Lo cimentò in prima in prima al concorso del disegno nell'accademia, e ne riportò sopra tutti i concorrenti egli il premio. L'espose poscia a dipignere nella chiesa del Buon Gesù; e rappresentò in un quadro S. Paolo, che libera una spiritata. Quindi vedendo il generale applauso che riportava, non isdegnò per animarlo maggiormente, che mettesse la mano nelle sue tele; e pubblicamente diceva per Bologna, che questi esser doveva un de' sostegni più forti della sua scuola. Nè s'ingannò; poicchè seguitando egli vie più a farsi onore, dipinse da maestro varie storie in casa Davia, e varie altresì in casa il Ponti giureconsulto. Sparsasi frattanto la fama del suo valore anche fuori, fu chiamato a Livorno, e tra gli altri quadri lasciativi, allorchè ne partì per ritornare a Bologna, celebre fu quello del giudizio di Paride nella nota contesa delle tre Dee per l'acquisto del pomo d'oro. Lasciò i quadri in Livorno; e portò seco a Bologna i cuori de' Livornesi, che per lo gentil suo tratto, e per l'amabile suo costume anche senza considerar sua virtù ardentemente l'amavano, e di mala voglia, e colle lagrime agli occhi lo vider partire. Giunto era appena in Bologna, che il cardinal Farnese, che allora vi risedeva per Legato, veder volle l'autore delle pitture, che avea già vedute, ed avendolo cortesemente accolto con mille espressioni di stima, e d'affetto, gli diede a conoscere, ch'esser voleva suo amico; e gli ordinò l'opera della gran sala nel palazzo del pubblico. O quì si che Carlo impiegò tutto il suo spirito, e fece vedere in due copiosissime istorie, come s'unisce ne' colori la forza, e 'l rilievo colla morbidezza, e col tenero. Rappresentò in una la maestosa funzione del sanar le scrofole, fattavi in passando dal Re Francesco: Nell'altra il magnifico ingresso del Pontefice Paolo, donde prese immantinente la sala il nome di

Far-

Farnese. Grande fu per molti mesi il concorso del popolo, de' cittadini, della nobiltà, de' professori, e degl'intendenti, che in folla correvano ad ammirar la vaghezza dell' opera, che piacque tanto allo stesso cardinale, che in fine della legazione lo menò seco in Roma con animo determinato di fargli dipignere la sala del proprio palazzo; e dipinta certamente l'avrebbe, se l'E. S. non fosse stata da maggiori, e più premurose occupazioni distolta. Non lasciarono però altri personaggi primarj Carlo ozioso, e servir volendosi dell'occasione del suo arrivo, e di sua dimora, gli commisero diversi lavori. Dipinse d'ordine d'alcuni i due laterali della cappella maggiore di S. Andrea della valle; e memorabili sono due Veneri, che dipinse per alcuni altri: Dipinse nella basilica Vaticana un quadro per l'altare, ove si vede oggi la presentazione di Maria vergine al tempio, colorita dal Romanelli, perchè quello fu messo altrove a cagione dell'umidità, che l'aveva tutto lacerato. Stette in Roma Carlo tre anni sempre indefesso lavorando, per soddisfare a' desiderj di coloro, che a ogni costo volevano qualche memoria della maestrevol sua mano; e terminati che egli ebbe gl'incominciati lavori, se ne ritornò per particolari suoi affari alla patria. Inesplicabili sono le liete, e cortesi accoglienze, che generalmente ricevè nell'arrivo, ed innumerabili le commessioni. Ebbene per la chiesa di S. Michele in bosco, e vi storiò quattro medaglioni. Ebbene dal senator Davia; e gli colorì una Circe in mezza figura, ed una Carità al naturale in intera, altra ne colorì pel senatore Angelelli, altra pel conte Jacopo Rossi, per cui colorì ancora un Mosè con molte figure. Ebbene dal senatore Albergati, e gli effigiò due tele; espresse in una S. Giuseppe col Bambino, in altra un Bertoldino. Ebbe una Danae Marcello Malpighi, una Flora il cavalier Sampieri, una Pomona il conte Zanar-

di. Ma se tanto egli fece, dopo il suo arrivo per i Bolognesi in Bologna, non punto meno, se anche forse non più fece per diversi personaggi di fuori. Celebre si fu la Madonna con S. Giuseppe, e col Bambino, fatta pel cardinale Archinto arcivescovo di Milano. Di non minor fama furono l'altre fatte al Forni segretario di quel senato, al conte Maffei, ed al Corelli, che oggi si conserva qual gioja preziosa dal cardinal Ottoboni. Singolare fu ancora una Carità con cinque putti fatta pel cardinal Pallavicini; e singolari furono i tre baccanali fatti per monsignor Giandemaria, pel conte dell'Aste, e pel principe Adamo di Liectestein, per cui fece ancora altri quadri. Ma mentrecchè spediva Carlo sue pitture in varie parti d'Italia, ne voleva in Parma anche quel duca; e per farle maggiormente risplendere, pensò di metterle al paragone di quelle, che fatte avea in un suo casino Agostino Caracci. Chiamato dunque Carlo alla corte, ed immediatamente trasferitovisi, gli ordinò il dipignere nelle pareti d'una stanza, ove dipinta aveva la volta Agostino. E perchè questi rappresentato v'aveva con pellegrine invenzioni la possanza d'Amore; volle egli seguitare lo stesso suggetto con diversi altri pellegrini pensieri. Rappresentovvi Amore assiso sur un magnifico carro d'oro in compagnia di Venere col dardo in mano, che è l'arme fulminante, con cui vince i petti più forti, e passa eziandio i cuori degli eroi, con tutte l'altre storie, che vi si vedono in prova del soggetto rappresentato da lui, che io per non esser troppo lungo, quantunque l'abbia vedute, mi rimarrò di descriverle, e rammentarle. Dirò bene, che egli ne ricevè dalla generosa mano di S. A. distinti premj, e voleva onninamente ritenerlo alla corte con grosso stipendio. Ma non potendo Carlo accettare l'onorevol invito; perchè gl'interessi di casa sua lo richiamavano in patria; volle le promettesse,

ſiccome le promiſe di farle un quadro per l'altar maggiore del ſontuoſo tempio dell'immaculata Concezione, che l'A. S. aveva fatto fabbricare in Piacenza. Partì egli dunque carico di regali, di finezze, e d'onori; e queſti furono in sì gran numero, che parendo a lui, che l' eccedeſſero, non volle riceverli tutti; perchè modeſtamente ricusò il titolo di cavaliere, e di conte, con cui il duca onorar voleva lui, il figlio Felice, che condotto avea ſeco, ed i ſuoi diſcendenti. Arrivato che fu in patria Carlo ne diede ſubito parte a S. A. che benignamente del ſeguente tenor gli riſpoſe:

Signor Carlo. Può eſſer ella certa in ogni tempo, ed in qualunque occorrenza del noſtro vero affetto, e non ſolo ella, ma il ſuo figlio, e la di lei caſa tutta; poicchè come nella noſtra ſon quaſi eterne le memorie, che v'anno laſciata della ſua gran virtù; così eterna ſarà ſempre in noi, e ne' noſtri ſucceſſori la gratitudine, il beneſizio della quale godrà ella, e godranno ſempre i ſuoi. Attendiamo di ſentire, che colla maeſtria ſolita del ſuo felice pennello ſia fatto il quadro, che le abbiamo commeſſo; e godendo in tanto del loro arrivo con ſalute alla patria, e dell'avviſo, che con eſpreſſioni tanto amorevoli ci ha ella dato, le preghiamo da Dio perfette contentezze.

Parma 7. maggio 1681.

Al piacer ſuo
Ranuccio Farneſe.

Miſe egli immediatamente mano all'opera, ed eſpreſſa avendo al vivo in una gran tela la Vergine ſantiſſima, che calpeſta la teſta del ſerpente in atto di ringraziare l'eterno Padre, e lo Spirito ſanto per l'ineſtimabil grazia a niun'altra, che a lei conceduta dell'originale inno-

innocenza con molte altre figure rappresentatevi per ornamento dell'istoria dall'erudita sua intelligenza, a S. A. la trasmise. Indicevole si è il gusto, che ebbe S. A. in ricevere il quadro, e fu tale il gradimento, che non contento d'avergli nel riceverlo mandato ricco regalo, volle altro a lui non pure, ma al figlio mandarne in occasione, che spedì a Bologna per altri affari un suo famigliare. Restò a' nuovi regali tutto sorpreso Carlo, ed umilmente S. A. ringraziandone, cortesemente ella così gli rispose:

Signor Carlo. Intendiamo dall'amorevoli espressioni, che ella ci fa colla lettera de' 3. il gradimento, con cui ha accolto il saluto, che mandammo a lei, ed al suo figlio per Istefano Loli; e benchè sia stato un piccolo incontro dell'affetto, che abbiamo per lei, e per lo stesso suo figlio, ad ogni modo dee essere all'uno, ed all'altro un chiaro argomento d'averne a ricevere de' maggiori nell'occorrenze, che ci si presenteranno de' suoi vantaggi, assicurandola, che noi saremo sempre per promuoverli volentieri, e per secondare le loro giuste soddisfazioni. In tanto le confermiamo la stima, che facciamo di sua virtù, e le preghiamo con vera cordialità da Dio ogni bene.

Parma 17. maggio 1683.

Al piacer suo
Ranuccio Farnese.

Nè qui finirono i favori, che a Carlo successivamente dispensò la serenissima casa; imperocchè volle onninamente il duca Francesco, ch'egli accettasse per se, e per i figli suoi il titolo di conte, che aveva ricusato prima, giacchè sapeva, che la modestia sua non l'aveva potuto rifiutare dalla munificenza d'altri principi, e dello stesso Papa, che per maggiormente onorarlo, con-

conferir gli vollero ancora quello di cavaliere. Questi nuovi onori uniti a' nuovi applausi, che per le belle opere sue ogni dì gli s'accrescevano, gli accrebbero in Bologna non meno, che da pertutto fuori talmente la stima, ed il credito, che da ogni parte giugnevano giovani per istudiare sotto sua disciplina, e personaggi per aver qualche suo quadro, e per godere dell'amabile, e dotta sua conversazione; e chi andar non vi poteva, gli scriveva per averne. Colorì pel procurador Contarini il casto Giuseppe; altro ne colorì pel marchese Niccolomaria Pallavicini, altro per un mercadante, che a forza di danaro passò pure in mano dello stesso Pallavicini, altro pel Re Giovanni di Pollonia, per cui colorì ancora Ismaelle, ed Agarre. Effigiò in rame una Madonna per lo speziale Fortuzzi, lo sposalizio di S. Caterina per la contessa Gaddi, altra Madonna pel cardinal Ottoboni, ed in due rami per Luigi il grande, Cristo deposto dalla croce, e la Maddalena quando lo vide in figura d'ortolano. Per la suddetta contessa Gaddi fece un quadro con molti santi, due ne fece pel principe di Schlevemburgo, rappresentante l'uno la Maddalena nel deserto, e l'altro la Maddalena con Marta sua sorella, e con Gesù loro ospite, due pel conte dell'Aste, rappresentante l'uno la Vergine col Bambino, e l'altro una Danae, ed uno pel principe Adamo di Liectestein, rappresentante S. Antonio di Padova. Nè l'indefesso, e continuo dipigner di Carlo per tanti secolari nelle lor case, per quanti ne ho fin ora numerati, rimaner lo facevano dal dipignere per i secolari, e per gli ecclesiastici ne' sagri tempj. Dipinse nella chiesa principale de' Gesuiti di Bologna la tavola per l'altare Davia, che rappresenta la Madonna col Bambino, S. Giovanni, e S. Teresia. Per i padri Osservanti di Bologna parimente l'altra, che rappresenta S. Pietro d'Alcantara: Per le monache Domenicane, l'altra

 che

che rappreſenta S. Roſa: Per i padri dell'Oratorio di Forlì, l'altra che rappreſenta S. Giuſeppe: Per i monaci Benedettini di Claſſe in Ravenna, l'altra che rappreſenta S. Benedetto: E per Maſſa Lombarda l'altra che rappreſenta S. Rocco, e S. Baſtiano, ove dipinſe ancora una cappella con molte belle invenzioni. Dipinſe poſcia per ſua particolar divozione ſotto il portico de' padri de' Servi di Bologna, in concorrenza d'altri profeſſori, che pur vi dipinſero alcuni miracoli de' molti fatti da S. Filippo Benizzi, e vi rappreſentò quelli del fanciullo riſuſcitato, e del cieco illuminato; ma non ſenza ſuo diſturbo; perchè gli fu per diſpetto unto di notte il muro col ſapone, ed abbruciati i cartoni che v'aveva laſciati. Voleva in queſto mentre l'elettor di Baviera ornare un tempio di ſua metropoli con quattro riguardevoli quadri, ſcelſe quattro de' più eſperti pittori, e tra queſti il noſtro Carlo pel primo. Si dichiarò poi S. A., che oltre il pagamento, che dar voleva ugualmente a tutti trabocchevole, voleva altresì diſtinguere, chi meglio ſi foſſe portato con generoſa ricognizione. Quai foſſero gli altri tre profeſſori a me non è noto; nè noto m'è pure qual ſoggetto nelle lor tele rappreſentaſſero. So bene, che la ſagra famiglia rappreſentò Carlo nella ſua, e che molto s'adoperarono gl'invidioſi per torgli il premio, fin coll'avervi fatto un lungo taglio, lo che fa credere, che ſe egli veramente avuto non l'abbia, meritaſſe d'averlo. Voleva parimente il Granduca di Toſcana qualcoſa di ſuo; e primacchè alcuna gliene richiedeſſe, volle il ritratto, per collocarlo in un cogli altri nella famoſa ſua galleria. Sciſſe perciò a Carlo, ed avendolo egli fatto con tutta diligenza, a S. A. R. il mandò. Con che gradimento ſi riceveſſe da lei, e con qual regalo s'accompagnaſſe, comprender di leggieri ſi può dalla ſeguente ſua lettera.

Si-

Signor Carlo. Il Signor conte Lodovico Caprara m' ha presentato a nome di lei la bella immagine di se stessa, ch'ella fece per compiacermi con tutta l'arte del suo pennello, che ben merita d'aver luogo tra gli altri più celebri professori, nella serie che io ne vò facendo nella mia galleria; onde essendomi accettissimo il dono, quanto più desiderato per l'opinione, che me ne fece concepire il signor marchese Cospi, veggo che l'opera stessa vince anche l'aspettativa, e m'obbliga d'averne stima corrispondente alla sua perfezione, che è molto singolare. Non lascio dunque di ringraziarnela col più vivo sentimento, nè di esibirle la mia corrispondenza, ovunque possa aver campo di mostrare anche cogli effetti il conto, che fo della sua virtù; e Dio la conservi lungamente in salute, e prosperità.

Firenze 4. maggio 1686.

Suo amorevole
Il Gran duca.

Quindi gli ordinò una Venere, che fu immediatamente fatta da lui, e successivamente a S. A. R. mandata. Correva l'anno 1686. allorchè Carlo passò in Forlì a dar principio alla maggior opera, che sia stata mai fatta da lui, e tra le maggiori che abbia fatte mai alcun altro; ed è la cupola della Madonna del fuoco. Lasciò nel partir da Bologna la direzione della sua scuola a due de' suoi principali scolari, e volle che stesse aperta a sue spese nell'ampio, e nobile appartamento, che egli già per tale effetto riteneva nel palagio Paselli a benefizio, e comodo de' numerosi giovani, che da molte cittadi d'Europa concorsi erano per istudiar sotto lui nella sua patria. Stette la scuola aperta qualch'anno, e vi si studiava continuamente di genio, e per gara; e stata sarebbe aperta tutto il tempo di sua vita, se un oltramontano contraffatta non avesse

ſe la chiave d'una ſtanza, che portata ſeco avea Carlo, e non aveſſe rubate le più belle pitture, che egli vi conſervava, lo che induſſe Carlo a ſerrarla, ed a trasportarla a Forlì. Ed ecco Forlì divenuto nido permanente, e ſtanza fiſſa di Carlo! Imperocchè vedendo egli che il lavoro della cupola ſarebbe riuſcito aſſai lungo, vi fece traſportare diverſe altre robe, e quivi con tutta la famiglia agiatamente s'accomodò. Nè l'applicazione ſtraordinaria, e le fatiche continue, che far doveva intorno alla cupola gl'impedivano, che egli non adoperaſſe la mano indefeſſa per altri, che ſue pitture bramavano. Volevane onninamente il marcheſe Albiccini, e glie ne replicava ognora l'iſtanze. Gli compiacque Carlo, e gli compiacque in modo, che rendè, e renderà memorabile a' poſteri la bella, e grande ſua abitazione fatta maggiore dal ſuo pennello, colla celebre aurora dipinta da lui nella ſala, e col non men celebre S. Antonio di Padova, che vi dipinſe in una tela. Volevanne altri ſignori di Forlì, e tutti alcune ne ebbero. Volevane lo ſteſſo magiſtrato per memoria nel ſuo palazzo, e dipinſe vagamente al ſuo ſolito Apollo nella ſala. Andò a trovarlo un gentil'uomo Bologneſe per averne; ed ebbe un S. Antonio di Padova; un Ecce homo, ed un'Erminia col paſtore, che in oggi ſi vedono, e ſi conſervano tra i quadri più prezioſi, e tra i più rari diſegni di Raffaello, di Michelagnolo, di Tiziano, del Vinci, del Veroneſe, e del Coreggio nella ricca galleria del conte Tardini. Paſsò per Forlì il cardinal S. Ceſareo, e bramando egli pure qualche dipintura da Carlo, ne ottenne in dono l'Adamo, e l'Eva, che egli colorito avea per puro genio con quel guſto, e con quella ſquiſitezza, con cui lavorar ſogliono i bravi profeſſori, allorchè lavoran di voglia, e di vena. Fu eſtremamente gradito dal cardinale, che gli diede cinquecento doppie di pro-

pria

pria mano, protestandosi di pagargli solamente la tela, e di ricevere la pittura per regalo. Scrissegli per un S. Gio. Batista l'elettor Palatino, e gli fu sollecitamente mandato da Carlo. Piacque tanto a S. A., che non poteva ritirar gli occhi dal quadro, allorchè alla sua vista comparve; nè li ritirò mai, finchè portato da intimo affetto verso l'autore non esclamò: *Perchè non è quì il bravo pittore, sicchè io potessi in segno di stima teneramente abbracciarlo?* E fattoci scriver sotto a caratteri d'oro: *Opera del primo pittore del mondo*: lo fece appiccare in una stanza, che più dell'altre frequentava, per poterlo vedere ogni giorno, ed ognora. Preparò poi grossi regali, e spedì a posta il Fischer suo pittore a portarglieli. Costui però a Forlì non giunse mai, nè mai fu saputo ove s'andasse. Diedene parte Carlo a S. A., e l'A. S. del seguente tenor gli rispose.

Illustre Signor conte Cignani. Ho gradito al segno maggiore nell'amorevole sua lettera i contrasegni della solita cordialità di V. S. per li quali le sono sempre più tenuto. Io veramente avrei desiderato, che il Fischer avesse profittato sotto la disciplina d'un sì gran maestro; ma dacchè egli partì di quì con qualche contrassegno del mio gradimento per lei, non ha più lasciato saper di se nuova alcuna, e al Davena, e al Zannetti miei servidori, che sono stati in Italia, e che tenevano da me commessione d'interquisizione, è stato impossibile rinvenirlo. In ordine al quadro del Giove lattante, V.S. sa, che ho fatto sempre dell'opere sue quell'alta stima, che meritano, e godrò poterne adornar la mia galleria, quando lo permetterà una congiuntura un poco più favorevole; con che le auguro ogni più perfetta contentezza.

Dusseldorf 28. gennaro 1702.

Di V. S. *Affezionatissimo sempre*

Gio. Guglielmo Elettore.

Ri-

Richiesselo d'una Madonna Clemente XI., ed avendo rappresentata in una gran tela la Natività, a S. S. la mandò, e ne fu largamente ricompensato. Rappresentò in altra l'immagine del beato Pellegrino Laziosi, ed in segno di suo vero gradimento la fece dal P. Filippo suo figliuolo, che allora era in Roma presentare al Pontefice. L'accolse S. S. benignamente, e dopo mille espressioni gli disse: *P. Filippo noi potremo far molto; ma non potremo mai fare abbastanza per corrisponderle*: Ed assegnatagli grossa pensione, con pubbliche dimostrazioni d'amore, e di stima il licenziò. Stette questo gentil padre qualche tempo in Roma, ed io pure ebbi occasione di conoscerlo, e di trattarlo; e molto godei allorchè seppi, che dal governo della congregazione di S. Filippo di Forlì era stato promosso a un calonicato della cattedrale di Parma; ed assai più mi rallegrai ancora quando ebbi avviso, che dal marchese Santi segretario di stato del duca gli fu rassegnato l'arcipretado. Datosi quindi Carlo interamente al compimento dell' opera della cupola, che tutti i Forlivesi agognavano di vederla finita, per soddisfazione del voto solenne fatto del 1670. da loro, per averli la beatissima Vergine nel dì 28. di maggio liberati dal tremuoto, che indi a non molto fu terminata da lui, e nel dì 28. di maggio del 1706. discoperta. Incredibile era il numero de' forestieri, che in un co' cittadini concorsi erano a vedere il bel lavoro, che non costò punto meno all'autore di vent'anni, e quantunque signorile, maestrevole, e maestoso, furono contro esso sparse per invidia alcune satire. Riportò però l'applauso universale de' professori intendenti, e de' primarj letterati, che anche fuori per l'altrui relazioni s'unirono in tessere all'autore molti diversi encomj, raccolti poi dall'erudito conte Fabrizio Monsignani in un volume; e que' pochi, che cercavano di screditarlo col pro-

procurare di torgli il credito glielo accrefcevano. Io non iftarò a defcriverlo; perchè credo di non faperlo così ben defcrivere, come l'autor l'ha dipinto. Dirò folo, che contiene un mondo di figure di Santi, e che par di vedere il Paradifo. Vide quest'opera il marefcial Martini, quando condottiere delle truppe Alemanne pafsò per Forlì, e ne reftò così innamorato, che conofcer volle l'autore; ed a fuo riguardo diftinfe la città da tutte l'altre per dove era paffato, e per dove paffar doveva nella diftribuzion de' quartieri. E quefta non è favola inetta, ed infipida, o racconto incredibile, e inverifimile, come quel di Plutarco, e di Plinio, nell'aver riferito, che Demetrio s'aftenne d'efpugnar Rodi, e di bruciarlo, perchè non bruciaffe il Gialifo, che dipinto v'avea Protogene. Imperocchè, e le pitture regalate da Carlo al Martini per la riguardevole diftinzione, ed i fuffeguenti favori compartiti dal Martini a Carlo per fegno di fuo gradimento, fin coll'averlo fatto afcrivere alla nobiltà, e ammetterlo nel configlio di quel Pubblico, indubitatamente ce l'atteftano, e pienamente lo comprovano. Volle a quefti fpeziofi onori aggiugnerne anche il Pontefice un altro, e lo dichiarò principe perpetuo dell'accademia, che ad imitazion di quella de' Caracci avea già molto prima iftituita in Bologna Carlo coll'affiftenza dell'eloquente autor della Felfina, e col fuffeguente ajuto del Mecenatico genio del General Marfigli, che le impetrò il nome di Clementina dal Pontefice. Di quefta illuftre accademia, che non invidia a Parigi, ed a Londra le fue, fu per dieci anni principe Carlo, benchè dimoraffe a Forlì, ove tuttocchè giunto alla decrepità, non tralafciava d'operare col fenno, e colla mano, e ben lo fece vedere nel quadro del Giove lattante, che per l'impegno già contratto terminar volle nel ottanzeefimo anno di fua età per l'elettor Palatino, che con impazien-

za

za l'aspettava. Mandoglielo Carlo per mezzo di Gio. Batista Rossi suo discepolo, che non trovato l'elettore alla corte, l'andò a trovare alla caccia per presentarglie-le. Lasciò S. A. E. per quel giorno la caccia, nè altra occupazione aver volle, che quella della vista del quadro, e regalò d'un bellissimo schioppo il portatore. Tornato poscia alla corte, gli fece sborzare grossa somma di danaro per le spese, che avea fatte nell'andare, e per quelle che far dovea nel ritorno, e colle stesse sue mani gli donò ricca collana d'oro con un gran medaglione, ritenendolo seco molti mesi. Nè aspettar volle il ritorno per mostrar l'estremo suo gradimento a Carlo; posciacchè per un suo fedel famigliare gli mandò subito un nobil fornimento d'argento fine, di quei che oggi si chiaman Sortù, con dodici grossi medaglioni d'oro, ed altri grossi pezzi d'argento, tutti ugualmente con maestria lavorati. Verso natale giunse il messo a Forlì, ed avendone Carlo umilmente S. A. E. per lettera ringraziata, ed aggiuntovi insieme il felice augurio delle feste, ne ottenne la seguente risposta.

Illustre signor conte Carlo Cignani. Qualunque sia il dono con cui ho voluto riconoscere quello del suo bellissimo quadro, s'assicuri, che infinitamente maggiore è la stima, e l'obbligo, che professo alla sua virtù, ed alle di lei finezze. Devo ringraziarla ancora di quella, che meco ha usata in occasione del santo Natale, riaugurandole unita a ogni altro contento lunghezza di vita, e prosperità di salute per gloria della pittura. Avrò cura che il Rossi al suo partire trovi ogni sicurezza possibile, e di cuore intanto me le ratifico.

Dusseldorf 20. gennaro 1715.

Di V. S.

Affezionatissimo, e parzialissimo per compiacerla

Gio. Guglielmo Elettore.

Con

Con questa bell'opera coronò Carlo tutte l'altre, e con questi ultimi onori terminò la sua vita. Imperocchè privo quasi affatto di forze, benchè con piena cognizione di mente, cadde a mezzo l'anno 1715. infermo d'un ostinato catarro, per cui cagione essendo anche stato da varj accidenti sorpreso, si ridusse del tutto inabile, e dopo una fastidiosa; e lunga malattia sullo spuntare del giorno 6. di settembre dell'anno 1719. dell'età sua novantaduesimo lasciò questo mondo, passando alla gloria dell'altro. Sontuose, e magnifiche furon l'esequie fatte dal figlio Felice alla memoria del padre; ma troppo lugubri, e meste per lui, per i professori, e per gli amici, che non si potevano dar pace della gran perdita. Fu il cadavere riposto sotto la cupola da lui dipinta, ed il dotto, ed erudito padre D. Floriano Amigoni abate Camaldolese, vi fece la seguente iscrizione.

1719

D. O. M.
Ubi reseratum hinc Cœlum totumque in excipienda deipara
Effusum suspexeris
Nè graveris inde viator ad humum reversus respicere
Pulverem
Caroli Cignani Comitis Equitisque Bononiensis
Ex antiquissima, ac nobili familia de Cignano
Ejus olim dictionis in Etruria Oppido
Pictoris toto Orbe celeberrimi
Pictorumque omnium Patris
Ille scilicet est, qui modico pulvere
Ingentem triumphum Mariam Beatosque Ignes
Ac magnas animas
Ad miraculum nobis conspicuas exhibuit
Hunc id circo hoc in loco sacri hujus sacelli Custodes
In grati animi monumentum
Custodiendum duxerunt

Suum hinc lubentius extrema mundi die
Rediturum ad spiritum
Quem illas inter cœlestes Formas Volitantem
Pene oculis intueris
Obiit die 6. Septembris M. D. CCXIX.
Ætatis suæ XCII.

Un anno dopo onorarono la memoria del morto lor principe gli accademici di Bologna con nuove suntuose esequie, e con eloquente orazion funebre, l'accompagnò il P. D. Ercole Corazzi abate Ulivetano ben noto nella repubblica delle lettere, e nelle università d'Europa, per essere stato maestro nelle più celebri. Ebbe Carlo diciotto figli, ma due soli vivi ne lasciò, cioè i già altre volte nominati Felice, e Filippo, che pure son morti poi, vivendo ora solo i figli del primo, uno de' quali attende come l'avolo, ed il padre con molta sua loda alla pittura, e gode in un cogli altri i grossi avanzi lasciati da loro. Fece Carlo diversi allievi, e quantunque alcuni assai abili, niuno però da paragonarsi con lui. Spicca tra questi Marcantonio Franceschini, che ha fatte molte opere in diverse città d'Italia, e singolare è quella della sala del gran consiglio di Genova, ove lavorò ancora Luigi Quaini suo cognato, e condiscepolo, che del 1717. morì in Bologna sua patria. Acquista vie più grido in Roma Francesco Mancini, ove venuto dopo la morte del maestro, ha fatto diversi quadri anche per fuori, ed è stato ultimamente da' padri Filippini di Perugia chiamato a dipignere la cupola della lor chiesa. Fu Carlo d'alta, e proporzionata statura, di carnagione dilicata, e vermiglia, d'avvenente, e nobile aspetto, con ispaziosa fronte, naso grande, occhi acuti, e brillanti, labbra aride, e rosse, e mento fesso. Era candidissimo di costume, nimico delle menzogne, amore-

revole verso i poveri, desideroso d'imparare altrui in poca d'ora, ciocchè egli imparato avea nel lungo corso dell'età sua, inclinatissimo a far servizzi generalmente a tutti, affabile, ameno, cortese, arguto ne' detti, liberale nello spendere, ritenuto nel domandare, e tanto modesto, che non chiese mai prezzo di sue pitture ad alcuno, lodava chi diceva male di lui, e faceva bene a chi l'odiava, che è il sommo de' pregj, che rende immortali coloro, che gli hanno. Mantennesi fino all'ultimo qual egli fu sempre risoluto, e pronto, quantunque incontentabile nell' operare, vario, signorile, e proprio nell'arie de' volti, grazioso nell'attitudini, ingegnoso, e facile nelle pieghe, naturale nell'espressioni. Seppe maravigliosamente ingrandire l'angustia de' siti. Usò particolar artifizio nel rilevar le figure, e le colorì con tanto gusto, e sapore, con quanto altro professore le colorisse mai.

DI CIRO FERRI.

IUN altro discepolo più di Ciro imitò la maniera del maestro Cortona; e niun altro più di lui s'accostò alle sue belle idee, e bizzarre invenzioni. Niun di loro lo superò nel disegno, e niuno ardì di metter mano, e di terminare l'opere lasciate imperfette da lui. E per potersi dar vanto d'essere stato in tutto, e per tutto vero suo imitatore, e seguace, volle apprender anche da lui l'architettura. Nacque questo degno suggetto negli anni 1634. in Roma, e nacque per render col suo pennello più illustre, più ornata, e più celebre la patria. Imperocchè essendo stato molto tempo nella scuola del mentovato Cortona, dipinse prima d'uscirne varie piccole cose, ed

1634

uſcito che ne fu miſe mano a dipigner le grandi; ed io farò ſol menzione delle più ſingolari, ſenza diſtinguere i tempi, o cominciar dalle prime. Dipinſe nella chieſa di S. Marco in una delle cappelle nell'entrare a mancina il quadro, che rappreſenta Maria vergine col Bambino, e ſanta Martina: Nella chieſa delle monache di S. Ambrogio il quadro dell'altar maggiore rappreſentante il Santo: In S. Martina il quadro dell'altar della cappelletta, donde ſi ſcende a' ſotterranei, rappreſentante San Lazzaro: In S. Praſſede nella cappella del Criſto morto le due lunette: In S. Andrea del Noviziato a Montecavallo nell'ultima cappella la Madonna con Gesù, ed altre figure rappreſentanti il ripoſo d'Egitto, che fu poi traſportato nelle ſtanze del collegio, e ve ne fu meſſo altro maggiore in ſuo luogo, che è quello, che preſentemente vi ſi vede. Rappreſentò nella galleria del palazzo Quirinale la ſtoria del Re Ciro, ed in un ovato la ſantiſſima Nunziata. Finì di dipignere nella cappella Gavotti a S. Niccola di Tollentino la cupoletta, che laſciata avea imperfetta il Cortona. Colorì molti quadri per diverſe perſone di Roma: Uno in tela d'imperadore non ben finito è venuto in mie mani: Pochi ne mandò fuori, e di queſti forſe il più bello, che parmi rappreſenti S. Antonio, ſi vede in una cappella del duomo di Monteporzio, fatto da lui d'ordine del principe Borgheſe, con cui egli ebbe ſtretta confidenza, e ſervitù. Fece diverſi cartoni per diverſi muſaici della baſilica Vaticana. Inventò molti diſegni per varie fabbriche, e per varj altari; e con un di queſti ſi terminò l'altar maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini cominciato dal Borromini; e con altro fu fatto il ciborio dell'altar maggiore della Chieſanuova. Varj altri ne inventò per iſcudi di concluſioni, e per frontiſpizzi di libri, di meſſali, e d'altro; e ſe ne vedono quaſi di tutti i rami, e le ſtampe;

pe; e maravigliosi son quegli intagliati dallo Spierre, particolarmente la circoncisione del Signore pel messale d'Alessandro VII., la soggiogazione dell'Affrica col sagrificio fatto da Augusto per la conclusione, che sostener dovea un figlio di Paolo Falconieri, i cui successori ne conservano ancora il rame, perchè non fu pubblicato colla stampa, la caccia del falcone per altra conclusione per lo medesimo, il Giove co' quattro pianeti, ritrovati dal Galileo per la conclusione, che sostenne l'abate Rimbaldesi, il carro trionfale tirato da' lioni per la conclusione del conte Zanobio Veneziano. Nè men maravigliosi son quelli, che intagliò il Bloemart, ed in ispezie molte delle figure pel breviario in foglio, che fece stampare Alessandro VII., la resurrezione di N. S., e la venuta dello Spirito Santo, il S. Antonio di Padova, il frontespizio delle prediche del P. Segneri, ed assai altri, che tralascio di rammentare, perchè son troppo noti. Cominciò trattanto a dipignere, ma non potè finire la cupola di S. Agnese in Piazzanavona; perchè nell'anno 1689. già da altre indisposizioni aggravato, gli sopraggiunse una fiera idropisia di petto, per cui terminò adì 13. di settembre il corso di sua vita. Ciocchè più d'ogni altra cosa prima di morir l'affliggeva, si fu il rammarico di lasciar imperfetta quest'opera, sul dubbio, che non si compisse da professor poco pratico, che gliela guastasse. Non se ne afflisse senza ragione, ed ebbe certamente giusto motivo di dubitare: E quantunque egli ne avesse istantemente pregato il Maratti, e che questi gli promettesse di finirla, fu presago veridico di ciocchè accadde; perchè per particolari suoi fini, se ne astenne poi il Maratti, troppo ne pretendeva il Gaulli, che ne fu dopo sua morte ricercato, e si finì dal Corbellini suo scolare non mezzanamente, ma male. Se egli in vece di pregarne il Maratti, pregato ne avesse il Gaulli, questi cer-

1689.

certo per quel che egli stesso agli amici diceva, ne avrebbe preso l'impegno; e l'avrebbe egregiamente compita; perchè era in questo genere eccellente, ed esperto maestro, e che dipinto v'aveva già molto prima con singolar maestria, e con armonioso colore diverse Virtù ridenti ne' peducci. Vogliono alcuni, che non lo pregasse per emulazione, e per gelosia; e dicono che mentre egli stava dipignendo la cupola, e che volgeva gli occhi a' peducci, se ne affliggeva, e diceva: *Se non si darà d'intonaco a que' peducci, e non si ridipigneranno da me, le pitture della cupola non potranno accordar mai con quelle*: E Lazzaro Baldi suo condiscepolo raccontava a' suoi amici, che incontratosi con lui un giorno, e domandatogli, come andava il lavoro della cupola, gli disse, che quando lo guardava dal ponte gli pareva, che andasse benissimo, ma che diverso effetto gli faceva nel guardarlo di sotto, allorchè n'era sceso. Quindi diceva, che le seguenti precise parole soggiunse: *Quelle pettegolette, che ha dipinto ne' peducci Baciccio mi dan fastidio*: E pretendendo con tal nome d'avvilirle, le innalzava. Checchè si fosse, checchè si dicesse, io per me qualunque volta mi fisso con serietà a considerar le cose di questo mondo, veggo anche nelle menome, e menomissime la disposizion dell'Altissimo, che eziandio in quelle, che alle menti più sublimi, ed a' più perspicaci intelletti, pare d'aver prese giuste misure, succedono poi diversamente, per insegnarci credo io a confidare un poco più nella sua provvidenza, ed a rimetterci più volentieri al suo volere. Nè son le stelle, che decidon le liti, nè la fortuna, che distribuisce le cariche, nè il caso, che dà le ricchezze, nè la disgrazia, che fa viver mendico, nè il fato, che conduce a morir vergognoso. Ma Iddio Iddio, che senza sapersi il perchè così dispone; e benchè talora sembri ad alcuni, che sia per loro male,

le, tutto egli fa per loro bene. Così se Ciro rimesso interamente si fosse al suo volere, e che non avesse voluto pensare, come tanti altri pensano giornalmente a quel che far si deggia delle cose loro dopo la morte, pensando forse più a queste, che all'eternità sul capezzale, l' opera sua, chi sà, che finita non si fosse egregiamente? Si portò il corpo dalla parrocchia di S. Celso, ove egli abitava, a S. Maria in trastevere; e dopo magnifico mortorio fattogli coll'assistenza di tutti gli accademici di S. Luca, si ripose nella sepoltura di sua casa, sovra cui si legge l'iscrizione, che quì sotto trascriverò, benche non faccia menzione alcuna di lui.

D. O. M.

Jo. Baptistæ, & Annibali in ipso exitu infantiæ pio mortis raptu in choros Angelorum translatis Leliæ virgini honestissimæ, quæ III. lustro nondum exacto æternitati inhians diem clausit extremum. Isabellæ Panzanæ fœminæ summæ probitatis, cui LXIV. æt. an. vitæ jacturam, spes vitæ melioris compensavit. Jul. Cæsar Ferrus Januen. pro Apostolica Sede Cyrneorum militum Dux, & Jo. Stephanus fratres fratribus, sorori, & matri unice dilectis, sibique, & posteris P.P. A.D. MDCXXXIV.

Fu egli d'illibato costume, amantissimo della professione, e corse anche fuori di Roma di lui tal grido, che il Granduca lo fè chiamare a compir l'opera lasciata nel palazzo de' Pitti imperfetta dal Cortona, come nella vita di lui narrai, lo dichiarò con grossa pensione maestro della scuola Fiorentina, per comodo di que' giovani, che dalla Toscana venivano in Roma per istudiare, e lo tenne finchè visse in gran conto. In gran conto lo tenne anche Alessandro VII. e gli altri tre Pontefici immediatamente a lui succeduti, co' quali ebbe particolar servitù, e domestichezza. Andavano a casa sua ogni giorno personaggi, ed era continuamente da loro regalato, e condotto

dotto a ſpaſſo. Guadagnò molto, perchè in molto prezzo teneva l'opere ſue; ma pochi avanzi laſciò, riſpetto a' molti, che laſciar poteva; perchè generoſamente ſpendeva, ed era aſſai liberale. Teneva carrozza, mandava ben veſtita la famiglia, e faceva buona tavola. Conſervò però ſempre intatto il patrimonio di trenta, e più mila ſcudi, che laſciato gli avea Gio. Stefano padre, con cui decentemente ſi mantiene Pietro ſuo figlio, che rimaſto alla morte ſua fanciullo con cinque ſorelle, due ne monacò a Tivoli, altra ivi al Cocanari ne maritò, altra ne maritò al Catucci a Colleſcipoli, avendo ambedue avuti diverſi figli, che vivono colle loro entrate comodamente bene, e l'altra ancor zitella ſta inſieme con lui, che non ha preſa mai moglie. Era Ciro di baſſa, ma forte ſtatura, di compleſſion ſana, e robuſta, ſe indebolita non l'aveſſe col ſoverchio fumar del tabacco, e col generoſo greco, che indiſpenſabilmente ſempre poi vi beveva. Avea, benchè non foſſe molto bello di faccia, molta grazia nel parlare, e particolare attrattiva nella preſenza. Amava la converſazione degli amici, verſo de' quali fu ugualmente ſempre grato, e benefico. Voleva di quando in quando divertirſi, e ſtare in allegria; ma i divertimenti non gli facevan perder l'amore alla fatica, a cui infallibilmente ritornava dopo eſſerſi divertito. Più gli piaceva però il diſegnar, che il dipignere, e più credo guadagnato abbia ne' diſegni, che nelle pitture, comecchè aveſſe potuto più guadagnar in queſte, che in quelle, ſe v'aveſſe avuto ugual genio. Non ebbe gran ſorte cogli ſcolari; perchè quantunque ne foſſe ſempre piena la ſcuola, e che egli aveſſe deſiderio, e modo d'ammaeſtrarli, niuno vi fece quel profitto; che egli avrebbe voluto, e che meriti, che io d'alcuno faccia menzione. In lui dunque queſta finì, ed in lui finì ancor quella del ſuo maeſtro Cortona.

DI PIETRO MULIER.

Comparve negli anni 1637. a questa luce in Harlem città situata sul fiume Sparen a tre leghe d'Amsterdamo in Olanda, ben nota per sua fortezza non meno, che per essere stata patria di molti illustri artefici un bambino, cui i genitori, che erano mercadanti posero nome Pietro. Cresciuto egli in età volevano essi, che s'impiegasse alla mercatanzia, che era la lor professione, ed in cui fin dalla fanciullezza istruito l'avevano col fargli imparare l'aritmetica, la formazione d'un bel carattere, e le regole della scrittura mercantile. Ma mentrechè egli imparava a scrivere, e che gli raccomandava il maestro l'imitazione dell'esemplare, cominciò ad imitare eziandio le majuscole, le cifre, ed i frontespizzi de' libri, che in poco tempo mirabilmente colla penna copiava. Passò da' frontispizzi a copiar anche certe marine, che i genitori tenevano appese in sala, nè contento di delinearle colla penna, si provvide di matita, e con questa le disegnava. Crebbe poi tanto in lui l'avidità del disegno, e spezialmente di rappresentare al naturale i diversi effetti delle tempeste del mare, che usciva sovente a buonissim'ora di casa, e se ne andava alla spiaggia discosta dalla città poco men d'una lega a disegnare; e vedendo per istrada pascere in que' verdi prati il bellissimo bestiame bovino, di cui abbonda l'Olanda, questo pure cominciò a disegnare. Credendo i genitori, che in quel tempo egli si trattenesse a scuola, e trascurando il maestro di far loro sapere, che non vi andava, molto si rallegravano dell' applicazione fissa, e lunga del figliuolo; ma vedendo finalmente, che per applicare, nè pure alle volte si curava di tornare per tempo a pranzo, entrarono in gran

1637

ſoſpetto, non egli andaſſe cogli altri ragazzi a diſviarſi, ed a giuocare. Gli tennero dietro, ed accortiſi di quel che era, tuttocchè non foſſe male, agramente lo rampognarono, e col maeſtro fortemente ſe ne lamentarono, e da indi in poi accompagnar lo fecero a ſcuola. Veduto ciò egli allora, e molto ſpiacendogli di non poter andar più alla marina, e per i prati a diſegnare pensò d'ingannare il maeſtro, ed i genitori, ed aguzzando l'ingegno trovò ſpeſſo ora con un preteſto, ora con un altro modo d'uſcir di ſcuola, e ratto correndo fuori della porta della città, diſegnava per breve tempo in lontananza ciocchè vietato gli era di diſegnar da vicino. Accortoſene il maeſtro, e vedendo che anche in iſcuola, tuttocchè ſpeſſiſſimo lo ſgridaſſe, a ogni modo ſempre diſegnava, conſigliò il padre a laſciare nella ſua vocazione il figliuolo; ed eſſo prendendo il ſavio ſuo conſiglio, chiamandolo un giorno gli diſſe: *Giacchè hai queſto gran genio al diſegno, e d'andar lungo il mare a diſegnare, sfogati pure, e va dove vuoi; ma voglio, che tu anche in ciò abbi il tuo direttore*: E lo raccomandò a certo ſuo amico pittore, che gli diede lezion di diſegno, e cominciò a fargli diſegnar figure, per inſegnargli poi a dipignere, ed a ſtoriare. Egli però portato dal natural ſuo genio agli animali, a' paeſi, ed al mar tempeſtoſo, fece più da ſe col vedere il vero, che cogl'inſegnamenti del direttore, e divenne in progreſſo di tempo quell'eccellente, e bravo profeſſore, che per la ſingolar maeſtria di rappreſentare al vivo, ed al vero, e animali, e paeſi, e marine, e particolarmente i diverſi oggetti delle tempeſte, fu chiamato non più Pietro Mulier, ma Pietro Tempeſta. Stette quaſi fino all'età di trent'anni in Olanda ſempre girando da un luogo all'altro di quelle belle, ricche, e popolate provincie, e ſempre dipignendo, e laſciando da per tutto ſuoi quadri, finoacchè andato in An-

Anversa per desio di conoscere certi professori, co' quali già carteggiava, e per vedere la patria, ed il nido del Rubens, del Vandich, e d'altri insigni pittori prodotti da quella seconda madre, strinse per sua ventura confidente amicizia con un padre Carmelitano scalzo, che cominciatolo a poco a poco con bella, ed insinuante maniera a persuadere, l'indusse finalmente a lasciare i dogmi di Calvino, con cui era stato allevato, e ad abbracciare quelli di nostra fede. Quindi consigliatolo anche per vantaggio di sua professione a venire in Italia, lo raccomandò a diversi religiosi di diversi luoghi, e particolarmente ad alcuni di Roma, che subitocchè vi fu arrivato, lo fecero conoscere al duca di Bracciano, che ne prese immediatamente la protezione, ed in sua presenza abjurò. Grande fu l'applauso, che ebbero in Roma i primi suoi quadri; e tostocchè furon veduti dal duca, molto godè d'esserlosi messo a proteggere, e lo faceva continuamente per se lavorare. Crebbe poi smisuratamente col crescer degli anni, e dell'esperienza, con cui raffinato s'era Pietro, l'applauso; e nel crescer di questo sempre eziandio cresceva verso di lui l'affetto, e la stima del duca, che gli proccurò altre protezioni, ed altri lavori. Molti per molti ne fece, e singolari furon gli ultimi, che per lo duca, e pel Contestabile dovè fare. Nè io farò d'altri menzione per esser quasi innumerabili, ed in case private, che veder non si possono da' curiosi a voglia loro. Dirò bene che egli ne aveva tanti continuamente fra mano, che per arrivare per tempo a compirli, si faceva ajutare dagli scolari, e piucchè di tutti gli altri, si valeva d'uno, che si chiamò poi il Tempestino, con cui di continuo trattava, e conversava, e col conversar seco s'introdusse anche nella conversazione della sorella; e talmente poi se ne innamorò, che volle sposarla. Ma come i matrimonj, che si contraggono sol

per amore, partoriscono sovente ombre, e sospetti, appena l'ebbe sposata, che ne divenne geloso, e si convertirono a poco a poco in acerbe amarezze, ed in continui disturbi le gelosie. Fremeva Pietro, e strane cose seco stesso, secondo il costume di coloro, che son presi da tale specie di pazia meditava, e discorreva, e da varj funesti pensieri agitato, risolvè di lasciar Roma, e ne dimandò immediatamente al duca la permissione, che malvolentieri conceduta gliel'avrebbe, se veduto nollo avesse veramente risoluto a partire, e che non gli avesse promesso fra breve tempo di ritornare. Non sapeva nulladimeno, tuttocchè mai gliela negasse dargli l'ultimo sì; e proccurava con nuove commessioni di frastornarlo; ma nel tempo stesso, che Pietro lo serviva, reiterava più fervorose le suppliche; nè il duca sapeva più trovar modo da schermirsene. Fattolo finalmente un giorno a se venire, gli disse: *Da questa stessa renitenza, che ho io d'accordarvi la tante volte da voi a me richiesta permission di partire, potrete voi comprendere il dispiacere, che n'abbia. Pure bisognerà per compiacervi, che 'l soffra, quantunque il cuor mi dica, che non sarò più per rivedervi, e che voi patir deggiate altrove infiniti disastri. Se io non v'amassi, se questi di casa mia vi strapazzassero, se contro voi i professori congiurassero, se Roma tutta non ne facesse quel conto, che il vostro buon naturale, e la singolar vostra virtù giustamente richiede, se vi mancasse il danaro, se non aveste amici, se foste senza protezioni, io dir vi vorrei andate pure, andate a cercar d'altro soggiorno, e fuggite da questo che è per voi troppo crudo. Ma voi che nulla più negli altri sperar potete; parmi che troppo male facciate a cangiarlo. Pensateci dunque meglio, e sappiate che le risolazioni precipitose portano quasi sempre dietro loro il pentimento. Per me vi lascio in piena libertà, e ve ne dò ampia permissione:* E presa una bella croce,

ce, che aveva con collana d'oro fatta fare a posta, gliele appese al collo, e lo dichiarò cavaliere, facendogli anche altri regali. Mutolo, e pensoso rimase Pietro a queste nuove finezze, e generose dimostrazioni fattegli dal duca; e fortemente combattuto era da due passioni: L'una lo stimolava assolutamente a partire, parendogli mille anni ogni momento d'indugio; perchè troppo a malincuore vi stava: L'altra lo consigliava a restarvi per non abusarsi de' savj consigli, e delle continue amorevolezze del duca. Vinse però la prima; perchè preso da lui congedo partì, dicendo alla moglie, che tosto l'avrebbe mandata a pigliare, e andò a dirittura a Venezia, dove stato alcuni giorni s'incamminò alla volta di Milano, e d'ivi a Genova. Arrivato che vi fu; perchè arrivata n'era la fama prima, fu subito da diversi di quei cavalieri impiegato, ed ebbe nel medesimo tempo da altri diverse commessioni. Lavorava dunque indefessamente, e spesso spesso, perchè aveva contratte varie amicizie, in quelle conversazioni si divertiva. Avvenne, che nel trattare sovente in una con una giovane se ne innamorò, e non sapendo in che modo soddisfare alle sue voglie, come per l'accennate gelosie aveva poco genio colla moglie, determinò di farla ammazzare, per quindi accasarsi con quella; ed accordatosi con un sicario, lo mandò a Roma a prenderla con ordine, che per istrada, ove più gli cadesse in acconcio l'uccidesse. Giunto in Roma il manigoldo fu subito a trovarla, e presentatele le lettere del marito, le disse, che piuppresto che per lei si potesse s'accignesse a partire; perchè egli poco trattener si poteva, e perciò bramava di spedirsi. S'insospettì nel vedere quell' orrida faccia la meschina, perchè l'era ben noto il poco genio, che seco aveva il marito, e piucchè poteva differiva la partenza. Ma ricevuto anche per la posta suo ordine espresso di sollecitamente partire, si dispose tuttocchè

chè mal volentieri al viaggio, e partì collo scellerato carnefice, che ne' confini di Sarzana barbaramente l'uccise. Sparsasi per Genova l'orribil nuova, e sollecitando Pietro imprudentemente lo sposalizio, diede a tutti motivo di sospettar di quello che era; e coloro eziandio, che in pubblico cercavano di discolparlo, e di difenderlo, seco stessi dicevano, che egli era reo. Tanto se ne discorse, tanto se ne mormorò, che finalmente vi mise mano la Giustizia, e fu Pietro condotto in prigione. Formatosi il processo, restò non solo indiziato, ma pienamente convinto, e dopo qualche tempo condannato anche a morte. Molti furono gli amici, che in tal occasione procurarono che non si eseguisse colla solita prontezza la sentenza; ma come gli aderenti del fisco, che pur ve n'erano, non tralasciavano di fortemente insistere, e di spronar continuamente il tribunale, s'andava procrastinando l'esecuzione; ma non si revocava la condanna. Nè l'eccellenza dell'arte, per la disposizione del testo nella legge *ad bestias ff. de pœnis*, scampato l'avrebbe dalla morte, se l'intercessione del conte di Melgar governator di Milano, e del conte Borromei non gli avesse dopo cinque anni di prigionia ottenuta la grazia. Dipinse egli in tutto quel tempo sempre continuamente; ed allora fu, che empì col regalarne parte, e parte col venderne, la città de' suoi quadri; e questi dicono essere i più belli, che abbia fatti. Io però non so comprendere, come egli col laccio alla gola avesse cuor da dipignere; ma è tale ne' moribondi anche fino agli estremi momenti la speranza di poter vivere, e talmente natura, che vorrebbe che vivessero li lusinga, che pochissimi credono quegli dover essere gli ultimi. Quante volte però in quel miserabile stato, o piuttosto in quella lunga agonia sospirò il soggiorno di Roma, e ripensò a' ricordi datigli nel partire dal duca; e piucchè volentieri andato sarebbe a tro-

var-

varlo, se le obbligazioni contratte, con chi l'aveva liberato, che niente meno valevano di sua vita, non l'avessero a Milano chiamato. Uscito dunque di carcere poco si fermò in Genova, per andare a ringraziare il conte di Melgar, ed il conte Borromei, da' quali fu benignamente accolto, ed entrò in tal grazia del primo, che lo fece per sè molto lavorare, ed ebbe per suo mezzo tanti altri lavori da altri, particolarmente dal' conte Pietro Scotti, che guadagnò somme immense di danaro, ma colla medesima facilità, che il guadagnava, col trattarsi alla grande allegramente senza metterne nè poco nè punto da parte lo spendeva. Teneva carrozza, e staffieri, stava in una bellissima casa, e fatto v'aveva un bel serraglio, che empiutolo d'animali, se ne serviva per dipignerli, e li dipigneva così bene, e tanto naturali, e vivi, che pochi uguali ha avuti. Mentre però che ei con magnificenza, e con isplendore viveva, la povera seconda moglie, che era già stata abbandonata da lui, andava quasi limosinando; ed egli senza farne alcun conto con nuove amicizie si spassava tranquillamente, e si divertiva. Cominciarongli poi a mancar le faccende, perchè essendo già vecchio non godeva per i disordini fatti perfetta salute, e non poteva col primiero vigore applicare. Si ridusse perciò in fin della vita egli pure miserabile, e seguitando non dimeno a far continui disordini, ed a spendere quel poco, che o gli si prestava dagli amici, o che egli ritraeva da' pegni, che andava or d'una cosa, or d'un'altra facendo, fu sopraggiunto nell'età de' 64. anni da acuta febbre, e ne' 1701. adì 29. di giugno andò all'altro mondo. Fu portato il cadavere nella chiesa parrocchiale di S. Calimero, ove fu sotto bianca pietra colla seguente iscrizione seppellito.

1701

Eques

Eques Petrus Mulier
Cognomento Tempesta
Qui maritima, & campestria pingens
Colorum elegantiæ
Admirabilem suavitatem adjunxit
Vel in parvis maximus
Illustrata eruditis laboribus Italia
Nomen immortalitati
Corpus huic tumulo
Commendavit Anno Domini MDCCI.

Lasciò un'unica figlia di quindici anni; e questa si diceva esser naturale, che preso dopo sua morte quel poco, che a' creditori avanzò, se ne partì con un'amica, che il padre aveva, e con uno scolare, che teneva in casa, ed arrivata che fu a Piacenza lo sposò. Molti furono e' giovani, che frequentaron sua scuola, ma niuno che io sappia, ne uscì così abile, che degno sia di memoria. Era Pietro ben fatto di volto, e di corpo, e conservò la natural sua avvenenza, garbo, e brio anche nella vecchiaja. L'amò in gioventù la fortuna, ma egli non la conobbe, nè se ne seppe per la sua imprudenza, e volubilità approfittare. Sdegnossegli per qualche tempo nella virilità, e lo riprese poi con maggior forza ad amare; ma poco durò, perchè egli lusingato anzi dall'amore, che intimorito dallo sdegno, più da quello, che da questo si lasciò regolare.

DI NICCOLO' BERRETTONI.

E nelle ſcuole non regnaſſe l'emulazione, pochi ſarebbono quegli ſcolari, che ſtudierebbero. E quando nella repubblica litteraria è mancata la gara, ſon mancati i ſuggetti di gran valore. Così è adivenuto, ed adiviene anche nelle belle arti, ed in tutte le profeſſioni. Imperocchè, chi ſarebbe quel malavviſato, che correndo sforzar ſi voleſſe di giugner preſto alla meta, ſe egli correſſe ſolo; e non ſi ſentiſſe alle ſpalle chi proccuraſſe di paſſarlo, o non ſi vedeſſe ſugli occhi, chi paſſato l'aveſſe. Hanno perciò gli uomini grandi quaſi ſempre nell'età loro avuti i compagni, e rare volte in un ſecolo ſono ſtati ſoli. Non è dunque maraviglia, ſe il noſtro Niccolò ſia ſtato inſigne nell'arte; perchè ebbe oltre il ſecondo ſuo maeſtro molti altri inſigni competitori. Nacque egli adì 14. di dicembre degli anni 1637. in Macerata di Monteſeltro nello Stato d'Urbino, ed entrò da fanciullo nella ſcuola di Simone da Peſaro. Ma mortogli preſto il maeſtro, ſeguitò per alcun tempo i ſuoi ſtudj nell'opere ſue, e quindi s'attaccò fortemente a quelle di Guido. Andò poi in Roma ſotto la direzione del Maratti; e v'andò pittore; poichè appena arrivatovi dipinſe due quadri, rappreſentante l'uno l'amor divino, l'altro il profano, di tanto guſto, di tanta correzione, e di tanta vaghezza, che alcuni non avendo ancor cognizione del ſuggetto, ſe non foſſero ſtati così freſchi, preſi gli avrebbero per fatti da Guido. Scorgendo ſua non ordinaria abilità il Maratti lo teneva ſempre indietro, e gli faceva fin macinare i colori. Lo che vedendo un giorno Giuſeppe Ghezzi profeſſore ben noto, e degno padre di quello, che vive, e ſi diſtingue per le molte ſue belle cognizioni, e maniere dagl'altri,

1637

Eques Petrus Mulier
Cognomento Tempesta
Qui maritima, & campestria pingens
Colorum elegantiæ
Admirabilem suavitatem adjunxit
Vel in parvis maximus
Illustrata eruditis laboribus Italia
Nomen immortalitati
Corpus huic tumulo
Commendavit Anno Domini MDCCI.

Lasciò un'unica figlia di quindici anni; e questa si diceva esser naturale, che preso dopo sua morte quel poco, che a' creditori avanzò, se ne partì con un'amica, che il padre aveva, e con uno scolare, che teneva in casa, ed arrivata che fu a Piacenza lo sposò. Molti furono e' giovani, che frequentaron sua scuola, ma niuno che io sappia, ne uscì così abile, che degno sia di memoria. Era Pietro ben fatto di volto, e di corpo, e conservò la natural sua avvenenza, garbo, e brio anche nella vecchiaja. L'amò in gioventù la fortuna, ma egli non la conobbe, nè se ne seppe per la sua imprudenza, e volubilità approfittare. Sdegnossegli per qualche tempo nella virilità, e lo riprese poi con maggior forza ad amare; ma poco durò, perchè egli lusingato anzi dall'amore, che intimorito dallo sdegno, più da quello, che da questo si lasciò regolare.

DI NICCOLO' BERRETTONI.

SE nelle scuole non regnasse l'emulazione, pochi sarebbono quegli scolari, che studierebbero. E quando nella repubblica litteraria è mancata la gara, son mancati i suggetti di gran valore. Così è adivenuto, ed adiviene anche nelle belle arti, ed in tutte le professioni. Imperocchè, chi sarebbe quel malavvisato, che correndo sforzar si volesse di giugner presto alla meta, se egli corresse solo; e non si sentisse alle spalle chi proccurasse di passarlo, o non si vedesse sugli occhi, chi passato l'avesse. Hanno perciò gli uomini grandi quasi sempre nell'età loro avuti i compagni, e rare volte in un secolo sono stati soli. Non è dunque maraviglia, se il nostro Niccolò sia stato insigne nell'arte; perchè ebbe oltre il secondo suo maestro molti altri insigni competitori. Nacque egli adì 14. di dicembre degli anni 1637. in Macerata di Montefeltro nello Stato d'Urbino, ed entrò da fanciullo nella scuola di Simone da Pesaro. Ma mortogli presto il maestro, seguitò per alcun tempo i suoi studj nell'opere sue, e quindi s'attaccò fortemente a quelle di Guido. Andò poi in Roma sotto la direzione del Maratti; e v'andò pittore; poichè appena arrivatovi dipinse due quadri, rappresentante l'uno l'amor divino, l'altro il profano, di tanto gusto, di tanta correzione, e di tanta vaghezza, che alcuni non avendo ancor cognizione del suggetto, se non fossero stati così freschi, presi gli avrebbero per fatti da Guido. Scorgendo sua non ordinaria abilità il Maratti lo teneva sempre indietro, e gli faceva fin macinare i colori. Lo che vedendo un giorno Giuseppe Ghezzi professore ben noto, e degno padre di quello, che vive, e si distingue per le molte sue belle cognizioni, e maniere dagl'altri,

1637

se è certissimo, che Niccolò si sentì pugnere allora molto nel vivo, e che da indi in poi non ebbe più bene, ed andando sempre di male in peggio, se ne andò nel mese di febbrajo dell'anno 1682. per acuta, e maligna febbre, che gli sopravvenne nel più verde fiore dell'età all'altro mondo. Questa sua morte immatura dispiacque comunemente a tutti, e tutti vivamente la risentirono. Se ne afflissero gli amici pel savio, e modesto suo costume. Se ne rammaricarono i dilettanti, perchè tutti speravano di poter avere qualcosa dal suo pennello. Non potevano darsi pace gl'interessati nel pubblico bene; perchè consideravano il grave danno, che ricevuto aveva per la sua perdita la professione. Piansero i congiunti, piansero i professori, piansero gli emuli, e pianse Roma. Fu il cadavero dal casino, ove a Capo le case abitava, portato con mediocre accompagnamento a S. Susanna, ed ivi essendo stato secondo il solito esposto, vi fu senza alcun fasto sepolto; perchè pochi danari gli furon trovati, e poco eziandio da poterne fare, che certamente non sarebbe bastato per maritare una figlia, che nata era un anno prima della sua morte, se la Divina provvidenza, che sa far ricchi i patrimonj de' poveri non avesse largamente supplito alla mancanza. Necessario è dunque a sapersi, che Niccolò per l'ottime sue qualità ebbe molti amici; e molti bramarono di contrar seco parentela spirituale, allorchè con Francesca Crivelli sua moglie ebbe il primo figlio; e Lodovico Rivaldi tra tutti egli scelse, che lo tenne a battesimo, ponendogli nome Lodovico. Morì questi poco prima che gli nascesse la figlia, che volle onninamente il Rivaldi tener pure a battesimo, e le pose nome Lodovica. Era egli fratello di monsignor Rivaldi fondatore della casa delle zittelle mendicanti a torre de' Conti, che premorto a Lodovico in tempo che egli era andato molti anni prima di là da' monti, che, o che

1682

che il prelato credesse morto, o che giudicasse essere il patrimonio lasciatogli dal padre tutto suo, non lo considerò in modo alcuno nel testamento allorchè passò a miglior vita. Tornò non guari dopo in Roma Lodovico; e mentrecchè litigava col luogo pio lasciato erede dal fratello, anche di sua parte, venne a morte, e lasciò sua ereda universale Lodovica, che ebbe dodici mila scudi in tanti luoghi di monti dal luogo pio per amichevole aggiustamento, e si maritò a Filippo Gambi decentemente. Ebbevi due figli un maschio, ed una femmina, che ambedue morirono, vivendo solo ora Francesca in età decrepita, ed in non molto giovanile Lodovica. Lasciò due fratelli carnali in patria, Gio. Francesco, e Marincarlo. Morì del 1686. Marincarlo due anni prima d'Agata Maffeoli sua moglie, con cui ebbe sette figli, quattro maschi, e tre femmine. Due de' maschi s'accasarono, l'uno in Bologna, e l'altro a Morro di valle nel vescovado di Fermo, che vivono ancora, partirono gli altri due in fin dell'ultimo secolo dalla patria, e non se n'è avuta più nuova: Delle femmine una se ne monacò, e l'altre due si maritarono, l'una dopo la morte di Gio. Francesco, che morì del 1712. senza aver mai presa moglie, e l'altra prima. Era Niccolò alto di statura, ma macilente, e secco, di viso lungo, con naso grande, e fronte piccola, occhi neri, e capelli castagni, naturalmente alquanto innanellati, e di carnagione olivastra. Parlava poco, ed era molto apprensivo. Fissavasi nelle sue cose più di ciò che doveva; e perciò stava continuamente malinconico. Fu disinteressato, e sincero, ed amico dell' amico. Trattava spesso con Gasparo Dughet, e spesso anche andavano a passeggiare insieme or fuori d'una porta, or fuori d'un'altra, ed aveva tanto genio seco, che gli volle fare, e donare il ritratto. Tenne in gran conto la professione; nè tralasciò mai fatica alcuna per termina-

minare a ſuo guſto l'opere, che far dovea. La grazia particolare però, la ſemplicità, e la franchezza, che vi ſi vede, fa credere a chi non lo ſa, e che non l'ha veduto operare, che pochiſſima ve ne ſia. E queſta è ſtata l'arte ſingolare de' bravi profeſſori; a' quali però niente ſcema il pregio della perfezione de' loro lavori la fatica, che vi ſi conoſce eſſerſi fatta nel farli perfetti.

DI PIERFRANCESCO GAROLI.

TANTO è più maravglioſa ne' pittori moderni l'arte della proſpettiva, quantocchè non così bene fu inteſa dagli antichi, i quali poteron pure vantare le loro ſcene d'Atene; perchè da noi non ſi vedono, e forſe differo più di quel, che fecero; ma pochi autori Greci ſi trovano, che ne abbiano ſcritto, e dir ſi può, che e' profeſſori faticato abbiano con molta difficoltà, e con poca ſicurezza, finchè non venne da Vignola il Barozzi ad iſpianarne la via con agevolarne le regole, che prima del Barbaro, del Serlio, dell'Andreotti, del Cuſin, del Vinci, del Durer, e d'altri molti ci diede Pietro della Franceſca. A lui dunque deggiono quaſi tutti gli obblighi i proſpettivi, ed a lui deve i ſuoi Pierfranceſco, ſenza i cui lumi, e precetti divenuto non ſarebbe quel celebre, ed eſperto profeſſore, qual io nello ſcriver ora la vita ſua farò conoſcere. In Torino madre, ſtanza, e cava di vivi, chiari, e rari ingegni, venne egli negli anni 1638. a queſta noſtra luce, ed in Torino ebbe in un colla gramatica, della geometria, e del diſegno i principj. Quindi avido di vedere altri paeſi, giuſta il nobil coſtume della nazione, paſsò a Venezia, e vi ſi trattenne molti anni ſempre impiegato alla pittura, ed al diſegno, e ſpe-

1638

ſpezialmente a delinear proſpettive, colle quali s'andava comodamente mantenendo, quantunque foſſe incontentabile, ſiccome ordinariamente ſono tutti coloro, che più degli altri ſanno, e conoſcono, e perciò conſumaſſe gran tempo in dipignerle. Laſciò poi Venezia, ed andò a Bologna; ma non vi ſtette molto; perchè bramava di veder Roma, ove ſtabilito aveva in ſuo cuore, ſe nimica fortuna impedito non glielo aveſſe di far ſoggiorno. Partitone dunque, e preſa la via di Firenze, che pur veder voleva, vi ſi fermò alcuni giorni, dopo i quali arrivò, ma non totalmente ſano per le feſte di Natale in Roma; perchè molto avea patito nel viaggio per i gran freddi della ſtagione. Stette tutto l'inverno indiſpoſto, e ſi rimiſe perfettamente in ſalute di primavera, nel qual tempo finì alcuni quadretti, che cominciati aveva nell'indiſpoſizione. Abitava egli allora in caſa d'un ſenſale, che dava anche camere guarnite a pigione, e come queſti avea molte amicizie di pittori, e di dilettanti di pitture, a diverſi di eſſi li fece vedere, e glieli trovò non ſolo ſubito a vendere al prezzo, che egli ne dimandava, ma per altri ne ebbe varie commeſſioni. Cominciatoſi in queſto modo a far conoſcere, e divenuto anche più eſperto, e perfetto coll'operare, crebbe grandemente in iſtima; e ſe lento, e tardo non foſſe ſtato, e come ho detto ſopra, incontentabile, avrebbe per le molte, e continue richieſte, che gli ſi facevano, avanzato del gran danaro. Fece nondimeno per diverſi diverſi quadri; ed in alcuni rappreſentò mirabilmente le vedute al di dentro delle tre primarie baſiliche, che ebbero ſommo applauſo, gliene furono ordinate parecchie copie, ed ognuno de' dilettttanti ne bramava. Stretta aveva frattanto con alcuni primarj profeſſori forte amicizia, e di queſti amichiſſimo gli era Luigi Garzi; che gli faceva di quando, in quando nelle pro-

prospettive le figure. Fu ammesso nell'accademia di S. Luca, e d'ottobre del 1679. dichiarato perpetuo maestro di prospettiva, e d'architettura dalla medesima, ove diede pubbliche lezioni lungo tempo, ed istruì assai bene molti de' suoi scolari. Non tralasciò nulladimeno mai di dipignere, ed oltre a' quadri, che dipinse pel curiale Dalmazzi, per lo spedizioniere Laurenzi, pel medico Sinibaldi, per l'abate Paolucci, e per altri suoi amici, uno ne donò alla suddetta accademia, due ne fece pel marchese Spada, che si vedono presentemente nel suo palazzo di Roma, due pel marchese Torri, che li mandò al casino della sua villa fuori di porta S. Pancrazio, e fuori della medesima dipinse anche nel casino di villa Carpegna. Meditava in questo mentre di far edificare la facciata di S. Giovanlaterano Clemente XI., e come non aveva trovato alcuno de' molti disegni, che aveva fatti fare d'intero suo genio, due ne furono a Pierfrancesco dall'abate Grassi d'ordine del Papa ordinati, che fatti da lui, e portati dall'abate al Pontefice, ne restò pienamente soddisfatto, e deputò una congregazione per risolvere. Dovevano a questa intervenire alcuni cardinali, l'abate Grassi, ed il Fontana architetto; ma perchè uscì all'abate di mente d'avvisare, come doveva la sera innanzi Pierfrancesco, e la mattina, che mandò ad avvisarlo, non era in casa, fu fatta la congregazione senza lui; ed il Fontana prese il contrattempo, e si valse opportunamente dell'occasione di sua assenza per iscreditare i disegni, e gli venne fatto; perchè rare volte falliscono i colpi, quando non v'è chi li para. Molto, come ognun può ben credere, dispiacque ciò a Pierfrancesco; e si lamentava solo di sua fortuna; giacchè vedeva, che essa sola gli mancava per farsi conoscere eccellente architetto, come conosciuto già era per insigne pittore. E di fatto anche a chi non vorrebbe

con-

convien confessare, che egli aveva delle gran cognizioni, e le fece in varj rincontri vedere; e particolarmente, allorchè alzar si doveva la celebre colonna Antonina per trasportarla dalla fabbrica della Missione nella piazza di Montecitorio; perchè disse pubblicamente, che i castelli non eran fatti a dovere, e spezialmente ad alcuni prelati, che non sarebbe mai potuta riuscire l'operazione, e disse vero, perchè le prime volte, che fu fatta non andò bene. Davasi egli con tutto ciò pace; e si divertiva in far nuovi disegni per nuove fabbriche; tuttochè non vi fosse chi ne mettesse in opera alcuno, e che anche que' professori, che egli aveva veduti nascere operassero più di lui. Seguitava a dare a' suoi scolari continue lezioni, e diceva, che il ripensare spesse fiate al sonno del pero dell'Ariosto gli era di somma consolazione. Ite erano in tanto in varie parti d'Italia le sue prospettive; e da ognuna ne riceveva soventi commessioni; quando già indefessamente lavorava per quelle, che avute aveva di Piemonte, per dove piucchè per qualunque altra provincia lavorò finchè visse, e finchè non fu impedito dalle indisposizioni, e dalla vecchiaja. Giunto era all'età de' settantott'anni, allorchè gravemente infermò, e resister non potendo alla gagliardia del male in pochi giorni, e ne' 5. di gennajo del 1716. dopo breve agonia spirò; e fu in quel modo, che ordinato aveva nel testamento, dalla sua abitazione di Capo le case, portato il cadavere alla parrocchia di S. Andrea delle fratte, ove fu decorosamente esposto, e seppellito. Poco capitale lasciò; e questo fu da lui secondo la disposizione testamentaria in varie opere pie distribuito. Fu d'animo schietto, e libero, amò al maggior segno la pudicizia, soffrì pazientemente la povertà; nè si avvilì mai nelle disgrazie. Viveva per lo più solitario, e ritirato, disprezzava le vanità del mondo, e si rideva

1716

de' divertimenti. Frequentava le chiese, piacevangli le divozioni; ed ogni giorno, benchè non fosse ricco faceva qualche limosina. Non volle mai moglie, quantunque molte volte gli fosse stata proposta dagli amici, che veder non lo potevano in casa tanto solo, come vi stava. Egli però diceva, che così non aveva mai, che dire con alcuno, di niuno lamentar si doveva, dove lasciava una cosa la trovava, e godeva quella quiete, che per necessità disturbano a coloro, che molti ne tengono, i famigliari. Nè altro di quando in quando alquanto l'affliggeva, che il pensare, che non avrebbe sempre potuto far tutto da se, e che gli sarebbe alla fin convenuto di lasciarsi da altri servire. Era piccolo di statura, vestiva abiti mediocri, e la piccolezza dell'una, e la mediocrità degli altri gli sminuivano quell'avvenentezza, che non troppo lo favoriva.

DI GIO. BATISTA GAULLI.

OME al creder mio son male avvisati coloro, che braman di vivere assai! E quanto mi par che s'ingannino quelli, che dicono, che certi uomini insigni, o non dovrebbero mai esser nati, o non mai dovrebber morire! Imperocche quanti, e quanti morti sarebbono più gloriosi, se vissuti fosser meno. Se considero i fortunati, pochi, ma pochi assai ne trovo, che nella vecchiaja non siano stati abbandonati dalla fortuna; e questa verità fu ben tra i grandi imperadori conosciuta dal primo de' Cesari, dal quinto de' Carli: Se rifletto alla robustezza, alle forze, alla salute, niuno v'è, che invecchiando, o non la perda affatto, o almeno almeno non gli si indebolisca, e scemi; e ciò è ben noto a tutti que' vecchi, che a poco a poco de-

declinano: Se mi rivolgo all'abilità, allo ſpirito, all' attitudine, che gran differenza generalmente ſcorgo dalle operazioni fatte da' profeſſori nella virilità a quelle che fecero nella vecchiezza; e queſto pur troppo ſi vede, e da chi le ſue ſenza paſſione miſura, e da chi eſamina con attenzione l'altrui, e ad evidenza il noſtro Gio. Batiſta ce lo dimoſtra. Poſciacchè ſe egli morto foſſe, dopochè dipinſe i peducci della cupola di S. Agneſe in Piazzanavona, la volta, i peducci, la cupola, e la tribuna del Gesù, e gli altri lavori, che fece in quel tempo, e poco dopo allorchè ancor giovane dipigneva veramente di guſto, e ſtava interamente attaccato alla forte, bizzarra, e vaga ſua maniera, invidiar non dovrebbe alcun altro inſigniſſimo profeſſore. Staccatoſi poi da queſta, e datoſi all'imitazione di quegli, che an fuggito i colori oſcuri la cambiò, e l'opere che fece dopo quantunque belle aſſai, perderono tutto quello, che le faceva eſſer belliſſime; e dovechè prima era uguale a' più celebri, divenne poſcia minor di ſe ſteſſo. Queſta trovo io che foſſe la vera cagione della mutazione di ſua maniera; tuttocchè vi ſia chi dica, che ciò derivaſſe dalla perdita dell'aſſiſtenza, che e' riceveva dal Bernini, che mentre viſſe gli diede per verità de' gran lumi, e l'iſtruì, e l'ammaeſtrò, venuto che fu non troppo eſperto di Genova, aſſai bene. Nè manchi chi aſſeriſca, che ciò aveſſe origine dalla ſmoderata afflizione che ebbe nella morte del ſuo caro, ed amato primogenito Lorenzo, che col ſuo nome nominar lo volle il Bernini, allorchè lo tenne a batteſimo, che veramente per le ſue belle qualità era amabiliſſimo, ſeguita nel modo, che per appunto racconterò, come raccontata più volte m'è ſtata da' giovani del banco, che Gio. Maria Baldinucci aveva allora nelle caſe del baron Circi a S. Andrea della valle, ove ſucceſſe il fatto. Era Gio. Batiſta amico intrinſeco di

Gio. Maria, e spesso andava il dopo pranzo a trovarlo; quando incontratovi un giorno il figlio in tempo, che credeva dovesse essere allo studio dell'avvocato, s'accese nel vederlo tanto nell'ira, che contener non si potè di dargli alla presenza di tutti i giovani un calcio. Parve al figlio d'aver ricevuto col solenne, e pubblico colpo gravissimo affronto, quantunque affronto non sia la correzione benchè impropria, e violenta del padre; e tanto al vivo lo sentì, che fuor di modo inviperito, ed arrabbiato gli disse, che non l'avrebbe veduto mai più. Disse veramente troppo, ma disse vero, conciosiechè tutto furibondo partitosi, quantunque gli si spedisse dietro un lacchè, e s'affacciassero subito alle finestre i giovani, non fu più veduto, e qual baleno disparve. Cercato, e ricercato per alcuni giorni dagli amici, e dal padre, fu finalmente al governatore dinunziato, ch'era stato trovato annegato nel Tevere, ove credettero alcuni, che disperato si gettasse, altri che itovi per divertir la collera, e la malinconia a bagnarsi, giacchè la stagione era assai calda, accidentalmente, e per isventura vi si annegasse. Chechè si fosse, ed in qualunque de' due fatali modi seguisse il fatto, s'accorò tanto il padre allorchè ricevè dal governadore l'orribil nuova della morte del figlio, che nel vedere i suo' panni ebbe egli pure a morire; e se ritenuto non fosse stato da molti, che premeditatamente il governatore vi fece assistere, si sarebbe senza dubbio gettato dalle finestre. Stette più d'un anno, come fuor di se tutto sossopra senza toccar mai pennello, e senza trattar mai con alcuno, combattendo sempre col dolore, col rammarico, e col pentimento. Quindi ricominciando a dipignere, ed osservate da alcuni più minutamente, e con maggiore attenzione di prima le sue pitture, come d'ordinario più a minuto, e più attentamente s'osservano le operazioni di chi ha avuta di

fre-

fresco qualche disgrazia, parve loro, che giusto allora cangiata avesse la maniera, che aveva cominciato a cangiar prima. E' ben però vero che vie più nell'avanzarsi in età l'indebolì, come ben si ravvisa dall'opere, che andò facendo, e particolarmente dall'ultima, che fu quella della volta della chiesa di Santi apostoli. Ma benchè il racconto m'abbia ingannato col guidarmi insensibilmente a poco a poco nell'ultima, mancar non voglio di dar notizia della maggior parte dell'altre fatte innanzi da lui, e così riassumere il primo filo, e rientrar nella primiera orditura del discorso. Parendomi non esser biasimevole per isvariare il lettore il condurlo alle volte fuori di strada, ed esser eziandio conveniente a chi scrive, per non istar sempre con soverchia servitù attaccato a' precetti, ed alle regole l'uscire del filo, e del metodo. Dirò dunque primieramente che Giovambatista suo avo partito in giovenil età da Venezia, ove egli nacque d'onesti civili, e ricchi genitori, caduti poi per le vicende del mondo in bassa fortuna, rimase alla morte loro miserabile; e vergognandosi di vivere abbietto in quel luogo, ove nato era con isplendore, determinò di lasciarlo, e di cercar sua sorte altrove: Passò a Verona, andò a Milano, si fermò alcuni mesi a Torino, e finalmente s' incamminò verso Genova, dove giunto senza andar più in altre cittadi vagando, gli piacque di fissare il soggiorno, s'accomodò con un ricco banchiere, vi si accasò, e v'ebbe un figlio, cui pose nome Lorenzo, che prese moglie, ed ebbe diversi figli. Morti in breve tempo tutti per lo contagio, e restato solamente in vita il nostro Gio. Batista, andava sovente pensando di trovar modo da mantenersi, dacchè si trovava senza ajuto, senza sostanze, e senza speranza di poterne avere. Girando un giorno, che uscito era di scuola, colla cartella sotto braccio per la Muraglietta, e vedendo che una

ga-

galea, che portar doveva a Roma l'Inviato, stava in procinto di sarpare, vi s'introdusse egli pure colla famiglia. Ma, come niuno lo conosceva, voleva il capitano mandarlo fuori, quando lo chiamò l'Inviato, che già imbarcato era, e lo ricercò del mestiere, de' parenti, e del perchè egli così fanciullo abbandonar volesse la patria, e partire senza nè pur sapere per dove. Raccontò all'Inviato il povero fanciullo le sue sciagure, e gli disse, che egli applicava alla pittura, e che bramava d'andare a Roma. Ordinò l'Inviato, cui non dispiacque la maniera, il brio, e lo spirito del fanciullo, che vi si conducesse, e che fosse come gli altri più civili di sua famiglia trattato, e servito. Arrivato in Roma, volle, che stesse seco finchè l'accomodò con un pittore Franzese, che gli diede a copiare un quadro; e conosciuta la non ordinaria abilità del fanciullo assai corretto nel disegno, ed alquanto pratico de' colori, gli pose particolare affetto, e lo faceva continuamente lavorare. Aveva egli allora per appunto compiuti i quattordici anni; perchè nacque ne' 1639. adì 8. di maggio, ed a' 10. fu battezzato in S. Ciro; ma per quel che faceva, assai più ne mostrava; ed il maestro tutto lieto, e contento per aver fatto tale acquisto, credeva, che seco in cotal guisa star dovesse lungo tempo. Stettevi finchè stette in Roma l'Inviato, e poi lo lasciò, ed entrò in casa di certo Pellegrino Peri Genovese ricco mercadante di quadri, che già gli stava appresso per tirarvelo, per cui molto lavorò; e strinse con tal occasione amicizia con Mario de' Fiori, e col Bernini, che l'introdussero in varie case, e gli fecero fare diversi ritratti, ne' quali già era eccellente. Fattosi così conoscere, e vedutisi oltre i ritratti alcuni quadretti d'invenzione francamente condotti, ed istoriati da lui, ebbe ordine di fare un quadro d'altare per la chiesa di S. Rocco a ripetta, che spe-

1639

ſpeditamente lo fece per lo deſiderio, che aveva di mettere qualch'opera al pubblico, ed è quell'iſteſſo, che ſi vede nella ſeconda cappella a mano deſtra rappreſentante la Madonna, S. Rocco, e S. Antonio abate. Grande, ed univerſale fu l'applauſo, che riportò di queſt' opera fatta da lui in età di poco più di vent'anni, in tempo, che aveva già preſa caſa da ſe vicino alla chieſa di Gesù, e Maria al corſo; e ſi trovava già con qualche avanzo; perchè i lavori gli abbondavano, viveva parcamente, ed aſſai bene ſi miſurava; e come provate aveva l'aſprezze della miſeria, dalle comodità del danaro non ſi laſciava ingannare. Aveva dunque tuttocchè aſſai giovine acquiſtato nome non ſolo di bravo pittore, ma di coſtumato, ſavio, prudente, ed economo; e perciò non mancava chi gli ſtava d'intorno per dargli moglie, ed egli avea già poſta la mira in una giovane ſua vicina aſſai oneſta, e civile, d'origine per parte della madre Franzeſe, del padre Romana di caſa Murani, ma trovava qualche non piccola difficoltà ne' genitori, non perchè ricuſaſſero di dargliela; ma perchè pretendevano, che la prendeſſe ſenza dote, ſiccome egli, che innamorato n'era, dopo eſſerſi fatto da' mezzani molto pregare, finalmente la preſe, e v'ebbe, come a ſuo luogo narreremo diverſi figli. Voleva trattanto il principe Panfilj far dipignere i nominati peducci della cupola di S. Agneſe, ed a lui benchè giovane di ventiquattr'anni, ad eſcluſione d'ogni altro concorrente, ne diede l'incumbenza. Finiti queſti, e diverſi altri lavori, che ebbe a fare fino all'età de' venzei, crebbe grandemente in iſtima, ed acquiſtò tanto nome, e tanto credito, che l'iſteſſo Aleſſandro VII. lo volle conoſcere, e vi fu introdotto dal Bernini. Vedendo S. S. il bel tratto, il garbo, e l'avvenenza del giovine, ordinò, che qualunque volta aveſſe voluto parlargli, ſi laſciaſſe anche per la ſcala ſegre-

greta passare, e si fece fare immediatamente il ritratto, che ancor si conserva in casa Ghigi in un col celebre Endimione, che fece pel cardinale. Quindi dipinse alla Minerva il quadro di S. Lodovico Bertrando, e la lunetta sopra l'altare della cappella Altieri. Dipinse a S. Niccolò di Tollentino il quadro di S. Gio: Batista; e le monache di S. Marta dirimpetto al collegio Romano gli diedero a dipignere la volta della lor chiesa, che egli sollecitamente dipinse. E scoperta, che fu, piacque talmente agl'intendenti, ed al P. Oliva generale de' Gesuiti, che volendo far dipignere la mentovata chiesa del Gesù, inchiuse fra i soggetti, che gli erano stati proposti anche lui, ed a quattro solamente si ristrinse, cioè al Maratti, al Ferri, al Brandi, ed a Gio: Batista. Prima però di determinarsi, sentir volle il parere di diversi professori suoi amici, e del Bernini particolarmente, cui piucchè ad ogni altro credeva, onde sentitili tutti, gli disse il Bernini francamente, che si servisse dell'ultimo, e che non dubitasse, che egli ne sarebbe stato il mallevadore. Fu dunque stabilito il contratto, ed ei, che era molto sollecito di natura vivo, e tutto fuoco, mise subito mano al lavoro; e nel lavorare conobbe, che secondo il concertato sarebbe riuscito assai misero, e da non poter ben guarnire i siti, come il P. generale supponeva, e come egli stesso aveva creduto. Discorsosi pertanto di ciò tra lui, il P. generale, ed il Bernini si conchiuse, che s'accrescesse, e che egli lavorasse pure allegramente, che sarebbe stata lor cura a proporzione del di più di ricompensarlo; ed ei da magnanimo senza alcun'ombra di dubbio, tutto affidato nella lor parola, secondo il bisogno l'accrebbe. Andava quasi ogni giorno il P. generale a vederlo lavorare; e ne restava così soddisfatto, che spesso spesso lo regalava, ed in modo particolare, e spezioso di zuccheri, di pa-

paste, d'agrumi, di polli, e d'altre cose simili all'agosto, ed al Natale. Ma volle una volta, che il lavoro era già assai avanzato passare il segno, ed in un gran bacino sotto grosso pasticcio vi mise secento piastre, e glielo mandò a or di pranzo a casa. Veduto Gio: Batista il regalo, e contate le piastre, credendo, che questo fosse il pagamento del soprappiù della mercede, divenne di fuoco, e gettò alla presenza di chi l'aveva portato, e il bacino, ed il pasticcio, e le piastre per le scale; e quasi tutte poscia, o le regalò agli artieri suoi amici, o le distribuì per limosina a' poveri. Restò a tale avviso sorpreso il P. generale, cui niente di ciò, che Gio: Batista creduto aveva, passato era per la mente, e lo mandò per disingannarlo a chiamare. Itovi Gio: Batista, che proccurava di fare il disinvolto, ma non poteva, fu immediatamente dal P. generale prevenuto, e gli fece con bella maniera conoscere il torto, che gli aveva fatto nel non gradire una dimostrazione, che aveva avuto sol per oggetto il desiderio di fargli conoscere il suo buon animo, e che in niun modo andar doveva in conto del molto, ch'e' far voleva. Rimise allora lo spirito in calma Gio: Batista, e di suo fallir pentito se ne scusò col P. generale, e proseguì col solito calore il lavoro. Diedegli indi a non molto il P. generale, cui forte fortissimo premeva di non disgustarlo, e di fargli vedere, che ei diceva davvero, e non lo lusingava, una borsa con mille doppie effettive, dicendogli, che avrebbe poi in miglior forma proccurato al suo dovere di soddisfare. Ma caduto gravemente infermo, e non potendolo fare in vita, gli lasciò entro un biglietto carta bianca, acciò gli si fosse pagata quella somma, che egli v'avesse scritta. Morto poi, e vedutosi il biglietto da' Gesuiti, e curiosi di sapere ciò, che conteneva, mandarono subito a chiamar Gio: Batista, da cui essendo stato alla presenza loro aper-

to, e letto, cominciarono tutti a brontolare, e chi a dire una cosa, e chi un'altra, secondocchè suggerita gli era dalla passione, e tante tutti insieme ne dissero, che Gio: Batista annojato, ed anche dal solito suo fuoco inviperito ne fece mille pezzi, e come altiero era, e puntiglioso, poco mancò, che non lasciasse bell'e imperfetto il lavoro; e lasciato senza dubbio l'avrebbe se non fosse stato il Bernini, che glielo avesse fatto finire. Nient'altro però ebbe di più del convenuto, che in tutto, e per tutto a ben dodici mila scudi dovette ascendere. Scopertasi questa gran mole, tutta Roma concorse a vederla, e benchè molti v'andassero per criticarla, l'opinione universale prevalse, ed ognuno accordava, che a lui dovuta era allora per simiglianti lavori la precedenza. Dell'età di ventinove anni cominciò l'opera, e di quarantaquattro la finì; nè fu la sola che egli facesse in detto tempo; imperocchè fece il quadro di S. Francesco Saverio per S. Andrea del noviziato, quello della Madonna con S. Anna, e col bambino per la cappella Albertoni in S. Francesco a ripa, alcuni per Inghilterra, ed alcuni altri per Roma sino alla somma di sette mila scudi, che diceva avervi guadagnati. Bramavano i padri di S. Andrea della valle, veduta che egli ebbero l'opera del Gesù, di far dipignere la volta della loro chiesa, e ne richiesero Gio. Batista, che se ne scusò, pel rispetto, che aveva all'egregie fatture del Zampieri, e del Lanfranco. Gli ordinò alcuni quadri il cardinal Imperiali vecchio, alcuni altri glie ne ordinò il principe Altieri; ed uno dopo la liberazione di Vienna, glie ne ordinò il Re Giovanni, e furono tutti puntualmente fatti da lui, ma con qualche particolare amore quello del Re, che ne restò appieno soddisfatto. Terminato già aveva il quadro della Concezione per le monache di S. Margherita, e lo stava accomodando sull'Altare; perchè scoprir si doveva il giorno

no della festa; siccome fu scoperto con gran concorso di professori, e di parteggiani contrarj; che invidiandogli i continui lavori, che giornalmente faceva, dissero tali cose contro questo, che diedero motivo a' favorevoli di pubblicare in sua loda varj sonetti, e letti ne furono de' bellissimi, che ancora da molti si conservano. Morto alcuni anni dopo Innocenzo XI., e salito sul trono Alessandro VIII. fece alcuni quadri pel cardinal Ottoboni nipote di S. S., e singolare fu quello della Diana, che S. E. diede poi con altri tre non men singolari del primo all'abate Adami, da cui quali gioje preziose con gran gelosia si custodiscono. Fabbricavasi trattanto la cappella Paluzzi alla Madonna di campitelli, e la Torri alla Maddalena, ed egli fece nell'una, e nell'altra i quadri per gli altari. Fecene poscia alcuni per monsignore Spinola poi cardinal S. Cesareo, che molto l'amava, e voleva, che in tutti i modi dipignesse la sala del palazzo del Pubblico di Genova, e ve lo mandò a riconoscerla; acciocchè far potesse i suoi scandagli, e prender le dovute misure. Ma avendo considerato, arrivato che fu il lavoro, ne chiese un prezzo, che parve a que' signori assai disorbitante, nè essendosi da quello voluto mai rimuovere, fu non guari dopo data a dipignere al Franceschini. Volle però il Doge prima che partisse, che gli facesse il ritratto, e fattoglielo puntualmente, n'ebbe un bel regalo, e cento dobble. Tornato in Roma, e giuntovi quasi nel tempo stesso il marchese Lorenzo Centurioni, con cui aveva in Genova contratta buon'amicizia, l'andò subito a visitare, e con tale occasione maggiormente tra loro ella si strinse. E come il marchese l'andava sovente a veder dipignere, gli cadde un giorno in pensiero, mentrecchè stava discorrendo seco del ritratto, che egli faceva per Innocenzo XII. di fargli far quello d'Ipolito suo zio, che morto era vent'anni prima generale delle

galee; ed avendolo comunicato a Gio. Batista, che non l'aveva mai veduto, se ne rise, e gli disse che lo burlava, e che voleva scherzar seco. Ma il marchese, che parlava con tutto il senno, e daddovero reiterava l'istanze, e gli diceva, che talmente glielo descriverebbe, che per necessità lo farebbe simile. Prese più per ispasso, e per dargli nel genio Gio. Batista, che per veramente fare il ritratto, alcune tele, e fattasi minutamente descrivere la fisonomia, cominciò a delineare in una la testa, e condottala in quel miglior modo, che per lui concepir si potea a fine, ne richiese del parere il marchese. Dissegli egli dove difettava, e Gio. Batista presa un'altra tela fece un'altra testa, ed avendone fatte fino a quattro, restò finalmente coll'ultima soddisfatto il marchese, ed assicuratolo, che era similissima, e che gli pareva di veder lui, lo dipinse in piè in una gran tela, vestito di ferro a vista del mare colla squadra delle galee. E mentrecchè lo stava dipignendo, tutti que' cavalieri Genovesi, che andavano giornalmente a trovar Gio. Batista, senza saper che ritratto egli fosse, dicevano, che era d'Ipolito, ed ebbe oltre cinquanta libbre di cioccolata trecento scudi dal marchese. Chi sa poi, che non l'avesse, primacchè morisse, veduto, e riveduto, e si ricordasse benissimo dell'aspetto. Faceva in questo mentre Luca Capocaccia compire la sua cappella alla Vittoria; e volendo far dipignere la volta, ne richiese Gio. Batista, che avendo volentieri accettato l'invito, convenne anche del prezzo, e mise subito mano all'opera. Fatti ne aveva gli studj, e stava terminando l'abbozzetto, quando fu a vederlo il Capocaccia? e dopo averglielo molto lodato, gli disse che credeva, che quello pure dovesse entrar nel contratto. Gettò via allora la tavolozza, ed i pennelli Gio. Batista, e divenuto una furia lo caricò di mille male parole, diede di piè al cavalletto, sfondò la tela, e non volle

le più dipigner la volta. Mise quindi mano ad alcuni altri quadri, che cominciati avea pel cardinal S. Cesareo, e tra questi quello di S. Trofimo, che fu a S. Teodoro collocato. S. E. però soffrir non poteva, ch'ei lasciar non dovesse qualche memoria in Genova sua patria; proposegli perciò l'opera, che far si doveva in un'altra sala del palazzo del Pubblico, e tanto gli disse, che vel impegnò, e meditava i pensieri per farne i disegni, quando i padri di Santiapostoli l'impegnarono al lavoro della volta della lor chiesa, e vi seguì un fatto degno da rammentarsi. Imperocchè accordatosi per due mila scudi il prezzo, ed ito Gio. Batista, che cinquecento ricevuti ne aveva a conto, per istipulare il contratto, stipulato che fu, tirò fuori un foglio da lui sottoscritto, con cui donava alla chiesa il rimanente, e lo consegnò a' padri, che quivi erano capitolarmente congregati, che restarono a tale inaspettata generosità stupefatti. Corsergli tutti addosso ad abbracciarlo, chi lo prendeva da una parte, e chi lo tirava da un'altra, chi voleva ringraziarlo, e non poteva, perchè di giubbilo gli cadevan dagli occhi le lagrime, chi gli dava mille benedizioni, e tutti uniti gli fecero tante finezze, e gli diedero tali segni di gradimento, e d'affetto, che l'ebbero a spremer co' baci. Misevi subito mano, nè mai ve la levò, finchè non l'ebbe finito; e fu tale l'applicazione di due mesi continui, che per compirlo v'impiegò, che non poco discapito ricevè nella salute. Giunto era allora all'età de' sessantasette anni, e stava terminando i due laterali della cappella di S. Francesco Saverio per S. Andrea del noviziato, faceva gli studj per i musaici della cupoletta di S. Pietro, che cominciar dovea fin dal pontificato di Clemente X., che glie ne dette l'ordine, e finiva le bozze per la mentovata sala di Genova, che furon l'ultime cose, che fece. Nè dopo di queste benchè avesse mol-

molti impegni in Roma, non meno che fuori per gallerie, per sale, e per chiese, potè far altro che il ritratto del generale Ottan Avignonese. Posciachè andato il venzei di marzo del 1709. a S. Pietro per provare i nominati studj nella cupola, ed essendovisi fortemente riscaldato, tornò a casa colla febbre, che notabilmente rinforzando la notte, si trovò la mattina aggravato da non leggiero mal di petto, di cui avendo fatto poco conto i medici, non gli fecero per tempo cavar sangue, e datagli bere tant'acqua gelata, quanta egli ne volle, gli sopraggiunse l'infiammazione, ed a' 2. d'aprile passò a miglior vita. Fu il cadavero portato a S. Tommaso in parione, ove con solenne pompa funebre fu esposto, e sepolto senza alcuna iscrizione, o memoria. Lasciò un capitale di quaranta e più mila scudi a' figli, che erano allora in numero di tre tutti bene, e nobilmente impiegati. Imperocchè Alessandro il maggiore dopo aver fatto il corso della filosofia, e della matematica, come disegnava benissimo, ed alquanto ancor dipigneva, tutto si diede all'architettura, e morì il dì 7. di maggio dell'anno passato 1728.. Giuliò il mezzano era ajutante di studio di monsignor Lancetta uditore di Ruota, che poi si mise a far l'avvocato, prese moglie, v'ebbe diversi figli, e vive con tre sole femmine presentemente, avendo per la sua capacità, e saviezza, tuttocchè spenda, e si mantenga con decoro, di molto accresciuto il patrimonio lasciatogli dal padre, a cui ha già destinato d'ergere in un qualche sito adattato il ritratto di marmo, acciocchè viva perpetuamente a pubblica vista l'effigie di professor così degno. Lodovico il minore aveva il segreto del prefato monsignor Lancetta; e se un anno dopo del padre non fosse morto, fatta avrebbe gran passata. Era Gio. Batista alto proporzionato, ed assai ben fatto di corpo, bello, bianco, e vermiglio di faccia, con occhi lucidi, e neri, naso prof-

1709

proffilato, e lungo, fronte spaziosa, ed aria simpatica, e gentilesca; nè la signoria del tratto, e del costume cedeva punto alla nobiltà dell'aspetto, e dell'animo. Amò svisceratamente gli amici, stimò grandemente i professori, e sostenne valorosamente la professione. Ebbe molti scolari, ma sol Giovanni Odazzj di grido, che oltre alla gran facilità con cui di vaga, e forte maniera dipigne ad olio, si è fatto assai celebre anche nel vagamente dipignere a fresco, come ben si conosce nel quadro di S. Brunone alla Madonna degli angeli, e nella caduta de' demonj a Santapostoli. Lavorò Gio. Batista assaissimo, e piucchè lavorato non avrebbero dieci pittori insieme, bastando dire, che gli appartamenti di casa sua, oltre l'opere non nominate da me, che sparse sono per Roma, e quelle che mandò nelle chiese di Rieti, d'Ascoli, di Fermo, di Portofino, per la Toscana, per l'Umbria, e per la Romagna, di sue pitture son pieni. Innumerabili sono i ritratti, avendone fatti di tutti i cardinali, di tutti i personaggi, che vissero in tempo suo, e che capitarono in Roma, e de' sette Pontefici che regnarono da Alessandro VII. fino a Clemente XI.; ed in questi ebbe per verità grande arte, e singolar maestria, potendosi con ragione annoverare fra i più celebri, ed esperti maestri che sieno stati giammai. Aveva nel fargli uno stile tutto contrario al generale, e comune; e diceva averlo appreso dal Bernini, il quale nel ritrar le persone, non voleva che stessero ferme, e chete, ma che parlassero, e si movessero. Perchè giusto in que' moti, e' diceva esser le persone più simili a se stesse, e ne' più galanti, e graziosi doversi prendere, e dar tutta la somiglianza al ritratto, e rilevare in cotal guisa il più vago, e il più vezzoso del volto, nascondendone il men piacevole, e 'l men gioviale per farlo simpatico, ed avvenente. Trattò generosamente, e di genio con chi seppe prenderlo; ma

au-

austeramente, e con rigore con chi gli andò con rigiri, e proccurò in altro simil modo il buon mercato. Fu ameno, urbano, e faceto nel conversare, pronto, libero, ed arguto ne' detti non meno che ne' fatti; ed io tralasciar non voglio di narrarne alcuni. Correva già la fama, siccome ho accennato di sopra, di sua maestria nel ritrarre dal vivo le persone, e sparsa generalmente da pertutto, cadde a un giovine cavaliere in pensiero di farsi fare il ritratto, e non riflettendo al prezzo, o credendo d'averlo per pochi paoli, ito a trovarlo senza alcuna preventiva convenzione gliele ordinò; e terminato che fu, andò subito a prenderlo. Quando sentì che non valeva punto meno di cento scudi restò di sasso, e stato così per un pezzo sorpreso, dissegli poi, o di ritornare, o di mandarlo a prendere. Ma vedendo Gio. Batista, che e' non faceva nè l'uno, nè l'altro, e forte sospettando non l'avrebbe fatto mai, per non vedersi restare in mano un' opera, che probabilmente non avrebbe trovata a vendere ad altri, dipinse sovra il ritratto una grata, e sotto vi scrisse: *Sta prigione per debito*, e quindi l'espose nel luogo più eminente, e più visibile dello studio. Giunto ciò a notizia dello zio del cavaliere, che costituito era in alto grado, e parendogli che la sua estimazione n'andasse al di sotto, se ne andò a trovar Gio. Batista; e fingendo di non saper cosa alcuna di ciò, che passato era tra lui, ed il nipote, rivolse gli occhi al ritratto, e disse: *Quello mi pare di mio nipote*: *E' vero*, rispose Gio. Batista, *ma il povero cavaliere; siccome ella vede, per sua sventura sta in prigione per debito*: *Orsù*, replicò il zio, *ditemi quanto è sia questo debito, che io lo voglio pagare, e liberarlo*, e datigli i cento scudi, e fatta cancellare la grata lo prese, e se lo portò via. Piccavasi un certo padrasso d'una religione di grande architetto, e credendosi già eccellente nell'arte con quella facilità, con che costruiva in aria le fab-

fabbriche, le disegnava poi nelle carte. Avvenne, che avendo fatta un giorno una pianta d'un palazzo la mostrò a Gio. Batista; ma perchè il povero religioso dimenticato s'era di farvi le finestre, gli disse Gio. Batista: *Questa, padre mio, sarà una bella fabbrica, ma servirà solo per la notte*: Vedendo un suo scolare dipignere con pennelli d'ebano guarniti d'argento, assai bene aggiustati, e puliti, e più fastosi, che a pittor convenivano, gli disse: *Giacchè non sapete far belle pitture, abbiate bei pennelli*: Disse ad un altro, che ne aveva un gran mazzo, e che pochissimo dipigneva: *Chi ne ha più, meno ne adopera*: Molti altri narrar ne potrei; ma non parendomi nè necessario, nè proprio, e dubitando anche di poter annojare il lettore, con questi finirò di parlare dell'opere, del costume, e di tutt'altro che appartiene alla vita di questo valente uomo, inteso secondo l'idioma Genovese, piucchè per Gio. Batista Gaulli, per Baciccio.

DI GIUSEPPE CHIARI.

LA fatica, e lo studio in chi veramente ha volontà d'imparare, e di rendersi anche raro, ed insigne, suppliscono alla mancanza del talento, e dell'attitudine. Niuno creduto avrebbe, quando in età di dieci anni si diede il nostro Giuseppe alla pittura; tuttocchè Carlantonio Galliani pittore, e negoziante di quadri, da cui ebbe i principj del disegno l'introducesse di dodici nella scuola del Maratti, che fosse riuscito quel bravo professor che divenne; perchè in realtà il naturale non lo portava a quella grandezza di sapere, dove giunse coll'applicazione, e co' sudori. Onde io per me sempre più credo, e trovo verissimo, che nulla all'uomo è difficile, purchè egli voglia, e la salute

gli assista. Ma neppur questa negli anni più teneri favorì
1654 Giuseppe; conciossiechè nato ne' 1654. adì x. di marzo
in Roma, ebbe in tempo del contagio un bubbone; fu medicato dalla madre di nascosto, e lo raccomandò tanto a Iddio, che le fece la grazia di liberarnelo. Ebbe non guari dopo altra mortal malattia, e fino agli ott'anni non istette mai bene. Tantochè Stefano suo padre, che era Fiorentino di nazione, poco contava nella vita di lui; e più pensava a mandarlo a Firenze, per proccurare colla mutazione dell'aria di fargli cangiar complessione, che a farlo andare a scuola, o a metterlo ad alcun altro impiego in Roma. Iddio però, che destinato l'aveva per uno de' primi lumi, che abbian fatta risplendere in questi ultimi tempi la bell'arte della pittura, gliela cambiò senza che ne uscisse; e da indi in poi cominciò a rimettersi in salute, e vi si stabilì poscia talmente, che la godè perfettissima, e potè non pure alla professione applicare, ma resistere di quando in quando agli strapazzi della caccia, senza sentirne mai alcun male. Lavorava dunque allegramente, copiava l'opere del maestro, e veniva anche facendo qualche quadro d'invenzione, secondocchè da' suoi amici n'era richiesto, quando morto Niccolò Berrettoni, che dipigneva la volta della cappella Marcaccioni al Suffragio, ed avendo lasciati affatto imperfetti i laterali, disse il Maratti, che niuno meglio di Giuseppe dipigner li poteva, acciò non si vedesse qualche deformità nell'opera, ed a lui furon dati, che maestrevolmente dipinse in uno la natività di Maria vergine, nell'altro l'adorazione de' Magi. E questa fu la prima opera pubblica ch'egli fece, con cui acquistò stima, ed applauso, e s' aprì la strada a diverse altre. Imperocchè dipinse a chiaroscuro in S. Maria in posterola due santi dirimpetto alla porta, in concorrenza d'altri professori. Dipinse il quadro sopra la porta della chiesa della Madonna di Loreto

reto

reto a colonna Trajana, che rappresenta il suo sposalizio. E dipinse l'assunzione nella volta della cappella Montioni alla Madonna di Montesanto, ed il quadro della Pietà nella piccola sagrestia della medesima. Voleva il canonico Sabatini far dipignere a fresco la volta, e i laterali d'una cappella a S. Maria in Cosmedin, ed a lui ne diede l'incumbenza; ed egli rappresentò in uno il battesimo di nostro signor Gesù Cristo, nell'altro la predica, nel deserto, e quantità d'angeli nella volta. Rimase così soddisfatto il Montioni del lavoro, che egli fece nella mentovata sua cappella, che bramava gli facesse alcuni quadri, per metterli insieme cogli altri d'altri insigni professori ne' nobili appartamenti di sua casa; e due soli per allora, che aveva altri più forti impegni gliene fece. Rappresentò in uno Tullia, che passa col carro sopra il cadavero del padre; e nell'altro Coriolano, che per le preghiere della madre, e della moglie s'astiene di muover l'armi contro Roma. Correva già per tutta la città la fama del suo valore, e pochi personaggi v'erano, che non volessero ne' loro palagj qualche memoria di suo pennello. Condussele un giorno il principe di Palestrina, con cui egli aveva particolar servitù a vedere il signoril suo appartamento; e veduto che l'ebbe tutto, nel tempo stesso, che ei gli lodava le cose più rare, e magnifiche, gli disse il principe: *A tutte queste rarità, e magnificenze nient'altro manca per farle maggiori, che qualche segno di vostra mano. Sceglietevi dunque una delle stanze, che più vi piace, perchè voglio la dipigniate*. Scelsene Giuseppe una che gli parve la migliore di tutte l'altre, che dipinte non erano, pel lume, e promessogli di cominciare con prestezza il lavoro si licenziò; ed ito immantenente a trovare il Bellori, che era suo grande amico, gli conferì l'impegno contratto col principe, e lo pregò a suggerirgli qualche vago, e pellegrino pensiero,

perchè incontrar potesse il suo genio. Diversi egli gliene propose, ed uno di consenso comune preferirono a tutti gli altri, secondo cui ordinò Giuseppe gli studj, e dispose l'opera. Rappresentovvi Apollo nel carro, che colla scorta dell'aurora conduce le stagioni, ed il tempo, che oscura le cose passate con diversi simboli appartenenti all' arme Pignattella, e Barberina. Piacque estremamente al principe allorchè fu finita, e piacque a tutti coloro, che andarono a vederla. Compì in questo stesso tempo il lavoro, che cominciato aveva del cupolino d'una cappella nella chiesa di S. Agnesa fuori di Portapia, ove teneramente si vede espresso lo Spirito santo con diverse teste di cherubini. Vedute tutte quest'opere dal cardinale Spada, e sentendo l'applauso universale, che riportato ne aveva, egli pure se ne invogliò, e fatto chiamare Giuseppe, gli ordinò quattro quadri, di cui avendogli data la misura, gli disse, che lasciava in suo arbitrio l' elezione de' soggetti, purchè vi mettesse subito mano, e li tirasse con sollecitudine a fine. Pensò Giuseppe a quattro favole d'Ovidio, e fattene le bozze, le condusse susseguentemente nelle tele, che teneva già preparate secondo la misura, che avuta ne aveva dal cardinale, che se le vide condotte in casa prima assai che l'aspettasse. Rimasene S. E. pienamente soddisfatta, e largamente ricompensò a Giuseppe la mercede non meno che la prestezza. Facevano le monache di S. Silvestro in capite ornare di belle, e rare pitture le cappelle della lor chiesa, e diedero la prima a mano destra nell'entrarvi a Giuseppe, il quale rappresentò nel quadro dell'altare S. Antonio, S. Stefano, e la Madonna: In uno de' laterali S. Stefano condotto all'adorazione dell'Idolo, ed il fulmine, che lo spezza, e nella lunetta di sopra, il suo martirio: Nell'altro S. Antonio, che risuscita un morto, e nella lunetta di sopra, il medesimo, che predice ad uno il martirio:

tirio: Ne' quattro angoletti diversi putti: E nella volta un coro d'angeli. Ornava pure di belle, e rare pitture il casino di sua villa fuori di porta S. Pancrazio il marchese Torri, e diede a fare un quadro di venzei palmi di lunghezza a Giuseppe, che è quello, in cui si vede Ercole, che mena la Virtù avanti ad Apollo, con diverse altre figure. Fu trattanto chiamato dal Contestabile a dipignere nella maestosa, e vaga sua galleria; e come ella era già piena d'opere celebri, e che egli godeva in forma particolare di sua protezione, molto gli premeva di ben servirlo, e di distinguersi. Pensando, e ripensando a ciocchè colorir vi poteva, gli cadde in mente d'effigiarvi D. Marcantonio Colonna condotto da Ercole all'immortalità con molti altri eroi; e fattone il disegno lo portò al Contestabile, cui essendo estremamente piaciuto, fu subito da lui principiato il lavoro, e poi maestrevolmente finito. Piacque tanto anche alla Contestabilessa, che volle dipignesse la cappella, che ella faceva fabbricare a S. Francesco di Paola, ed egli puntualmente la servì. Imperocchè espresse in un laterale il santo, che risuscita i muratori caduti dalla fabbrica, nell' altro il santo, che fa gli occhi, il naso, e la bocca ad un bambino, che nato era senza, e nella volta il santo con molti angeli, che va alla gloria del Paradiso. Vedendo il Maratti di non poter finire i cartoni, che cominciati aveva per i musaici d'una delle cupolette di S. Pietro, ne diede a Giuseppe l'incumbenza; ed essendo egli ito a finirli nelle stanze del palazzo Quirinale, l' andava giornalmente a vedere Clemente XI., con cui in tale occasione strinse maggior servitù, e domestichezza; ed ebbe allora ordine di metter mano al lavoro della soffitta della chiesa di S. Clemente, ove faceva S. S. lavorare con altri professori di credito Sebastiano Conca; che avendo alla nobiltà, alla franchezza, ed alla

mae-

maestria dell'arte aggiunta la sincerità, la modestia, e 'l buon costume, è presentemente degno principe dell'accademia. Lavorovvi dunque Giuseppe, e vi figurò il santo, che sale al cielo. Ebbe anche ordine di fare un de' dodici profeti, che da dodici scelti professori si facevano per ornare la chiesa di S. Giovanlaterano, che sovra la statua di S. Bartolommeo fu collocato. Fece in quello stesso tempo per S. S. due altri quadri: Rappresentò in uno la venuta dello Spirito santo, che servì per fabbricare un arazzo, e si conserva nelle stanze del palazzo Quirinale: Nell'altro la nave di S. Pietro con molte, e diverse figure, che S. S. regalò al Re d'Inghilterra. Quindi gli ordinò il cardinal Sagripanti un quadro per la sua cappella a S. Ignazio; ed egli vi colorì la B. Lucia da Narni in atto d'andare in estasi, che vedutosi da' Gesuiti, gli fecero anch'essi dipignere la volta della prima cappella a mano manca nell'entrare in S. Andrea del noviziato. Alcuni glie ne ordinò il cardinale Ottoboni, e celebre si è l'adorazione de' Magi, ed una Pietà. Uno ne fece pel principe di Caserta, che fu mandato in una sua cappella a Cisterna, e rappresenta S. Francesco, che riceve le Stimate. Altro ne fece dopo pel duca di Zagarola, che fu collocato nella di lui cappella a S. Francesco a ripa; e rappresenta S. Pietro d'Alcantara, e S. Pasquale col Padre eterno, e quantità d'angeli. Fecene un altro per la volta d'una stanza della nuova fabbrica del marchese de Carolis, che rappresenta Cerere, e Bacco. Altro pel Contestabile, che fu messo nella sua cappella a Santapostoli, e rappresenta San Francesco, che si vien meno per la vista della gloria celeste, sostenuto da un angelo con molte altre figure. Altro per la Madonna delle fornaci, che rappresenta la sagra Famiglia; e questi furono gli ultimi, che fece. Molti ne aveva mandati prima in Inghilterra, per la cui nobil-

bilità lavorò più di vent'anni continui; e sempre aveva lo studio pieno di cavalieri Inglesi, che andavano a richiederlo di pitture, ed a vederlo dipignare. Molti ne aveva mandati in Francia, ed a diversi sovrani di Germania, e tre assai grandi al principe di Sassonia, rappresentante l'uno la strage degl'innocenti, l'altro il martirio di Santo Stefano, e l'altro la Samaritana. E molti mandati ne aveva per la Marca, per la Romagna, per la Lombardia, e per la Toscana. Nè i soli personaggi forestieri l'andavano a veder lavorare; conciosiecchè non passava giorno, che non v'andasse eziandio qualche personaggio Romano, e qualche cardinale, dacchè aveva servitù, e famigliarità con moltissimi. Passava egli già i settant'anni; e tuttocchè fosse ne' sessantasette stato attaccato dalla gocciola, godeva buona salute, ed era assai prospero, quando fu dal cardinal Camerlengo impegnato ad andare a collocare nella metropolitana d'Urbino i cartoni, che egli fatti avea per i nominati musaici di S. Pietro. Nè quantunque diversi suoi amici lo sconsigliassero, e che egli differisse il mettersi in viaggio, potè dispensarsi dall'andare; onde preso da S. E. congedo vi s'incamminò, ed arrivato che fu, proccurò con quella sollecitudine, che per lui maggior si potè di sbrigarsi, e subito sbrigato partì, e tornò a Roma. Correva l'anno 1726. allorchè egli nel mese di novembre con un poco di rogna non totalmente, neppur per altro sano v'arrivò, e non istette più bene; ed andando sempre declinando, si mise finalmente a letto, e sorpreso indi a non molti dì, e nella notte degli 8. di settembre del 1727. in men d'un' ora, e mezza di quattro colpi d'apoplessia, nella stessa finì con universal dispiacere di star male, e di vivere. Si portò il cadavero a S. Susanna, ove stette tutta la mattina esposto coll'intervenimento degli accademici di S. Luca; che iti erano ad assistere alle di lui solenni esequie, che era

1727

era ſtato tre volte lor degno principe; finite le quali in luogo a parte ſi ſeppellì, e ſotto bianco ſaſſo colla ſeguente iſcrizione ripoſa.

D. O. M.
Joſepho Clario Romano
Morum probitate mirabili
Humilitate cunctis accepto
Pingendi arte nulli ſecundo
Qui in Principem inſignis
Accademiæ Pictorum Urbis
Comm. ſuffragiis ter electus
De ipſa Accademia
Optime meritus
Deſiderium ſui
Moriens reliquit
Obiit anno ſalutis MDCCXXVII.
Ætatis ſuæ LXXIII.
Stephanus S. Mariæ In Coſmedin Canonicus
Et Carolus filii Cum lacrymis PP.

E così in queſta chieſa ſi conſervano l'oſſa, la memoria, e le ceneri di tre inſigni pittori, che in 52. anni vi ſono ſtati ſepolti, eſſendo gli altri due Gaſparo Dughet, e Niccolò Berrettoni, ſiccome narrato abbiamo nelle lor vite. Laſciò Giuſeppe un capitale di venti, e più mila ſcudi a Tommaſo ſuo fratello, ed a due ſuoi figli, avendone avuti con Lucrezia ſua moglie, che ancor vive, fino ad otto, cinque ne morirono, ſi può dir nelle faſce, e tre ne ſon vivi. Stefano il maggiore è calonico di S. Maria in Coſmedin aſſai capace, e ſavio, e di buona legge d'amicizia. Carlo il minore attende alla pittura, ed è giovine di bel coſtume, d'aſpettazione, e di ſpirito, avendo nell'ultimo concorſo avuto il ſecondo premio

mio della prima classe all'accademia. E Teresa si maritò a Gaetano Gelbi ricco negoziante di gioje. Era Giuseppe alto, e pieno di statura, di color olivastro, occhi bianchicci, naso grande; viso tondo, e tutto insieme di bell'aspetto, e veneranda presenza. Fu ottimo di costume, schietto, e sincero, sempre indefesso alla fatica, geloso del proprio decoro, ed amante di sua professione.

DI GIUSEPPE PASSERI.

ACQUE adì 12. di marzo degli anni 1654. il nostro Giuseppe in Roma, e nacque pittore; poicchè e fin da fanciullo per la sua gran facilità d'imparare ne diede i segni, ed egli stesso lo conobbe; perchè piccola parendogli la scuola di Gio. Batista suo zio, a cui era stato appoggiato dal padre, ben presto la lasciò, entrando in quella del Maratti, che conosceva esser molto, e molto maggiore. E conoscendo ancora, che per farvi quel sollecito profitto, che bramava, si richiedeva colla sua anche l'attenzion del maestro, cominciò subito ad essere così diligente, ed assiduo a studiare, non meno che a servirlo, che non istette guari a guadagnarne l'amore, e fu veramente l'unico de' suoi scolari, eccettuatone il Calandrucci, che egli amasse per genio, e che gl'insegnasse di cuore. Fecegli copiare a sue spese tutte l'opere maggiori del Lanfranco; perchè imitando lui, potesse ben apprendere a concepir con facilità, a comporre con magnificenza, ed a panneggiar semplicemente senza affettazione, e senza stento. Mandollo a studiare sulle pitture più rare di Michelagnolo, e d'Annibale, perchè prendesse da loro la correzion del disegno, e s'imbevesse della grandezza, della manie-

1654

ra, e dello stile. Conducevalo ad osservare i quadri più celebri di Guido; perchè s'imprimesse nell'immaginativa la nobiltà, e la vaghezza de' volti, l'acconciatura delle teste, la modestia de' veli, l'attitudine delle mani, la proprietà, la positura, ed il contorno de' piedi. Mostravagli le tavole di Domenichino, e del Pussino, e l'avvertiva a star sempre come essi attento, e fisso al naturale, ed al vero. Additavagli quelle di Tiziano, e del Coreggio, e gli diceva, che l'uno esser dovea suo maestro per la singolar bellezza del colorito, e l'altro per la sublime maestria, ed angelica purità del dipignere. *Fermianci poi*, gli soggiugneva, *nelle divine di Raffaello, perchè questi esser dovrà tuo maestro perpetuo, e universale, che quantunque possedute non abbia così perfettamente alcune qualità, come i mentovati maestri le possederono, ne ha avute tante altre non possedute da loro, che tutte insieme sopra tutti loro lo fanno spiccare, e risplendere. Vedi come egli ha scelto il più perfetto ne' corpi, per formare coll'armoniosa diversità delle parti la perfetta unione de' membri di sue figure. Mira come è stato in esse attaccato alla sodezza, alla forza, ed al rilievo senza staccarsi mai dalla tenerezza, dalla grazia, e dal brio, come ha accordato l'orrido col piacevole, il severo col mite, il gioviale col tetro. Guarda la bizzarria de' pensieri, il giudizioso modo di comporre, la proprietà de' contrasti, l'eleganza de' caratteri, la copia de' concetti, la fecondità dell'invenzioni. Osserva ch'egli ha eccellentemente intesa la distanza de' piani, la distribuzione de' siti, la posizione, e diminuzion degli oggetti, le ragioni dell'ombre, e de' lumi. E nota bene, che niun più di lui ha saputo esprimere col pennello le azioni del corpo, e le passioni dell'animo.* Tutti questi insegnamenti non furono male impiegati dal maestro; perchè ben seppe servirsene lo scolare, ed egregiamente lo dimostrò nell'opere che fece, e che

io

io ſono per rammentare. Ritraſſe tutto che giovinetto così al vivo, e maeſtrevolmente ſuo padre, che i profeſſori più eſperti ſe ne ſtupirono; nè punto men l'ammirarono in alcuni quadri, che ebbe a fare per perſone private, finchè ſparſoſi per tutta Roma il nome del ſuo valore, cominciò a lavorare in luoghi pubblici. Dipinſe a freſco ſopra la porta della chieſa di S. Caterina da Siena l' immagine della ſanta. In S. Tommaſo in Parione il quadro dell'altare della Concezione: In un cantone della piazzetta dietro alla chieſa di S. Vincenzio, ed Anaſtaſio a Fontana di Trevi la beata Vergine: Nel coro di S. Franceſca Romana alcuni medaglioni: Nella chieſa d'Araceli due gran quadri ſotto il ſoffitto: Nell'altare maggiore di S. Niccolò de' Loreneſi due angeli con tre teſte di cherubini: Sulle tavole del coro della chieſa de' fornari Tedeſchi a S. Andrea della Valle, quattro ſanti Greci, e nelli due angoli dirimpetto all'altar maggiore due Evangeliſti con due ſtoriette del teſtamento vecchio ſotto di eſſi. In alcune nicchie delle mura laterali della chieſa di S. Euſepio alcune virtù: Sovra le porte della ſagreſtia della chieſa delle monache di S. Caterina da Siena a Montemagnapoli due ovati, ed un quadro che paſſa tra i migliori, che egli abbia fatto. Nella cappella del batiſterio a S. Pietro il quadro laterale rappreſentante il ſanto, che in carcere con acqua fatta miracoloſamente ſcaturire battezza S. Proceſſo, e S. Martiniano, che fu così gradito, e ſtimato, che oltre il prezzo di cinquecento ſcudi, ebbe per regalo cinquanta doppie: Cinquecento ſcudi ebbe altresì pel quadro da lui dipinto nella cappella Albani a S. Baſtiano, e furono i due quadri, di cui egli piucchè d'ogni altro fu ricompenſato. Colorì S. Tommaſo, che tocca il coſtato a noſtro Signore nella prima cappella di S. Croce in Geruſalemme a ſiniſtra nell'entrare in chieſa: Li due quadri latera-

li della cappella Filippis in S. Jacopo degl'incurabili: Li due sopra gli archi della navata grande in chiesa nuova, de' quali maraviglioso si è quello del Mosè dirimpetto al pulpito: La cupola, e gli angeli della chiesa dello Spirito santo de' Napolitani a strada Giulia: La volta della chiesa di S. Anna de' funari: La cappella Altieri in S. Maria in campitelli: La cappella Papi a S. Francesco a ripa: In S. Niccola in arcione la soffitta, ed alcuni putti per ornamento dell'altar maggiore: In casa Trulli a S. Andrea della valle un soffitto, ed un ovato: In casa Patrizzj diverse stanze, e nel palazzo di Castelgiuliano loro feudo la galleria: In casa Muti a Santiapostoli la soffitta della sala, ed un gran quadro, ed in una stanza la soffitta d'un'alcova: Nel casino Vidman un'altra soffitta: Nel casino di villa Corsini fuori di porta S. Pancrazio alcune stanze: Nel casino di villa Torri vicino alla suddetta la volta della galleria: La volta d'una stanza del casino del cardinal Ottoboni a S. Pietro in montorio, e di lui mentrecchè visse, S. E. si servì sempre per dipignere le sontuose, e pellegrine macchine delle Quarantore nella sua chiesa di S. Lorenzo in Damaso. Molte altre opere, e quadri fece per molti altri personaggi, e Romani, e forestieri. Fecene in Roma pel marchese Pallavicini, per il conte Marescotti, e per lo marchese Mellini. Fecene a Spoleto per gli Ancajani, a Perugia pel Montesperelli, a Viterbo per lo Capitolo della cattedrale. Molte ne mandò in Inghilterra, ed in Iscozia, molti ne' regni di Napoli, e di Cicilia. Mandonne a Fermo, a Veroli, a Firenze, ed in Arpino. Ebbe gran maestria nel fare i ritratti, e servì molti, e molti cavalieri, e private persone. Quando poi annojato era di lavorare per altri, faceva per se copie, e macchie delle pitture più insigni di Roma, e tante a poco a poco ne ragunò, che avendole guarnite tutte di cornici di finissimo inta-

glio

glio lavorate da esperta mano, e riccamente indorate, ed essendosi anche proveduto di sedie magnifiche, e di preziosi tavolini, vi adornò un appartamento degno da esser veduto per la rarità, pel gusto, e per la pulitezza. Teneva di continuo a pubblica vista in ogni stanza varj pezzi d'argento pieni di radiche odorose, e d'agrumi: a ogni finestra i canarj: in ogni vaso ogni dì si rinnovavano e' fiori. Era ameno, e faceto, parlava con proprietà, e con argutezza, ed aveva così pronte, e così adequate le rispòste alle proposte, ed a' soggetti, che se ne raccontano delle bellissime, e graziosissime, ed io narrar ne voglio una, che varrà per tutte. Fermato una notte dagli sbirri, fu dal caporale per pittor conosciuto, e fattegli più cortesie di quelle, che da tal razza di gente si soglion fare, gli disse, che bramato avrebbe, che gli avesse fatto il ritratto: *Io*, egli rispose, *piucchè volentieri vi servirei*; *ma estremamente mi dispiace di non potervi servire*; *perchè non so dipignere gli animali*, e gli voltò le spalle. E come alla signoria del tratto, e del parlar grazioso aggiugneva la generosità, la modestia, l'erudizione, e il buon costume, aveva sempre persone distinte per nascita, per carica, e per dottrina in sua compagnia, ed in sua conversazione. Frequentaronla sempre finchè stettero in Roma Lorenzo Magalotti, e Masseo Capponi. Scelselo il P. Resta prete della congregazione di S. Filippo per suo compagno, quando per suoi interessi andò a Milano sua patria; e tuttocchè avesse premura di tornar presto, volle fermarsi in Firenze, in Bologna, a Modena, a Parma, ed in ogni altro luogo ove erano pitture famose, ed insigni, acciò soddisfar si potesse a sazietà, e a beneplacito. Ebbe diversi altri amici, che cercavano di divertirlo dall'applicazione, e dal lavoro; poicchè quantunque vi si mettesse assai tardi la mattina; perchè molto

to gli piaceva lo stare a letto, e levato che s'era il cianciar colla moglie, e colla figlia, ed il trattenersi poi non poco a preparare la tavolozza, che preparava indispensabilmente sempre colle sue mani. Dipigneva nondimeno molte ore continue; perchè pranzava assai tardi, e subito che pranzato avea, si rimetteva a dipignere, e dipigneva fino all'imbrunir della sera. La notte poi dipinto avrebbe sino all'ora di cena, se da detti suoi amici non ne fosse stato distolto, che non senza ragione per suo bene nel distoglievano. Ma tardi si corre a' rimedj qualora il male è invecchiato. Imperocchè tormentato egli fin da' primi anni da continuo dolor di capo, e sorpreso negli ultimi da affanno, e da podagra, talmente infermò, che a' 2. di novembre del 1714. passò a miglior vita con sommo dispiacere di tutti gli amici, di tutta Roma, e dello stesso Pontefice, che nella sua malattia lo mandò più volte a vedere, e a regalare. Mandò altresì a vedere, e a regalar la moglie, e la figlia dopo sua morte di non piccola somma di danaro, acciò lo spendessero nel mortorio, che la stessa *Santità sua* bramava gli si facesse con piena magnificenza, siccome pienamente magnifico gli fu fatto in S. Caterina della ruota sua parrocchia. Nè questo fu l'ultimo segno di beneficenza, che S. S. mostrar volle alla grata memoria di Giuseppe; conciossiechè assegnò loro immediatamente una congrua, e decente annual pensione, per supplire alla scarsezza dell'eredità da lui lasciata, che consisteva solo in alcuni pezzi d'argento, in molti quadri, ed in diversi altri mobili di casa. Questo fu l'unico capitale, che un professore suo pari con tante opere fatte da lui, quante ne ho annoverate di sopra, lasciò agli eredi. E ciò provenne, perchè avendo egli coll'operare, e cogli anni perduta quella presunzion di sapere, che hanno in gioventù i giovani di talento, assai ben comprendeva, che la ma-

1714

mano non sa mai con perfezione eseguire ciocchè le detta la mente; e perciò non aveva di se quel concetto, che ne avevano gli altri, e non le vendeva al prezzo, che giustamente valevano, ed il prezzo regolava più a seconda del genio, che aveva col compratore, che del valore, e quel che ne ritraeva lo spendeva. Per questo stesso poco concetto, che egli ebbe di se, non volle mai più di due giovani in iscuola; nè volle mai, che copiassero l'opere sue; perchè gli pareva, che perdessero il tempo, e diceva, che copiar dovevano quelle di miglior professore. Niuno perciò ne uscì così esperto, che si sia potuto dire, questi è degno discepolo di sì eccellente maestro. Era piccolo di statura, macilente di corpo, pallido di volto, bianco di carne, castagno di crine, con occhi neri, e fronte non molto grande; e benchè non avesse troppo vantaggiosa presenza, era simpatico, avvenente, e venerando.

DI PIETRO DE' PIETRI.

DA Premia terra non molto grande nel Novarese, ove tratti aveva negli anni 1663, addì 20. di febbrajo i natali, venne in età di quindici in Roma il nostro Pietro. E perchè era naturalmente inclinato alla pittura, ed avuti aveva i principj del disegno da certo suo vicino, che di questa bell' arte si dilettava nella patria, ci venne a posta a posta per imparare. Arrivato che fu, andò subito a trovare Gio: Antonio de' Pietri suo cugino, che era negoziante di vino, aveva moglie, e figli, ed in lor compagnia volle che stesse. Quindi sentita l'intenzione che aveva d' applicare alla pittura, lo raccomandò a Giuseppe Ghezzi suo amico, che indi a non molto, perchè potesse più

1663.

co-

comodamente applicare, lo prese in casa. Stettevi qualche tempo, e poi partì, ed andò da Angelo Massarotti pittor Cremonese, con cui essendo stato poco men di due anni lo lasciò, e ritornò di bel nuovo in casa Ghezzi. Ma non molto vi stette; poicchè vedutolo un giorno, che andò Carlo Maratti a trovare il Ghezzi, disegnare, gli piacque tanto la buona disposizione del giovine, che onninamente lo volle seco. Itovi dunque, e seguitando col solito fervore ad applicare, ed a valersi degli ottimi insegnamenti del nuovo maestro, non guari tempo passò, che diede a conoscere il profitto ordinario, che fatto v'aveva, e la gran passata ch'era per fare. Onde perchè meglio s'abilitasse, e perfezionar si potesse nel disegno, lo mandò Carlo a disegnar l'opere fatte da Raffaello nel Vaticano. Tenutolo per qualche tempo a questo studio applicato, e fattigli gettare in cotal guisa i fondamenti principali, ed essenziali dell'arte, facile gli fu di mostrar tosto l'attitudine, ed il buon gusto, che aveva nel comporre, e nel colorire, in modo, che cominciò ad essere con molta riputazione in opere pubbliche, e private impiegato. Ebbe primieramente commessione dal paese di fare un quadro per l'altare della cappella del Santissimo della chiesa parrrocchiale di S. Rocco, ove egli era stato battezzato, ed avendo espresso in una tela di dodici palmi d'altezza, e d'otto di lunghezza S. Pietro, S. Paolo, e S. Giuseppe con molti angeli, ve lo mandò. E come comunemente da ognuno si brama più nella patria, che in qualunque altro luogo di far risplendere quella virtù, che s'è fuori acquistata, v'impiegò tutto lo studio per farlo bene; siccome lo fece, e ne riportò anche in Roma dagl'intendenti, e dallo stesso suo maestro grande applauso. Aveva egli in quel tempo fatta amicizia col P. abate Calisti di S. Pietro in vincoli, che l'andava spesso eziandio a

veder

veder dipignere, e gli ordinò quattro quadri in tela di quattro palmi. Rappresentò nel primo S. Lorenzo, nel secondo S. Agnese, nel terzo S. Emerenziana, e nel quarto un santo Pontefice, giusta i soggetti, che da lui gli erano stati dati, che ne rimase pienamente soddisfatto, e glieli pagò assai bene. Faceva trattanto il cardinal Imperiali dipignere da Francesco Civalli una soffitta d'una stanza nel palazzo di Piazzacolonna: e volle, che la metà ne dipignesse, conforme la dipinse, il nostro Pietro. Fugli non molto dopo ordinato il quadro del crocifisso, che si vede nella chiesa di S. Vincenzio, ed Anastasio a fontana di Trevi in uno di quegli altari, e susseguentemente l'altro della Madonna, S. Lorenzo, e S. Antonio, che si vede nella chiesa di S. Maria in via lata. Quindi mise mano all'opera, che far doveva in una sala dell'ospizio de' padri Cistercienfi vicino all'arco di Carbognani, e vi colorì diverse Virtù. Finita questa vollero i medesimi padri, che facesse un quadro, che servir doveva per la lor chiesa di Milano; e subitocchè fu fatto ve lo trasmisero, e fu con pieno gradimento ricevuto da que' religiosi. Nè con minore ricevuto fu l'altro, che mandò in una chiesa a Pavia, e rappresentava la beatissima Vergine, S. Anna, e S. Giuseppe. Un altro ne mandò in un'altra nella Marca, e rappresentava S. Lucia. Vedutosi questo da' Marcheggiani, gliene fecero fare diversi altri. Uno rappresentante l'assunzion di Maria, S. Filippo Neri, e S. Giovanni, ne fece per Antonio Solidati. Fecene quattro in tele di quattro palmi per Alessio Simonetti, rappresentante l'uno David, che mozza la testa a Golia, l'altro Giuditta, che mostra il teschio d'Oloferne al popolo Ebreo, l'altro Giaele, che inchioda il capo a Sisara, e l'altro Dalila, che taglia e' capelli a Sansone. Piacquergli tanto tutti quattro, che essendogli stato scritto da' priori d'una

Ff di

dì quelle confraternite per uno ſtendardo, a Pietro ne diede l'incumbenza; ed ei v'effigiò da una parte la resurrezione di Gesù Criſto co' confratelli, dall'altra la ſantiſſima Trinità, di cui porta il nome la confraternita. Due ne mandò in Iſpagna, che gli furon fatti fare dal P. proccurator generale della Traſpontina. Molti ne mandò in Inghilterra, ove mandò anche diverſe copie de' più celebri, che ſono in Roma, e talmente ſi ſparſe in quel regno la fama del ſuo pennello, che chiamato vi fu con dugento ſcudi il meſe di ſtipendio; ma ricusò d'andarvi per izelo di Religione. Preſe intanto servitù con Clemente XI., e gli diede a fare diverſi lavori. Diedegli a fare il quadro per l'altare della cappella del palazzo Quirinale, e vi figurò la ſantiſſima Trinità, che ſervì poi per fabbrica d'un arazzo nella nuova arazzeria di S. Michele. Faceva S. S. ammodernare, riſtorare, e dipignere la chieſa di S. Clemente, e Pietro fu compreſo nel numero de' dieci profeſſori, che S.S. ſcelti aveva, e dipinſe la prima ſtoria a mano manca ſovra gli archi della navata grande. Dipinſe alla Madonna delle fornaci la volta della cappella a deſtra dell'altar maggiore. Dipinſe alcuni quadri pel cardinale Ottoboni, alcuni altri pel marcheſe Pallavicini, e quattro degli ovati, che nella chieſa di S. Maria in via lata rappreſentano alcune ſtorie dell'iſteſſa Maria, che furono l'ultime opere, che egli fece. Imperocchè per le troppe fatiche, che faceva col pennello, perdè a poco a poco ſenza avvederſene la ſalute; e tuttocchè proibita gli aveſſero i medici l'applicazione, egli, che aſſuefatto ci era non poteva aſtenerſene; e diceva, che più l'affliggeva il non potere applicare, che lo ſtar male; e s'andava divertendo negl'intagli de' rami col bulino. Ma perchè queſto era anzi paſſaggio da un'applicazione ad un'altra, che divertimento, andò ſempre peggiorando finchè cadde

gra-

gravemente infermo. Fu d'ordine del Pontefice portato allo spedale de' nobili in santo Spirito, acciò fosse, come egli viveva da filosofo, meglio che in casa servito; e veramente que' famigliari con tutta l'attenzione, e con tutto l'amore lo servirono. Corsero in folla per fargli dell'esibizioni gli amici. S'affrettarono per dargli animo i professori. Andarono a visitarlo per sollevarlo persone qualificate. Mandovvi alcune volte lo stesso Papa, che mostrava somma premura di sua salute. Ma tutto in darno, perchè quel supremo Signore, che registra l'operazioni, ed i giorni ugualmente di tutti, vedendo esser giunto quel termine, che preterir non si può, lo chiamò adì 20. di dicembre del 1716. a miglior vita. Fatto gli fu d'ordine del Pontefice un funerale onorifico coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe, e fu il cadavero riposto in quella chiesa. Poco capitale lasciò a Bartolommeo suo nipote, che figlio era di Gio. Batista suo fratello carnale, e stava in Roma insieme con lui, ed alla medesima professione applicava. Ora poi l'ha lasciata affatto, e tutto si è dato ad intagliare i rami, che gl'intaglia assai bene, e sarà quegli che intaglierà questi, che sto preparando, se trovar potrò i ritratti di que' professori, che mi mancano, e vo cercando. Era Pietro di giusta statura, di pelo castagno, magro di faccia, non grande, ma tondetta, con occhi neri, naso acuto, e piccolo, di natura malinconica, di pochissimo sonno, e di non molte parole. Amò la solitudine; e perciò non volle mai nè scolari, nè moglie. Poco conobbe se stesso, e meno assai l'opere sue. Portò sempre amor particolare al maestro, ed a lui mostrò sempre, prima di pubblicarle, sue pitture. Ebbe stretta amicizia con diversi professori, e strettissima con Camillo Rusconi. L'elessero di comun consenso gli accademici di S. Luca custode

1716

dell'accademia, e l'avrebbero eletto anche principe, se fosse vissuto. Stimò sempre tutti, e fu egli pure sempre stimato. Venerò assai la professione, e temè sempre Iddio.

DI BENEDETTO LUTI.

Nche senza maestro, e quel che è più non so se maraviglioso, o difficile, anche con maestro mediocre divenir si può uomo grande. E quantunque i difetti del maestro s'attacchino qual morbo contagioso allo scolajo, e che più malagevol gli sia il distaccarsene, che il cominciare a imparare, può non dimeno, se giunga per sua sorte ad averne cognizione col tempo, colla pazienza, e colla fatica liberarsene. Benedetto Luti ci ha fatto chiaramente conoscere quanto sia vero ciocchè finora sono andato dicendo. Conciosiecchè nato in Firenze negli anni 1666. adì 17. novembre giusto in tempo, che quella fecondissima madre di tutte le facoltà, e di tutte le arti era divenuta sterile nella pittura, e raccomandato al Gabbiani da Jacopo suo padre, fino all'età di ventiquattr'anni studiò sotto lui. Ma divenuto tuttocchè giovane superiore al maestro, vedendo che dal maestro niente più poteva imparare, e non potendo più a lungo soffrire, che la sua patria non avesse alcun di quegli uomini, che allora avea Roma, determinò di partire, e d'andare a trovarli, per ritornarvi uguale a essi se non maggiore. Partinne dunque, e ne partì con animo determinato di mettersi tostocchè giunto vi fosse sotto la direzione di Ciro Ferri. Quando arrivatagli a mezzo il cammino la nuova di sua morte, credendo quasi fatale sì fatto accidente, e giudicandolo come preludio di qualche imminente sventura, sospese il proseguimento del viaggio, e stette in procinto di ritornare alla patria. Ma mentre ancor pendea dubbioso pensando, e ripensando

1666

do

do al caso strano, fattosi animo, e rincoratosi, proseguì suo cammino. Giunto in Roma, e postosi attentamente a considerare le maravigliose pitture, che sparse sono per le chiese, e l'altre opere stupende, che si vedono per i cortili, per le strade, e per le piazze, finì di conoscere i pregiudizzi, che portati avea dal paese. Messosi perciò senz'altra guida a studiar fissamente sovra di esse, tanto studiò, e talmente si corresse, che divenne così esperto, e bravo, che corsane la fama anche fuori d'Italia, dipinse molti anni per la Francia, per l'Inghilterra, e per la Germania. Nè stette poi guari ad esser fatto cavaliere da Cesare, ed a riceverne dall'elettor di Magonza la croce riccamente tempestata di diamanti, ed il diploma. Onorato l'aveva molto prima il Granduca delle stanze nel suo palazzo di Campomarzo, ove avendo poscia avuto io pure l'onore d'alcune vicino alle sue, ebbi eziandio occasione di strigner seco confidente, e lunga amicizia. Onde per la piena, e minuta cognizione, che ho avuta di questo valente uomo, dovrei dir molto; e tuttocchè parrà forse ad alcuni che dica troppo, ne dirò poco. Aveva egli fatta una maniera tenera, e dilicata, di vago, e gentil colorito con perfetto disegno, e con armoniosa composizione così bene aggiustata al suo squisito gusto, che niuno l'ha ben saputa imitare, e coloro, che copiano i quadri suoi lo sanno, e lo discernono. Era così profondo nel sapere, che sapeva ancor più di ciocchè dall'opere sue si ritrae, quantunque assaissimo vi si ritragga. E perchè sapeva molto, non si contentava mai, e mutava, e rimutava spesse fiate, e pensieri, e figure, e disposizioni, ed atteggiamenti, avendoglieli io veduti fino a tre, e quattro volte mutare. Ma la stessa incontentabilità, che sovente in altri passa a vizio; perchè alle volte il peggio si sceglie, in lui fu virtù; perchè s'appigliò sempre al meglio. Pigro era di natura nell'operare, e ben-

benchè levar non sapesse le mani di sul lavoro, niuno dir potrà, che l'opere sue condotte sieno a stento; anzi vi si vede la franchezza, ed il maestro. Avea grandissima cognizione dell'altrui maniere, ed a nessuno meglio che a lui mostrar si potevano per averne certezza. Lavorava eccellentemente di pastelli di tanta forza, e di tanta bellezza, che pajon dipinti. Dilettavasi di stampe, di disegni, di modelli, e di bassi rilievi, e ne raunò per la sublime sua intelligenza quantità così copiosa, e rara, che non capitava intendente straniero in Roma, che non l'andasse a vedere per desiderio anche di conoscerlo. Queste cognizioni però l'avevano talmente distolto dal pennello, che dipigneva meno assai di quel che poteva; e che avrebbe per vantaggio della borsa, non meno che della stima dovuto. Ed io mi ricordo d'averlo più volte avvertito, allorchè, o egli veniva colle stampe, e colle forbici in mano a trovarmi, o che io andava da lui, e lo trovava a dar sesto a' disegni. Poche opere perciò si veggono per le chiese di Roma delle sue, e tre sole che io sappia. Vedesene una rappresentante la Maddalena, che si comunica nel primo altare a man diritta nell'entrare in S. Caterina da Siena a Montemagnanapoli. Altra, che rappresenta il profeta Isaia in un grande ovato, posto sopra la statua di S. Paolo, se ne vede nella basilica di S. Giovanlaterano dipinta da lui a concorrenza d'altri undici professori di grido, che viene di comun parere tra le migliori annoverata; tuttocchè sia stato tacciato di non aver saputo bene adattare la figura nel sito; perchè parte d'una gamba resta di fuori. E la terza rappresentante S. Antonio di Padova si vede nell'altare della cappella Odescalchi a Santiapostoli, contro cui vivente si scatenarono gli emuli per invidia; morto poscia, anche coloro a' quali sol piacciono le maniere risentite; e gagliarde la lodano; e l'ammirano. Ma se poche se ne vedono per le chie-

chiese di Roma, non troppe se ne trovano per i palagi, e per le case. Ed io che neppur avrò notizia di tutte, farò di quelle sole, che ho vedute menzione. Ebbene una assai bella Arcangelo Corelli, che rappresentava Caino in atto di percuotere Abele. Una ne anno nel lor palazzo alle quattro fontane gli Albani, rappresentante un miracolo di S. Pio, che è per verità superbissima. Due ne ebbe per la sua villa fuori di porta S. Pancrazio il marchese Torri, una di cui rappresenta Angelica, e Medoro, e l'altra un Narciso. Quattro in diverse tele con quattro mezze figure ne ho ancor io, che pur ho due paesi con due figurine, ed un chiaroscuro. Dipinse la soffitta d'una stanza del palazzo del Contestabile, ed altra ne colorì in una della nuova fabbrica del marchese de Carolis. Psiche effigiò in una gran tela pel cardinal Ottoboni, che presentemente dall'abate Adami si possiede. Alcune altre opere fece per fuori, e memorabili son le due, che mandò a Pisa, ed a Pistoja. Espresse per un altare del duomo della prima S. Raniere, e la Nunziata per un altro d'una chiesa di certe monache della seconda. Una d'una Madonna addolorata, ne mandò a Malta, e si collocò nella chiesa della lingua Italiana. Molte ne lasciò imperfette; e tra l'altre quella, che faceva per Torino, e vi aveva figurato S. Eusepio vescovo di Vercelli, S. Rocco, e S. Bastiano con un angelo a seder sulle nuvole, che è stata egregiamente poi terminata da Pietro Bianchi suo degno discepolo, giovane non inferiore ad alcun de' viventi, e che ha il sapor nel pennello. Questa però accelerò non poco sua morte; perocchè avendo non guari prima perduta la salute, ed essendo spirato il tempo prefisso, e pattuito con impegno di caparra, e di parola, furonvi tra lui, e chi gliel'aveva in Roma ordinata, tali contrasti, che non la volle più, e fu poi restituita dagli eredi la caparra, e così bell' e imperfetta per quattrocencinquanta scudi venduta a un Por-

Portugheſe. Molto egli di ciò allora s'afflisse, e tanto più ſeguitò ad affliggerſi, quantocchè conoſceva, che l'avrebbe potuta finir prima della ſalute, ſe aveſſe voluto, e non foſſe, come ho accennato di ſopra, da men neceſſarie occupazioni ſtato diſtolto. Non ſe ne poteva perciò dar pace, e mentrecchè di ſe ſolo continuamente ſi doleva, e ſi lagnava, il male prendeva maggior piè, e maggiormente l'opprimeva, e 'l conſumava. Andando in cotal guiſa ſempre peggiorando, fu da' medici, acciocchè ſi ſvariaſſe, conſigliato a mutar aria; ma perchè ſi vedeva già in iſtato di non poter uſcire di Roma, preſe per iſpediente d'andare ad abitare alla Trinità de' monti nella villa del Granduca, ove io andai diverſe volte a vederlo. Ma poco vi potè ſtare, perchè il male, che prima ſembrava curabile, ed anzi malinconia, e paſſion d'animo, che altro, diede in idropiſia di petto, e fu coſtretto per eſſer meglio ſervito al principio di giugno del 1724. a ritornare a caſa. Quivi ſempre più aggravando, e nulla giovandogli i rimedj, che giornalmente gli preparavano i medici, ben conobbe da ſe d'eſſere al fin de' ſuoi giorni, ed al gran paſſaggio ſi diſpoſe. Fece teſtamento, domandò il ſantiſſimo Viatico, ebbe l'Olio ſanto, e da quel vero, e buon criſtiano, ch'egli era viſſuto morì ne' 17. del ſuddetto meſe di giugno. Fu il corpo portato nella chieſa parrocchiale di S. Niccola de' Perfetti in Campomarzo, ove fattegli coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe decenti eſequie, fu ſenza alcun'altra memoria ſeppellito. Era di giuſta ſtatura, piuttoſto pieno che no, di colore olivaſtro, e crine nero, occhi alquanto incavati, e criſtallini, viſo grande, e ritondo. Diſcorreva ſaviamente, e proccurava d'eſſere appieno informato di quel, che per la città, e pel mondo accadeva per diſcorrere. Molto gradiva la

1724

la converſazion degli amici, ma in caſa. Uſava tutte le convenienze nel trattare con loro, ſtava ſempre con riſpetto, e l'eſigeva. Conoſceva ſe ſteſſo, e non preſumeva. Stimò i profeſſori, e parlar ne ſoleva con vantaggio, e non poco alle volte eſaltava Antonio David per i ritratti, ne' quali è per verità celebre, e ſingolare. Non s'addimeſticò però mai con alcuno, e per queſto non fu troppo applaudito nell'eſſere ſtato eletto principe dell' accademia. Nè pur cercò mai protezioni de' Grandi, e ſiccome egli andava poco da loro, eſſi di rado givan da lui. Diceva, che la protezione dell'uomo dabbene eſſer doveva quella ſola del bene oprare. Laſciò quattro figli, due maſchi, e due femmine con mediocre capitale, riſpetto al grande, che laſciar poteva un profeſſore ſuo pari, che riceveva continue commeſſioni da ogni parte, che ſapeva ben vendere i quadri ſuoi, ed ancor quelli, che per traffico, e per negozio comperava da altri, e che ſenza pagar pigione viveva con tutta la famiglia da accorto, e lodevol economo aſſai miſurato. Sono di ſua ſcuola uſciti oltre il mentovato Bianchi altri ſcolari, e tra queſti Domenico Piaſtrini, che ha non ordinaria facilità nel creare, comporre, ed unire. Placido Coſtanzi, che fin dagli anni più teneri dava ſegni di quell'abilità, che il ſuſſeguente operar ſuo, benchè ancor aſſai giovane va dimoſtrando in opere piccole non meno, che nelle grandi. S'ingegna altresì Gaetano Sardi di far onore al maeſtro, ed è egli pure giovine d'aſpettazione, e di talento. Non iſdegnò di frequentarla Gianpaolo Pannini per alcun tempo, allorchè venne in Roma eccellente maeſtro, ed inſigne pittore di proſpettive, di paeſi, e d'architetture, per renderſi anche inſigne, ed eccellente nelle figure, e ſcelſe lui per ſuo particolar direttore. Queſto è quanto di che rammentato mi ſono nello ſcrivere in compendio la vita di queſto valent'uo-

mo; e niente più, quantunque a minuto la memoria ne ricerchi mi ſovviene. Se quello non ho perfettamente compiuto, che a ſtorico amico ſi convien fare, o ſe quel che narrai ſi giudicherà da taluno narrato con paſſione, perdonerà l'amico, ſe pur dagli amici nell'altro mondo ſi riſanno le coſe, che accaggiono in queſto, i difetti della penna: perdoneranno gli altri il traſcorſo dell'amore; ed io crederò ſempre, che in qualunque modo ciò ſi diſcorra, e ſi prenda, di non aver ben ſoddisfatto nè all' obbligo dell'amicizia, che mi ſtringe, nè al debito, che deggio all'iſtoria.

FINE
DELLE VITE
DE'
PITTORI.

VITE
DEGLI
SCULTORI.

D'ERCOLE FERRATA.

Hi diceſſe, che la natura non ſia maeſtra dell'arte, ſi dilungherebbe ſenza dubbio affatto affatto dal vero; e mentirebbe eziandio chi affermaſſe, che gli artieri più eccellenti non l'abbiano in ogni operazione imitata, e che andati non ſieno continuamente, e colla barba canuta alla ſua ſcuola. Quindi troppo ſcioccamente parlerebbe chi voleſſe anche dire, che queſta non ſia più antica di quella; e non poco ridicol ſarebbe, chi ſoſtener voleſſe, che non ſi deggia nelle ſue più belle parti imitare come principio delle coſe più perfette, che da eſſa ſola anno origine, e per lo cui mezzo ella ſola muove, e riſcalda la fantaſia negli artefici a concepire l'intera, e vera idea delle lor opere. Onde le fatture, che men ſi diſcoſtano da tali parti, ſon le più ben formate, e quelle che più ſe ne allontanano ſon le men belle. Dicanlo i Laocoonti, gli Apolli, gli Antinoi di Belvedere: Dicanlo la Venere de' Medici, l'Ercole de' Farneſi, il Gladiatore di Villapinciana: Dicanlo il Mosè di S. Pietro in vincoli, e tante altre famoſe ſtatue di Michelagnolo: Dicanlo la S. Suſanna della chieſa de' Fornari, e l'altre venerande ſculture del Fiammingo: Dicanlo la S. Tereſia di S. Maria della vittoria, e tanti maraviglioſi gruppi del Bernini: E ce lo atteſti la viva, e vaga ſtatua della Fede, ſcolpita dal noſtro Ercole in un de' lati della cappella maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini, opera veramente ſingolare, ed inſigne, e delle più riguardevoli, che uſcite ſien dalle ſue mani: Opera, che meritò l'applauſo univerſale di tutti gl'intendenti, e l'approvazione particolare, e le lodi diſtinte dell'intendentiſſimo Bernini. Io dunque nello ſcriver la vita di queſto eſperto maeſtro, che con tante ſue rare fatiche ha ornata

nata maggiormente, e Roma, e Napoli, e Venezia, e Firenze, ed altre cittadi d'Italia, e d'Europa, ho voluto cominciare non dalla prima; ma dalla più bella. Non voglio però far menzione dell'altre, se innanzi non favello della nascita, dell'origine, e de' progressi, con cui egli s'aprì quella via, che mena gli uomini d'ingegno, e di studio all'immortalità del nome, e della gloria. In Pelsotto nel vescovado di Como venne Ercole d'assai civil parentado del 1610. alla luce del mondo; e fin dall' età più tenera, diede a vedere al padre, che si chiamava Gio. Pietro, la naturale inclinazione, che aveva al disegno. Fu perciò da lui, e da un parente suo interrogato, se aveva voglia d'applicare all'arte della scultura; e vedendovelo assai disposto, prese il padre per ispediente di condurlo a Genova, e d'appoggiarlo a Tommaso Orsolino scultore, e cognato di detto suo parente, siccome fece. E tuttocchè fosse assai aspro, e crudo il maestro, stette il volonteroso, e sofferente giovinetto sotto sua disciplina più di sett'anni, nel cui tempo s'applicò indefessamente sempre a modellare, levare, e pulire; e qualora fatta avea qualche statua il maestro, prendeva Ercole un pezzo di marmo, ed una simile in piccolo ve ne scolpiva, che vendeva poi per mantenersi a chi gliele richiedeva. Annojato finalmente dalla miseria del vitto, e dalla rigidezza della scuola, risolvè di partire, e d'incamminarsi verso Napoli, ove inteso avea che vi fosse molto da lavorare. Imbarcatosi dunque sopra una feluga, a quella volta s'incamminò; e giunto che vi fu, trovò subito impiego nel lavoro d'alcuni capitelli, che si facevano per la chiesa della sapienza. Ma pochi giorni vi lavorò; imperocchè, o fossero i disagj, ed i patimenti sofferti per mare, o l'asprezze, e le crudeltà, che ricevute avea in Genova dal maestro, cadde ammalato d'un male, che per tre mesi lo costrinse a stare a letto. Indi ri-

1610

rimessosi, tuttocchè non ben bene in salute, proccurò di finire una statua, che fu trovata rozzamente abbozzata in un marmo coll'immagine di Maria, nel cavarsi le fossa del nuovo castello, che finita da lui, fu in una cappella della chiesa dello stesso castello collocata. Lavorò susseguentemente sopra certi festoni, ed in altre piccole cose, che si facevano per la città, e in cotal guisa s'andò per un anno intero parcamente sostentando; giacchè dal padre aver non potea alcun soccorso. Principiatosi trattanto a conoscer da molti il suo valore, gli furon da un capomaestro muratore, che lavorava nell'altar maggiore della chiesa di S. Domenico di Soriano, dati a fare due putti in travertino, che fatti sollecitamente da lui, servirono d'ornamento al medesimo altare. Veduti questi da un personaggio, altri due gliene ordinò per la compagnia di Gesù, ove ebber luogo. Fece pel marchese di Taragusa la statua del figlio, che morto era in Ispagna valorosamente sotto le mura di Barcellona: due con sei putti, e due ritratti ne condusse per D. Tommaso d'Aquino, che furon da lui messe nella propria cappella: altre ne scolpì con una Venere pel duca di S. Giorgio, alcune di cui furono poi dall'almirante di Castiglia portate in Ispagna; ed acquistato avea tanto credito, e tanto grido, che resister non poteva alle commessioni continue, che a gara gli eran date da quei baroni. Ebbene dal marchese del Vasto, dal principe di Caserta, dal duca di Matalona: ne ebbe da altri personaggi di fuori; e particolarmente dal marchese Corsini, per cui fece un gruppo di diversi animali con Orfeo, che mandò in un giardino d'un suo feudo. Una Venere con un putto, fece pel cardinal Savelli arcivescovo di Salerno, che fu da lui mandata in Roma all'altro cardinale di casa sua: Ed un S. Antonio di Padova fece per un cavaliere Gerosolimitano, che assai n'era divoto. Fu poi chiamato all'

Aqui-

Aquila da un certo Fabrizio Colantonio mercadante, che ornar voleva di ſculture una cappella della chieſa di S. Maria di Roe; e mentrechè egli, che già andato v'era, lavorava allegramente, e che compita aveva una ſtatua, che rappreſentava S. Rocco, fallì il mercante, ed aver non potè un quattrino del ſuo lavoro, quantunque molto gliene foſſe ſtato offerto da lui nel principio, che ei per far da ricco, e generoſo ſi riſerbò di prenderlo tutto inſieme in fin dell'opera. Caddegli in queſto mentre in penſiero di veder Roma; e toſto s'incamminò a quella volta. Stettevi molti meſi, nel cui tempo nient'altro fece, che ſtudiare ſull'opere antiche; e di mano in mano, che andava vedendo le più rare, ſempre più gli creſceva il deſiderio di fermarviſi. Tornò perciò all'Aquila con animo determinato di ſpacciarſi più preſto, che aveſſe potuto da ogni impegno ivi contratto; e quando già ſpacciato ſe n'era, e che ſtava in ſul partire con mezzo il piè nella ſtaffa, certi ſcarpellini, che a niun coſto l'avevano potuto trattenere per fargli fare alcune coſe, lo trattennero con un'aſtuzia. Fecero capitare, ove egli era, come ſe capitato vi foſſe a caſo un famoſo novelliere, che ricercato da altro, che pur ivi a bella poſta ſi tratteneva, di qualche nuova, leſſegli una lettera, in cui fingeva, che gli ſi avviſaſſe di Roma, che vi ſi era ſcoperto certo mal contagioſo, e lettala in modo alto, acciocchè intender ſi poteſſe anche da Ercole, baſtò per diſſuaderlo dal partire; e gli ſcarpellini, che nol perdevan di viſta, al bramato lavoro l'impegnarono; e dopo che fatte ebbe alcune teſte di cherubini per loro, gli ſcopriron l'inganno, e ſe ne riſero. Partì egli immediatamente per Roma; e fu da un prete di S. Filippo caldamente a monſignore Spada raccomandato, che lo raccomandò al Bernini, il quale volendo ſperimentarlo, gli ordinò che faceſſe il modello d'alcuni di que'

put-

putti, che si veggono ne' pilastri di S. Pietro; ne fece Ercole fino a quattro, due colla medaglia, e due colle chiavi, che piacquero tanto al Bernini, che subito gli diede i marmi; acciò terminar potesse l'incominciato lavoro. Prima però di rammemorare gli altri fatti in Roma da lui, mi convien dire; perchè molto necessario a sapersi mi pare, che quantunque Ercole avesse tanto operato, quanto da me si è detto di sopra, non venne in Roma così esperto, e valente, come coll'ajuto, e coll'assistenza del Bernini, e dell'Algardi vi diventò. Imperocchè avendo fatto d'ordine del primo molti altri modelli, ed una medaglia rappresentante S. Francesca Romana con un angelo, che le sostiene un libro, collocata poi nella chiesa di detta santa, fu da' discepoli del secondo introdotto nella sua scuola giusto in tempo, che ei per sua ventura lavorava al celebre bassorilievo dell'Attila. E datagli a conoscere la pratica, che egli aveva nel maneggiar lo scarpello, e nell'imitare i modelli, fu dall' Algardi impiegato non pure in quel lavoro; ma in altri molti fatti da lui; e gli pose tanto amore, che gl'insegnò quanto sapeva, e lo fece conoscere a tutta Roma per capace ad intraprendere, e condurre da se qualunque opera grande; e tante ne condusse poi, quante n'andrò per compimento del mio racconto, e per maggior cognizione della maestria del professore rammentando. Fece nella volta della Chiesanuova dipinta dal Cortona alcuni putti di stucco, e due statue: fece in S. Maria della pace la statua del S. Bernardino in marmo, ed i puttini: ad imitazion del sepolcro fatto dall'Algardi a S. Giovanni de' Fiorentini per monsignor Corsini, ed a sua simiglianza vi fece egli quello d'Ottaviano Acciajoli: fece di tutto rilievo in marmo nell'altare di mezzo a mano destra entrando in S. Agnesa di Piazzanavona, l'immagine della santa tra le fiamme con puttini sopra: nell'

altare, che segue vicino alla porta della sagrestia di basso rilievo in marmo, altresì rappresentò il martirio di S. Emerenziana con molte altre figure: e nell'ultimo altare dall'altra parte compì il basso rilievo, che rappresenta S. Eustachio, ed i figli dati a divorare a' lioni, che per morte lasciato aveva imperfetto Melchior Casà suo scolare: Terminò la statua del S. Tommaso di Villanuova nell'altare della cappella del principe Pansilj a S. Agostino principiata, e per la suddetta cagione non finita dal detto Melchiorre; sopra il cui frontespizio scolpì la statua di Dio padre con due angeli: altra scolpita da lui a concorrenza d'altri professori di grido, e dello stesso Bernini, che è quella appunto, che tiene la croce, fu innalzata fra le dodici, che si vedono su i piedestalli delle sponde di ponte S. Angelo: due delle statue de' santi, e quella della Fama nelle nicchie della facciata di S. Andrea della valle son opere di suo scarpello: opera altresì di suo scarpello, trattane la Carità, e l'altra figura, che piange, è il sepolcro del cardinal Pimentelli alla Minerva vicino alla porticella, che conduce al collegio Romano, rimpetto a quello del cardinal Alessandrino nipote di S. Pio V: opera parimente sua è la scultura di mezzo del sepolcro del cardinal Bonelli sovra la medesima porticella: opera similmente di suo scarpello, si è il ritratto del principe Giustiniani, che con altre celebri, e preziose sculture, e pitture si conserva dal principe vivente nel suo maestoso palazzo: sua fattura si è il ritratto della moglie del marchese Paravicini colli due putti sopra il suo sepolcro in S. Francesco a Ripa: sua si è la statua di D. Tommaso Rospigliosi, che per onorarne la memoria, fu dal popolo Romano eretta in Campidoglio: sua il ritratto di monsignor Gualtieri nella chiesa dell'Anima: sua la figura in abito senatorio nella cappella Spada in S. Girolamo della carità: sua l'elefante, che è in sulla piazza della Minerva. Vedesi

desi nel sepolcro di Clemente IX. in S. Maria maggiore la statua della Carità scolpita da lui: vedonsi diversi stucchi fatti da lui in S. Niccola di Tollentino a capo le case sopra l'altare di S. Gio: Batista dipinto da Baciccio: vedonsene altri nell' altro a dirimpetto, ove è S. Agnesa martirizzata col fuoco: e si vede nella cappella della Madonna di Savona nella stessa chiesa a un de' lati la statua di S. Giuseppe, incontro a quella di S. Gio: Batista, scolpita da Antonio Raggi. Evvi nella chiesa di Gesù, e Maria al corso, nell'entrare a sinistra il primo sepolcro, ove espresse in marmo il tempo con due putti, e sovra essi altri due, che sostengono un medaglione con un ritratto: Evvi alla Madonna del popolo l'angelo di marmo dalla parte del vangelo nell'altare di S. Lisabetta di D. Agostino Ghigi: e vi sono due statue di stucco sopra l'arco della prima cappella nell'entrare nella medesima chiesa a mano manca, e due angeli sopra la porta maggiore. E mentrecchè stava affannato per le richieste di molti, e molti personaggi, che ansiosamente bramavano aver sue sculture, fu dal Granduca per mezzo di Paolo Falconieri primo gentiluomo di sua camera, che si trovava allora in Roma, chiamato a Firenze, dove subito andato, vi si fermò qualche tempo; ed ebbe tra l'altre molte per principale incumbenza di ristorare alcune belle statue, e le tre, che di quel tempo appunto v'erano state trasportate dalla villa della Trinità de' monti di Roma, che per verità le ristorò a maraviglia con quella maestria, che forse sopra ogni altro spiccar lo fece in cotal genere. Quindi tornato a Roma carico d'onori, e di premj, ebbe ordine di fare la statua d'Innocenzo X. che collocar si dovea sul suo sepolcro in S. Agnesa di Piazzanavona; e già tirato aveva a fine il bel modello, allorchè il principe Panfilj dubitando di sua avanzata età ritirò l'ordine, lo che non poco

turbò, ed afflisse il nostro Ercole con quella stessa affli-
ne, che è delle maggiori che affliggono i valentuomi-
nella vecchiaja, quando pensano d'esser considerati per
tti, e incapaci a poter operare. Ma come a' disgusti, ed
e disgrazie vanno alle volte dietro i piaceri, e le fortu-
ne, ebbe Ercole ordine di far la statua di Clemente X.,
che fece in pochi mesi, per far vedere a chi avesse avuto ge-
nio di servirsi di lui, che se era vecchio, sapeva ancora la-
vorare da giovane. Essendogli nondimeno mancati in Ro-
ma i lavori, si mise a terminar quelli, che far dovea per fuo-
ri, e che lasciati aveva imperfetti, quando partì per Firen-
ze. Terminò il Nettunno, li quattro Tritoni, i sei Del-
fini, ed altri pesci, che servir dovevano d'ornamento a
una fontana in Portugallo: Finì la statua d'Alessandro
III. pel duomo di Siena: Quella di S. Caterina per la
cappella d'Alessandro VII. nel medesimo duomo: Quel-
la di Gesù in atto di dar la benedizione per Cicilia:
Quella di S. Antonio abate per Marino. Un bassorilievo
rappresentante S. Romano, S. Sabina, e molti angeli
per Nepi: Un gruppo rappresentante S. Lisabetta regi-
na d'Ungheria con molti putti, e due grandi angeli per
la nobil cappella del cardinal Langravio in Uratislavia:
Un altro gruppo rappresentante un Ercolino sedente in
culla in atto di sbranare il serpente per Venezia: Un al-
tro gruppo rappresentante una lotta di due putti pur per
Venezia. Finiti questi lavori cominciò il ritratto del car-
dinal Alderano Cibo, che non potè terminare, e lo la-
sciò solamente subbiato: Abbozzò per D. Agostino Ghi-
gi un putto in atto di destarsi con una mano agli occhi, e
l'altra sopra una coscia, che fu egregiamente da lui ter-
minato. Volle poi per sua particolar divozione compire
la statua della Santa, che si vede in vaga attitudine dia-
cere sotto l'altar maggiore nella chiesa di S. Anastasia,
che Francesco Aprile aveva abbozzata, e con un'opera
pia

pia quaſi preſago del morir ſuo diede fine ad ogni altra. Imperocchè quantunque ſi ſentiſſe più oppreſſo dagli anni, che da alcun altro male, s'incamminò verſo Milano per dar l'ultimo a Dio a' parenti, ed alla patria. Era egli giuſto allora entrato nel ſettantacinqueſimo anno di ſua età, che tutto il paſsò lieto, e contento fra gli amici, e congiunti, e nel ſettanzeeſimo tornato in Roma infermò, e dopo alcuni giorni di febbre negli 11. di luglio del 1686. paſsò a miglior vita. Furongli fatte coll'intervenimento degl'accademici di S. Luca, e de' virtuoſi della compagnia di S. Giuſeppe ſontuoſe eſequie nella chieſa nazionale di S. Carlo al corſo, ove fu ripoſto il ſuo corpo ſotto una lapide colla ſeguente iſcrizione.

1686

D. O. M.
Mortuus hoc marmore tegitur
Qui ſculptoriæ artis excellentia
Marmoribus vitam dare aſſueverat
Hercules Ferrata Comenſis
Ferro quod ſculpendo tractabat
Auctam ſibi nominis æternitatem comparavit
Sculptoria ars ingemuit
Quod naturæ legibus ceſſerit
Qui artem naturæ parem
Ingenioſo ſcalpri magiſterio reddebat
Haud tamen ipſe totus interiit
Qui plures ſuæ artis eximios
Inſtruxit imitatores, ac magiſtros
Quos in Romana Academia
Ad præclara artis documenta
Plaſticis plurimis ditavit exemplaribus
Obiit ſeptuagenario major A. D. M. DC. LXXXVI.
Sexto Idus Julias
Viro clariſſimo, ac cariſſimo

Ca-

Carolus Barth. Abb. Platea Mediolan.
Testamenti interpres idem, & executor
Ad artis sculptoriæ ornamentum, ac splendorem
Monum. Posuit

Poco lasciò per quello che lasciar potè; perchè faticato avea molto; e non molto aveva speso; perchè era parco nel vitto, e nel vestito, e men liberale per se, che per altri. Lasciò nulladimeno un capitale di dodici in quindici mila scudi all'erede, che fu il nipote: Riconobbe largamente tutti i suoi famigliari: Distribuì i modelli, gli studj, i gessi, ed altre simili cose tra gli scolari, e gli amici. Toccò a Ciro Ferri un putto di terra cotta in atto di volare di proporzione assai grande fatto dall'Algardi: A Carlo Maratti un ritratto d'un cardinale fatto dell'istessa terra cotta dallo stesso Algardi: Al Granduca un modello d'un Santo Francescano fatto dal medesimo Algardi della medesima terra cotta, in segno della venerazione, che aveva per quel real personaggio. Molto toccò all'accademia di S. Luca; acciò servisse di studio a' giovani professori dell'arte, per istruzione de' quali girano ancora getti di cera d'un modello dell'Attila fatto da lui in terra cotta, che formatosi dopo sua morte, fu gettato in argento, e mandato fuori d'Italia, che io non so, nè dove, nè a chi. Fu maraviglioso nel fare i ritratti, per la facilità di lavorare il marmo non cedette ad alcuno; e quantunque non avesse tutto l'estro nell'inventare, egli che ben ne conosceva il difetto, faceva in ogni opera, che intraprender doveva, fare diversi disegni a' suoi scolari più abili, e levandone il superfluo, ed aggiugnendovi il manchevole, e correggendone il difettoso li riduceva all'intero suo gusto. Ebbe pochi eguali nella cognizione delle statue antiche, e niuno forse il passò nell'imitazione delle migliori. Fu umile, modesto, rispettoso, e lon-

lontano dal procacciarsi quegli onori, che più si proccurano da chi meno li merita. Era nel biasimare assai ritenuto, nel parlar molto accorto, e da uomo sincero, e savio nel lodare ancora moderato: Di statura giusta, e riquadrata, di non troppo vantaggiosa avvenenza, e nel tempo stesso che questa il portava a qualche spezie di rozzezza, diceva, che gli uomini non si misurano dall'aspetto, e dall'apparenza. Amava la conversazione, e l'allegria, e di quando in quando interrompeva anche ne' dì di lavoro con qualche divertimento l'indefesso suo lavorio. Inclinava fuor di modo alla caccia, ove andava quasi sempre ne' giorni di festa; ed il dono d'uno schioppo fattogli da due volponi, che l'attaccaron sul debole, per cavargli certo danaro di mano a titolo di prestito, con condizione d'interessarlo in una sementa di grossa tenuta, ove sperar gli facevano smisurato guadagno, fu cagione, che ne ricevesse non poco di perdita. Fece diversi allievi di grido, e furono Camillo Rusconi Milanese, Melchior Cafà Maltese, Gio. Batista Foggini Fiorentino, Carlo Marcellini Fiorentino, Michel Maglia Borgognone, Lorenzo Ottoni Romano, Filippo Carconi Romano, Giuseppe Mazzuoli Sanese, ed altri, che per brevità non nomino, e perchè veramente non so che sieno di questa vaglia.

D'AN-

D'ANTONIO RAGGI.

GIACCHE' da altri sono state copiosamente scritte le vite dell'Algardi, e del Bernini due moderni lumi della scultura, andrò io trattenendomi su quelle degli scolari. Imperocchè avendo cominciato da quella del Ferrata, che fu degno scolaro del primo, e del secondo, proseguirò con questa del Raggi, che fu egli pure degno scolare d'ambedue. Ne' confini dello stato di Milano in Vicomorcò luogo soggetto agli Svizzeri, dell'anno 1624. nacque Antonio; venne in Roma con qualche principio di disegno; e principiò i suoi studj nella scuola dell'Algardi. Ivi fu, che gli altri scolari lo cominciarono a chiamare il *Lombardo*; e così fu poi comunemente da tutti chiamato. Morto l'Algardi, entrò nella scuola del Bernini; e quantunque già fosse assai esperto nell'arte; perchè oltre i documenti che appresi aveva dal maestro, si trovava aver fatti eziandio lunghi studj sull'antico, vi si perfezionò; e lo fece ben conoscere colla statua che si vede nella maravigliosa fonte di Piazzanavona, che de' quattro fiumi principali del mondo rappresenta il Danubio, ed in tutte l'altre opore sue, che di mano in mano s'andranno da me descrivendo. Fecè nella chiesa di S. Agnesa in Piazzanavona il bassorilevo dell'altare vicino al maggiore dalla parte del vangelo, che rappresenta S. Cicilia con molte altre figure: fece il bassorilievo altresì dell' altare nella ricca, e vaga cappella de' Ginnetti in S. Andrea della valle, che è la prima alla destra nell' entrare in chiesa, e rappresenta un angelo, con S. Giuseppe, il Bambino, e Maria vergine; e fecevi ancora il ritratto del cardinal vecchio, e la Fama coll' arme della casa sovra un de' lati di essa. Scolpì la statua

1624

tua della Carità nel sepolcro del cardinal Pimentelli alla Minerva vicino alla porticella, d'onde s'esce per andare a S. Ignazio: di sua mano sono alcuni putti, e statue di stucco, che si vedono nella volta dipinta da Baciccio, ed a' lati de' finestroni della chiesa del Gesù: suo è il sepolcro del cardinal Bragadino in S. Marco: sue le statue di stucco, che sono sovra l'altar maggiore della chiesa di S. Adriano in Campovaccino: suoi gli angeli, che sono nell'arco della tribuna di S. Giovanlaterano coll' iscrizione d'Alessandro VII.: sua la statua con angeli, e putti, che rappresenta l'apostolo S. Andrea nella chiesa del Noviziato de' Gesuiti. Anno le monache di S. Domenico, e Sisto a Montemagnanapoli nella prima cappella della lor chiesa a man diritta le statue di marmo di Gesù Cristo, e della Maddalena: ne anno di stucco nelle nicchie della lor chiesa le monache dell'Umiltà. Da lui fu scolpita la statua di S. Gio: Batista, nella cappella della Madonna di Savona in S. Niccola di Tollentino: da lui fu fatto il bassorilievo di stucco sopra la porta grande di S. Marcello al corso, rappresentante S. Filippo Benizzi nell'essergli offerto il triregno. Molte altre opere si vedono in diverse altre chiese fatte da lui: vedonsi alla Madonna de' miracoli al Popolo diversi angeli, e putti, che sostengono l'immagine di Maria sovra l'altar maggiore, ed a' lati del medesimo due statue, che rappresentano due Virtù con due putti coll'arme di casa Gastaldi, e fuori della cappella nell' arco due angeli parimente coll'arme di detta casa: vedonsi alla Madonna del popolo due altri angeli sopra l' arco corrispondente alla cupola, che sostengono l'arme d'Alessandro VII., e l'angelo dalla banda del vangelo nell'altare del cardinal Ghigi: nella nave traversa della medesima chiesa sotto li due organi altri angeli, e putti, che parimente sostengono l'arme dello stesso Alessandro:

nella nave grande di mezzo le due statue sovra il secondo arco nell'entrare in chiesa a sinistra, e le due del quarto, ed ultimo arco dalla stessa banda nella medesima chiesa. Si vede in S. Giovanni de' Fiorentini l'altare nella cappella maggiore, rappresentante il battesimo di N. S. Gesù Cristo; e finalmente si vede su i piedestalli delle sponde di ponte S. Angelo, la statua, che tiene la colonna, fatta da lui a concorrenza d'altri professori di grido, e dello stesso Bernini, in tempo, che d'ordine di Clemente IX. fu adornato, ed abbellito il medesimo ponte. L'opere di questo esperto, e bravo maestro, che ho fin quì descritte, come ognun vede, non sono poche; e quantunque molte sieno, non saran tutte. Io per me ho usata ogni diligenza in rinvenirle, nè altre giunte sono a mia notizia di queste, che ha fatte in Roma. Nè ho potuto sapere precisamente quante ne abbia fatte per fuori, a riserva di quelle, che sono ora per nominare. Mandò a Subbiaco la statua di S. Benedetto, che fu collocata nella lor chiesa da' monaci di sua religione. Una ne mandò per la cappella Ghigi nel duomo di Siena, che rappresenta S. Bernardino, ed un' altra per lo stesso duomo, che rappresenta un Pontefice, una pel sepolcro Bonacorsi alla santa casa di Loreto; una rappresentante una Maddalena in Francia, due rappresentanti due angeli nella chiesa delle monache della Vittoria di Milano, ed alcune di stucco nel duomo di Castelcandolfo. Donde tornando poi un giorno, perchè andar vi soleva spessissimo, cadde di calesso, e poco potè ne' due susseguenti anni, che gli rimaser di vita, lavorare. Imperocchè non godè più quella perfetta salute, che godeva prima, e nel mese di luglio de' 1686 attaccato da acuta febbre se ne andò il primo d'agosto in Paradiso. Fu il corpo portato nella chiesa parrocchiale di S. Francesco di Paola a' monti, ove con decoroso funerale,

1686

nerale, e coll'assistenza degli accademici di S. Luca fu sepolto, e compianto per le sue belle, e buone qualità non meno, che per la singolar sua maestria da tutti i professori, e da tutti gli amici. Incontrò poca sorte cogli scolari; perchè pochi n'usciron di sua scuola, e niuno di talento, e di grido. E pure egli aggiugneva alla ben fondata dottrina de' precetti, ed al modo facile d'insinuarli, l'inclinazione, e l'amore. Ma in vano fatica, suda, e stenta l'agricoltore, allorchè il terreno è sterile, e magro; ed in vano picchia, batte, e lavora l'artefice, quando la materia non resiste al martello, e proporzionata non è al lavoraggio. Non lasciò, benchè, come s'è detto, lavorasse moltissimo, che una casa, una vigna, ed alcuni Luoghi di Monti, che poterono ascender in tutto al valore di dodici mila scudi. Ebbe con Giovanna Francesconi sua moglie, che era di Castelcandolfo dieci figli quattro maschi, e sei femmine. Pietro Paolo de' maschi morì di quattordici anni prima del padre, e prima, che entrasse nella compagnia di Gesù, in cui era accettato. Andrea morì di diciannove parimente prima del padre; e faceva progressi considerabili nella scultura. Francesco, che di trent'anni perdè la vista, andando ne' 1724. in campagna cadde in un pozzo, donde tuttocchè subito tratto fosse, poco dopo se ne morì, e fu sepolto alla Riccia. E Giuseppe, che non godeva tutta la salute, morì agli 8. di marzo ne' 1726. di rivoluzione di bile, e fu sepolto in S. Tommaso in Parione, avendo avuta moglie, e figli, ma i figli morirono prima di lui. Due delle femmine morirono monache a Nepi, e dell'altre quattro, che vivono, tre se ne maritarono, ed una è zittella, che è restata ereda della madre morta nonagenaria adi 8. di febbrajo del corrent'anno 1729. Aveva Antonio anche due fratelli carnali. Attese Bernardo all'architettura, ed Alberto alla

curia, e morirono dopo di lui ambedue senza figli. Era Antonio di giusta statura, ma alquanto pieno anche di volto, di color vivo, di pelo castagno, simpatico, ed avvenente, ed al pari d'ogni altro professor di suo tempo sincero, liberale, grato, affettuoso, ed onorato.

DI DOMENICO GUIDI.

SE così fosse in balìa degli uomini il dimenticarsi, come è il tacere, certo che alcuni dilicati professori, ed alcuni zelosi intendenti dell'arte della scultura voluto avrebbero disperder dal mondo la memoria del Guidi, anzi che favellarne. Io non dimeno, tuttocchè ben conosca non esser lui da metterfi in mazzo con quegli scultori, di cui ho finora favellato, e di quei, di cui favellerò nel proseguimento di questa storia, che detto abbia nel proemio di voler solo scriver le vite degli eccellenti, e che mi sien note le savie, e giuste ragioni addotte dal Bellori nel principio delle sue vite, con cui fondamentalmente sostiene, che scriver si deggia solo di questi, credo non sarà gran peccato, se tra tante, che di egregj ne ho scritte, quest'una ne scriva d'un mediocre, e mezzano. Anzi astenuto per avventura me ne sarei, se egli in tutte fosse stato mediocre. Ma perchè è uscito della mediocrità, e s'è accostato all'eccellenza in alcune, e che ha lavorato in altre a concorrenza di que' bravi professori, onde ho scritto, se essi non hanno sdegnato d'averlo nell'opere per compagno; perchè sdegnar dovrò io d'unirlovi nell'istoria? Certo è, che se egli tutte le molte, che ha fatte, l'avesse fatte solo, e che tramischiato non si fosse con quegli, che lavoravan meglio, e più attentamente, e diligentemente di lui, perchè non imprendevano a far talora tanto,

to, quanto egli faceva con maggior avidità, ed a minor prezzo, che ad artefice di decoro, di punto, e di stima sia spediente, e convenga, forse che le sue mediocri tolte dal confronto dell'altrui eccellenti, mostrate non avrebbero quella mediocrità, che esalta, e rilieva il paragone. Senzacchè posso giustamente credere, per essermi stato detto da persone degne di fede, che l'an ben conosciuto, che le mediocri fossero ritoccate, e non fatte da lui; perchè per la quantità grande che ne aveva, astretto era a ridarle ad altri; e come egli le prendeva a fare ad assai buon mercato, doveva di necessità ridarle a professori mediocri, che a buon mercato lavorano. Checchè si sia, e comunque ciò s'intenda, pare a me anche giusto, perchè ha avuto mano, come ho sopra accennato, in alcune cogli altri di cui è stato scritto, che di lui pure si scriva, acciocchè in progresso di tempo resti la memoria di tutti coloro, che v'an lavorato, e non si possa mai dubitare dell'autore. Da Massa di Carrara, ove egli nell' anno 1628. nacque, venne giovinetto in Roma, e seppe scegliere una delle scuole migliori; perchè s'introdusse in quella dell'Algardi. Sotto l'amorevole, e dotta disciplina di così insigne maestro, e colle molte, e molte fatiche, che egli volontariamente, e per particolar genio faceva, s'impadronì talmente dell'arte, e si ammaestrò nel disegno, che mise molte opere al pubblico; ed una veder ne fè nella chiesa di S. Alessio al monte Aventino, colla statua del cardinal de' Bagni allogata da lui nel suo sepolcro: Da lui fu scolpita la statua di Clemente IX., che sta a sedere sovra il sepolcro in S. Maria maggiore: Da lui la statua di S. Giuseppe sopra l'altare della cappella Capocacci nella chiesa della Madonna della vittoria alle Terme, dirimpetto alla santa Teresia del Bernini: Da lui la statua della beata Vegine sopra l'altar maggiore di S. Niccola di Tollentino a capo le case: Da lui

1628.

lui due statue nella cappella Cerri al Gesù: Da lui il ritratto in marmo dell'Algardi, che si vede nel suo sepolcro in S. Giovanni de' Bolognesi. Fece il disegno, e le sculture del sepolcro di monsignor Rondanini vicino alla cappella de' principi Ghigi nella chiesa della Madonna del popolo: Fece il disegno, e le sculture, che rappresentano la morte, il tempo, la fama, ed il ritratto del cardinal Imperiali vecchio nel suo sepolcro a S. Agostino: Fece il disegno del sepolcro del cardinal degli Albizi nella chiesa della Traspontina: Fece il basso rilievo dell' altar maggiore nella chiesa di S. Agnesa in Piazzanavona a concorrenza d'altri professori, che rappresenta la beatissima Vergine, il Bambino, S. Giovanni, S. Giuseppe, e S. Gioacchino con diversi putti. Con suo disegno fu fatto il sepolcro del conte Tieni di Vicenza in S. Andrea della valle, e vi scolpì due Virtù, ed il busto del conte. Scolpì le due statue di S.Gaetano, e di S.Bastiano, che stanno nella facciata della medesima chiesa alla sinistra dell' altre due scolpite dal Ferrata; ed in queste fu tacciato di non aver saputo mai farle guardare allo 'nsù, e negar non si può che sien goffe: Scolpì il basso rilievo dell'altare nella piccola chiesa del monte della Pietà: Scolpì la statua della Carità in un de' lati della cappella maggiore della chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini rimpetto all' altra del Ferrata: Scolpì la statua, che tiene la lancia, a concorrenza dell'altre fatte da altri professori su' piedestalli delle sponde di ponte S. Angelo, d'ordine di Clemente IX. Tutte quest'opere fece egli in Roma senza molte altre, che a me non saran note, e senza alcun' altre, che tralascio di rammentare, per dire qualcosa di quelle, che fece per fuori. Formò il disegno del sepolcro di monsignor Oddi, che si vede fuori di sua cappella nella chiesa di S. Agostino di Perugia, e fu tutto lavorato da lui. Mandò in Francia lo smisurato marmo,

mo, in cui d'ordine del Re scolpito avea in figure maggiori assai delle naturali la Fama, che scrive sugli omeri del Tempo le sue glorie. Nè fu per lui piccol'onore, che un Re di tanto buon gusto, ed intendente della pittura, e della scultura, non meno che di qualunque altra cosa, scegliesse lui tra' professori non solo di Roma, e d'Italia, ma di tutta Europa. Vedesi quest'opera, benchè non molto bene intagliata, insieme con quella del monte della Pietà da me nominata di sopra, anch'oggi in istampa. E vedonsene ancora molte altre fatte da lui, che unite a questi miei fogli renderan sempre od eccellente, o mediocre che e' sia, immortale il suo nome. Giunto in tanto al settantatreesimo anno di sua età, fino a cui sempre lavorò, cadde infermo; e non potendo per la debolezza della vecchiaja vincere la forza della febbre, che l'opprimeva, dopo non qualche breve resistenza finì adì 28. di marzo del 1701. di resisterle. Furongli fatte onorevoli esequie nella chiesa delle Stimate, ove fu sepolto, quantunque morisse nella parrocchia di S. Niccola degl'Incoronati, in cui abitava. Istituì ereda l'unica sua figlia, che si maritò a Vincenzio Felici suo allievo, che dopo sua morte rimase nello studio, e fece poi la statua della S. Agnesa, che si vede nella nicchia sinistra dell'altare di S. Giuseppe alla Rotonda. Poco però ebbe di dote; perchè pochi avanzi le lasciò; conciossiechè si trattò, finchè potè lavorar con vigore, nobilmente, e spese con generosità maggiore di quella, che si conveniva al suo grado. Tantocchè se venduta non avesse negli ultimi anni a poco a poco una bella raccolta di libri, che aveva fatta in gioventù, e non fosse stato soccorso largamente dal Pontefice, non si sarebbe potuto mantenere col solito suo splendore nella vecchiaja. Fu di buon costume; ma poco amico de' professori; perchè diceva, che l'invidiavano, e che ne sparlavano. Ei però non parlava troppo bene di loro.

1701

Il

Il maggior amico, che avesse fu Piersanti Bartoli, di cui nella vita di Gio. Francesco Grimaldi feci menzione, e con questo piucchè con ogni altro si divertiva, e conversava; perchè molto amava la conversazione particolarmente la sera, che la passava in racconti curiosi, ed in facezie; e talora anche in discorsi serj d'istorie, in cui era assai versato; perchè molto gli piaceva la lettura. Era di natura allegro, loquace, e libero, e liberamente parlava, e trattava anche con que' personaggi, di cui godeva la protezione. Imperocchè ebbe somma confidenza co' cardinali Ottoboni, ed Albani, ancor dopo che saliron sul trono a governare la Chiesa: L'ebbe co' cardinali Cibo, Basadonna, e Franzoni, e fu distinto, e riconosciuto dall'ultimo con un legato d'un bacino d'argento con diverse pietre di valore nel suo testamento. L'ebbe ancora con diversi altri personaggi secolari, che per brevità m'asterrò di nominare. Fu di bello aspetto, di viso pieno, e tondo, di crine tutto canuto, netto, e pulito di biancheria, e di panni, disinteressato, gentile, ed urbano; tutte qualità, che lo fecero esser sempre amabile, gradito, e venerando.

DI MELCHIOR CAFA'.

POco parlar deggio di questo valentuomo; perchè poco operò, e poco visse. Ma assai parlano, e parleranno immortalmente sempre di lui alcune belle statue, che ci ha lasciate, cui per parlar daddovero manca solamente la voce. Da Malta, ove egli negli anni 1635. nato era, venne assai giovine in Roma, e si mise sotto la celebre disciplina del Ferrata. Poco ebbe a faticar con lui il maestro; perchè era tale, e tanta l'abilità sua, e l'apertura di sua mente, che

1635

che

che appena aveva veduta fare una cosa, che così ben l' apprendeva, che avrebbe potuto insegnarla agli altri. Non passò molto, che avendo già ajutato in diverse opere il maestro, e conoscendosi capace a poter intraprender da se qualunque grosso lavoro, prese l'impegno di fare alcuni disegni per alcuni altari, che far si dovevano in alcune chiese, e varj variamente ne fece. Fecene uno per S. Maria in campitelli, ed un altro per S. Caterina da Siena a monte Magnanapoli, ove fece anche la statua della santa, che è l'ornamento più bello della chiesa. Ma l'opera principale, e la più stimata, che sia stata fatta da lui fu la statua di santa Rosa, che fece per Lima. Abbozzò nella cappella Panfilj in S. Agostino la statua di S. Tommaso di Villanuova: abbozzò nella chiesa di S. Agnesa in Piazzanavona il bassorilievo dell'altare, che rappresenta S. Eustachio co' figliuoli dati dal tiranno in preda a' lioni, che colla mentovata statua di S. Tommaso, fu terminato dal Ferrata. Fu poi chiamato a Malta dal Granmaestro, che meditava di far rappresentare in marmo il battesimo di N. S. Gesù Cristo; ove giunto, e ricevuti da lui gli ordini opportuni, tornò tosto a Roma per dar principio al lavoro; e subito arrivatovi vi mise mano. Stette continuamente applicato intorno a' modelli, e condotti gli avea in piccolo, e in grande, e per maggior comodo ito era a lavorarli nella fonderia della Camera a Belvedere. Ma mentrecchè finiva quello dell'arme di S. E. si staccò dal muro, ove attaccato l'aveva, ed essendogli caduto addosso, fece cadere anche lui, che non istette più bene, non potè più lavorare, ed indi a pochi mesi negli anni 1680. morì di febbre, che sopraggiunta gli era non molto prima. Lasciò oltre questi, altri modelli, e celebre fu quello del ritratto d'Alessandro VII., che servì per getto di metallo, e rimaso poscia in casa Ghigi servì per formarne, e gettarne altri molti.

1680

Gran cose aspettava Roma da questo artefice; e gran cose fatto avrebbe, se morte nimica tolto non l'avesse in età troppo immatura dal mondo, perchè oltre i doni, che ricevuti aveva da natura, era pieno di quella volontà, che non isbaglia mai nel condurre gli uomini di talento alla gloria. Stava dunque continuamente al lavoro applicato; e qualora adoperar non poteva lo scarpello, prendeva il matitatojo, e disegnava. Disegnò perciò eccellentemente, ed eccellentemente altresì imitò il naturale; ed era solito dire, che non si poteva mai tanto disegnare, che disegnar si potesse abbastanza. Modellò al pari d'ogni altro, nell'inventare non cedette ad alcuno; ma nel lavorare il marmo gli bisognò alle volte l'assistenza del maestro, non perchè lavorar nol sapesse; ma perchè troppo portato dal vivo fuoco, che aveva, voluto avrebbe tutto finire in pochi colpi. Ebbe stretta amicizia con molti bravi professori, e spezialmente col pittore Baciccio, che teneramente l'amava. Fu d'ottimo naturale, e costume, tutto staccato dalla presunzione, e dall' interesse; e superava colla gentilezza dell'animo un non so che d'innata rozzezza, che gli si vedeva nell'aspetto. Era di bassa statura, di colore olivastro, magro piuttosto, che grasso, pensieroso, e d'umor malinconico. Avea piccola fronte, occhi neri, ed incavati, capelli crespi, corti, folti, e morati; e godeva buona salute. Disprezzò sempre le grandezze, e gli onori; e quando fu ammesso nell'accademia di S. Luca, gli dispiacque. Non lasciò avanzi; perchè generosamente spendeva la maggior parte di ciocchè guadagnava per se, e per amici, e faceva grandi, e continue limosine della rimanente, senza punto riflettere all'avvenire, tutto rimesso nella divina providenza.

DI CAMILLO RUSCONI.

IANGA pure con me la Scultura, perchè nè ella troverà per un pezzo un professore di simil vaglia, nè io un amico di tanta legge. Pianga pur pianga meco, nè di pianger mai si rimanga finchè un nuovo Camillo non risorga! Ma dove, e quando risorger potrà un di quegli uomini, di cui stati sono scarsi i secoli, eziandio più fortunati, e fecondi, e non ne ann'avuta abbondanza i protettori più generosi, e più splendidi! Ond'è, che qualunque volta mi porta il pensiero a considerar fissamente quella recente, ed improvvisa perdita, che in niun modo posso allontanar dalla mente, sempre più me ne affliggo, e sento trafiggermi il cuore. Pure considerando ancora, che se è morto Camillo, vivono di Camillo l'opere, e l'azioni, che son giusto quelle, che come parti dell'animo, che morire non può, amar negli amici si devono, e che sono anche quelle, che gli uomini di valore, e di senno distinguono da' dappoco, e da nulla, di cui dopo morte niuno ne parla, ripiglio lena, e dando bando al dolore, di queste, acciocchè vada la fama, ove elle andare non possono, e se ne perpetui da per tutto la memoria, vo' favellare. Nacque egli adì 14. di luglio dell'anno 1658. nella parrocchia di S. Raffaello di Milano; e fu sua ventura il nascere in città bella, nobile, ricca, popolata, e piena di maestri, e di scuole; per lo cui mezzo aver potè tutto il comodo di studiare, e d'applicare a qualunque professione, che scelta avesse, e che fosse stata in grado anche a Carlo suo padre, che molto, e molto l'amava. Studiò primieramente la gramatica, e qualche po' di retorica al collegio de' Gesuiti, ed ebbe per due anni lezion di disegno da certo Volpini pittore. Quindi più della scultura, che della pittu-

1658

ra invogliatosi lasciò sua scuola, e di quindici anni entrò in quella di Giuseppe Rusnati scultore. Fino a' venzette stette seco, nel qual tempo molto profittò di sua direzione, e guadagnò l'intero suo cuore. Ma il maestro, che contro il solito amava più i vantaggi dello scolare, che i proprj, non si curò di privarsene, tuttocchè assai gli dispiacesse, e lo consigliò a lasciar la patria, e la scuola, e ad incamminarsi alla volta di Roma. Abbracciò Camillo, che n'era già desideroso senza punto farsi pregare il consiglio, e prese da lui efficaci lettere di raccomandazione per Ercole Ferrata, ch'era suo stretto amico, perchè stato era anche suo maestro, immediatamente partì, ed arrivato che e' fu, subito gliele presentò, ed entrò immantinente nella sua scuola. Diedegli il Ferrata per far prova di sua abilità, e per vedere, se veramente corrispondeva alle favorevoli, e vantaggiose relazioni avutene di Milano dal maestro, a fare alcuni modelli, che assai bene furon fatti da lui. Seguitò poi a farlo continuamente lavorare nell'opere sue, dandogli secondo il bisogno adequati precetti per raffinarlo. Lavorò particolarmente nella statua del S. Antonio, che mandò a Marino, nel gruppo, che mandò a Uratislavia, e ne' due, che mandò a Venezia già da me nella storia di sua vita descritti. E più lavorato avrebbe per lui, perchè lavorava secondo l'intero suo genio, se più fosse vissuto. Morto dunque del 1686. restò Camillo senza maestro, di che non poco s'afflisse, quantunque egli fosse allora non minor maestro di lui. Era già ben noto a tutta Roma il nome suo, e niuno degl'intendenti, e de' professori ignorava il suo valore. Più d'ogni altro però Carlo Maratti il conobbe, fin da quando Giuseppe Chiari suo intimo, e fido amico a lui il condusse prima della morte del maestro, e da quell'uomo grande ch'egli era, molti avvertimenti intorno alla professione gli dette, Da lui apprese la facilità di

pan-

panneggiare, e piegare, la nobiltà dell'arie delle teste, e la grazia dell'attitudini delle mani, e per suo consiglio seguitò poi fin quasi alla vecchiaja a frequentar l'accademie, ed a disegnare dal vero, che è il sicuro modello, e l'infallibil maestro. Stette non dimeno qualche tempo senza poter avere alcun'opera nè privata, nè pubblica; perchè non ebbe su quel principio gran fortuna, e per invidia si proccurava di tenerlo indietro, siccome far si suole agli uomini, che agli altri dan soggezione. Egli però che star non poteva mai in ozio, principiò per suo studio un modello del Laocoonte di Belvedere, e qualche tempo dopo un altro d'un gruppo, che rappresentar dovea Plutone in atto di rapire Proserpina, e terminatolo lo donò poi nell'esservi ammesso all'accademia. Fu finalmente impiegato in diversi stucchi, e fece le quattro Virtù, che si vedono nelle nicchie del sepolcro di Gregorio XV. a S. Ignazio, due angeli sopra l'arco dell'altar maggiore della Trinità de' pellegrini, quattro nella chiesa delle monache di S. Silvestro, e son quelli delle volte de' due altari, che a' lati del maggiore son collocati, ed il gruppo di putti nella seconda cappella a manritta della medesima chiesa a dirimpetto dell'altro dell'altra, che fu fatto da Lorenzo Ottoni. E seguitando sempre più ad aver commessioni di lavori di stucco, fece due putti sopra il frontespizio dell'altar maggiore in S. Vito, due angioli nella cappella della Pietà in S. Salvatore in lauro, e due nell'oratorio. Quindi lasciato lo stucco diè principio a' lavori di marmo, e fece a S. Francesco a ripa il sepolcro di monsignor Paravicini, quello di monsignor Fabbretti alla Minerva, ed il ritratto di monsignor Sacrista in una medaglia a S. Agostino. Stretta trattanto avea forte amicizia col marchese Niccolò Maria Pallavicini, che molto si dilettava di pitture, e sculture, e volle, che gli facesse quattro putti, che rappresentassero le

quat-

quattro stagioni, che prontamente furon fatti da lui insieme con un modello d'un crocifisso di tre palmi, su cui gettati ne furon poi due in argento, l'uno per lui, e l'altro per Francesco Lelmi suo complimentario. Ornavasi in questo mentre di statue di tutto rilievo, di bassorilievo, e di gruppi la ricca cappella di S. Ignazio al Gesù, ed i primi professori vi lavoravano. Ebbe Camillo ordine di farvi due angeli, che diligentemente scolpiti da lui furono collocati sotto l'organo della medesima cappella, per i quali riportò l'applauso di tutta Roma, e la particolar protezione del cardinale Albani, che fu degno successore d'Innocenzo XII. E volendo egli qualch'anno dopo sua elezione far adornare di dodici grossissime statue la navata grande di S. Giovanlaterano, quattro delle principali a lui, e l'altre otto ad altri bravi scultori le commise. Tutti dunque si misero a gara a lavorare, ed ognun procurava di superare i compagni; perchè come questa era una dell'opere più grandi, che da un pezzo in quà si fosse impresa, da questa dipendeva il credito, ed il discredito di ciascuno. Rappresentar dovean le statue i dodici apostoli, ed esser dovevano di diciannove palmi d'altezza. Rappresentò Camillo S. Andrea, S. Giovanni, S. Matteo, e S. Jacopo maggiore nelle sue; e non avea ben ancor terminata la prima, che in occasione, che ito era del 1711. per la festa di S. Brunone il Papa alla Certosa, fu a vederla con tutto il corteggio. Compite che furon tutte quattro, e messa ognuna al suo luogo, grande fu per qualche tempo il concorso degl'intendenti, che giornalmente andavano a vederle, ed ognuno l'ammirava, e le lodava, nè sapea finir d'ammirarle, e di lodarle; perchè essendo in esse risorta la correzione, e la venerabilità degli antichi, e la vivezza, l'espressiva, e la bizzarria de' moderni, vedea Roma rinato il morto gusto della scultura. Fu ogni statua paga-

ta

ta dalla generosa beneficenza del Pontefice due mila scudi, e dagli altri professori distinto Camillo con due Vacabili, l'uno Pio, e l'altro Lauretano, che gli ha goduti fino alla morte. L'onorò S. S. della croce dell'ordine di Cristo, l'impiegò in altri lavori, come a suo luogo diremo, e lo tenne da indi in poi in maggior conto. Era grande amico di monsignor Jacoacci Camillo, e non aveva fino allora potuto fare alcuna cosa per lui, fargli volle perciò due putti, ed un ritratto in busto vestito all'antica, e non contento di questi, fe gettare in metallo il gruppo, che ei donato avea all'accademia, e glielo diede. Il ritratto di sua moglie in una medaglia assai grande volle pure Carlo Maratti, per mandarlo in un oratorio a Camerano. Mise poi mano al sepolcro di Gregorio XIII., che erger si doveva in S. Pietro, e mentre vi lavorava non lasciò di condurre altre opere per altri, e particolarmente un Ercole tratto del celebre de' Farnesi per un Inglese, che veduto dal mentovato marchese Pallavicini, ne volle egli pure per se altro simile; e volle ancora un Apollo, che trasse Camillo dal famoso di Belvedere, i quali dopo sua morte furon co' nominati quattro putti a caro prezzo venduti, e trasportati in Inghilterra. Quello però dell'Inglese restò lungo tempo in man di Camillo; perchè l'Inglese non ritornò più in Roma, ed avendo guadagnata la caparra Camillo, il vendè a un Genovese, che lo mandò parimente in Inghilterra. Gli ordinò quindi il Papa che facesse il ritratto di D. Orazio suo fratello, che fatto da lui in un medaglione di quattro palmi, piacque tanto a S. S., che volle facesse anche il sepolcro di D. Giulia sua zia. Fecene immediatamente Camillo il modello, e subito finito cominciò a lavorare nel marmo, perchè S. S. mostrata gliene aveva gran premura. Lavoravavi dunque indefessamente, e stava quasi in fine dell'opera, quando la

S. S.

S. S. andò a vederla, e vide anche il modello del nominato sepolcro di Gregorio, che giusto allora era stato compito. E questa fu la seconda volta, che il Papa non isdegnò d'onorare colla sua presenza lo studio di Camillo, e la terza, in cui generosamente lo regalò, e largamente terminata l'opera, che fu subito trasmessa a Pesaro, lo fece pagare. Rimisesi poscia al lavoro del sepolcro di Gregorio, nè vi levò più le mani, finchè non fu finito. Andarono a vederlo prima, che si trasportasse a S. Pietro i primarj personaggi, pochi cardinali si rimasero d'andarvi, e niun forestiere intendente partì di Roma senza vederlo. Ma come questa era per Camillo una gran soggezione, e una gran briga, si risolvè più presto, che non avrebbe voluto, di cavarlo dello studio, e d'ergerlo nel sito destinato in S. Pietro. Scoperto che fu, andò tutta Roma a vederlo, e quantunque il lume particolarmente della mattina, e del giorno fino alle ore ventuna non gli sia troppo vantaggioso, si guarda sempre con maraviglia, nè dopo veduti quegli del Porta, dell'Algardi, e del Bernini, uscir gl'intendenti posson di chiesa senza tornar dell'altro a guardarlo. Terminò poi il basso rilievo del B. Francesco de Regis di diciotto palmi, e mezzo d'altezza, che fu trasmesso in Ispagna; ed il modello del sepolcro del principe Alessandro Subbieschi, che innalzar si doveva nella chiesa del convento nuovo de' Cappuccini. E mentrecchè stava d'intorno al lavoro del marmo, i Gesuiti, che eran restati pienamente soddisfatti dell'anzidetto basso rilievo, gli commisero la statua del S. Ignazio, che metter si dovea in una delle nicchie a S. Pietro, insieme coll'altre degli altri Santi fondatori delle lor religioni, siccome già ve se ne vedono alcune. Voleva Camillo spacciarsi interamente prima del sepolcro, per cominciar poi il modello della statua; e si spacciò di quello, ma far non potè, siccome narrerò, che

in

in cera questo. Terminato dunque il sepolcro, facile gli fu, per la vicinanza della chiesa allo studio, di farlo trasportare, e comporre; e benchè non rappresenti, che l'urna, e 'l ritratto del principe in una medaglia sostenuta da due putti con un'aquila sotto, vi si vede il buon gusto, e l'uomo grande, e non reca minor venerazione dell'altre opere, che egli ha fatte, e che io ho rammentate. Imperocchè ha saputo così bene adattarsi alla povertà della chiesa, che non può esser ricca, per esser, come ho detto, de' Cappuccini, alla piccolezza del sito, che è assai angusto, al denaro da spendersi, che non era molto, alla qualità del soggetto, che è figlio di Re, che senza leggersi l'iscrizione, che vi sta sotto, subito si vede, che ivi riposan le spoglie d'un gran signore. Cominciato trattanto aveva un Fauno di tre palmi d'altezza, che regalar voleva ad un suo caro amico, e l'avea già condotto a fine, perchè pochi colpi gli restavano a dare, quando principiò un piccol modello di cera della suddetta statua di S. Ignazio, ed un'altro per gli stucchi d'un angolo della cupola del bellissimo tempio di S. Martina, che egli esibito s'era di fare a sue spese, per lasciare una qualche memoria laddove è la sede dell'accademia, e tante altre ve ne sono d'insigni professori, e li compì. Ma come non troppo facilmente si contentava, altri due del primo non guari dopo ne fece, e voltati, e rivoltati gli atteggiamenti in varie guise, parendogli finalmente d'essersene appieno soddisfatto, desistè dal lavoro, ed in cotal guisa li lasciò senza vederli mai per qualche giorno. Correva l'anno 1728., ed egli era stato confermato di comun consenso degli accademici principe dell'accademia, ove al principio di dicembre destinato aveva il concorso de' giovani professori delle tre belle arti, per la distribuzione de' premj, che far si doveva addì 9. secondo il solito nella gran sala di Campidoglio. Aveva perciò invitati cardinali,

prelati, ed altri molti personaggi, che ordinariamente intervengono a tal funzione solita a farsi ogni tre anni, per ispronar detti giovani allo studio, ed alla gloria d'esser preferiti a' compagni. E come egli assunto ne aveva tutto il peso, e che bramava, che riuscisse al pari dell' antecedenti signorile, e magnifica, e che non si facesse parzialità nella distribuzione de' premj, molto vi si applicò, e non poco vi si agitava. Ne fui io testimonio di vista, che essendo in un di que' giorni ito a trovarlo per discorrer seco d'alcune cose, secondocchè eravam restati poco prima in appuntamento, lo vidi fuor di modo inquieto, ed alterato. Proccurai di divertirlo, e stetti a posta buon'ora seco, di tutto discorrendo da quello in fuori, che era stato da noi appuntato, che fu rimesso a un altro giorno; nè mi sarei immaginato mai, che questo non fosse per giugnere, e che quello dovesse esser l'ultimo. Rimesso che si fu in calma, me ne partii, e la mattina degli 8. mi mandò per un suo giovine alcuni bollettini per distribuire agli amici, acciò potessero aver ingresso alla funzione, che si fa sempre a porte serrate con cancelli, e con guardie. Me ne stava il giorno de' 9. lieto a Pasquino nella libreria del Pagliarini a veder certi libri, quando egli dalle stanze di sopra calato a quelle di sotto, mi disse, che la notte passata era morto improvvisamente il nostro Camillo. Niente in vero poteva più di questa funesta, e dolorosa nuova sorprendermi, ed a chi è nota la famigliare, e vera amicizia, che tra noi passava, può ben capire quanto me ne affliggessi; e tanto più me ne afflissi, quantocchè saper non poteva in che modo preciso era accaduto il caso strano. Mi fu raccontato poi dall'abate Cizoni suo gentile, e savio nipote, e da Giuseppe Rusconi suo antico, e degno scolare, ambedue miei altresì cari amici, che vi si trovaron presenti, che io narrerò nella stessa maniera; che m'è stata narrata da loro. Sveglioss la me-

medesima mattina degli 8. avanti giorno, e seguitando a stare a letto, riandava col pensiero il terzo modello di cera, che fatto aveva della detta statua di S. Ignazio; e parendogli, tuttocchè due altri, come testè narrai ne avesse fatti, di non essersi neppure in questo abbastanza soddisfatto, si levò, e cominciandogli a stare appresso, lo ridusse finalmente all'intero suo gusto, e disse egli stesso primacchè lasciasse di lavorarvi, che n'era contentissimo. Passò tutto il resto del giorno in moto continuo, ed aveva in alcuni precedenti pranzato eziandio assai tardi, e fuori dell'ora solita, cenò la sera, e mangiò secondo il suo costume parcamente, andò a quattr' ore a letto, si svegliò alle sei, ed alzatosi chiamò il mentovato Giuseppe, che dormiva in una stanza vicino alla sua; quindi pieno di smania, e d'affanno si gittò a sedere sul letto, finchè tosto giunse Giuseppe, e sentitolo gridar, che moriva, destò presto il nipote, che dormiva nell'appartamento di sopra, ed immantenente corse al rumore. Abbracciato lo zio, proccurava di sollevarlo, ed insieme insieme gli suggeriva atti di contrizione, e di fede, mentrecchè egli con un crocifisso alla mano, a cui aveva particolar divozione raccomandava di cuore l'anima a Iddio, ed a S. Buonaventura suo particolar protettore. Andò Giuseppe a' Cappuccini per cercare del confessore, che trovò subito, ma non giunse a tempo; poicchè dette alcune cose al nipote, e raccomandatogli il suo diletto discepolo, fu dal catarro, dalla bile, dal sangue, e da altro umore stravasato, che per lo petto con moto violento, e romoroso gli si ravvolgeva, parlando, a tre quarti delle dette sei ore soffogato. Così finì il nostro esperto, celebre, e raro scultore i suo' giorni; e così finirà forse per lungo tempo d'averne uno uguale la Scultura! Fu il cadavero portato processionalmente di notte, accompagnato dalle due confra-

1728

prelati, ed altri molti personaggi, che ordinariamente intervengono a tal funzione solita a farsi ogni tre anni, per ispronar detti giovani allo studio, ed alla gloria d'esser preferiti a' compagni. E come egli assunto ne aveva tutto il peso, e che bramava, che riuscisse al pari dell' antecedenti signorile, e magnifica, e che non si facesse parzialità nella distribuzione de' premj, molto vi si applicò, e non poco vi si agitava. Ne fui io testimonio di vista, che essendo in un di que' giorni ito a trovarlo per discorrer seco d'alcune cose, secondocchè eravam restati poco prima in appuntamento, lo vidi fuor di modo inquieto, ed alterato. Proccurai di divertirlo, e stetti a posta buon'ora seco, di tutto discorrendo da quello in fuori, che era stato da noi appuntato, che fu rimesso a un altro giorno; nè mi sarei immaginato mai, che questo non fosse per giugnere, e che quello dovesse esser l'ultimo. Rimesso che si fu in calma, me ne partii, e la mattina degli 8. mi mandò per un suo giovine alcuni bollettini per distribuire agli amici, acciò potessero aver ingresso alla funzione, che si fa sempre a porte serrate con cancelli, e con guardie. Me ne stava il giorno de' 9. lieto a Pasquino nella libreria del Pagliarini a veder certi libri, quando egli dalle stanze di sopra calato a quelle di sotto, mi disse, che la notte passata era morto improvvisamente il nostro Camillo. Niente in vero poteva più di questa funesta, e dolorosa nuova sorprendermi, ed a chi è nota la famigliare, e vera amicizia, che tra noi passava, può ben capire quanto me ne affliggessi; e tanto più me ne afflissi, quantocchè saper non poteva in che modo preciso era accaduto il caso strano. Mi fu raccontato poi dall'abate Cizoni suo gentile, e savio nipote, e da Giuseppe Rusconi suo antico, e degno scolare, ambedue miei altresì cari amici, che vi si trovaron presenti, che io narrerò nella stessa maniera; che m'è stata narrata da loro. Sveglioss la me-

medesima mattina degli 8. avanti giorno, e seguitando a stare a letto, riandava col pensiero il terzo modello di cera, che fatto aveva della detta statua di S. Ignazio; e parendogli, tuttocchè due altri, come testè narrai ne avesse fatti, di non essersi neppure in questo abbastanza soddisfatto, si levò, e cominciandogli a stare appresso, lo ridusse finalmente all'intero suo gusto, e disse egli stesso primacchè lasciasse di lavorarvi, che n'era contentissimo. Passò tutto il resto del giorno in moto continuo, ed aveva in alcuni precedenti pranzato eziandio assai tardi, e fuori dell'ora solita, cenò la sera, e mangiò secondo il suo costume parcamente, andò a quattr' ore a letto, si svegliò alle sei, ed alzatosi chiamò il mentovato Giuseppe, che dormiva in una stanza vicino alla sua; quindi pieno di smania, e d'affanno si gittò a sedere sul letto, finchè tosto giunse Giuseppe, e sentitolo gridar, che moriva, destò presto il nipote, che dormiva nell'appartamento di sopra, ed immantenente corse al rumore. Abbracciato lo zio, proccurava di sollevarlo, ed insieme insieme gli suggeriva atti di contrizione, e di fede, mentrecchè egli con un crocifisso alla mano, a cui aveva particolar divozione raccomandava di cuore l'anima a Iddio, ed a S. Buonaventura suo particolar protettore. Andò Giuseppe a' Cappuccini per cercare del confessore, che trovò subito, ma non giunse a tempo; poicchè dette alcune cose al nipote, e raccomandatogli il suo diletto discepolo, fu dal catarro, dalla bile, dal sangue, e da altro umore stravasato, che per lo petto con moto violento, e romoroso gli si ravvolgeva, parlando, a tre quarti delle dette sei ore soffogato. Così finì il nostro esperto, celebre, e raro scultore i suo' giorni; e così finirà forse per lungo tempo d'averne uno uguale la Scultura! Fu il cadavero portato processionalmente di notte, accompagnato dalle due confra-

1728

ternite di S. Susanna, e del nome di Maria, in cui era aggregato, e da cinquanta, e più professori con quantità grande di cera a' Cappuccini, come egli aveva avuta sempre intenzione, e diceva, benchè fosse della parrocchia di S. Susanna. S'apparò tutta di bruno la chiesa, e sovra coltre di velluto nero stesa per terra vi stette la mattina tra folto numero di grosse torce accese esposto con continue messe a tutti gli altari, finchè cantate furon l'esequie coll'assistenza di tutti gli accademici, che in atto mesto, e lugubre tra quelle funeste gramaglie rendevano gli ultimi omaggi al morto lor principe. Sta intanto in luogo a parte riposto in forma di deposito, per esser trasportato in altro più proprio, allorchè sarà fatto un bel sepolcro di marmo col suo ritratto, che già va meditando il nipote. E siccome io, che non mi scorderò mai di lui ne sono stato il promotore, così non cesserò mai di sollecitarlo finchè non sia compito; acciò nello stesso marmo, con cui egli ha renduta immortale l'effigie degli altri, s'immortali anche la sua. Rimase a Francesca sua sorella carnale, che dimora presentemente in Milano un valsente di dodici mila scudi, troppo di vero miserabile, e tenue per un valent'uomo suo pari, che assai scarso sarebbe, se anche fosse di cento mila. Lasciò però il nome, e la fama del suo buon costume, di sua virtù, del suo onore, che è quel ricco capitale, che non ha prezzo, e che resta con gloria perpetua nelle famiglie, senzacchè possa esser mai dissipato da' posteri. Aveva animo nobile, e generoso, tutto pieno di rispetto, e di convenienza; e quantunque assai ben conoscesse i pregi particolari, che compartiti gli avea la natura, e quegli eziandio, ch'e' acquistati avea coll'arte, era modestissimo. Nè si è inteso mai, tuttocchè ne avesse avute molte, e soventi occasioni, e che vi fosse stato provocato, che abbia screditati i lavori degli altri, e

che

che ne abbia cercati; anzi gli sono stati più d'una volta con preghiere, e con suppliche esibiti, e gli ha sempre rifiutati. Lavorava sol per la gloria, nè gli caleva dell' interesse. Amava gli amici, e non la fortuna; e si mostrò così verso i benefattori, come verso loro tutt'ora gratissimo. Parlava assai bene, ed aggiustatamente con quell'energia, a cui lo portava il naturale suo fuoco; e benchè non fosse molto facondo, spiegar si sapeva egregiamente. Descrissemi un giorno a minuto tutte le fatiche, e tutti gli studj, che fin da giovinetto fatti avea nell'arte; e passò poi così dottamente a parlar de' precetti, che da quel solo discorso, ognun che inteso l'avesse, detto avrebbe, che egli era un sublime, e raro maestro. E di fatto senza far torto ad alcuno, pochi, ma pochi an saputo come egli esprimere le azioni del corpo, e le passioni dell'animo nelle statue: ve ne sono dell'animate, che par che parlino, ve ne sono delle vive, che par che si muovano; e nessuno nella facilità, che è quella che è difficile, nella nobiltà delle pieghe, e nella beltà, e maestà de' sembianti l'ha superato. Era alto, svelto, e ben fatto assai di corpo; e tuttocchè vecchio così diritto, robusto, e nerboruto, che pareva campar dovesse cent'anni. Tanto prometteva l'ottima sua complessione ajutata dal regolato, e parco vitto, e da esatta continua continenza. Severo, e serio pareva d'aspetto, e pure era allegro, e faceto. Aveva larga fronte, occhi neri, e vivaci, naso lungo, ed acuto, ed alquanto nell'aprir la bocca, il labbro di sotto torceva, non per natura, ma per accidente d'apoplessia, che nell'età de' trentacinque anni lo sorprese; e quantunque questo terribile, ed ostinato male faccia tregua, e non pace, egli non fu più da esso molestato. Gl'impedì bensì, come stabilito già aveva, l'accasarsi; ed era giunto tant'oltre l'impegno, che non minor motivo si richiedeva per ri-

ritirarſene; e così in lui finì la ſua caſa. Imperocchè non aveva, che la detta ſorella, e due nipoti figli della medeſima, l'un maſchio, e l'altra femmina. Il maſchio è il prefato abate Cizoni, che ſi è già incamminato per la via eccleſiaſtica, Laura Camilla la femmina entrò giovinetta nel monaſtero della Vittoria a Milano, ove preſe l'abito, e fece ſuſſeguentemente profeſſione, nè altra memoria reſta neppure per linea femminina di ſua caſa. Oltre l'anzidetto Giuſeppe Ruſconi, che compì il Fauno da lui laſciato imperfetto, ebbe un altro bravo diſcepolo, che ſi chiama Gio. Batiſta Maini. Quegli ſtette ſotto ſua direzione ventitrè, e più anni, e finchè morì, come ho già narrato. Queſti intorno a diciotto, finchè nel 1725. ne partì, perchè preſe moglie. Nacque il primo in Tremona nel veſcovado di Como adì 9. di novembre del 1687., e dell'età di diciotto, venne in Roma, ed entrò ſubito nella ſua ſcuola. Nacque il ſecondo in Caſano magnago, terra ben ventiquattro miglia lontana da Milano adì 6. di febbrajo 1690., e dell' età di diciannove venne parimente in Roma, ed entrò ſubito altresì nella ſua ſcuola. Nè altri amò più di queſti; poicchè veduta l'ottima diſpoſizione, il talento, l'aſſiduità, il coſtume d'ambedue, a eſſi ſolo s'attaccò, ed eſſi ſoli volle abilitare, e tirare innanzi. Ed è già qualch'anno, che an cominciato a dar ſaggio con alcune opere fatte, e con altre, che van facendo, del ſingolar profitto, con cui proccurano di ravvivare in loro il celebre nome dell'inſigne maeſtro; ſiccome ho procurato io con iſcriver ſua vita di perpetuare in queſti fogli la prezioſa memoria d'un vero amico.

DI PIETRO LE GROS.

NATURALE generalmente si è ne' figli l' inclinazione al costume de' padri. Nè è cosa nuova, che di padre in figlio, d' avo in nipote, sieno in una famiglia passate d'una stessa spezie le professioni. Onde Pietro nato di padre scultore adì 12. d'aprile del 1666. in Parigi, fu naturalmente portato dal genio alla scultura; e fin nell'età più tenera vedendo lavorare il padre, egli pure metter si voleva al lavorio. Anzi entrato un giorno nello studio, e trovatolo tutto solo, diè di piglio al mazzuolo, e allo scarpello, e cominciò a picchiar d'intorno ad una piccola statua, che veduta avea ritoccare dal padre; ed ebbe tanto tempo, e tanto agio di starvi sopra, che glie la conciò pel dì delle feste, e tutta la gli guastò. Sin d'allora proccurò il padre di fargli comprendere la necessità che aveva del disegno ogni professore, che voleva esser celebre nella scultura; e fin d'allora vietandogli qualunque altro strumento, gli mise in mano il matitatojo, e principiò a dargliene lezione; e per ammaestrarlo poi meglio, lo fece studiare sulle cose più rare, che in quell'insigne metropoli si conservano. Con questi principj, coll'innata volontà, e coll'applicazione continua faceva Pietro tali progressi, che ebbe più volte il premio nella reale accademia de' pittori, ove riportò anche il primo in concorrenza d'altri professori, per un basso rilievo che fece, in cui rappresentò Noè entrante colla famiglia nell'arca, che si conserva ancora in una sala dell'accademia. Ed avanzandosi sempre più di meglio in meglio, era nell'età di vent'anni, quando avea già grido di non mediocre scultore, e che da M. Louvois fu mandato in Roma, acciò divenisse eccellente. Giuntovi appena entrò nell'accademia di Francia,

1666

cia,

cia, e sei anni vi stette sempre indefessamente studiando sulle statue antiche, ed in altre rare, che ei si sceglieva col suo buon gusto per maestre, che fecero divenir maestro anche lui. La prima opera che mettesse al pubblico fu quella del gruppo di marmo rappresentante la Religione, che si vede a un de' lati della ricca cappella di S. Ignazio al Gesù, e modellò la statua del Santo. Fece poi la statua del S. Stanislao in S. Andrea del noviziato, il cui modello si conserva tra l'altre sue cose più rare da M. Croisat a Parigi; ed in S. Ignazio nella cappella Lancellotti il basso rilievo di S. Luigi, per le cui opere, e particolarmente per l'ultima che è bellissima, acquistò tanto applauso, e tanto credito, che ne ebbe per diverse altre moltissime commessioni. Fece il basso rilievo di Tobia nella chiesina del monte della Pietà: Fece in S. Giovanlaterano a concorrenza d'altri professori famosi due delle statue de' dodici apostoli, che si vedono nelle nicchie della maggior navata, e sono quelle di S. Bartolommeo, e di S. Tommaso: Fecevi il sepolcro del cardinal Casanatta; e fece la statua dello stesso cardinale nella libreria della Minerva. Tutte le sculture, che si vedono entro la cappella Antamori in S. Girolamo della carità son di sua mano. Scolpì la statua di S. Francesco Saverio nella chiesa di S. Maria dell'Apollinare. Scolpì la statua del S. Domenico nella basilica di S. Pietro. Ed in S. Ignazio la vasta mole del sepolcro Lodovisi. Vennegli trattanto voglia di rivedere la Francia; e partito di Roma se ne andò a dirittura a Parigi, ove subito giunto, ebbe ordine di fare il sepolcro del padre, e della madre del cardinal di Bovillon; e con tale occasione si fece cavare la pietra, che era qualch'anno, che non poco l'incomodava. Tornò poi a Roma, e principiò il basso rilievo dell'altare della nuova cappella nella chiesa di S. Jacopo degl'incurabili, fatta tutta con sua direzione, e dise-

disegno; e vi scolpì S. Francesco di Paola, la beatissima Vergine, e molte altre figure. Diede il disegno del superbissimo funerale, che fu fatto in S. Luigi de' Franzesi per la morte del Delfino: Altri disegni dette fuori in altre occasioni, ed a molte altre bell'opere lavorava, e particolarmente ad alcune per Montecasino, allorchè giunto era all'auge della gloria, della fama, e della fortuna, che giusto allora comincia a scendere, che è arrivata alla cima. Perdè dunque la salute; e andando di giorno in giorno sempre più il male aggravando, gl'impediva non solo l'applicare, ma anche il reggersi in piè. Sopraggiunsegli finalmente un'infiammazione di petto, che lo costrinse a mettersi a letto, ed indi a poco a lasciare negli anni 1719. di sua età 53. il dì 3. di maggio anche il mondo. Furongli fatte onorevoli esequie coll'intervenimento degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe nella chiesa di S. Luigi, ove fu seppellito. Ebbe della prima moglie cinque figli, tre maschi, e due femmine, ed uno ne ebbe colla seconda, a' quali lasciò non mediocre valsente. Era assai ben fatto di corpo, di giusta statura, bello di volto, e piacevole nel discorso, tuttocchè fosse alquanto per natura malinconico. Fu sempre nelle sue operazioni molto considerato, e ritenne fino all'ultimo quella saviezza, che mostrò nel principio. Amò il riposo, ma non isdegnò la fatica. Stimò assai la professione, e fece gran conto de' professori eccellenti. Trattò nobilmente sempre con quella sincerità, e schiettezza, con cui ordinariamente trattar sogliono gli uomini di valore, e di merito. E per maggior onore del suo è qualche tempo, che medita di fargli scolpire in marmo da egregia mano il ritratto, e di collocarlo in nuovo sepolcro M. Wleugles degno direttore dell'accademia di Francia, e cavaliere dell'ordine di S. Michele, che avendo

1719

 uni-

unite all'esercizio della pittura, ed alla professlion delle lettere molte altre belle cognizioni, proccura di rendere immortale non pure il suo, ma ogni altro nome d'ogni altro illustre professore della nazione.

DI ANGELO DE' ROSSI.

FACCIANO finalmente quanto vogliono, e quanto sanno i professori delle belle arti della pittura, della scultura, e dell'architettura, che per perfezionarvisi andar deggiono in Roma. Ella n'è la madre feconda, ella la scuola primaria, ella la singolar maestra! Angelo de' Rossi, che nato era negli anni 1671. in Genova, che per l'abbondanza de' marmi rare volte sta senza scultori: e tuttocchè ne avesse allora alcuni, e che tra questi non facesse piccol numero Filippo Parodi, scelto da Angelo per direttore, e maestro, fu forzato, dopo essere stato sotto sua disciplina qualch'anno, e qualche altro sott'altra a Venezia, a trasferirvisi nell'età de' diciotto per maggiormente abilitarsi. Quivi fu, che egli col continuo vedere, coll'attento considerare, e collo studiare indefesso nell'accademie, divenne bravo disegnatore, e scultore. Vedesi tralle altre bell'opere, cui lavorò in concorrenza d'altri valorosi professori il fine, e corretto suo scarpello, il bassorilievo della magnifica, e ricca cappella di S. Ignazio nella chiesa del Gesù, ed è quello, che rappresenta la confermazione dell'istituto di sua religione; e vi modellò il bassorilievo di metallo rappresentante un energumeno liberato dal santo. Vedesi in S. Giovanlaterano la statua dell'apostolo S. Jacopo minore, scolpita da lui, che non è l'inferiore dell'altre undici lavorate da altri accreditati professori. Si vede in S. Pietro in vaticano

1671

cano il sepolcro d'Alessandro VIII. fatto da lui d'ordine del cardinal Ottoboni suo singolar Mecenate, che assegnate gli avea le stanze nel suo palazzo con annual pensione. E si vedrebbe il bassorilievo dell'assunzion di Maria sull'altar maggiore della Rotonda, di cui aveva già quasi finito il modello, se da alcune differenze, che insorsero, non ne fosse stato impedito. Molte private opere fece per diversi, oltre le pubbliche già da me nominate, e specialmente per Arcangelo Corelli un bassorilievo rappresentante Gesù Cristo nell'orto, che diede poi al cardinal Ottoboni; perchè con lui non convenne del prezzo. E più fatte ne avrebbe, e per lo pubblico, e pel privato, se lunga, e penosa idropisia troncato non avesse adi 12. di giugno dell'anno *1715*. il felice corso de' suoi progressi, e di sua vita. Tanto fu più inaspettato, e nuovo il suo male, quanto più dispiacque al cardinale, ed agli amici, che per lo suo buon costume non meno, che pel non ordinario suo talento l'amavano teneramente. Furongli fatte orrevoli esequie in S. Lorenzo in damaso, ove coll'assistenza degli accademici di S. Luca, e de' virtuosi della compagnia di S. Giuseppe stette esposto il cadavere, e quivi fu sepolto. Non lasciò all'erede, che fu il fratello carnale grossi avanzi; perchè non guadagnò molto: non lasciò figli; perchè non ebbe moglie: non lasciò scolari di grido, trattone Francesco Moderati, perchè non ne volle, che pochi. Aveva, quantunque gialliccio, anzi che pallido di colore, vago, e simpatico aspetto, occhi neri, e vivaci. Era di mediocre, e proporzionata statura, assai leggiadro, e faceto, per le spiritose, e piacevoli burle, e barzellette, che faceva, e diceva; e la grazia, ed i vezzi di Francesco Trevisani, con cui stretta avea particolare amicizia, facevano dolce, e soave lega co' suoi. Nè ne' soli curiosi, e saporiti discorsi finiva l'amabile, e dilettosa loro conver-

1715

Mm 2 sa-

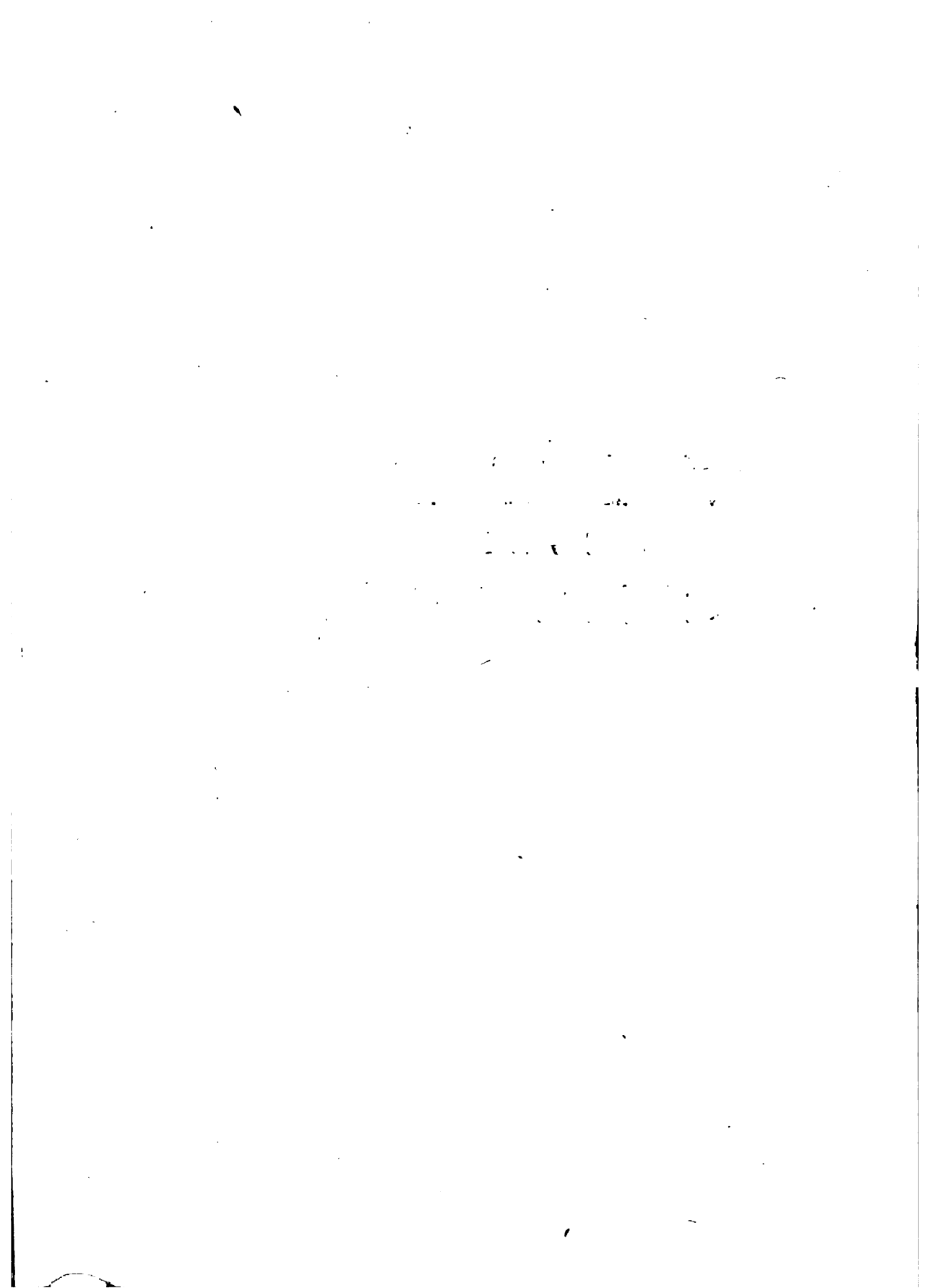
VITE
DEGLI
ARCHITETTI.

ſazione; perchè ſi sfidavano alle volte a far delle caricature colla penna; e come erano eccellenti ambedue, quelle, che o dell'uno, o dell'altro ſi riguardavano prima, parevan le più grazioſe, e più belle.

FINE
DELLE VITE
DEGLI
SCULTORI.

VITE

VITE
DEGLI
ARCHITETTI.

DI GALEAZZO ALESSI.

A ſcarſezza de' bravi architetti, che ne' tempi noſtri ha avuta l'Italia, e l'averne d'alcuni pochi braviſſimi, altri ſcrittori diffuſamente già ſcritto, obbligaſime, per non iſcriver ſolo di quattro, che rimaſi ſono alle lor penne, a cercarli negli altrui, ed a cominciar da uno, che in queſti non meno che in quelli, pochiſſimi eguali ha avuti; di cui quantunque alcuni abbian parlato, niuno però baſtevolmente ſi è ſteſo in darne le neceſſarie notizie, ed in iſcriverne interamente la vita. Giorgio Vaſari cominciò dal collo, e ſi fermò nel buſto: Raffaello Soprani nient'altro fece, che ricopiarlo. Ceſare Criſpolti gli aggiunſe le braccia, gli abbozzò parte del corpo, e ſaltò ſu i piedi per iſtroppiargliele. E tutti e tre laſciaron uno de' maggiori giganti, che abbia l'architettura partorito ſenza capo, ſenza viſcere, e ſenza la maggior parte de' membri. Io dunque benchè non poco difficil ſia, proccurerò prender altrove il mancante, e m'ingegnerò d'unire con proporzionata diſtribuzione al tutto le parti, per non laſciar diſforme, ed in pezzi diviſa la ſua vita, dacchè mi ſono accinto all'impreſa. Ne' colli auguſti dell'antica Perugia, di non oſcura famiglia negli anni 1500. nacque Galeazzo, che fin da' più teneri dette al padre ſicuri ſegni della ſtraordinaria paſſata, che era per fare ne' primi ſtudj, che da' fanciulli ſi fanno, e nel tempo ſteſſo che indefeſſamente applicava alle lettere umane, non tralaſciava di divertirſi cogli elementi d'Euclide. Quindi internatoſi nelle meditazioni più profonde della matematica, ſi trattenne anche non poco ſulle ſublimi oſſervazioni aſtronomiche, e nelle cognizioni delle buone filoſofie. Con così alti princip j, e con così ſtabili fondamenti meſſo da parte ogni altro ſtudio di teorica, ſi diede

1500

tut-

tutto alla pratica dell'architettura civile, e militare. E vedendo quanto per questa professione fosse necessario anche il disegno, s'accostò a Gio. Batista Caporali architetto, e pittor Perugino, che tradusse, e comentò Vitruvio, e fu scolare di Pietro, col cui ajuto, e consiglio s'istruì in poco tempo così bene, che operava, tuttocchè giovane con qualche particolare stima in Perugia, e si aggiustarono colla sua direzione alcune fabbriche. Ma considerando di non poter far mai in patria quel progresso, che egli s'era posto in cuore, per arrivare alla prefissa meta, deliberò di portarsi per meglio istruirsi, e per meglio farsi conoscere in Roma; ed arrivato che fu, strinse forte amicizia con Michelagnolo, e lo scelse per maestro. Stettevi qualche tempo, fece molti disegni per diverse fabbriche, ma pochi se ne misero in opera; perchè insinuatosi nella grazia del cardinal Campeggio, e del cardinal Chinucci, per sei anni continui fu da loro particolarmente impiegato, nè per altri applicar potè, che per loro. Conosciutosi poi dal cardinal Parisani il suo talento, ed il suo spirito, lo volle seco, facendolo operare solo per se, e seco ritenendolo per qualche tempo, nel corso di cui seppe egli talmente guadagnarsi il suo affetto, e la sua protezione, che S.E. proccurò, che e' guadagnasse quella del Pontefice, e che in molte occasioni si valesse piucchè d'ogni altro, di lui. Ebbe il cardinale la Legazione di Perugia, e seco andò d'ordine del Pontefice Galeazzo ad assistere alla fabbrica della Fortezza, che cominciata v'avea il S. Gallo, e coll'assistenza sua fu finita, e con suo disegno furono riedificate molte stanze, e particolarmente il nobile appartamento del castellano, ove più volte alloggiò con tutta la corte l'istesso Pontefice. Stato così per qualche tempo in patria, e mossi dal genio i cittadini, gli proposero varie fabbriche, alcune delle quali furono mirabilmente condotte da lui, e sono le principali; e le

più belle, che anch'oggi la fan risplendere. Sparsa già era per Italia la fama del suo valore, allorchè fu chiamato dalla repubblica di Genova, che determinato avea d'ingrandire, e d'abbellir la città, ove indi a poco trasferitosi, ebbe tali, e tante incumbenze, che vi si trattenne molti anni, e la ridusse in parte a quella magnificenza così dentro, come fuori, per cui senza far torto ad alcuna, a niun'altra insigne cede forse presentemente al di dentro, e tutte senza dubbio al di fuori le supera. Imperocchè aprì, e spianò oltre le altre la diritta, larga, e vaga strada nuova, e l'ornò di tanti, e tanto superbi palagi fabbricati di gusto così squisito, e con così giudiziosa proporzione, che per la loro ben concepita diversità, e vaghezza servir può di norma ad ogni altra. Fece nel colle di Carignano fabbricare il sontuoso tempio della Madonna, che per la sua ben intesa costruttura, e maestosa magnificenza tira a se la vista di tutti i forestieri, che in grosso numero ogni dì vi sbarcano, e vi concorrono. Fu con sua direzione ristorata, ed aggrandita la metropolitana, che non è delle più piccole, nè delle men belle, che altrove s'ammirino, e diede il disegno della cupola, e della tribuna. Ampliò, e ridusse nel signorile, e dilettevole stato, in cui si vede presentemente il porto, v'aprì un gran portone, e v'alzò a' lati colonne rustiche; l'ornò d'un portico ampjssimo d'ordine dorico; lo fortificò di ben intesi baluardi con ispaziosa piazza d'arme da maneggiarvi anche l'artiglieria speditamente, e senza intoppo, che a guisa di cavaliere difendendolo dentro, e fuori, serve di difesa alla città medesima. Si stese col molo più di secento passi entro il mare; e l'alzò sovra alto monte di pietre, che senz'altro materiale gittate a basso, gli servono di saldo, e sicuro fondamento. Fu di così grossa spesa alla repubblica, che l'istesso Galeazzo disse, che se ella in progresso di tempo avesse voluto spignerlo innanzi, non le

sarebbe costato meno di mille scudi il palmo. Ristorò tutte le mura della città verso il mare; e lasciò molti modelli, e disegni per ampliarla, e moltissimi per adornarla di nuove fabbriche, che sono stati poi messi in opera dal buon genio, e dalle ricche borse di que' cavalieri, che trattandosi di fabbriche non guardano a spese. Ma se tutto questo, ed altro, che troppo lungo sarei a rammentare, oprò egli dentro la città; molto più operò fuori, ove molti luoghi di sua architettura si pregiano, e per essa sono insigni, e famosi. Vanta Bisagno tra l'altre la fabbrica di Gio. Batista Grimaldi celebre per l'artificioso, e bizzarro bagno diffusamente descritto nella vita di Galeazzo dal Vasari, e giustamente deplorato per la perdita nella sua dal Soprani. Ergonsi fastosamente altieri in Albaro, in S. Pier d'arena, in Multedo i palagj degli eredi di Luca Giustiniani, di Tobia Pallavicini; e d'Ottaviano Grimaldi, e contrastano il primato, e la maestà a' principali d'Italia. Rare, e memorabili sono le fabbriche, che additano Fassolo, e Pegli, e spezialmente quelle del capitan Lercari, e d'Adamo Centurioni singolarissime, l'una pel lago, l'altra per la fontana; ed ambedue passate poi sono ne' preziosi capitali del principe Doria. Nè i passeggieri si saziavan d'ammirare l'agiata strada, che da Pontedecimo conduceva in Lombardia. Invidiose l'altre belle cittadi d'Italia del troppo lungo soggiorno, che Galeazzo faceva in Genova, e soffrir non potendo, ch'ella sola fosse abbellita da lui, lo chiamò Bologna, lo chiamò Ferrara, lo chiamò Milano; ed in tutte, e tre trasferitosi, vi lasciò segni immortali dell'alto suo intendimento, e della profonda sua maestria. Molto però si distinse nell'ultima; imperocchè fece il modello del magnifico palazzo di Tommaso Marini duca di Terranuova, e coll' assistenza sua fu fabbricato; fece il modello della prezio-

sa

sa, e rara facciata di S. Celso, e fu da lui signorilmente condotta, come al presente si vede: edificò di pianta il venerando, e nobil tempio di S. Vittore: e di pianta altresì edificò il bizarro uditorio del Cambio. Tutte fabbriche, che son giustamente considerate tra le più rare, che nel suo vasto giro racchiude quel gran cittadone. Ebbe diverse commessioni di disegni per diversi edificj, che far si dovevano nel regno di Napoli, ed in Sicilia, e fecene tanti, che non essendosi adoperati tutti in Italia, passarono i monti, e si sparsero per la Francia, per la Fiandra, e per la Germania, ove richiesto mandò vaghe, e capricciose invenzioni, e modelli per laghi, per fonti, e per bagni, in cui fu quanto negli edifizzi de' palagi, e delle chiese singolarissimo. Per tante bell'opere, per così rare fatiche, siccome ricevè Galeazzo generose ricompense, ricevè eziandio distintissimi onori. I Sauli di Genova gli concedettero l'arme della lor casa, e l'arcivescovo di questo cognome volle aver seco continua corrispondenza di lettere, e del 1564. gli augurò in una la soprantendenza della fabbrica di S. Pietro, che vacata era per morte di Michelagnolo. Il duca di Terranuova lo spedì in qualità d'inviato al duca di Savoja, che gentilmente l'accolse, e generosamente lo regalò nel partire, avendo di suo ordine fatti prima diversi disegni per diverse fabbriche, che voleva fare, e gli fece anche la pianta delle riviere di Genova, e del Piemonte. Ed il Re di Portogallo lo dichiarò cavaliere, e gli mandò la croce. Meditava in questo mentre il Re di Spagna di far molte, e molto riguardevoli fabbriche ne' suoi regni, e con annuale stipendio di mille scudi, chiamò Galeazzo alla corte, ove trasferitosi vi stette qualch'anno impiegato sempre con somma soddisfazione del Re, che carico d'onori, e di ricchezze gli permise poi di ritornare alla patria. Ricevè nell'

arrivo tanti lieti incontri, e tanto cortesi applausi, quanti in altra patria cittadino alcuno benemerito ne ricevesse mai. Fu subito ammesso nel nobil collegio della Mercanzia, e spedito per gravi interessi del pubblico a Pio V., che gentilmente, e con segni di distinzione l'accolse, godendo assai della vista d'un soggetto, che già conosceva per fama. Compita questa sua incumbenza ritornò in patria con intera soddisfazione del pubblico; nè quivi stette ozioso; imperocchè ebbe varie commessioni da varie parti. Ricercollo il cardinal Odoardo Farnese d'un disegno per la facciata del Gesù di Roma, che signorilmente, e magnificamente al suo solito fatto, e mandato da Galeazzo, non se ne servì il cardinale per la spesa. Richieselo il duca dalla Corgna del disegno della gran fabbrica, che con altro del Vignola far voleva a Castiglion del lago, e lo fece Galeazzo, e riuscì così maestosa, e nobile, che è anch'oggi il primario ornamento del Trasimeno, ed esser potrebbe regia, e sede di qualunque gran principe. Altra edificar ne fece d'ordine del cardinale fratello del duca in un colle, poche miglia distante dalla città sulla strada, che da Perugia mena alla Fratta, che dalla nuova, e vasta mole dell'edifizio ha preso il nome, chiamandosi il Colle del cardinale; e di suo ordine soprantese all'altre di Perugia, e di Castel della pieve. Fabbricavasi col disegno del Vignola il gran tempio della Madonna degli angeli non lungi da Assisi; e fu Galeazzo chiamato in compagnia di Giulio Danti altro Perugino architetto, di cui parlerò a suo luogo, a ridurlo a forma migliore, come in un con lui ve lo ridusse facendone anche il modello; e passa oggidì tra i più ben regolati, e ben intesi, che in Italia si veggiano. Voleva il Re di Spagna fabbricare il monistero, e chiesa di S. Lorenzo all'Escuriale, fece perciò scrivere a' più rinomati architetti d'Europa per i disegni; e scritto fu primieramente a Galeazzo pel suo

Ap-

Appena ricevuto n'ebbe l'ordine, che lo cominciò prontamente, e speditamente compitolo al Re lo trasmise, e fu poco dopo da S. M. richiamato alla corte. Ma non essendovi per gravi occupazioni, e per non leggiere indisposizioni potuto andar subito, indugiò tanto, che non potè più partire; perchè da nuova indisposizione sorpreso si mise a letto, nè d'ivi prima levar si potè, che vi lasciasse la vita. Correva dunque l'anno 1572. quando Galeazzo dalle vane, e fragili glorie di questo mondo, passò nell'ultimo giorno di dicembre all'eterne, e stabili dell'altro; e corsane da per tutto la voce, fu grande, ed universale il cordoglio; e maggiore in quegli, che l'avean praticato, e conosciuto. Conciossiechè oltre le rare, e singolari qualità della professione, con cui acquistato s'era sommo pregio, era sommamente considerato, ed amato per lo gentil suo tratto, per l'erudita, e dolce sua conversazione, e per la capacità di trattare qualunque importante, e grave negozio. Io non istarò a tesserne encomj; perchè altri scrittori gli anno per me tessuti, e vaglion per tutti, quelli, che in un'elegante orazion funebre epilogò l'amica, ed addolorata eloquenza d'Orazio Cardaneti, e quelli, che in alcuni eruditi manuscritti delle memorie della patria, lasciò Filippo Alberti soggetto ben conosciuto nella repubblica delle lettere, bastando dire, che al suo giudizio, e censura non isdegnò di sottoporre il poema della Gerusalemme il gran Torquato. Furongli fatte suntuosissime esequie nella chiesa di S. Fiorenzo, ove concorse ogni sorta di persone a vedere il cadavero, che in una sepoltura di casa sua fu riposto senza veruna iscrizione. Lasciò ad alcuni suoi nipoti i grossi avanzi; e diede alla famiglia quelle ricchezze, che non aveva. Così potè ella susseguentemente mantenersi in patria con maggiore splendore, e dare alle lettere, ed all'armi soggetti di molta vaglia finchè nel principio

1572.

cipio del corrente secolo s'estinse in Pompeo. Di questa famiglia fu Cesare bravissimo giureconsulto, che ci lasciò in istampa gli elogj de' Perugini illustri: di questa famiglia fu Pieriacopo fratello di Cesare assai destro ne' maneggi politici, e spedito da Urbano VIII. per gravi affari ad Evangelista Tosti Generale della cavalleria in Valtellina, che se ne servì poi in militari spedizioni sino al fine della guerra: di questa famiglia fu Orazio fondatore della cappella privilegiata in S. Francesco del monte: di questa famiglia fu Niccolò, che rinunziati i primi gradi ecclesiastici, militò valorosamente sotto l'insegne di S. Domenico, e coll'arte oratoria fece grosse conquiste. Dilettossi molto di poesia, e compose in lingua Latina, e Toscana assai bene, ebbe i posti maggiori nella religione, e quasi ottuagenario del 1583. morì Inquisitor di Perugia: di questa famiglia furono i due Benedetti, l'uno de' quali è nominato in più d'un luogo dal Varchi nella sua storia, e fu condotto sempre seco da Malatesta Baglioni celebre capitano, che se ne servì in varie spedizioni militari; e l'altro dopo aver militato gloriosamente molti anni in diverse cariche sotto Alessandro Farnese, e Ambrogio Spinola al servizio del Re di Spagna, morì Mastro di campo collo stipendio di cencinquanta scudi d'oro il mese in quello de' Veneziani nel 1633. in Verona; e parlan di lui lo Strada, ed altri scrittori delle guerre di Fiandra: di questa famiglia fu Marcantonio, che andato giovinetto a militare in Piemonte, morì di trentun'anno sergente maggiore in Torino: di questa famiglia fu Bevignate assai rinomato ne' tempi suoi, per diverse prerogative, che l'adornavano, e per la ricca raccolta di quadri rari, che aveva fatta, un de' quali rappresentante la Maddalena convertita in atto di lasciare le vanità mondane, con Marta, che si maraviglia del subitaneo suo cangiamento vivamente espresso dal

cor-

corretto pennello di Luca Cambiagio, fu da lui prima del morir suo collocato a lato dell'altar maggiore nella chiesa de' Cappuccini fuori di Portasole: e di questa famiglia fu il beato Domenico Francescano, il cui corpo intero si conserva a Montereale in Abruzzo celebre per i miracoli, che eccitando ogni dì devozione maggiore in quel popolo, eccita anche in me, come suo divoto concittadino, e scrittore delle glorie di sua casa la venerazione; e per maggiormente accrescergliela in altri, l'ho quì condotto qual degno, e proporzionato sigillo del mio racconto.

DI GIULIO DANTI.

Celebre sarà sempre, ed immortale il nome della famiglia de' Danti non solo in Perugia, donde trasse l'origine, ma nella repubblica litteraria, ove portò sua sede. Molti furono i suggetti, che v'occuparon posti eminenti, e che si renderono assai rinomati per le belle lettere, e per le belle arti non meno, che per le facoltà più sublimi, e particolarmente per la matematica, e per l'architettura civile, e militare, in cui non poco prevalsero, e non ordinaria intelligenza mostrarono. Fu Piervincenzio padre del nostro Giulio tra' primi a comparirvi, che versato generalmente in tutte, in tutte si fece onore. Inventò varie cose non più vedute, e tra queste maravigliosò fù un astrolabio. Tradusse, distinse in capitoli, ed illustrò d' annotazioni utilissime la sfera del Sacrobosco stampata del 1571. da' Giunti di Firenze; e talmente spiccò in componimenti poetici, che e' letterati coetanei dandogli il cognome di Dante, lo costrinsero a cangiar con questo il proprio, che aveva de' Rinaldi, che e'

con-

conservò costantemente fino alla morte, che seguì negli anni 1512., e passò poi ne' posteri. Di lui nacque Teodora, che divenuta sapientissima nella matematica, meritò, che Ottavio Lancellotti in alcuni manuscritti, che anch' oggi si conservano in quella pubblica libreria, dicesse, che Perugia invidiar non dovea alla Grecia l'Ipparchie.
1500 E di lui nacque negli anni 1500. il nostro Giulio, e sotto la di lui disciplina fece i primi studj della gramatica, e sotto altri varj maestri dell'università della patria quegli di retorica, di matematica, e delle buone filosofie. Andò poi in Roma, e si mise sotto la direzione d'Antonio da S. Gallo. La volontà, il talento, l'applicazione, e gli studj, che avea fatti in patria, uniti a' dotti precetti dell'insigne maestro, fecero tosto conoscere in Roma la singolare abilità dell'ammaestrato scolare. Ebbe diverse commessioni da diversi personaggi per i disegni d'alcune fabbriche, che volevan fare, e v'acquistò fatti che e' furono tanta fama, e tanto amore, che fu distintamente protetto da alcuni Pontefici, e da alcuni altri sovrani d'Italia. Volle condurlo seco il duca Pierluigi a Parma, ed a Piacenza per far certe fabbriche; ma egli, che tornato già era in patria, e che molto amava la quiete, gli agi, e le piume di casa, non ne volle uscire. Andò bensì coll'Alessi, siccome nella di lui vita accennai, ad assistere alla fabbrica del tempio della Madonna degli angeli, che si costruiva allora col disegno del Vignola, perchè era vicina, e da essi si ridusse a miglior forma, ed a più ben intesa architettura, e proporzione. Nè nella sola architettura, nè nell'altre sole mentovate cognizioni si ristrigneva la virtù del nostro Giulio; imperocchè fu bravissimo intagliatore, fonditore, gettatore, e tirator di metallo. Coniò con bellissimo rovescio le prime monete, che fece battere in Parma, ed in Piacenza il duca Pierluigi: tirò a martello un crocifisso d'argento pel Granduca Cosimo con tal di-

disegno, che fu tra le cose sue più rare, e preziose collocato: fece per la chiesa di S. Francesco d'Assisi un ciborio di rame dorato con tanta maestria, e con tanto artificio, che da quei religiosi si mostrava in tempo del Perdono a' moltissimi forestieri, che v'andavano per maraviglia non più veduta: fece il bello, e raro vaso di metallo pel batisterio della cattedral di Perugia, e molte altre simiglianti opere fece per diversi altri principi, e porporati, e per diverse altre chiese, che passar voglio sotto silenzio, contentandomi per suo maggior pregio, e perchè sien più rare d'aver fatta menzione di poche. Ma mentrecchè la fama lavorava per portar il nome suo per tutta Europa, la morte non istava oziosa; conciossiechè assalitolo con fiero, e acuto male nell'età sua, che era già molto avanzata, in pochi giorni, e negli anni 1575. lo privò di vita. Furongli fatte solenni esequie nella chiesa di S. Domenico, e fu il corpo riposto nella cappella di S. Vincenzio, ove riposto fu anche quello del padre. Lasciò tre figli, e furon Vincenzo, Ignazio, e Girolamo, e li lasciò ricchi, e facoltosi, e già adulti, e nelle lettere, e nelle scienze assai versati. Amò più di tutti Ignazio, ed a lui lasciò il prezioso legato de' suoi manuscritti, che come cosa rara conservò egli sempre nella sua libreria; e celebre si è il trattato dell'alluvione, nel cui genere fu intendentissimo, e non men celebri le dotte annotazioni sopra gli ornamenti dell'architettura.

1575

Nacque Vincenzio del 1530., ed attese all'architettura civile, e militare, alla pittura, alla scultura, ed a fondere, ed a gettar metalli. Andò giovinetto in Roma, vi stette qualche tempo, operò sempre sotto la direzione del Buonarruoti, e del Ricciarelli. Fu poi richiamato dal magistrato in patria, e nell'età di men di vent' anni gettò la statua di bronzo di Giulio III., maggiore

assai del naturale, che si vede a man diritta d'una delle porte del duomo sedente nel trono pontificalmente vestita con manto, e triregno ornati di vaghi, e bizzarri lavori, in atto di dar la benedizione, e appiè vi scrisse: *Vincentius Dantes Perusinus adhuc Puber faciebat*: In fronte alla base poi la seguente iscrizione si legge.

Julio III. Pont. Max. ob restitutos Magistrat.
Pie deprecat. Julia S. R. E. Card. & Ascanio
Corneis ex soror. nepot. ad muneris, gratiq.
Animi perpetuitatem P. Perus. dedic.

Ad un de' lati la seguente altra.

Julio Feltrio S. R. E. Card.
Perusiæ Umbriæq. Legato Illustris.
Borgarutius Rainerius, & Collegæ
Primi Xuri sumptu Pub.
Conflandam locar.

Ed all'altro la seguente altra.

Jo. Thom. Sanfelicio Episcopo Caven.
Perusiæ, Umbriæq. sub Pauli III.
Præside dignis.
Binus Signorellus, & Collegæ Xuri
Erigendam curav. A. D. M. D. LV.

Opera veramente prodigiosa per l'età dell'artefice; ed ammirabile per la maestria, con cui acquistò credito, e fama. Non molto dopo fece alcune statue maggiori del naturale parte vestite, e parte nude per la cappella di S. Bernardino nel medesimo duomo. Quindi con altre statue, e con un quadro che vi dipinse, ornò l'altar maggiore della chiesa di S. Fiorenzo in Portasole; ed a concorrenza di Ferrante dal Borgo, altre ne eresse nella cappella di S. Andrea in S. Francesco de' frati Conventuali. Ritrovò non lungi dal castello di Lacugnano una

co-

copiosa cava di marmo giallo mischio simile all'antico, e ne furono ritrovate altre d'altri colori belli, e rari, interzati con ischerzi di varie vene mirabilmente dalla natura, che renderan sempre celebre il nome del luogo, e dell'inventore. Ritornò poi in Roma per desio di rivedere le sue maraviglie, e gli uomini maravigliosi, che gliele accrescevano; ma poco vi si potè trattenere; perchè gli convenne per urgenti affari di ritornare alla patria, ed il magistrato lo dichiarò subito suo ingegnere, e architetto. Ridusse a bella forma gran parte del palazzo de' Priori, ed a più forte difesa le mura della città. Ricondusse l'acqua nelle pubbliche fontane senza far nuovi condotti, ed una ne fabbricò di pianta. Fu chiamato a Firenze dal Granduca Cosimo, ove arrivato strinse amicizia con Benedetto Varchi, ed ebbe dopo sua morte le stanze, che e' aveva nel monastero degli Angeli, dove quasi sempre lavorò, e fece parte di quell'opere, che andrò rammentando. Fece il ritratto del prefato Benedetto di bassorilievo. Fece due statue, ed un quadro pel celebre funerale di Michelagnolo: quelle rappresentavano l'ingegno, e l'ignoranza. Questo la fama tenente sotto e' piè la morte, ed il tempo; ed ebbero l'uno, e l'altre non minore applauso di tutte l'opere, che in quell'occasione fatte furono da' primarj artefici per onorare la di lui memoria. Altre due ne fece in marmo tutto d'un pezzo per Isforza Almieri, rappresentanti l'onore, e l'inganno. Ne restò egli così soddisfatto, e talmente piacquero a chi le vide, che lo condusse a Fiesole ad ornare un suo giardino, ove inventò cose rare, e bizzarre. Tornato poi a Firenze fu impiegato dal Granduca, ed avendo in un gran marmo scolpita l'arme sua, la collocò nella facciata della fabbrica de' magistrati della zecca, e vi pose a sedere la statua di S. A. in mezzo ad altre due rappresentanti il rigore, e l'equità. Gettò la grata

di bronzo nella nuova cappella, che si fabbricava nelle stanze del palazzo dipinte dal Vasari, ed un bassorilievo per serrare un armario, in cui S. A. teneva scritture di grande importanza. Condusse in concorrenza dell'Ammannati, del Cellini, e del Bologna egli pure il modello del gigante, che collocar si doveva sulla nuova fontana della piazza. Compì le due statue di marmo abbozzate dal Sansovini, che furono erette sovra la porta di S. Giovanni. Ne gettò tre di bronzo erette altresì sovra la medesima porta. Effigiò in marmo la beatissima Vergine col Bambino, che fu collocata nell'arcivescovado, ed una Venere, parimente in marmo, che fu messa altrove. Molti altri lavori fece di suo ordine in diversi bassirilievi di bronzo, e di marmo, che si riposero in galleria, e tra questi assai spiccava un Mosè circondato da una corona di popolo, ponente il serpe sovra del legno; ed una Venere in atto di rilegarsi le trecce. Videsi per le nozze della Granduchessa Giovanna un cavallo di stucco fatto da lui con un gigante sopra, mostrando di voler ferire l'inganno, e la frode. Abbellì la porta della sagrestia della pieve di Prato, e v'eresse il sepolcro di *Carlo* Medici figlio naturale di Cosimo, e di tutto fu generosamente premiato primacchè d'ivi partisse per ritornare alla patria. Giuntovi appena, fu richiesto per mezzo del Granduca medesimo dal Re Filippo d'un disegno della fabbrica, che far voleva all'Escuriale, che fatto da lui in forma ovata, fu subito a S. M. trasmesso: e le piacque tanto, che gli ordinò altri disegni per altre fabbriche, che meditava far nel suo regno, e lo chiamò alla corte; e se ne sarebbero alcuni messi in opera, se avesse voluto trasferirvisi, e non fosse stato impedito da' molti lavori, a cui era in patria positivamente impegnato. Lavoravavi dunque indefessamente collo scarpello non meno, che col pennello, nè altro divertimento aveva, che di ritirarsi

tirarsi ne' giorni di festa a godere la quiete nella sua villa di Prepo. Ma poco lavorar potè, e poco potè divertirsi; perchè sorpreso nella forza maggiore degli anni da mortifero male, passò ne' 1576. a miglior vita. Lasciò un trattato delle perfette proporzioni di tutte le cose, che imitare, e ritrar si possono coll'arte del disegno, impresso in quarto del 1567. in Firenze. Lasciò diversi manuscritti, e fra questi alcuni centoni sopra il canzoniere del Petrarca, e la vita sua in terza rima. Fu bravo anatomico, perfetto disegnatore, eccellente matematico, facondo letterato, e leggiadro poeta, e con gran suo vantaggio ne parla in varj luoghi delle vite de' pittori il Vasari. Fu il corpo portato con ricca pompa a S. Domenico, e dopo sontuose esequie fu riposto nella suddetta cappella di S. Vincenzo, ove presentemente si vede il ritratto scolpito in marmo col seguente epitaffio.

D. O. M.
Vincentio Danti
Sculpt. Pict., atque Architecto eximio
Qui praeclaris multis, variisque operibus
Quae summopere Principum arbitrio
Fabre fecit relictis
Facile docuit quantum ingenii
Ac solertiae magnitudine
Caeteris suae aetatis artis praecelluerit
Vixit annos XLVI. mens. I. dies VIII.
Obiit ann. MDLXXVI. Kal. Junii
Julio, & Petro Vincentio Danti
Viris integerrimis
Et graphica item arte, & mathematicis doctr.
Eruditissimis
Ac propterea Pontificibus, & magnis Viris
Quibus operam navarunt carissimis

Quo-

Quorum ille obiit anno MDLXXV.
Hic MDXII.
F. Ignatius, & Hieronymus Dantes
Fratri, Patri, & Avo optime meritis
Anno MDLXXVII.
Sed heu Hieronyme
Dum ambo monumentum majoribus nostris
Faciendum curamus
Tu interea ann. natus XXXIII.
Picturæ, ac Familiæ nostræ egregium decus
Moriens frater fratri lacrymas
Parvulo filio detrimentum
Omnibus desiderium relinquis
Obiit Kal. Septembris M. D. LXXX.

Nacque Ignazio del 1537., e forse più degli altri figli di Giulio si distinse; perchè lasciato il nome di Pellegrino, che gli era stato posto al sacro fonte, ed entrato nella religione Domenicana diventò per la virtù, e per l'altre singolari prerogative così celebre, che fu, come or or dirò promosso al vescovado d' Alatri. Chiamollo prima in Firenze il Granduca, lo dichiarò suo cosmografo, e d'ordine suo disegnò tutte le tavole di Tolomeo, secondo le vere misure, e descrizioni, e fattele susseguentemente dipignere da egregia mano, volle che servissero di sportelli a' superbi armarj della ricca sua guardaroba. Andò lettore di sfera, e di matematica nell'università di Bologna. Tornò in patria a disegnare, e descrivere al naturale, secondo le regole della geografia, il vasto suo territorio, e nella sala del Pubblico, ed in istampa altrove se ne veggion le carte. Chiamato finalmente in Roma da Gregorio XIII. per suo matematico, gli ordinò l'opera della galleria, e delineatevi tutte le provincie d'Italia, con somma soddisfazion del Pontefice,

e con

e con applauso universale di tutti gl'intendenti, fu del 1583. in premio da S. S. promosso al vescovato d'Alatri. Ove alli 19. d'ottobre dell'anno 1586. dopo aver ristorato, ed abbellito il palazzo vescovale, ornata di ricchi paramenti la chiesa, convocato un sinodo, riformata la diocesi, eretto per benefizio de' poveri un Monte di pietà, e fatte molte altre lodevoli, e degne cose, nel ritornar che vi faceva, quando fu chiamato a delineare gli equinozzi, ed i solstizzi nella gran guglia da Sisto V. s'ammalò, e morì glorioso, e nella cappella di S. Antonio della cattedrale fu sepolto senza altra memoria, che d'un ritratto dipinto nelle pareti interne della chiesa. Anno veramente fatale, e notabile per la città di Perugia; perchè in pochi giorni perdè tre dignissimi suoi cittadini, e prelati, e furono Vincenzio Ercolani vescovo della medesima, Francesco Cantucci vescovo di Loreto, e come già s'è detto il nostro Ignazio. Fu egli pure intendentissimo della pittura, amico de' virtuosi, e singolar protettore di Giuseppe d'Arpino, che lo fece conoscere a Gregorio XIII., ed ebbe per suo mezzo la Parte per se, e per tutta la famiglia, e dieci scudi il mese, ed uno scudo d'oro il giorno, allorchè nel pontifical palazzo dipigneva. Lasciò molti manuscritti assai rari, concernenti diverse materie, ed in istampa la prospettiva d'Euclide, e d'Eliodoro Larisseo, la sfera del mondo ridotta in cinque tavole, l'annotazioni intorno all'astrolabio, e planisferio universale, le tavole di matematica, i comentarj sopra le due regole di prospettiva di Jacopo Barozzi, la di lui vita, e l'uso, e la fabbrica dell'astrolabio.

Nacque nel 1547. Girolamo, e coll'esempio dell'avolo, del padre, e de' fratelli si diede egli pure allo studio delle belle lettere, e delle belle arti, e scelse particolarmente quello della pittura. Ma come aveva in animo di prender moglie, siccome la prese, non uscì mai

di

di patria, e perciò quivi solo si vedono alcune sue pitture, e le più belle nella sagrestia di S. Pietro, dipinta tutta a fresco da lui, quantunque vogliano alcuni, che la Vergine santissima attorniata da fastoso coro d'angeli, che fu dipinta sulla facciata interna della porta di San Francesco della Fratta sia opera sua. E mentrecchè per far pompa di suo valore s'accigneva a dipignere il chiostro di S. Domenico, morì di trentatrè anni ne' 1580. lasciando un piccol figlio, e gran dispiacere al parentado, ed alla patria, che lo consideravano per un forte sostegno della casa, e della pittura; e fu egli pure dopo orrevoli esequie nella suddetta cappella di S. Vincenzio sepolto, e nominato, come si vede, nel detto epitaffio. Fa il cavalier Baglioni nella vita d'Ignazio menzione d'un altro fratello per nome Antonio; e dice che era pittore, e che morì giovine. Ma credo abbia fatto equivoco; perchè egli pure asserisce, siccome tutti i manuscritti di quel tempo affermano, che Giulio ebbe solamente tre figli, e qualora avesse avuto il quarto, ei si contradirebbe nel racconto, e trascurato non avrebbe Ignazio di rammentarlo nell'epitaffio, tanto piucchè si suppone pittore. Fu bensì di questa famiglia Gio. Batista, che per la rarità, e bizzarria del suo elevatissimo ingegno Dedalo fu nominato, ma vero, e non favoloso, pel nuovo, ed inaspettato spettacolo che fece vedere, e che io brevemente narrerò. Celebravansi in Perugia con gran magnificenza, e concorso di personaggi forestieri, e paesani, e d'infinita altra gente le nozze di Giampaolo Baglioni il vecchio, ed allorchè correvano un giorno per la via di S. Sovino le lance, si mosse improvisamente Gio. Batista da una torre delle più alte, e con certe ale, che lavorate aveva a proporzione della gravezza del corpo, felicemente con orribil sibilo, e fischio volava; quando l'inaspettata novità fu interrotta

da

da più inaspettato accidente. Imperocchè volato non aveva egli ancora lo spazio di trecento passi, che rottogli si un ferro principale, che reggeva l'ala sinistra, nè potendosi più sostener colla destra, cadde in fine di detta via sovra i tetti di S. Maria delle vergini, ove è oggi la Sapienzanuova non lungi dalla prefissa meta; giacchè nel cortile del medesimo monistero preparate aveva morbide piume per lasciarvisi cadere. Può ognun credere, benchè da varie passioni restassero gli animi degli spettatori agitati, e con qual maraviglia, e con qual terrore, e con qual susurro finisse la festa. Ratti corsero molti ad ajutarlo, e comecchè credessero, che fosse morto, lo trovarono offeso solamente in una gamba; perchè volle secondo il suo solito favorire anche questo ardir la fortuna. Maraviglia certamente non ordinaria convien credere, che recasse la vista del volo, e non minore la composizione, e l'ossatura dell'ali, e del loro artificio. Fu fama, e si legge, che e' più volte si provasse sovra l'acque del Trasimeno, per trovar modo di calarvisi a poco a poco; e che con tutta l'industria, e forza del suo sublime ingegno non lo potesse mai rinvenire, quantunque mutasse, e rimutasse gli ordigni, e che li lavorasse tutti di sua mano per non fidarsi dell'altrui. Checchè si fosse, come e' si facesse, io precisamente nol so, sì so io bene, che il fatto è verissimo, per leggersi in manuscritti di gravi autori di quel tempo. Ne fa nella sua storia stampata menzione il Pellini, nella Perugia augusta lo narra il Crispolti, e tra i suoi elogj l'Alessi il descrive. Certissimo ancora si è, che egli fu in altre invenzioni, e macchine matematiche ingegnosissimo, e tenuto in gran conto da' primi personaggi d'Italia. Lo dichiarò suo primario ingegnere Giampaolo suddetto, e con tal carattere lo condusse poi seco alla guerra in Lombardia, ove andava a comandare; e si

portò bravamente per l'invenzioni de' bellici strumenti, e delle macchine militari; ma caduto vi d'acuta febbre ammalato finì negli anni 1517. non avendo ancor compiuti i quaranta di vivere. Ed io perchè impresi a scriver solo la vita di Giulio, finirò di dar notizie di sua illustre prosapia, quantunque ella non finisse di dar suggetti di vaglia alla repubblica delle belle arti, e delle lettere, nè finirebbe di darlene, se per isventura della patria non si fosse poi estinta.

DI FRANCESCO BORROMINI.

REGNA talmente tra' professori di qualunque facoltà, e di qualunque arte l'emulazione, che passa il più delle volte a gelosia. Nè male alcuno sarebbe, se ella quì si fermasse, e non giugnesse sovente a odio, a livore, ad inimicizie, a contese, e talora anche a spargimento di sangue. E' troppo nota la mala corrispondenza, che passò tra il Borromini, ed il Bernini; e troppo note sono le gare continue, che ebbero questi due valenti uomini per la professione tra loro. Contrastarono lungo tempo chi far poteva più belle fabbriche; e come essi eran divisi tra loro nel sentimento, divisi eran anche gli animi degl'intendenti qual per questo, qual per quello in fazioni. Chi diceva una cosa, e chi un'altra, secondocchè era portato dal genio; e tali, e tante ne dissero, che alcuni non si rimaser anche di dire, che il Borromini per soperchio desio di voler negli ornati troppo innovare, usciva alle volte di regola. Se ciò sia, o non sia, io per me non giungo a conoscerlo; e se lo conoscessi, direi essere in lui state graziose le sregolatezze, in quella guisa appunto, che l'esperto scrittore per non dare a vedere d'aver trop-

po

po limati i suoi scritti, si lascia a bella posta cadere in qualche scorrezione; e che natura maestra dell'arte, e del tutto per far comparire più avvenente, e più bella la bellezza d'un volto, che vuol sopra gli altri esaltare, o gli fende il mento, o gli scorcia il naso, o gl'ingrandisce gli occhi, o vi sparge qualche neo. Checchè si sia, certo è che sì fatte voci, che tali dissensioni furon per lui, come nel proseguimento della storia narrerò, troppo funeste, e fatali. Nacque egli negli anni 1599. in Bissone diocesi di Como di padre architetto, che molto operò per la casa Visconti, e nell'età di nove anni fu da lui mandato a Milano ad imparar l'arte della scultura, in cui s'impiegò con molta lode per lo spazio di sette anni. Quindi desideroso di maggiormente abilitarsi si portò in Roma; e si mise in casa il Garogo capomastro scarpellino suo paesano, e congiunto, che abitava non lungi da S. Giovanni de' Fiorentini. Fu da questo, come lavorava nella fabbrica di S. Pietro ivi introdotto, e per qualche tempo vi si trattenne a lavorare con lui ne' marmi, e nelle pietre. Ma mentre indefesso attendeva al lavorio, ardeva di voglia di poter disegnare, e misurare le cose più belle di quella gran fabbrica; lo che non potendo fare che nell'ore avanzate, toglieva bene spesso anche agli occhi il sonno necessario per isvogliarsi. Avendo ciò veduto più, e più volte il Maderno architetto della fabbrica, che non lo perdeva di vista; perchè era suo parente, e vedeva in lui particolar disposizione, cominciò a dargli da se precetti d'architettura, e lo mandò a prender quegli di geometria da altri. Istruito a poco a poco in cotal guisa stimò bene il Maderno per maggiormente istruirlo, di fargli mettere in pulito tutti i disegni, che di mano in mano e' faceva, finchè lo fece operare in tutte le commessioni, che dopo la morte di Gregorio ebbe da Urbano. Non tralasciava però egli in

1599

questo mentre d'applicar anche alla scultura; e fece per S. Pietro i cherubini, che vi si veggono ne' lati delle porticelle con panni, e festoni, e sopra gli archi delle medesime porticelle, e sopra l'arco del bassorilievo dell' Attila. Nè altre opere giunto è a mia notizia, che abbia fatte collo scarpello. Imperocchè fu talmente occupato dal Maderno intorno a' disegni, e modelli, che d'ordine d'Urbano stava facendo pel palazzo Barberino, che nulla più far poteva, e fu costretto a metter da parte ogni altra occupazione, e tutto darsi a quella dell'architettura. Aggravato trattanto il Maderno dagli anni non meno, che da altri mali, si mise a letto, e nel dì 30. di gennajo del 1629. rendè lo spirito a Dio, ed ebbe il Bernini la carica d'architetto della fabbrica di S. Pietro, che vacata era per morte sua. Facile dunque fu al Borromini, come n'era già molto pratico, e che di sua invenzione, e disegno v'avea anche fatte alcune cose, e tra queste la cancellata di ferro avanti la cappella del Santissimo, di restarvi impiegato, e di mettersi con tale occasione sotto la direzione del Bernini, da cui non guari dopo s'allontanò per varie differenze, che nacquer tra loro. Godeva però egli prima la grazia, e la protezione d'Urbano, e già per S. S. molto operava, ed operar dovea. Fece d'ordine suo cavar le fondamenta, ed alzar la chiesa della Sapienza, che continuò sotto il pontificato d'Innocenzio, e terminò sotto quello d'Alessandro. D'ordine d'Urbano altresì fece fabbricare la chiesa, la facciata, ed il convento di S. Carlo alle quattro fontane; e seguitò ad aver tuttavia mano nella fabbrica del suo palazzo; quantunque la direzion principale fosse appoggiata al Bernini. Ed ecco il Borromini già conosciuto per gran maestro, e divenuto competitore scoperto del Bernini; di cui, siccome di mala voglia soffrì d'essere anche per poco tempo stato quasi scolare;

per-

perchè era suo coetaneo, dacchè il Bernini nato era il dì 7. dicembre del 1598. mesi prima di lui, godè poi di potere spacciarsi suo emulo, e d'aver forse anche più commessioni di lui. E di fatto ne ebbe molte, e moltissime. Fece il disegno dell'abitazione per i PP. di S. Filippo; e coll'assistenza sua fu fabbricata; e con sua assistenza, e disegno si fabbricò l'oratorio, e la facciata. Fece il disegno della chiesa del collegio *de propaganda fide*, e della facciata, e furon condotte da lui maestrevolmente, come ognun vede: ma lasciò imperfetti gli ornati delle cappelle, e de' quadri, che furon poi colla direzione del Fontana terminati. Fece edificare la sagrestia, la facciata, la cupola, e tutto il di sopra del cornicione della chiesa di S. Agnese in Piazzanavona; essendo il resto del cavalier Rainaldi, ed il palazzo di Girolamo suo padre. Ridusse nel nobile, e vago stato in cui si trova la chiesa di S. Giovanlaterano, e diede il disegno della facciata; ma non è quello, che va in giro presentemente, che si crede di Bernardo suo nipote. Questi son tutti capi d'opere, che acquistar gli fecero tanta fama, e tanta stima, che anche il Re di Spagna, che meditava di far aggrandire il suo palazzo di Roma, gliene ordinò il disegno, che quantunque non si mettesse poi in opera, piacque assai a S. M., da cui fu onorato della croce dell'ordine di S. Jacopo, oltre mille doppie di regalo. Volle onorarlo ancora della croce dell'ordine di Cristo il Pontefice, e per maggiormente mostrargliene il godimento, che ne aveva, mettergliela volle con ricca collana d'oro al collo di propria mano, dandogli tre mila scudi contanti, ed un Vacabile di pensione; e fu fatta pubblicamente la funzione il dì de' venzei di luglio dell'anno 1652. nel palazzo di Montecavallo. Godeva in tanto i frutti del suo valore, e di sua fortuna il Borromini, ed in se non capea per le molte altre opere che dovea fare. Assistè alla fab-

fabbrica di S. Andrea delle fratte per lo marchese del Bufalo; e fabbricar vi fè la croce, la cupola, e la tribuna, avendo lasciato il modello del campanile, e d'ogni altra cosa che restò imperfetta: Fabbricò la chiesa, e monistero delle monache della madonna de' sette dolori a S. Pietro in montorio per la duchessa Latera; e della facciata, che rimase imperfetta ne lasciò il modello. Sua architettura è la cappella del cardinale Spada in S. Girolamo della carità; e sua è la galleria, e la prospettiva che si vede nel palazzo: Sua architettura è il palazzo del principe di Scavolino a fontana di Trevi, e la scala: Sua il portone del palazzo del principe Giustiniani: Sua la cappella maggiore di S. Giovanni de' Fiorentini di casa Falconieri, per cui ammodernò anche il palazzo di Roma, e fabbricò a Frascati quello della Rufina: Sua il casino della vigna del medico Missori fuori di porta Pia: Sua il piccol tempio di S. Giovanni avanti porta Latina: E suo il disegno della cappella della Nunziata, che il cardinal Filomarino fece costruire in una chiesa di Napoli. Mandò anche fuori per commessione precisa di diversi altri signori varj altri disegni per varie fabbriche, e ne ricevè regali, onori, e stima. Ma sembrando a lui assai poca rispetto alla molta, che gli pareva avesse il Bernini; ed essendo certa fabbrica, che dovea esser condotta da lui, come quegli, che fatto ne avea il disegno, stata data a condurre al Bernini, tanto se ne accorò, e se ne afflisse, che per divertire la fiera malinconia, che l'opprimeva, risolvè di fare un viaggio; e se ne andò in Lombardia. Tornato poi in Roma gli tornò anche la malinconia, per cui cagione stava le settimane intere serrato in casa senza mai uscire, facendo però sempre nuovi disegni di grosse fabbriche di capriccio, e per genio. Così s'andava egli svariando, e pasceva l'elevato suo ingegno di nuove nobili idee, di pellegrine invenzioni, e di vaghi, e bizzari

zari

rari pensieri; ed avendone fatta copiosa raccolta, determinò di farli tutti intagliare; perchè veder sempre potessero gli emuli, ed i posteri le maravigliose sue operazioni. E mentrecchè stava attorno alla bell'opera, che era stata con alcune stampe, che presentemente si vedono, e vanno in giro, già cominciata, fu nuovamente assalito con maggior forza dall'ipocondria, che a tal lo ridusse in pochi giorni, che niuno lo riconosceva più pel Borromini, tanto era disfatto di corpo, e spaventoso di volto. Torceva in mille orride guise la bocca, stralunava di quando in quando spaventevolmente gli occhi, e tratto tratto qual indragato lione fremeva, e ruggiva. Chiamò il nipote a consulta i medici, sentì il parere degli amici, lo fece più volte visitare da' religiosi; e tutti unitamente conchiusero, che non si lasciasse mai solo, che gli si togliesse ogni occasion d'applicare, e che in ogni modo si proccurasse di farlo dormire, acciò rimettesse lo spirito in calma. Questo fù l'ordine preciso, che ebbero dal nipote i servidori, e questo essi eseguirono. Ma questo che sgravar gli dovea il male glielo accresceva; imperocchè vedendosi egli non ubbidito, perchè tutto ciò che chiedeva gli si negava, e credendo che anzi che per suo bene, fosse per istrapazzo, dava spesso spesso in ismanie maggiori, e l'ipocondria si cangiò in progresso di tempo in oppressione di petto, in effetti asmatici, ed in una specie interrotta di frenesia. Erasi finalmente gettato una sera nel cuore del sollione sul letto, e dormito non aveva ancor un'ora, che destatosi chiamò il servidore assistente, e gli chiese il lume, e da scrivere: Dicendogli il servidore, che ciò gli era stato proibito da' medici, e dal nipote, si rimise a letto, e proccurò di ridormire; ma non potendo, cominciò a ravvolgervisi in quell'ore calde, ed infocate colle solite smanie, finchè fu sentito sclamare, e dire: *E quando mai finirete d'affliggermi o miei funesti* *pen-*

pensieri? Quando l'animo mio cesserà d'agitarsi? Quando partiran da me tante pene? Cerco il sonno, e non lo trovo; parlo colla famiglia, e non m'intende; chieggio il lume, e non lo vedo; voglio scrivere, e mi si niega, bramo di sollevarmi, e non posso; amo la quiete, e non la spero; veggo la morte, e non mi prende! Che so io più in questa cruda, ed esecrabil vita? E furibondo alzatosi corse a prender una spada, che per sua sventura con poca avvertenza di chi lo serviva, stava ivi sovra d'un desco, e rivolto al pavimento il pomo senz'altro dire, o riflettere, si lasciò barbaramente cader sopra la punta, e miseramente si trapassò da banda a banda allo 'nsu verso la schiena. Corse il servente al rumore, e vedendo il crudo spettacolo, chiamò gli altri in ajuto, e così mezzo morto, e svenato tutto coperto di sangue lo rimisero a letto, e tosto cercaron del medico, e del cerusico. Conoscendo egli allora d'esser veramente giunto al fine di sua vita; e da quella stessa morte, che disprezzava lontana, da vicino atterrito, ed insieme illuminato, ordinò che gli si chiamasse il confessore, quindi fece testamento; e dopo poche ore con segni di santa contrizione il dì 3. d'agosto dell'anno 1667. passò a miglior vita. Lasciò erede del ricco capitale Bernardo suo di fratello nipote, col vincolo di prendere una delle nipoti di Carlo Maderno per moglie, cinquecento scudi al servidore, che negato gli avea il lume, e da scrivere, per puro desiderio di sua salute, e due mila scudi con tutti gli argenti, e le due collane d'oro, cui stavano appese le due croci, che aveva avute dal Re di Spagna, e dal Papa, come si è detto da me di sopra, al cardinal di Carpegna, e fece diversi altri legati. Volle che il corpo si portasse a S.Giovanni de' Fiorentini, e che ivi senza essere esposto, e senza alcun'altra pompa nella sepoltura dell'anzidetto Maderno fosse sepolto. Fu di temperamento sano, e robusto, di non brutto aspetto, benchè

1667

chè torbido alquanto, e capricciofo, alto, pieno, e nerboruto, nero di crine, e bronzino di faccia, caſto, ed illibato; e conſervò ſin all'ultimo l'innata nobiltà del generoſo ſuo tratto, e del ſignoril ſuo animo. Veſtì ſempre di nero, e quaſi alla ſpagnuola, ma con parrucca, e baſette. Faticò continuamente con iſviſcerato amore verſo la profeſſione; nè diſprezzò mai le ſue convenienze, e il ſuo decoro. In materie d'intereſſe era aſſai dilicato, non dimandò mai prezzo di ſue fatiche ad alcuno, nè volle unirſi mai co' capimaſtri per isfuggire ogni ombra di ſoſpetto d'intelligenza, e di partecipazione. Gradì ſommamente i benefizzi, nè ſi rimaſe nell'occaſioni di dimoſtrarlo. Perciò laſciò al prefato cardinal di Carpegna i due mila ſcudi, gli argenti; e le collane: Perciò ricever non volle dal cardinale Spada una bella credenza d'argenti, che gli mandò a regalare; e molto gli diſpiacque, che con iſtratagemma laſciar gli faceſſe poi ſopra un tavolino di ſua camera una cedola di groſſa ſomma in contraccambio, che ſtette ſullo ſteſſo tavolino alcuni meſi, e fu dopo la morte ſua eſatta dal nipote. Ebbe troppa geloſia de' ſuoi diſegni, e per timore, che non ſi deſſero fuori da altri profeſſori per proprj, e che da' medeſimi non ſi mutaſſero, li fece tutti prima del morir ſuo bruciare. Ricusò di farne a loro concorrenza, dicendo che non gli parea conveniente il metterli al cimento del paragone con pericolo di rifiuto, e di biaſimo, allorchè ſoli ricevevano tutto l'applauſo. Queſti furon tra gli altri i ricordi che dava al nipote, che fu l'unico allievo, che volle fare. Ma come queſti era, quando quegli morì nell'età de' vent'anni, poco avea operato, e meno operò poi; perchè eſſendoſi accaſato con Maddalena figlia di Giovanna Maderni, e del capitan Giovanfranceſco Pupi, tutto ſi diede agli affari domeſtici, ed a godere i pingui avanzi laſciatigli dal zio, finchè nel dì 25.

gennajo del 1709. egli pure morì, e fu sepolto alla Madonna del popolo. Lasciò tre figli Lodovico, Giuseppe, e Pietrantonio: Lodovico entrò nella religione Benedettina, ove tra i monaci di S.Paolo di Roma vive presentemente, e gli altri due ancora scapoli abitano in una buona casa alla salita di S. Onofrio, e comodamente di loro entrate si mantengono.

DI CARLO RAINALDI.

DI pochi, e forse di niun architetto si veggiono tante fabbriche in Roma, quante veder ce ne fa il Rainaldi. E se rare volte ricevono dell'opere loro le acclamazioni i professori nelle lor patrie, egli molte, e moltissime ne ricevè nella sua. Ed io che di queste, e di quelle nello scriver la vita di lui dovrò trattare, se non potrò far menzione di tutte, proccurerò almeno, che non restino occulte le maggiori. Di Girolamo chiaro architetto anche da mettersi a paragone col figlio, nacque egli negli anni 1611. in Roma: studiò al collegio Romano l'umanità: alla Sapienza la geometria: l'architettura sotto la disciplina del padre. Era ancor giovinetto allorchè cominciò a dar saggio di suo valore con alcuni be' disegni, che fece per giardini, per fonti, e per fuochi artificiali. Nè guari passò, che molti se ne videro anche per fabbriche; di modochè null'altro all'ammaestrato garzone mancava, che chi principiasse a metter in opera le sue giovenili sì, ma ben fondate invenzioni. Tosto gli arrise in guisa special la fortuna; conciossiechè moltissimi furon quegli, che nel tempo medesimo gliene diedero le commessioni. Qualch'anno impiegò egli in queste, tuttochè non fossero

1611

rò di gran conseguenza, finchè impiegato fu da Innocenzio X. in una di molta considerazione. Voleva egli far riedificare l'antica chiesa di S. Agnesa in Piazzanavona celebre per lo sito, ove fece la santa tanti miracoli, e specialmente per avervi risuscitato l'estinto figlio del prefetto di Roma, e verso il Rainaldi rivolse lo sguardo, ed a lui dopo aver lungamente discorso seco ne diede l'ordine principale. La fabbrica dunque della chiesa fino al cornicione, i due campanili, e la lanterna della cupola sono architettura del Rainaldi, che gettò le fondamenta, il resto del Borromini, siccome nella di lui vita accennai; giacchè la fabbrica del palazzo contiguo è opera di Girolamo padre del medesimo Rainaldi, il quale già assai ben veduto dal Pontefice era da lui spesso chiamato, ed introdotto a segrete conferenze. Ardeva allora piucchè mai il fuoco, che gli emuli del Bernini acceso avevano molto prima per la nota fabbrica de' campanili di S. Pietro; e molto il supposto pericolo, che la facciata avesse patito, e che potesse anche cadere, l'agitava. E quantunque il Rainaldi proccurasse di fargli conoscere l'insussistenza del rappresentatogli dagli emuli di quel gran professore, e che S. S. temeva ove timor non era, risolvè di deputare una congregazione de' più esperti architetti, e di questi il Rainaldi fu capo. Intervenne egli dunque sempre a tutti i congressi in uno cogli altri professori, e co' cardinali deputati. Quindi dopo molti discorsi contrarj non meno, che favorevoli all'opera, fu risoluto per maggior sicurezza della facciata, e per ornamento più bello, che ognuno degli architetti ne facesse un disegno; e il Rainaldi fece il suo, che sopra tutti gli altri piacque con ragione al Pontefice; perchè niun meglio di lui avea trovato modo d'ornarla, e d'allegerirle il peso, che era ciò, che bramava veramente il Pontefice. Imperocchè fondar si dovevano se-

condo il disegno i campanili su i pilastroni principali della medesima, e per allegerirla, levar si doveva un ordine antico fatto dal Bernini a' campanili; ed in cotal guisa restava più svelto, e gentile l'ornato, di maggior accordo colle cupole laterali, di più armonioso concerto con quella di mezzo, di minore spesa, e di maggior saldezza i fondamenti, a che per verità niun altro avea pensato. Soddisfattissimo di tali progetti il Pontefice ordinò al Rainaldi, che facesse un disegno per l'anfiteatro, che far si doveva nella gran piazza; e ne fece fino a quattro; e per maggiormente dargli nel genio ne fece anche i modelli; l'uno quadro, l'altro sferico, l'altro ellittico, e l'altro esagono, tutti però circa l'ornato uniformi, e pieni d'abitazioni sopra il portico, che li circondava per uso della famiglia, e del conclave. Ma niuno ne fu messo in opera, perchè morì Innocenzio, e di niuno servir si volle Alessandro suo successore. Non istava trattanto il Rainaldi ozioso; imperocchè salito già all'auge del credito, e della stima, molte bell'opere avea fra mano, ed a molte assisteva. Con sua direzione fu fatta la fabbrica della cappella dell'altar maggiore di S. Girolamo della carità: con sua direzione il sepolcro del cardinal Bonelli eretto sopra la porticella della chiesa della Minerva, donde s'esce per andare al collegio Romano: con sua direzione il bellissimo ciborio dell'altar maggiore della chiesa della scala; e quello dell' altar maggiore di S. Silvestro in capite: con sua direzione l'altar maggiore, e la cappella di S. Antonio di Padova in S. Lorenzo in lucina: egli ammodernò la cappella de' Mancini in S. Maria d'Araceli, e rifece del tutto l'altare: egli ristorò, ed adornò d'ordine del cardinal Lauria la chiesa, e la facciata di Santiapostoli, che fu poi per nuove crepature per la debolezza antica de' fondamenti, e per la fragilità delle mura, che anche posavano in-
fal-

falso, riedificata in principio del corrente secolo dal Fontana. Egli rinnovò la cappella maggiore nella chiesa delle monache Benedettine di S. Anna. Egli costruì la cappella Spada in Chiesa nuova. Egli compì la chiesa di Gesù, e Maria al corso lasciata imperfetta da Carlo Milanese, e vi fece la facciata, l'altar maggiore, e varj sepolcri. Fece nel medesimo corso il disegno per la facciata di S. Carlo; ma i direttori non se ne servirono, e vollero, che si fabbricasse con altro fatto da professori poco esperti; dimodochè questo bel tempio piantato da Onorio Lunghi, alzato dal figlio Martino, coperto, ed ornato dal Cortona, si finì per sua sventura da un prete, e da un cappuccino. Fece il disegno dell'altare ove è dipinto il martirio di S. Biagio nella chiesa di S. Carlo de' catenari: fece il disegno della cappella maggiore nella chiesa dell'Angiolcustode: fece il disegno, e maestosamente condusse la facciata di S. Andrea della valle. Riedificò da' fondamenti la chiesa della compagnia del Suffragio, e v'alzò la facciata, e due cappelle. Terminati non avea ancora detti lavori, che ebbe ordine da Alessandro VII. di dar principio alla riedificazione della chiesa di S. Maria in campitelli, a cui indefessamente applicando tanto piacque al Pontefice il lavoro della fabbrica, e l'invenzione del disegno della facciata, che concepì particolare stima di lui; e lo spedì alle Chiane con monsignor di Carpegna, per le differenze che già insorte erano tra la santa Sede, ed il Granduca. E quivi egli dette nuovi saggi di suo valore; ed avendo uniti in un bel libro i disegni, i livelli, le piante, ed ogni altra cosa spettante a quell'affare, lo presentò nel suo ritorno al Pontefice, che ne restò soddisfattissimo; e gli ordinò che mettesse mano alla fabbrica delle due chiese della Madonna di Montesanto, e de' Miracoli al Popolo, di cui aveva già fatti i disegni, che oggi pure si vedono in istam-

pa,

pa, avendo fatto fabbricar dentro la prima anche la cappella degli Aquilanti. Morì Alessandro, e gli successero i due Clementi. Per la breve vita del nono niente operar potè il Rainaldi d'ordine suo, mentrecchè visse, e condusse solo in S. Maria maggiore il sepolcro dopo sua morte. Molto operò pel decimo; imperocchè oltre all'ordine datogli di perfezionare la chiesa di S. Maria in campitelli, gli ordinò che assistesse alla fabbrica della parte esteriore della tribuna della chiesa di S. Maria maggiore, che riccamente ornò con suo disegno. Avea già patito, e minacciava ruina la chiesa del santo Sudario de' Piemontesi, quando da' Superiori fu pregato il Rainaldi a ridurla in miglior forma, e la ridusse nello stato in cui presentemente si vede. Se tanto egli operò nelle chiese per Roma, non meno operò certo per la medesima in altre fabbriche. E se tanto egli operò in chiese, ed in altre fabbriche per Roma, più ancora mi si dice, che operasse co' suoi disegni per fuori. Ma la difficoltà, che ho trovata in aver le notizie, mi permette di far solamente menzione di poche. Andò a Ronciglione, e vi lasciò il disegno del duomo, che vi fu poi fabbricato: Andò a Monteporzio; e d'ordine del principe Borghese fabbricò il bellissimo tempio nel castello, e nel palazzo il nuovo appartamento terreno: Andò a Frascati, e d'ordine del medesimo principe elevò, ed ornò il giardino segreto di Mondragone; e volle che uno ne facesse a Villapinciana, ove si vedono altre sue belle, e bizzarre invenzioni. Molto fu impiegato da Carlemanuel di Savoja per le fabbriche di Piemonte; e molto dal cardinal Maurizio nel tempo che stette in Roma; ed oltre i riguardevoli donativi ricevuti più volte da loro, ricevè anche l'onore della croce del nobil ordine de' santi Maurizio, e Lazzaro avuta dalle stesse mani del cardinale, che fece la funzione pubblicamente. Servì di varj disegni il Re Luigi, e con-

concorse in quegli del palazzo del Louvre col Bernini, e col Cortona. Regalollo il Re in segno di gradimento del proprio ritratto riccamente tempestato di diamanti. Questo è quanto ho potuto saper con certezza, che egli abbia fatto per fuori, e con questo finirò di parlare di sue architetture, e parlerò d'ogni altra cosa che necessaria sia al compimento del racconto. Grande era, come ognun può credere la stima, e l'applauso, che per tante belle fatiche s'era acquistato il Rainaldi nella patria; e tanto grande era, che i primarj signori si pregiavano d'intervenire nelle sue domestiche, e famigliari conversazioni, e d'uscire con lui la sera a passeggiare ora per una villa, ora per un'altra fuori delle porte, e di ritornar poi seco a casa nell'istesse sue conversazioni. Era continuamente regalato de' più rari, e squisiti commestibili, che capitavano nelle piazze, e sovente anche delle gioje più preziose, che si trovavano al Pellegrino. Chi gli proponeva partiti vantaggiosi per accasarsi: Chi gli esibiva posti onorevoli per innazarlo: Ognun gli faceva cortesie per essergli amico. E se queste distinzioni, e finezze riceveva giornalmente da' più distinti personaggi, maggiori ne ricevè dall'alta generosità de' Pontefici, che in tempo suo saliron sul trono a governare la Chiesa. Ebbe tuttocchè giovane un' annual pensione da Innocenzo. Tutte le grazie che chiese ottenne da Alessandro: Lo regalarono più d'una volta largamente i due Clementi: Ed assai lo stimò, quantunque non avesse gran genio alle fabbriche, il venerabile Innocenzio. Maraviglia dunque non è, che egli avesse di ricchi addobbamenti ornata la casa, e di grosse somme di doppie riempiute le borse. E pure maraviglia ella fu, che per i continui non mediocri dispendj, a cui lo portava la signoril sua generosità, riempiere le potesse. Imperocchè teneva cavalli in istalla, servidori in sala, carrozze nelle rimesse, e tut-

ti

ti insieme componevano un nobile, e ben inteso treno. Vestiva panni finissimi, era assai vago di biancheria, e la mensa non parca, nè mai apparecchiata solamente per lui. Ma o che fosse la cura soverchia, che egli aveva di sua salute, che bene spesso inganna gli avidi di viver lungamente, o che fosse la scelta rarità del companatico, di cui si cibava, che più assai del comune al viver pregiudica, o che fossero gli anni, che finalmente con ugual fato tutti ugualmente a morire conducono, cadde ammalato. Corsero subito i medici co' rimedj: furon sempre pronti gli amici coll'assistenza: si fecero replicate consulte coll'intervenimento di personaggi; e tutto fu vano; perchè giunta era l'ora. Imperversando perciò sempre più di giorno in giorno il male, morì nel decimoquarto agli 8. di febbrajo dell'anno 1691. dopo breve agonia con pii, e cattolici sentimenti conforme era vissuto. Ecco come finiscono le glorie di questo mondo, che di niun prezzo sono nell'altro, ove il pezzente più vile è quel che è più considerabile, anche il più infame manigoldo farà, se muore pentito, figura senza paragone maggiore del più gran potentato, se morto sia impenitente. Fu il cadavero portato dalla parrocchia della Madonna del popolo, in cui vicino al Babbuino abitava, alle Stimate, e con isplendida pompa seppellito. Lasciò del non mediocre suo capitale erede usufruttuaria la sorella carnale, che era monaca in S. Apollonia, e dopo la morte sua la nipote figlia d'altra sorella carnale, che morì prima di lui. Si maritò poi la nipote, ed essendo morta lasciò una figlia, che si maritò ella pure, ed ha avuti diversi figli, che vivono ancora. Viveva, quando Carlo morì, un suo fratello cugino, che si chiamava Domenico, che attese egli pure, siccome molti altri de' suoi antenati, nel modo che dirò per più distinta notizia dell'opere fatte da ognuno di loro, alla professione dell'architettura.

1691

tura. Imperocchè architetto, e pittore fu l'avolo Adriano, che con suo disegno fe costruire l'altar maggiore di S. Luigi de' Franzesi; e dipinse a fresco nel corò i laterali. Nacquero da lui Tolomeo, Gio. Batista, e Girolamo; e tutti tre esercitarono la medesima professione d'architettura. Stette Tolomeo sotto la disciplina del Buonarruoti; ed operò non poco nella civile, e militare. Si dilettò anche di prospettiva, ed ebbe nome di gran dottore, e filosofo. Partì da Roma per trasferirsi a Milano; ed essendo stato fatto architetto della real Camera, vi prese moglie, e v'ebbe due figli Domizio, e Giovanleo, che furon assai bene istruiti nell'architettura da lui. Gli succederono nelle cariche, molto operarono nelle fortificazioni della città, e dello stato, e cangiato il nome del padre in cognome, furon poi sempre chiamati i Tolomei. Rimase in Roma Gio. Battista, e molto operò per la casa Orsini, di cui era architetto. Fu anche architetto della congregazione del Buongoverno; e fu spedito a Ferrara ad assistere a quelle fortificazioni. Tornato in Roma fu spedito a Velletri, vi condusse l'acqua, e vi fabbricò la fontana. Ritornò in Roma, e fu spedito al Borghetto a dar principio alla costruzione del ponte, che compito poscia da lui, ebbe il nome di Felice. Molte altre fabbriche fece dentro, e fuori di Roma, ove dipinse eziandio qualche poco; perchè dedito era anche alla pittura. Vi si accasò, e lasciò un figlio, che si chiamò Domenico, che applicò pure all'architettura, e alla pittura sotto la direzione prima dell'Arpino, poi del Cortona. Dipinse a fresco in S. Lorenzo fuori delle mura una nave laterale, ed a olio la cappella Nunez in S. Lorenzo in lucina. Fu egli pure architetto di casa Orsini, e d'altri personaggi di Roma, i quali tutti in varie fabbriche l'impiegarono. Rimase altresì in Roma Girolamo, che nato era del

1570., ed applicò parimente all'architettura, e fu degno padre, siccome dissi, del nostro Carlo. Ebbe Domenico Fontana per maestro: si diede quantunque giovane con alcuni be' disegni che fece, a conoscere per provetto, e lo mandò a Montalto a edificare una chiesa il Pontefice Sisto, che lo tenne sotto sua protezione finchè visse. Fecelo suo architetto il senato di Roma, per cui gettò immediatamente le fondamenta d'uno de' portici della piazza di Campidoglio; e compì l'altro non interamente finito da Michelagnolo. Fecelo suo architetto Clemente VIII., e lo spedì per l'accennate differenze alle Chiane. Fecelo suo architetto Paolo V., e lo spedì a costruire il porto di Fano. Tornato in Roma assistè alla fabbrica dell'altare della cappella Paolina in S. Maria maggiore; ed adornò con suo disegno la chiesa, e facciata di S. Pietro per la festa della canonizzazione di S. Carlo, che pur oggi si vedono in istampa con intaglio del Greuter. Di lui si servirono i Gesuiti nella fabbrica della loro abitazione della casa professa; e lo spedirono poscia a Bologna a fabbricare la chiesa di S. Lucia per quel loro collegio; ove ebbe occasione di fare altre fabbriche. Quindi passò a Parma al servigio del duca, e l'impiegò nella fabbrica del palazzo nuovo, che per la di lui partenza non fu finita. Ritornò in Roma chiamato da Innocenzio X., ed andò subito di suo ordine in compagnia di monsignor Corrado per la seconda volta alle Chiane. Tornato in Roma fu da' padri Scalzi mandato a Caprarola per la fabbrica della lor chiesa; e poco dopo dal principe Borghese a Frascati per quella del suo palazzo. Aggravato intanto dagli anni, fu costretto a lasciare i lavori; e quindi sorpreso da mortifero male, a lasciare ne' 1655. anche il mondo. Fu suntuosamente sepolto in S. Martina, avendo lasciato moltissimi avanzi a Carlo suo figlio, ed all'architettura, ed a Roma

ma quell'eccellente professore, che da me è stato descritto. A lui dunque dopo sì lunga, ma necessaria digressione tornando, dirò, che fu ottimo di costumi, e conservò fino all'ultimo la castità; e perciò non prese mai moglie. Faceva continue limosine, e frequentava spesso le chiese, particolarmente quelle ove era esposto il Santissimo, a cui ebbe tanta divozione, che di tutte le gioje, che si ritrovava, senza aver avuto riguardo neppure a quelle, che gli regalò il Re di Francia nel suo ritratto, come di sopra accennai, ne ornò un bellissimo ostensorio, e lo donò vivente alla confraternita delle Stimate, di cui egli era, e volle, che avesse dopo morte anche la croce, che portava al petto, che presentemente ad altro ostensorio appesa si vede nell' esposizioni. Fu grato verso i professori, e gli amici; e proccurò sempre d'ajutarli. Amò il parlar libero, e sincero, ed odiò le finzioni. Era assai ben fatto di corpo, alto, svelto, e destro, bianco, candido di volto, con naso lungo, e larga fronte, molto avvenente, simpatico, e gioviale, venerando, e grazioso. Piacevagli estremamente la musica, e sonava a perfezione varj strumenti, particolarmente l'arpe doppia, e la lira. Disegnava da pittore, inventava con fecondia, eseguiva con facilità, ed ornava con sodezza. Ebbe in somma tutte le qualità, che aver deve un bravo, esperto, ed ingegnoso architetto.

DI GIO. ANTONIO DE' ROSSI.

SE vero è, come è veriſſimo, che delle tre belle arti della pittura, della ſcultura, e dell'architettura padre ne ſia il diſegno, e che qual primogenito figlio all'ultima il primato ſi deggia, niuno ſenza eſſere in eſſo perfettamente fondato creder ſi dovrebbe, che divenir poteſſe bravo architetto. E pure Gio. Antonio de' Roſſi, le cui belle fabbriche al pari dell'altre ſignoreggiano in Roma, e ſon regolate, e grazioſe, non ſapeva troppo ben diſegnare? Queſto ſuo difetto però ſi ſa da noi per tradizione di chi l'ha veduto operare, e conoſcer non lo poſſiamo dall' opere, che diſegnate ſono a perfezione. Imperocchè non avendo avuta la mano così ubbidiente, ed eſatta, che ſecondar ſapeſſe, come voluto avrebbe gli alti, e nobili penſieri della ſua mente, ad altri ricorreva per farli delineare, e poi da ſe al guſto ſuo, e ſecondo il proprio genio li riduceva. Nè quì finiſce la maraviglia, che recherà a' poſteri la vita di queſto ammirabile artefice; poichè divenne, ſiccome or or nell'orditura del racconto dirò, eccellente ſenza maeſtro. Dalla terra di Brembato dioceſi di Bergamo ſi portò giovinetto Lazzaro de' Roſſi in Roma, ove ſtato qualche tempo vi preſe moglie, e v'ebbe del 1616. un figlio, cui poſe nome Gio. Antonio, che è il medeſimo, di cui ho io ora impreſo a ſcrivere. Mandollo il padre ſubito che lo conobbe atto a poter imparare, a ſcuola da un ſacerdote ſuo amico, che non lungi da caſa ſua abitava: Quivi appreſe a leggere, ed a ſcrivere, ed i primi precetti della gramatica. Ma vedendo il maeſtro, che ſotto di lui niente più apprender poteva, conſigliò il padre a mandarlo al collegio Romano, ove ſtudiò l'umanità, e la rettorica. Quindi vedutaſi l'ottima indole,

1616

dote, la vivezza, e la disposizione del giovine da certo Peparelli architetto non molto conosciuto, che era amico confidente del padre, gli dimandò il figlio per istruirlo nella professione, che glielo concedè. Da questo ebbe Gio. Antonio i principj; ma vedendo il poco profitto che vi faceva; e non volendo per altro abbandonarlo, perchè ben conosceva l'amore che gli portava, per mettersi sotto la direzione d'altri, che pur ve n'erano eccellentissimi, cominciò a studiare da se, e col vedere, e rivedere le fabbriche più belle, che essi facevano, e le fatte prima da' loro precettori, divenne quell'esperto, ed eccellente maestro, quale le molte, e molto riguardevoli opere, che fece, e che andrò ora nominando, lo dimostrano. Assistè alla fabbrica del palazzo Celsi vicino al Gesù, e vi fece il portone, e la scala. Ammodernò la fabbrica del palazzo Nari a Campomarzo; e mutò la scala, il portone, ed il cortile. Gettò i fondamenti del palazzo d'Aste al Corso, l'alzò, lo coprì, e lo terminò. Edificò il palazzo Altieri sulla piazza del Gesù, quello d'Astaldi a Araceli, e quello di Muti ivi vicino. Fabbricò il palazzo Baccelli a' Cesarini, quello di Baldinotti alla Sapienza, quello di Nunez a strada de' Condotti, quello di Gomez a strada della Croce. Fu fatto architetto di S. Jacopo degli Spagnuoli, e fece i due coretti degli organi nella chiesa, e quasi tutte le case a essa contigue. Fece lo spedale delle donne a S. Giovanlaterano, e la cappella di S. Francesco nella chiesa. Opera sua è la chiesina del monte della Pietà: Opera sua è la chiesa di S. Maria in pubblicolis: Opera sua la chiesa di S. Pantaleo. Sua architettura è la chiesa della Maddalena, che lasciata imperfetta da lui, fu terminata da altro professore non molto bene: Sua architettura si è la chiesa della Concezione delle monache di Campomarzo: Sua architettura la chiesa di S. Rocco a Ripetta. Molte altre sono le chiese, che ha ristorate: Molti

ti gli altari, che ha per entro elevati: Moltissime le fabbriche che ha aggrandite: Innumerabili le case che ha edificate. Servì attualmente d'architetto i primarj personaggi di Roma, e tale fu eletto da' luoghi pii più ricchi; e fu da questi, e da quelli diverse volte mandato fuori a far fabbriche; e rinomata è quella che fece costruire nella contea di Carpegna. Con tante belle, e continue fatiche avea ammassata gran quantità di danaro, e celebre era divenuto, e dentro, e fuori di Roma anche in parti remote il suo nome. Aveva lo studio pieno di rare cose, abitava una casa ben tapezzata, numerosa era la famiglia, teneva carrozza, faceva buona tavola; ed assai civilmente si trattava. Ma molto l'inquietavano alcune sue indisposizioni, e la vecchiaja; nè poco l'afflisse la morte d'una sorella, che teneramente amava, quantunque ella pure vecchia fosse, e che continuamente di sue indisposizioni si lagnasse. Molto s'affliggeva altresì per vedersi senza successione, e senza prole, che è una delle pene più crude, che d'ordinario affliggono i vecchi, massimamente quando son ricchi. Tantocchè que' figli, che o col non accasarsi in gioventù da alcuni non si curano, o nell'essersi accasati si disprezzano, si cercano, e si sospirano nella vecchiaja. Quindi crescendogli sempre più le indisposizioni, e gli anni, ed andando di giorno in giorno maggiormente di male in peggio, vedendosi quasi condotto al fine, cominciò a pensare seriosamente alla morte. Andò a trovare il P. Oliva Generale de' Gesuiti, che era suo grande amico; e lo pregò a volergli concedere il sito per una sepoltura nella chiesa del Gesù, e gliel'assegnò per farvela. Ringraziandonelo vivamente Gio. Antonio, che anche nelle cose più importanti, e più serie vi tramezzava alle volte le facete, soggiunse: *E' ben dovere reverendissimo padre, che un architetto par mio, dopo che ha fatte tante eminen-*

nenti fabbriche in siti signorili per altri, *pensò a farne una per se sotterra in una buca*: e da lui si partì; ma essendo stato indi a poco da nuovo male sorpreso non potè farla subito. Guarito poi ebbe varie occupazioni, che lo distrassero. Quindi infermò gravemente Agnesa del Bene sua moglie, che essendo addì 24. di marzo del 1686. passata a miglior vita, lo lasciò per alcun tempo inconsolabile; nè per altri pensieri, che il divertirono, tuttocchè stesse ben di salute, pensò più a farla. Ma caduto dopo alcuni anni di bel nuovo ammalato, ne prescrisse la forma nel testamento, espressamente agli eredi ordinando, che subito seguita la sua morte si facesse, e che vi si trasportasse il corpo d'Agnesa, che nella medesima chiesa era stato sepolto. Fece molti legati, ed istituì eredi universali del grosso suo valsente, che ascendeva a più d'ottanta mila scudi tutti guadagnati colla professione, gli spedali del santissimo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, e della beata Vergine della consolazione, con obbligo d'impiegar parte dell'entrate in sovvenimento de' poveri infermi, ed il residuo in tante doti da darsi a povere, ed oneste zittelle per elemosina. E perchè si desse alla volontà sua piena, e pronta esecuzione, volle, che il cardinal di Carpegna, il marchese Santacroce, e Tiberio Cenci ne fossero gli esecutori, colla facoltà al primo di poter nominare ogni anno due zittelle alle doti, ed una per uno durante la vita d'ognuno agli altri due. Fece sussèguentemente due codicilli con diversi altri legati, ed in ispezie a Francesco Pozzoni, e a Carlantonio Terzaghi suoi discepoli, a' quali lasciato avea diverse altre robe nel testamento, che in un co' codicilli tra i rogiti del Paccichelli notajo capitolino si conservano. Tanto avanzar potè colle proprie fatiche un architetto! Tanto avanzar potrebbero altri simili artefici oggidì;

dì; se l'esempio delle ricchezze avanzate da questo singolar maestro, servisse loro di stimolo per imitarlo nella maestria. Imperocchè essendo l'architettura delle tre belle arti la più necessaria; ed avendo di essa in pace non meno, che in guerra piucchè d'ogni altra bisogno e' sovrani, non permette mai, che restino senza avanzi, senza onori, e senza stima i suoi valorosi professori. Fatto il testamento, fatti i codicilli, aggravando sempre più il male, morì finalmente a' 9. d'ottobre del 1695. Gio. Antonio, e fu nel modo prefisso da lui nel testamento portato, esposto, e sepolto con giudiziosa, e modesta decenza nella suddetta chiesa del Gesù il suo corpo, ove sotto lapida di marmo colla seguente iscrizione riposa.

1695

D. O. M.

Hic jacet Jo. Antonius de Rubeis Romanus fama probitatis
Architect. perinde clarus patrimonium satis amplũ laborib.
Suis honeste partum in puellarum dotem reliquit
Cautus alienæ pudicitiæ quia custos integer suæ
Agnetem de Bene olim consortem thalami mox, & cineris
Voluit memoria collati beneficii supra tumulum recusata
Custodes tamen Archiosp. SS. Salvatoris ad Sancta Sanctor.
Et SS. Conf. heredes, & administratores monumentũ posuere
Minus gratificati benefactoris modestiæ
Pius pietati apud posteros mansura.

Piccolo egli era di statura, magro, ed adusto, ma vivo, e tutto fuoco, calvo, e canuto, ed alquanto severo d'aspetto. Aveva gli occhi incavati, acuti, brillanti, e bianchicci: il naso lunghetto pendea nell'aquilino, e portava le basette. Parlò sempre libero, e disse il suo sentimento con franchezza. Non ebbe soggezione d'alcuno, e ne' congressi parve altiero, e disprezzante; tan-

tantocchè gli altri professori non troppo inclinavano a conferire con lui; benchè fosse per altro cortese, generoso, e pieno di convenienze. Nè voglio lasciar di raccontare a questo proposito una nobil'azione fatta da lui al pittore Baciccio. Offeriva questi a una casa, che si vendeva allo'ncanto, e v'offeriva quegli altresì: Restò a Gio. Antonio per trascuraggine di Baciccio, che pronto non fu prima della deliberazione a coprire l'ultima sua offerta; ma molto se ne rammaricò, perchè molto gli piaceva, e perchè stabilito già aveva, come era capacissima, d'andarvi con tutta la famiglia ad abitare. Pensò di fare offerire a Gio. Antonio qualche non piccola somma di danaro di più di quello pagata l'aveva; acciò gliela rivendesse. Sentitasi da Gio. Antonio l'offerta, tuttocchè ben conoscesse d'aver avuta a bonissimo mercato la casa, e che desiderosissimo n'era Baciccio, tosto a chi gliela fece, rispose: *Dite pure al signor Baciccio, che io ho presa per lui la casa, e qualunque volta la vorrà io sarò prontissimo a cedergliela per lo stesso prezzo che l'ho pagata, nè voglio mezzo quattrino di più, perchè l'ho presa per lui:* Accettò Baciccio la cortese esibizione; ed immediatamente gli fu da Gio. Antonio rivenduta; ed è la medesima, che dall'avvocato suo figlio presentemente in Parione si abita. Amò la lindezza, e la pudicizia, odiò i rigiri, e le menzogne, e mantenne fino all'ultimo netta, e pulita l'anima, e 'l corpo. Divise, e spartì giudiziosamente, e con simmetria le sue fabbriche, e vi fece comodi adattatissimi con lumi proporzionati. L'ornò con grazia, e con sodezza: Cavò, e condusse con arte particolare le scale; e s'accomodò così mirabilmente a' siti, che pareva nato a posta per far comparir grandi anche i piccoli.

DI MATTIA DE' ROSSI.

Ra l'opere più distinte, che perpetuar possono le glorie de' Grandi, una avviso io, e credo di non m'ingannare, esser quella delle fabbriche. Imperocchè se le più necessarie esser deggiono le più gloriose, qual altra più necessaria di queste far ne può un sovrano, qual ora tende al comodo, ed ha per oggetto il benefizio de' sudditi? Se anno conosciuta questa verità gl'Imperadori più bellicosi, ed i Re più distratti dalla milizia, molto più la conobbero i Pontefici, che non solo dalla guerra, ma da ogni altra similglievole distrazione son liberi. E di fatto di molti, e molti ne vive per cagion loro più florida la memoria, se ne fa sovente menzione, spesso se ne discorre, e perciò fare, non v'ha uopo alcuno d'istorie. Poicchè pur troppo parlano, e parleranno perpetuamente per loro e i ponti eretti su' fiumi, e l'acque condotte nelle fontane, e le strade aperte nelle campagne, e gli spedali fondati nelle città, e le fabbriche fattevi per l'introduzioni dell'arti, e de' mestieri. Tutte glorie dovute a' moderni Pontefici, che a gara fra loro la maggioranza ne an contrastata, e perciò veggiamo con quali premj, ed onori hanno ricompensato gli architetti, e gli artefici. Il nostro Mattia ci suggerirà quanti ricevuti n' abbia da loro, e spezialmente da Innocenzio XII.; mentr'io nello scrivere la sua vita, dirò quante fabbriche sieno state erette, e fondate da lui. Nacque egli addì 14. di gennajo dell'anno 1637. in Roma di Marcantonio de' Rossi Romano, e non mediocre architetto. Ebbe i primi principj dell'arte da lui, e nel tempo stesso che glieli dava, gli faceva studiare la gramatica, il disegno, e la geometria. Era Marcantonio molto amico del Bernini,

1637

e ben

e ben conoſceva il genio, e l'inclinazione che egli naturalmente aveva con Mattia: perchè ſempre gli ricordava che applicaſſe, e ſtudiaſſe, e ſpeſſe fiate anche di piccole coſe confacevoli all'età giovanile il regalava. Moſſo da queſto genio Marcantonio, e dall'affetto particolare, che portava al figlio per l'indole grazioſa non meno, che per la natural volontà, che aveva d'applicare, lo conduſſe un giorno in caſa del Bernini, e lo pregò a riceverlo nella ſua ſcuola, ed a volerne prendere particolar protezione. Accettò l'offerta il Bernini, e gli poſe poi tanto amore, che niun altro ſcolare amò più diſtintamente di lui; e di niuno più di lui nell'opere ſue ſi valſe. Molto egli fece ſotto ſua direzione per molti anni; e già divenuto era eſperto maeſtro, allorchè del 1665. fu condotto da lui in un con Paolo ſuo figlio a Parigi. Stette ſeco durante tutto il ſuo ſoggiorno, e ſino a che ſoddisfece a' deſiderj di quel gran Re, da cui di due mila, e cinquecento ſcudi fu nel partir regalato, e gli promiſe di ritornare alla corte, qualunque volta foſſe occorſo, per eſeguire i progetti, e per mettere in opera i diſegni laſciativi dal Bernini, ſiccome indi a non molto v'andò nel modo, che a ſuo luogo diremo. Giunto in Roma Mattia, avendo ſempre nel lungo viaggio ſeguitato il maeſtro, fu egli pure con dimoſtrazioni di ſtima, e d'affetto accolto da Aleſſandro, quando dopo lui, e del figlio paſsò al bacio del piede. Morto Aleſſandro, e ſalito ſul trono Clemente, fecero i nipoti gran feſte, e ſi recitarono per ſegno di giubilo molte commedie; ed eſſendoſi ſerviti per principal direttore delle proſpettive, e delle macchine del Bernini, ſi ſervì egli ſempre di Mattia. Quindi avendo il Bernini avuto ordine di compire il braccio del portico della piazza di S. Pietro verſo il S. Uffizio, e la ſcala a baſtoni avanti la chieſa, ne appoggiò a Mattia la cura, e la direzione; e volle appoggiargli anche

che quella della balaustrata di ponte S. Angelo, che d'ordine altresì di Clemente colle dodici statue, che vi si vedono ornava, ed abbelliva. Ebbe parimente ordine di fare il disegno d'un palazzo, che S. S. fabbricar voleva in una sua villa a Lamporeccio, poche miglia lontana da Pistoja; ed avendolo fatto il Bernini, vi fu mandato Mattia a edificarlo. Morì intanto Clemente; e successogli altro Clemente, ebbe ordine il Bernini dal cardinal Altieri suo nipote; perchè il papa aggravato dagli anni, non poteva nell'età sua decrepita attendere alle fabbriche, di fare il pavimento di marmo del porticale di S. Pietro, il ciborio di metallo, e di lapislazzalo per la cappella del Sagramento, ed il solajo; e tutto dir si può che facesse Mattia. Voleva il principe altro nipote del Papa far fabbricare una chiesa per li padri delle Scuole pie a Monterano, ne ordinò il disegno al Bernini, che fatto da lui con tutto il resto del comodo per l'abitazione de' padri, vi mandò Mattia ad assistervi, e si portò egregiamente. Insorto in questo mentre il rumore dell'ideali nuove crepature della cupola di S. Pietro, inventate dagli emuli del Bernini, per le scale, e per le nicchie fatte da lui fin dal tempo d'Urbano ne' quattro piloni, ove impostano i quattro arconi, che sostengono la cupola, e vi si veggono i quattro colossi di marmo del S. Andrea, del Longino, della S. Elena, e della Veronica, vario era il cicaleccio della gente minuta, ed il bisbiglio de' maligni professori; e tanto da quella, e da questi fu detto, che si sparse non solo per Roma, ma per Italia, e per Europa; e da per tutto s'aspettava sentire di giorno in giorno la ruina della cupola. Ma il Bernini, che anche nella stagion più canuta mostrava cuor giovanile, pregò Innocenzio che succeduto era a Clemente a far riconoscere i lavori, e la cupola, e S. S. scelse Mattia, che vi stette molto sopra; e vi fece moltissime osservazioni, e fatiche. Nè

dir

dir si può quanto le facesse di cuore, per ubbidire a' supremi comandi del Pontefice, per mettere in chiaro la verità, e per salvare dall'imposture la stima, ed il credito dell'amato suo maestro. Finite che l'ebbe, in diffusa, e distinta relazione le ridusse, che avendola presentata al Pontefice, la pubblicò poi con molte copie; acciò ognuno ne restasse pienamente informato. Adduceva per difesa dell'opera tra l'altre molte ragioni, che non era ella stata invenzion del Bernini il far le nicchie, e le scale ne' piloni, ma di Bramante Lazzari, che in tempo di Giulio II. ne fece la prima pianta, di Baldassarre Peruzzi, che nel medesimo tempo ne fece il disegno, d'Antonio da S. Gallo, che nel pontificato di Paolo III. altro ne fece, di Michelagnolo Buonarruoti che vi mise mano dopo lui, e di Carlo Maderno, che sotto Paolo V. l'ampliò, e fece il piede alla Croce. Tantocchè diceva egli, che cinque professori di cotal grido, difficilmente tutti si sarebbero potuti ingannare, e quando ingannati si fossero, niuna colpa v'avrebbe avuta il Bernini, che nient'altro fece, che esserne esecutore. Ma non contento di ciò il Pontefice, ordinò che si chiamassero due altri architetti, per riconoscere sovresso il luogo insieme con Mattia il rappresentato nella relazione da lui, e furono Carlo Fontana, e Gio. Antonio de' Rossi, i quali avendolo riconosciuto in tutto, e per tutto l'approvarono. Correva l'anno 1680. quando cessato il rumore, il povero Bernini, che già oppresso era, non so se più dalle indisposizioni, o dagli anni, cadde in una mortale, che nel dì 28. di novembre lo privò di vita, assistito fino all'ultimo momento da Mattia, a cui egli fin all'ultimo parlò, mostrandogli il genio particolare che ebbe sempre, e che aveva ancora con lui. Morto il Bernini gli succedè Mattia in molte cariche, e tra l'altre in quella d'architetto, e soprantendente della fabbrica di S. Pietro. Da

ciò

ciò può ben ognun comprendere in che credito, ed in quale stima fosse allora Mattia, che fu preferito con simil distinto onore a tutti gli altri professori, e concorrenti. Era egli stato venticinque anni continui col Bernini, e si può dire, che tutte l'opere sue fosser condotte da lui negli ultimi, di cui avendo data già alcuna contezza, molto necessario fia ora il darla di quelle, che egli fece da se come sue proprie, e prima, e dopo sua morte. Terminò la fabbrica del collegio di S. Andrea del noviziato, e diede i disegni per tutti gli altari della chiesa. Erse in S. Pietro il sepolcro di Clemente X., ed in S. Maria maggiore quello di monsignor Liberati. Gettò i fondamenti della chiesa di S. Francesca Romana a capo le case, l'alzò, e la coprì. Gittò le fondamenta della chiesa di S. Galla, e la ridusse in un col resto della fabbrica a perfezione. Meditava il cardinal d'Este, con cui Mattia contratta avea particolar servitù fin dal principio, che giunse in Roma, di fare un palazzo nello stesso sito ove era il suo; e Mattia ne fece il disegno, che molto piacque a S.E. Ma da altre maggiori cure distratto non lo potè far fabbricare. Fece il disegno per la chiesa del padre Garavita vicino a S. Ignazio, che non fu messo in opera per la spesa; ebbe però un bel quadro del Bassano di regalo: Fece i disegni per gli stucchi; e cappelle della chiesa di S. Silvestro in capite, e colla sua direzione si edificarono: Fece il disegno della tribuna, e dell'altar maggiore della chiesa degli Orfanelli, e coll'assistenza sua si costruirono: Fece il disegno della cappella Torre nella chiesa della Maddalena, e fu condotta da lui: Fece il disegno della cappella Capizucchi nella chiesa della Madonna di campitelli, e la terminò. Diede il modello del coretto dell'organo, che si vede sopra la porta maggiore della chiesa della Madonna della vittoria. Ammodernò la chiesa di S. Francesco a ripa facendovi le volte,

e la

e la facciata. Aggrandì la chiesa, e monistero di S. Maria delle vergini sotto Montecavallo. Diresse il lavoro della cupola di S. Andrea delle fratte, che si faceva con disegno del Borromini. Voltò la cupola, edificò la tribuna, e compì la fabbrica della chiesa di Montesanto sulla piazza del Popolo. Ristorò la chiesa dell'Angiolcustode, e vi alzò la facciata. Sua architettura era l'altar maggiore di stucco nella chiesa di S. Agnese in Piazzanavona, che fu gettato a terra per farvi l'altro, che oggi vi si vede: Sua architettura è il portone di dietro nel palazzo del principe Altieri, e ancor la stalla. Sua architettura la dogana di Ripa grande. Molto operò d'ordine d'Innocenzio XII. in altre fabbriche fatte fare da lui, e particolarmente in quella di Montecitorio. Condussevi la scala, alzovvi il portico, e vi fabbricò l'ultimo appartamento. Parlava spessissimo col Pontefice, era tenuto in gran conto da lui, e molto di lui si fidava nelle materie architettoniche. L'onorò della croce dell'ordine di Cristo: e prima era stato fatto principe dell'accademia di S. Luca da que' professori. Tutto questo, e non più giunto è a mia notizia, che egli fatto abbia dentro Roma; sarà omai tempo che parli di ciocchè so, che ha fatto fuori. E primieramente dirò, che fu richiamato in Francia dal Re ad ispianare alcune difficoltà, che insorte erano nel lavorio delle fabbriche, che siccome testè accennai, disegnate, ed ordinate v'avea il Bernini. Stettevi qualche tempo sempre servendo il Re in tutte le cose, che gli comandava, ed avendo in tutte minutamente incontrato il suo genio, volle anche S. M. fargli fare il modello del palazzo del Louvre, primacchè partisse per Fiandra, ove andava a comandare l'armata; e trattanto in varie altre opere s'impiegò per varj signori del regno. Ma divertito dopo il ritorno il Re dagli affari di guerra, non potendo applicare alle fabbriche, risolvè Mattia di prender

der congedo, e carico di danaro, e di premj tornò a Roma; ove giunto andò d'ordine del principe Panfilj, di cui era architetto, a fabbricare il duomo di Valmontone, che in figura ellittica vi fu condotto da lui con proporzionato portico, e bel campanile. Andò d'ordine del medesimo diverse volte a Nettuno ad assistere al risarcimento di quel palazzo, e lo risarcì. Fu mandato dal cardinal Marescotti a Vignanello; e v'oprò molto. Fu mandato da Innocenzo XII. alle Chiane a riconoscere i danni fattivi dall'acque, e tornato in Roma diede il modo di ripararli. E questo fu l'ultimo viaggio che fece; imperocchè essendo poi stato sorpreso da fiera ritenzione d'orina, di cui già pativa, si mise alla fine di luglio del 1695. a letto, e adì 2. d'agosto vi lasciò la vita. Età veramente fresca, ed immatura, e dir si può nel fiore per i professori, in cui giusto allora da essi si comincia a godere il dolce frutto di loro stentate fatiche. Ma giusto allora che ci siamo in questo mondo accomodati, e che ci pare di starci bene, e con quiete, ci arriva allo'mprovviso l'intimazion di partire. Dispiacque estremamente alla moglie, a' parenti, a' professori, ed agli amici questo inaspettato accidente, e generalmente da tutti si compatì, e si compianse. Furongli fatte sontuosissime esequie coll'intervenimento di tutti gli accademici nella chiesa di S. Andrea delle fratte, ove sotto lapida di marmo colla seguente iscrizione giace il suo corpo.

1695

D. O. M.
Eques
Matthias de Rubeis Romanus
Architectus
Adhuc vivens necessariæ mortis
Incertum diem præ oculis habens
Se ipsum suamq. Conjugem

Suos-

Suosque omnes consanguinitate
Propinquos in Dño obdormientes
Sub hoc lapide
Usque ad extremum horrendæ
Tubæ clangorem excitandos
Honorifice asservari curavit
Anno Domini MDCLXXXXIV.
Sepulcrum Viventium.

Rimase un valsente di ben venti mila scudi, che in danari, che in argenti, che in gioje, e che in case a Domenico suo fratello, ed a cinque suoi nipoti figli d'Angelo altro suo fratello, che prese moglie in Venezia, ove prima di lui morì con detti cinque figli, due maschi, e tre femmine: Due delle femmine si monacarono in Roma, e l'altra si maritò ad Ulisse Vincenti curiale di grido, e v'ha avuti alcuni figli, che vivono al presente assai decentemente: S'accasarono i maschi ambedue, ed ambedue anno avuti parecchi figli. Il maggiore chiamato Marcantonio dimora in Bologna: Il minore chiamato Mattia esercita nel foro Romano la curia. Trovavasi già con tre figlie, e colla moglie Domenico, in tempo che morì Mattia, ed era egli pure architetto, che molto si esercitò sotto sua direzione vivente lui, e molto s'esercitò da se dopo sua morte, fino a che facendo nel mese d'agosto dell'anno 1703. d'ordine del Pontefice alzare alcune statue sul portico della piazza di S.Pietro, salendo nel dì 23. un ponte, si strappò certo canapo, e cadde miseramente. Fu portato per la vicinanza in casa di Marco Carpine figlio della sorella, ove addi 28. in età di 44. anni, poichè nato era a' 10. di gennajo del 1659. morì, avendo lasciate erede di buon capitale le dette tre figlie, che furono poi assai civilmente maritate da Maria Felice Bartoli sua moglie, che essendosi rimaritata a Giu-

 sep-

seppe Melchiorri, vive in sua compagnia, e di Francesco Sangenie suo genero con tutto il decoro presentemente. Ebbe moglie Mattia, ma non v'ebbe figli; e morì poi adi 13. di giugno del 1696. Fu intendentissimo della professione, disegnò assai bene, non uscì mai delle regole, che avute aveva dal maestro, e si mantenne sempre uguale nella solita sua facilità, e correzione. Fu integro di costume, umile, docile, rispettoso, e sincero. Era di statura alta anzi che no, bianco, e bello di faccia, con capelli castagni, e colle basette, che gli conciliavano maggior venerazione. Amava la serietà, tuttocchè la naturale sua avvenevolezza comparir lo facesse allegro, e giocondo. Strinse con diversi professori varie amicizie; e per la sua generosità, e per le gentili sue maniere, e per l'ottima legge che aveva, le conservò sino alla morte. Ma con niun altro conversò più di genio, che con Gio. Batista Gaulli, che fu suo amicissimo, ed a lui solo permise, che gli facesse il ritratto, che vivo, e naturale anch'oggi si vede in casa degli eredi. Pochi scolari credo, che lasciasse; e solo Filippo Barigioni ch'io sappia, il quale avendo fatte edificare diverse fabbriche, e in Roma, e fuori, fa molto onore al maestro; ed è in oggi uno de' migliori professori, che abbiamo, essendo anche bravo conoscitore delle maniere de' pittori antichi, e moderni, ed assai erudito in varie altre materie.

FINE

DELLE VITE DEGLI ARCHITETTI, e del primo Volume.

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' nomi, e cognomi de' professori, di cui in questo primo volume si sono scritte le vite.

I

L

M

N

P

S

Fine della tavola de' nomi, e cognomi.

TA-

TAVOLA

PER ORDINE D'ALFABETO

De' cognomi, soprannomi, e nomi de' professori, de' quali in questo primo volume si sono scritte le vite.

Ga-

Fine della tavola de' cognomi, soprannomi, e nomi.

TAVOLA

PER ORDINE D'ETA', E DI PROFESSIONE

De' nomi, cognomi, patrie, nascite, e morti de' professori, onde in questo primo volume si sono scritte le vite.

DE' PITTORI.

DE-

DEGLI SCULTORI.

DEGLI ARCHITETTI.

Fine della Tavola delle nascite, nomi, cognomi, morti, e patrie.

ERRORI, E CORREZIONI.

LEtt. ded. a taluni, *leg.* ad alcuni. *ivi* agl'encomj, *l.* agli encomj. E così si dovrà legger sempre il GL, qualora si troverà altrove apostrofato, purchè non intoppi in voce cominciata dall'I. *Proem.* an illustrata, *l.* ann'illustrata. *ivi*. dai Caracci, *l.* da' Caracci. E così legger si dovranno sempre questi, ed altri sì fatti articolati segni, o proposizioni, quando così si troveranno scritti. *ivi.* dai Zampieri, *l.* dagli Zampieri. *fac.* 4. Ædes Barberina, *l.* Ædes Barberinæ. *f.*5. rinnomati, *l.* rinomati. *f.*7. Castel candolfo. *l.* Castelgandolfo. *f.*13. XXICC. *l.* XXIII. *f.*15. Andreuccia, *l.* Andreuccio. *f.*16. de' Cappuccini nuovi, *l.* de' Cappuccini. *f.*27 pocanzi, *l.* pocoanzi. *f.*28. nimichissimo, *l.* nimicissimo. *f.*32. delli dieci, *l.* de' dieci. *f.*33. pel lo, *l.* pello. *f.*34. ne voglio, *l.* ne vo'. *f.*35. dalli frati, *l.* da' frati. *f.*42. dalli parenti, *l.* da' parenti. *f.*48. rinnomata, *l.* rinomata. *f.*53 un'altro, *l.* un altro. *f.*54. più largo, *l.* più lungo. *f.*57. meraviglia, *l.* maraviglia. *f.*59. a un'anno, *l.* ad un anno. *f.*66. in figura di vescovo, *l.* per vescovo. *f.*73. esarruto, *l.* esarrutto *f.*76. ucellatori, *l.* uccellatori. *f.*79. da altro, *l.* ad altro. *ivi* che merita, *l.* che quasi merita. *f.*88. per le sue belle, *l.* per le belle. *f.*90. raffreddato, *l.* intiepidito. *f.*94. de' Dei, *l* degli Dei. *ivi.* dal mandarglie le, *l.* dal mandarvelo. *f.*96. de' Dei, *l.* degli Dei. *ivi* S Bono, *l.* S. Buono. *f.*97. che gli pareva, *l* che gli parve *f.*98 nè punto nè poco, *l.* nè punto, o poco. *f.*101. alla patria, *l.* in patria. *f.*103. spirando tra le braccia, *l.* spirando quasi tra le braccia. *f.*104. graziose fossero, *l.* graziose sieno. *f.*126. d'accettare, *l.* ad accettare. *ivi* semila, *l.* tremila. *f.*133. a' boschereccі, *l.* alle boscaglie. *f.*139. nell'altare della cappella dello Scaramelli, *l.* nell'altare dello Scaramelli. *f.*148. ogn'altro, *l.* ogni altro. *f.* 150. come che, *l.* come. *f.*164. gentil'uomo, *l.* gentiluomo. *f.*166. a S. S. la mandò, *l.* gliela mandò. *f.*171. d'imparare altrui, *l* d'insegnare altrui. *f.*191. amichissimo, *l.* amicissimo. *f.*220. gli angeli, *l.* gli angoli. *f.*226. per izelo, *l.* per izzelo. *f.*233. Gianpaolo, *l.* Giampaolo. *f.*237. come principio, *l.* quando è principio *f.*244. con una mano, *l.* tenente una mano. *f.*245. 11. di luglio, *l.* 8. di luglio, *f.*264. ve se ne, *l.* vi se ne. *f.*281. sovra alto monte, *l.* sur un monte. *f.*283 bizarro, *l.* bizzarro. *f.*304. al fine di sua vita, *l.* al fin de' suo' dì. *f.*311. che necessaria sia, *l.* necessaria. *f.*312. è quel che, *l.* e quel che. *f.*223. avendo il Bernini, *l.* avendo quegli. *ivi.* ne appoggiò a Mattia, *l.* ne appoggiò a questo.

Altri o non osservati, o di minore importanza, si rimettono alla discretezza del cortese lettore.